



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Le ricerche di Fondazione Feltrinelli

Politica oltre la politica

Civismo vs Autoritarismo

a cura di

Giovanni Allegretti

Luciano Fasano

Michele Sorice

Quaderni / 28

QUADERNI

Politica oltre la politica

Civismo vs Autoritarismo

a cura di

Giovanni Allegretti, Luciano Fasano, Michele Sorice



© 2019 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-372-8

Prima edizione digitale ottobre 2019

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

IL TESTO

Politica oltre la politica: civismo vs autoritarismo è un lavoro collettaneo che scaturisce dalle attività svolte dal network di ricerca dell'Osservatorio sulla democrazia della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli nel corso della Stagione 2018-2019. Una stagione che ha avuto il compito di offrire un contributo alla riflessione in merito alla necessità di ripensare la democrazia, le forme della rappresentanza e della partecipazione in società attraversate da un profondo cambiamento. Un cambiamento dovuto a molteplici fattori. Alla frammentazione delle identità collettive del mondo del lavoro e ai processi di individualizzazione; alla rivoluzione tecnologica e alle trasformazioni produttive, organizzative, cognitive e sociali che ne derivano; alle disuguaglianze crescenti, frutto degli impatti e degli effetti di lungo periodo della crisi economica del 2008 (a sua volta, in qualche modo, figlia della crisi "spia" degli anni Settanta del Novecento); agli effetti del processo di globalizzazione dei mercati e alle contraddizioni del processo di integrazione europea.

A partire da queste riflessioni, nel corso di un percorso partecipato di workshop di ricerca e momenti di confronto, ha preso corpo la presente pubblicazione curata da Giovanni Allegretti, del Centro Estudos Sociais de l'Universidade de Coimbra, da Luciano Fasano, dell'Università degli Studi di Milano e da Michele Sorice, del Centre on Conflict and Participation Studies della LUISS Guido Carli di Roma. Il percorso di ricerca si è interrogato sugli

spazi che ancora esistono e sono necessari per l'esercizio di una Politica alta, con la "P" maiuscola capace di ricostruire processi di rappresentanza e veicolare nuove forme di partecipazione. Assistiamo, infatti, all'emergere di tendenze (insoddisfazione diffusa, disagio, protesta, crisi di legittimità, rabbia, rancore) che hanno un forte impatto politico, tanto da spingere a una profonda revisione delle stesse fondamenta costituzionali della vita democratica. La frammentazione e l'affievolirsi dei legami sociali producono molteplici conseguenze sulle modalità di partecipazione, aggregazione dei soggetti politici e di modalità di ingaggio dei cittadini all'interno della sfera pubblica.

Da un lato queste tensioni sembrano favorire la deriva verso modelli di democrazia ibrida permeabile a derive autoritarie o illiberali, dall'altro possono aprire lo spazio a esperienze di innovazione democratica favorendo la partecipazione dal basso. Il civismo può rappresentare, nelle sue molte sfaccettature, una risposta all'autoritarismo e alle ipotesi di democrazia illiberale che si vanno diffondendo e continuano ad acquisire consenso, in particolare presso i ceti popolari e presso la classe media impoverita? Il presente rapporto di ricerca non intende solo raccogliere contributi sui temi proposti ma offrire una chiave di lettura originale sui fenomeni contemporanei derivata dalla sinergia fra approcci disciplinari differenti.

Indice

Introduzione: lo scenario	11
Complessità e politica nel mondo globalizzato	12
Luciano Fasano, <i>Università degli Studi di Milano</i> e Nicolò Addario, <i>Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia</i>	
Grande Recessione e Democrazia. Dieci anni dopo l'inizio	44
Leonardo Morlino, <i>LUISS Guido Carli</i> <i>Il costituzionalismo populista</i>	
La democrazia illiberale non esiste	56
Nadia Urbinati, <i>Columbia University of New York</i>	
Prima parte: Conoscenza e informazione	67
La questione ideologica oggi	68
Rosa Fioravante, <i>Università degli Studi di Urbino</i> – Carlo Bo	
La nuova partecipazione politica: tra pensieri veloci e pensieri lenti	90
Patrizia Catellani, <i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i>	
Forme di popolarizzazione della politica nell'era dei social media	114
Giovanni Boccia Artieri, <i>Università degli Studi di Urbino</i> – Carlo Bo	

Seconda parte: Rappresentanza e partecipazione	141
Partito e democrazia. Evoluzione e dilemmi nella società contemporanea	142
Piero Ignazi, <i>Partito e democrazia. Evoluzione e dilemmi nella società contemporanea</i>	
Politica post-rappresentativa e depoliticizzazione	166
Michele Sorice, <i>LUISS CCPS</i>	
La fragilità dei leader forti	184
Fabio Bordignon, <i>Università di Urbino</i>	
Per un prototipo di partito a vocazione digitale	205
Giulia Bertone, Fiorella De Cindio, Rete Civica Milano e Stefano Draghi, <i>IULM</i>	
Reti solidali e attori politici	231
Marco Almagisti, <i>Università degli Studi di Padova</i>	
 Terza parte: Innovazione democratica, cittadinanza attiva e partecipazione	 267
Cittadinanza e democrazia, convergenze, divergenze, trasformazioni	268
Giovanni Moro, <i>Fondazione per la Cittadinanza attiva</i>	
e-Democracy e piattaforme di partecipazione democratica	288
Emiliana De Blasio, <i>LUISS CCPS</i>	
La cittadinanza fluida al tempo di internet	306
Luigi Ceccarini, <i>Università degli Studi di Urbino Carlo Bo</i>	
Capitalismo digitale e trasformazione della politica	331
Loris Caruso, <i>Scuola Normale Superiore</i>	
Al ballo senza invito. La partecipazione conflittuale	343
Carlotta Caciagli, <i>LUISS CCPS</i>	
Gestire la complessità delle innovazioni democratiche: dal processo ai sistemi partecipativi	359
Michelangelo Secchi, <i>Centro Estudos Sociais Universidade de Coimbra</i> e Paolo Spada, <i>University of Southampton</i>	

La partecipazione cooperativa. Spunti di riflessione tra storia e attualità	380
Enrico Mannari, <i>LUISS CCPS</i>	
 Gli autori	 397

Politica oltre la politica

Civismo vs Autoritarismo

Introduzione: lo scenario

Complessità e politica nel mondo globalizzato

Nicolò Addario, Luciano M. Fasano

1. Una definizione di complessità sociale: considerazioni teoriche preliminari

Le trasformazioni a cui stiamo assistendo nel mondo politico, in larga parte – anche se non esclusivamente – riconducibili agli effetti che sulla politica sta producendo la rivoluzione digitale, impongono una riflessione sui cambiamenti della società che deve muovere dal tema della complessità, del quale l’affermazione dei social network e delle nuove forme di comunicazione è una delle manifestazioni più evidenti.

Sebbene nella vastissima letteratura di stampo sistemico esistente sul tema non vi sia un vero accordo su cosa si debba intendere per “*complessità*”, per un primo approccio alla questione è senza dubbio utile ricordare almeno due essenziali punti di convergenza. Il primo riguarda il rapporto fra il concetto di *complessità* e il concetto di *sistema*, da cui lo stesso concetto di complessità deriva. Il secondo riguarda il tipo di dinamica che si attribuisce ai sistemi complessi, che si intende come “non lineare”, rispetto alle circostanze per cui anche piccole variazioni nello stato del sistema possono dar luogo a mutamenti macroscopici e imprevisi.

Consideriamo anzitutto il primo punto di convergenza, che rinvia alla definizione classica del concetto di sistema, in base alla quale, riprendendo una formulazione che risale almeno ad Aristotele ed è assai diffusa in filosofia (specie da Hegel e Marx in avanti), un sistema viene definito come un *tutto (o una totalità) costituito da parti*.

Mettendo qui da parte l'obiezione per cui tale definizione produce un paradosso (quello della *unitas multiplex*, dove il tutto è contemporaneamente, unità e molteplicità, identità e differenza; cfr. Addario e Fasano, 2012) e rinvia ad una concezione organicista del tutto, si può facilmente osservare che, con il crescere del numero delle parti, le relazioni tra queste parti crescono in modo esponenziale. Questo è un punto centrale poiché, questa letteratura pensa di risolvere il suddetto paradosso affermando che *“il tutto è più della somma delle parti”*. In altre parole, la peculiarità del tutto, proprio in quanto tutto rispetto alle parti componenti, starebbe nelle relazioni fra le parti (di cui il tutto si compone). Il tutto è un tutto unitario perché è il prodotto (ricorsivo) delle interazioni tra parti. Ecco spiegato, si dice, la coesistenza di unità e molteplicità e quindi la particolare “qualità” del tutto (*la sua unità*).

1.1 Complessità, relazioni, vincoli: le forme della differenziazione sociale

La complessità di un sistema è conseguenza della crescita esponenziale del numero delle relazioni al crescere del numero delle sue parti (e senza tener conto delle diverse “qualità” delle relazioni possibili). Una complessità così ingestibile che potrebbe in linea di principio provocare il crollo del sistema stesso (è questo uno dei motivi per cui le società del passato erano gerarchiche). E dal punto di vista delle formazioni umane che prendono il

nome di società, assumendo che un simile problema di complessità emerga evolutivamente non appena si genera un minimo di crescita demografica, ridurre tale complessità diventa un'esigenza necessaria per la sopravvivenza della società stessa. A tale proposito, in letteratura si parla di “*selettività necessaria*”: le società umane devono iniziare a strutturarsi in via più complessa, introducendo dei vincoli alle relazioni, per ridurre il numero delle interazioni ammesse (inizialmente, per esempio, in base a differenze naturali come il sesso, l'età e un'idea di discendenza: clan basati su relazioni parentali, ed eventualmente anche territoriali, che in verità sono nel contempo costruzioni culturali).

Con ciò, l'introduzione di vincoli equivale a una *riduzione di complessità* (per esempio: si interagisce dividendo le attività tra maschi e femmine, tra giovani e anziani ecc.) e in questo modo, però, si ottiene nel contempo una *crescita di (nuova) complessità* specificatamente sociale (il gruppo è assai più grande e organizzato, più produttivo ecc.). In questo senso, è evidente come oltre un numero assai piccolo di unità/persone la cosiddetta “cooperazione” si possa ottenere solo introducendo una struttura che vincoli chi interagisce, rispetto a con chi può interagire e come¹. Nella sociologia classica se ne è parlato in termini di divisione sociale del lavoro. Anche Marx era pienamente consapevole che il “*progresso*” fosse legato agli sviluppi storici di questa divisione del lavoro, per quanto li interpretasse in chiave di “*lotta tra le classi*”.

La teoria dei sistemi sociali ha sviluppato questa idea in chiave evolutiva, rinunciando del tutto a una qualche filosofia della storia, attraverso l'introduzione del concetto di forma della differenziazione sociale (Luhmann, 2012-13). Grazie a tale concetto, la complessità sociale viene ricondotta ai diversi modi evolutivi in cui le società si organizzano e si

strutturano, dando così vita a forme di riduzione della complessità (che, a loro volta, in maniera reiterata, producono nuova e sempre più elevata complessità sociale)².

Per concludere su questo primo punto di convergenza, ci limitiamo sinteticamente a ricordare:

a) che il concetto di forma della differenziazione sociale consente, nell'ambito di una più generale teoria sistemica della società, di concepire il procedere della storia delle nostre società come una vera e propria evoluzione e che questa evoluzione può essere spiegata come un passaggio (assai improbabile e “cieco”) da una forma di differenziazione più semplice ad altre più complesse;

b) che tutte le società storiche sono caratterizzate dalla dominanza di una forma della differenziazione funzionale, rispetto alla quale la forma dominante determina come e quanto delle altre forme di differenziazione è presente, caso per caso³.

1.2 Complessità, autoriproduzione, cambiamento: le dinamiche non lineari dell'evoluzione sociale

Venendo al secondo punto di convergenza, relativo al fatto che la dinamica dei sistemi sia “non lineare”, l'idea è che – come accade per taluni sistemi biologici e fisici – piccole variazioni iniziali, spesso del tutto casuali, che si realizzano a livello microscopico, superata una certa “soglia” e in base a determinate condizioni possono dar luogo a cambiamenti macroscopici, originariamente del tutto imprevisibili o imprevedibili (e ciò accadrebbe anche quando tali mutamenti fossero – come spesso accade – descritti in termini

di casualità necessarie o meccaniche). Tale dinamica è essenzialmente riconducibile al fatto che i componenti del sistema si auto-organizzano tra di loro tramite *deviation-amplifying causal processes*⁴. Da un punto di vista sociale, a questa classe appartengono i famosi effetti inintenzionali (*emergenti*) di azioni intenzionali di cui ha parlato Weber, oltre ad altri ben noti sociologi, filosofi ed economisti (si pensi alla Favola delle api di Mandeville, o a *La ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith).

In conclusione, un modo relativamente semplice ma poco noto di intendere la complessità sociale è di: a) considerarla in chiave di forme della differenziazione generate dall'*evoluzione sociale* (perché, in generale, alla pressione della complessità ambientale il sistema sociale può reagire, se sviluppa certe condizioni, con una riduzione di questa complessità che a sua volta consiste di una crescita della complessità propria; cfr. Ashby, 1991); b) considerare che tali forme si contraddistinguono per una capacità di autoriproduzione (nello *spazio-tempo*), la quale può dar vita a dinamiche “non lineari” e dunque imprevedibili, tra le quali quelle che possono generare processi propriamente evolutivi, fino a produrre forme della differenziazione ancora più evolute (cioè più complesse).

2. La società moderna: una complessità sociale fino a questo momento inedita

Delle varie possibili forme della differenziazione sociale che possiamo ritrovare nelle formazioni umane qui considereremo solo quella peculiare alla società moderna, articolata in sistemi primari (economia, politica, scienza, diritto, ecc.) specializzati in una funzione. Questa forma evidenzia una complessità specifica e di gran lunga superiore a quella delle forme precedenti, di cui occorre cogliere la logica assolutamente nuova, che rinvia

a una struttura di tipo eterarchico e non gerarchico. I sistemi primari sono infatti sia interdipendenti, giacché sono specializzati funzionalmente e nessuno di loro può esistere nella società moderna in assenza degli altri, sia autonomi in quanto, a seguito sempre della specializzazione funzionale, ciascuno è vincolato al proprio specifico codice operativo, altri criteri essendo a loro estranei. Con ciò, la loro riproduzione in equilibrio nel corso del tempo è vincolata da un codice, specifico e diverso per ciascuno di essi: la scienza al criterio della verità (accertato tramite procedure sperimentali); la politica al criterio del potere (nella forma istituzionale governo-opposizione); l'economia al criterio valore/non-valore (la soddisfazione di bisogni nel futuro è condizionata dal profitto monetario orientato all'accumulazione); il diritto a ragione-torto (sul presupposto di leggi e procedure giuridiche) e così via. Questo significa che l'interdipendenza generalizzata fra i diversi sottosistemi della società si fonda sul presupposto che ciascun sottosistema sia nelle condizioni di determinare le operazioni che lo caratterizzano in base esclusivamente alle strutture che gli sono proprie e peculiari. Non si può produrre scienza riferendosi a criteri e strutture che non siano scientifici, così come non si possono produrre decisioni di governo (o di opposizione) se non in base a criteri specificatamente politici, anche quando la decisione politica riguarda, per esempio, l'economia o l'istruzione.

2.1 Il funzionamento del sistema politico: oltre il modello di Easton, la difficoltà delle riforme

Un'importante conseguenza di questo modo di intendere la forma della differenziazione funzionale per sistemi primari tipica della società moderna è che, a differenza di quanto accadeva nell'originaria prospettiva del sistema

politico à la Easton (1953), le relazioni tra sistemi, o tra sottosistemi dello stesso sistema, non sono in alcun modo di tipo causale e input-output. La “prestazione” di un sistema, infatti, non può mai agire come “causa” (input) di altri sistemi, ma solo come “condizione” e/o come “incentivo” al funzionamento di tali altri sistemi, di per sé autonomi⁵. In particolare, nel caso della modernità, se e in che modo le “prestazioni” di un sistema saranno utilizzate – a mo’ di input – da altri sistemi è sempre “deciso” dai sistemi “riceventi”, in totale autonomia; gli stessi output funzionali sono anch’essi il risultato di “decisioni” del tutto interne dei vari sistemi e, in quanto tali, prese in totale autonomia. Ciò produce significative conseguenze soprattutto nell’ambito della politica e, in particolare, rispetto al nostro modo di intendere le riforme. Come ha chiaramente contribuito a mettere in luce l’analisi delle politiche pubbliche, l’efficacia delle politiche di riforma decise da un governo è condizionata dalle reazioni dei soggetti che a vario titolo sono direttamente o indirettamente interessati a tali riforme, e ciò avviene nonostante il potere sanzionatorio della legge. In tal senso, una riforma non può considerarsi come l’esito di un processo coerente e razionale nel quale si riflette specularmente l’intenzione pianificata dal legislatore. Essa deve piuttosto intendersi come l’esito di un processo di incrementalismo sconnesso (*muddling through*), ovvero come il progressivo risultato di un complesso e irregolare procedere per piccoli passi, in base ai margini di manovra volta per volta effettivamente disponibili (Lindblom, 1959 e 1992). Un tipo di processo decisionale che, dal nostro punto di vista, dipende principalmente dall’autonomia nell’interdipendenza dei diversi sistemi sociali, ciascuno dei quali, a prescindere dalla effettiva incidenza che la riforma in questione può avere sul suo equilibrio interno, può reagire a quella politica influenzandone l’impatto complessivo. È da ciò che discende il fatto che una politica pubblica possa essere o meno efficacemente

implementata, a seconda delle reazioni che alla sua introduzione si producono nei diversi sistemi sociali, che possono più o meno esserne destinatari, ma che ne sono comunque toccati in quanto sottosistemi della società. Con ciò, l'idea stessa di destinatari di policy, così come il riferimento alle principali configurazioni di attori che possono caratterizzare le dinamiche di implementazione di una politica pubblica (policy network, policy community, “triangoli di ferro” ecc.), non sembrano più sufficienti per assicurare una visione esauriente della complessità intrinseca al policy making. Perché nella società moderna funzionalmente differenziata uno dei problemi in grado di pregiudicare un percorso di riforma concerne proprio la possibilità che sistemi di funzione non direttamente implicati nella costruzione e attuazione di una politica possano influenzarne significativamente l'implementazione. Un fenomeno che da principio sembrava riguardare soltanto la capacità di condizionamento del sistema mediatico, ma che oggi investe anche altri sottosistemi della società. Questo però ci obbliga a riconoscere che il percorso delle riforme, nel sistema politico di una società complessa come la nostra, è sempre tortuoso e difficile, e richiederebbe meccanismi di monitoraggio e di governance continui, in grado di interagire prontamente con le reazioni dei diversi attori e sistemi sociali.

2.2 Tempo e complessità nella società moderna: contingenza e innovazione

Vi sono poi altri due aspetti della complessità della società moderna che vanno sottolineati e che hanno a che fare con la dinamica “non lineare” dei sistemi sociali. Questi aspetti sono strettamente connessi con il tempo, che diventa particolarmente cruciale proprio come conseguenza della natura

eterarchica della differenziazione funzionale. Il primo riguarda le nozioni di incertezza e rischio e il secondo riguarda l'innovazione. Vediamo il primo: in ragione dell'ampia diffusione dei centri di decisione e della dinamica particolare dei sistemi, una dinamica che inevitabilmente si realizza con temporalità (ossia velocità) differenziata a seconda del tipo di sistema, incertezza e rischio, oltre che pericolo e contingenza, si impongono come inevitabili condizioni comuni del funzionamento dei sistemi stessi. Ciò è del tutto evidente in economia, dove gli investimenti sono per definizione rischiosi o incerti, ma lo è anche – e, vedremo, soprattutto a seguito della globalizzazione, oltre che per l'impatto della rivoluzione digitale e dei social media, – in politica in scienza e persino nella vita quotidiana, tanto che un noto sociologo, Ulrich Beck (2000), parlò a questo proposito di “società del rischio”. Caratteristica dell'incertezza è che poiché il futuro è “aperto”, siamo sempre più consapevoli che la “decisione” potrebbe non corrispondere a quella attesa (se a questa attesa siamo in grado di attribuire una probabilità di successo, si parlerà di rischio e quindi di un vero calcolo razionale; ma in molti altri casi, specie in politica, non vi sono probabilità sensate: l'incertezza è proprio quella condizione in cui il futuro è indefinibile, eppure dobbiamo decidere). Il punto vero, tuttavia, è che in una “società aperta”, nonostante l'incertezza, non si può non decidere. Infatti, potremmo pentirci anche di non aver deciso, perché qualsiasi cosa si decida gli altri ci riterranno comunque responsabili (sia della decisione sia, eventualmente, della non decisione: si pensi a se curare, e come, una malattia o scegliere gli studi che devono fare i figli). Infine, vi sono i pericoli, che dipendono dalle conseguenze (spesso inattese) delle decisioni prese da altri (tipico della questione ecologica o anche della globalizzazione economica). In breve, il mondo moderno appare sempre più al nostro vissuto come un mondo carico di contingenze, ossia di eventi che avrebbero

potuto essere altrimenti e perciò non solo sono per lo più imprevedibili, ma soprattutto (nei termini della logica modale) sono non necessari e non impossibili. Forse è (anche) per questo che in politica tra Otto e Novecento si sono affermate utopie politiche, una sorta di religioni secolari e militanti: l'utopia sopprime l'incertezza, assicurando un futuro di redenzione (in questo riprendendo la tradizione delle religioni di salvezza monoteiste).

Le società premoderne ignoravano quasi del tutto questa problematica. Per un verso erano rivolte al passato (non al futuro) tramite l'idea di tradizione (sovente sacralizzata), e semmai giudicavano il presente alla luce dell'idea di corruzione e cioè di degrado naturale, dopo un ciclo di splendore. Per un altro verso, le conseguenze (a parte per certi aspetti il Machiavelli) erano concepite come destino, come fato. Soltanto a partire dal XVIII secolo si inizia ad affermare la concezione per cui il futuro è largamente aperto. L'Illuminismo intese tuttavia il futuro aperto come un futuro progettabile secondo intenzione (su modello del determinismo della scienza di allora), e perciò fece della politica una fede secolare. La morale si fece politica e da qui (con la rivoluzione francese, specie con i Giacobini) presero origine i totalitarismi moderni.

Un secondo aspetto della complessità che discende dalla *temporalizzazione* tipica della differenziazione funzionale è l'innovazione. Mai nella storia alcuna società come quella moderna ha puntato sull'*innovazione* quale motore principale della sua dinamica. L'innovazione è un processo di mutamento che non può essere pianificato, sebbene sia ricercato. Infatti, le innovazioni presuppongono le invenzioni (e già questo dipende, per quantità e qualità, da condizioni legate alle forme della differenziazione: società fondate sulla tradizione, ostacolano in vari modi anche le invenzioni, a volte impedendone la diffusione, come accadde nella

Cina imperiale per la stampa, la polvere da sparo e altre invenzioni). Ma soprattutto quasi sempre non è possibile prevedere se e quali di queste invenzioni si diffonderanno veramente, diventando per l'appunto innovazioni. Solo la società moderna vi è particolarmente predisposta, perché quanto più è aperta (e quindi priva di gerarchie e di "chiusure sociali" che si oppongono ai cambiamenti) tanto più genera spontaneamente le condizioni perché si creino innovazioni nei più diversi campi, soprattutto in economia, scienza, tecnologia e cultura. L'innovazione è infatti l'introduzione di un'idea, un concetto (che si concretizza in un oggetto o in un processo) del tutto nuovo. Esso tuttavia non è, come troppo spesso si è inteso, una mera invenzione: al contrario è un processo di selezione sociale di una varietà di invenzioni possibili, molte delle quali vengono scartate (anche nella scienza una scoperta, specie se innovativa, spesso deve imporsi contro il "paradigma dominante"). Per questo, l'innovazione è tipicamente il risultato di un processo (evolutivo) di produzione di varietà tra le quali soltanto alcune verranno (più o meno casualmente) selezionate positivamente (in modo "amplificante"), assicurandone il successo. Il punto è che solo la società funzionalmente differenziata è predisposta per generare continuamente varietà da sottoporre a selezione casuale, e tanto più è aperta tanto più ciò avviene (storicamente questo è evidente in confronto al "socialismo reale", una forma di differenziazione che puntava tutto sulla pianificazione centrale, gerarchizzando con ciò l'intera società in via totalizzante).

È principalmente dall'innovazione che proviene la straordinaria capacità di prestazioni che contraddistingue i sistemi sociali complessi. La si nota soprattutto in economia (specie là dove prevale nettamente il libero mercato, che non va necessariamente identificato con il liberismo ideologico), ma lo stesso vale per la scienza e la cultura. Proprio

l'innovazione spiega peraltro il carattere intrinsecamente “non lineare” della dinamica propria della società moderna. La produzione di innovazioni rende i sistemi altamente dinamici, altamente complessi e altamente imprevedibili. E ciò è particolarmente vero per la politica, che in larga parte è ancora organizzata secondo la razionalità di scopo (basti pensare al diritto d'impronta romanistica) e proprio per questo fa grande fatica a star dietro ai mutamenti della società. Si potrebbe dire che la politica non ha ancora, specie per il suo impianto prevalentemente nazionale e tardo-ottocentesco, una sufficiente articolazione per potersi ritenere adeguata al grado di complessità che nel frattempo ha raggiunto la società nel suo insieme. Il punto, allora, diventa cercare di comprendere quali forme della politica possano essere più efficaci nel colmare il divario di complessità che allontana pratiche e istituzioni politiche dalla turbolenta evoluzione della società di oggi.

3. Verso la società mondo. Come cambia la politica oltre lo stato-nazione

La società moderna è evoluta inizialmente e spontaneamente nell'Inghilterra del XVII secolo, per poi espandersi sul continente Europeo più o meno celermente. Diversamente che nel suo paese d'origine, in buona parte dell'Europa occidentale essa è stata infatti il prodotto non di processi spontanei, ma di “rivoluzioni dall'alto” (specie dopo la crisi della Restaurazione, diciamo a partire dagli anni trenta dell'Ottocento e soprattutto dopo i moti del '48). Perciò essa qui (nei paesi “second comers”) ha avuto travagli particolarmente virulenti, con fenomeni di reazione come il fascismo e il nazismo, e causato ben due guerre mondiali ma pure rivoluzioni ispirate dal comunismo.

L'aspetto che vorremmo sottolineare, tuttavia, è che, proprio per il modo in cui la modernità è evoluta e si è propagata, essa si è legata agli stati territoriali (che erano già presenti in forma di monarchie assolutistiche) e poi alla nuova idea di nazione che proprio la modernità era andata sviluppando. Il nazionalismo aggressivo è sorto dall'incontro tra questa "rivoluzione dall'alto" e la politica (di massa) sorta con la modernità. Oggi stiamo considerando questa condizione così "naturale" e ovvia che per lo più tendiamo a dimenticare che prima così non era. Le monarchie assolutistiche controllavano certi territori, ma non lo facevano in chiave di stato-nazione nel senso moderno, quel senso che incominciò a diffondersi sul continente solo dopo la Rivoluzione francese. Lo facevano in chiave di competizione dinastica (perciò le "rivoluzioni dall'alto"). L'idea moderna di nazione è invece strettamente legata a quelle di libertà soggettiva, di rappresentanza e di uguaglianza, che a loro volta trovano una ragione strutturale nella differenziazione per sistemi funzionali: i proprietari di merci necessitano di essere tutti uguali di fronte alla legge, la politica si fonda sul consenso dei cittadini liberamente espresso e dunque sulla libertà, la scienza è tale solo se è indipendente da religione e ideologie politiche ecc. A partire dal XVII secolo, la costruzione e la diffusione di queste idee sul piano propriamente politico (inizialmente in Inghilterra attraverso due rivoluzioni) è avvenuta in termini di nazione (e di Stato-nazione) poiché l'affermazione della modernità poteva passare soltanto tramite l'abbattimento del potere delle monarchie assolutistiche, sostenitrici di ceti gerarchizzati e di corporazioni. La "nazione" divenne il concetto per l'unità del popolo contro la "Corte" del monarca oppressore. I diritti soggettivi di cui si rivendicava la libertà (politica) vennero perciò riferiti agli "Inglese" (magari in quanto "popolo di Dio") o ai "Francesi", cioè a quanti potevano originariamente senza dubbio essere identificati (e auto-identificarsi) quali

“sudditi” di questo o di quel Monarca. Di per sé quell’idea era tuttavia universalista e infatti a lungo l’Illuminismo si riferì all’uomo in generale. La politica moderna si stava però imponendo su base nazionale e così pure l’economia ecc. La modernità, proprio in quanto forma evolutivamente particolare della differenziazione sociale, si andò diffondendo in chiave di nazione e di Stato-nazione. In breve, poiché in questo processo di modernizzazione la dimensione politico-ideologica ha avuto un ruolo preminente, la Nazione e il relativo Stato hanno finito con l’identificarsi con la modernità stessa, mentre in realtà – questa la nostra tesi – ciò è stato solo un modo e forse solo uno stadio di un più generale processo evolutivo che coinvolge il mondo intero. Ciò per il semplice motivo “darwiniano” di prestazioni adattive incomparabilmente superiori (compreso il grande equivoco, durato più di un secolo, del “socialismo reale”).

Questo fraintendimento, persino in molti intellettuali capaci di sofisticate analisi, ci impedisce di cogliere un fatto che sta accadendo da tempo sotto i nostri occhi. Quella che chiamiamo globalizzazione è qualcosa di assai più rilevante dell’enorme accresciuta concorrenza economica su scala planetaria, di cui tanto si parla oggi. Ciò a cui stiamo assistendo, non esitiamo a sostenere, è in realtà l’espansione della società moderna nella sua forma della differenziazione più avanzata e su scala planetaria (dove più, dove meno). Ma, ecco il punto, mentre nei campi della scienza e tecnologia, dell’economia, della finanza e della cultura (cinema, TV, letteratura, costumi e persino cibo) si sono ormai formati dei sistemi mondiali (la fisica è la stessa in tutto il mondo, e questo è vero per economia, finanza e cultura, nonostante differenze regionali e locali), ciò non è vero per i sistemi politici, che continuano a presentarsi e ad agire come singoli stati-nazione. Una questione che assilla gli specialisti delle relazioni internazionali, per esempio, che si dividono fra coloro che sostengono la tesi della crisi

definitiva e irreversibile degli stati nazionali e coloro che, viceversa, ritengono che gli stati nazionali rimangono gli unici veri protagonisti dello scenario internazionale anche se globalizzato. Il che vale in parte pure per il diritto, anche se sempre più si vanno affermando sistemi giuridici transnazionali. Vi sono, certo, organismi economici e finanziari globali o quasi, ma la politica resta ancorata alle basi nazionali. Questo sta producendo un colossale strabismo, dato che è proprio la base nazionale dello stato che, nel diffondersi della società mondo, rende sempre più inefficaci le sue politiche.

Non è che non si possa regredire come di fatto propongono i “sovranisti”, poiché questo ci farebbe ripiombare a una situazione assai più grave di quella tra le due guerre mondiali: le “sfere” della società moderna, compresa quella politica, sono ormai talmente sviluppate e integrate che solo una condizione di palese arretratezza del mondo politico non permette di percepire. Come se lo stato-nazione fosse qualcosa di insuperabile, naturale, mentre è stato un fenomeno storico peculiare di una certa fase della modernità. Quello sviluppo e quell’integrazione richiedono, quasi impongono, un “salto” della politica verso forme transnazionali. Per noi vale come non mai un detto a imitazione degli antichi: hic Europa, hic salta. Il mondo intero dovrà evolvere verso forme di politica transnazionale, cioè verso una più elevata complessità (riducendo dunque quella più arretrata complessità costituita dallo stato-nazione!). Ed è su questo crinale che si inserisce la discussione relativa all’impatto della rivoluzione digitale e dei social media sulla politica.

4. Società mondo, rivoluzione digitale, social media

La società in cui viviamo è dunque una società complessa e altamente differenziata (per sistemi di funzione, cioè sistemi relativamente autonomi ma strettamente interdipendenti). In questo tipo di società, la forma di relazione sociale prevalente e più diffusa è ormai rappresentata dalla comunicazione digitale, attraverso portali e social media, che sembra chiaramente destinata a trasformare il nostro modo di vivere. Al tempo stesso, la relazione sociale sotto l'impulso della digitalizzazione diviene la forma fondamentale della comunicazione nei sistemi complessi. Anche se la natura globalizzata della comunicazione digitale implica una importante distinzione E la teoria dei sistemi sociali, in questo scenario, risulta senza dubbio essere la prospettiva più adatta a comprendere le trasformazioni in atto.

4.1 La distinzione sistema/ambiente

Dalla teoria dei sistemi sociali deriviamo un altro aspetto fondamentale per l'analisi della società di oggi: il fatto che sistemi sociali e individui non siano compenetrati, o che gli individui siano parti costitutive della società, ma viceversa siano l'uno ambiente dell'altro. Con ciò, la distinzione sistema/ambiente, che è alla base della teoria dei sistemi sociali, diviene la chiave di lettura privilegiata per la comprensione dei processi in atto nelle nostre società.

Rispetto alla distinzione sistema ambiente, infatti, la società non sarebbe fatta di individui. La società è un sistema sociale nel cui ambiente si trovano gli individui, così come gli individui sono a loro volta sistemi (sistemi psichici) il cui ambiente di riferimento è la società. Ciò non esclude che individui e società siano in relazione ma, così come accade a tutti i sistemi,

lo sono attraverso particolari forme di accoppiamento strutturale (Luhmann, 1990) che rendono l'una e l'altra reciprocamente autonomi e interdipendenti. Solo un approccio di questo tipo ci permette di comprendere fino in fondo quale sia la condizione di vita che contraddistingue la società di oggi, sia per quel che concerne l'individualismo di massa che segna l'esperienza delle persone sia per quel che riguarda la presenza in pratiche e istituzioni sociali di effetti e dinamiche che faticano sempre più a fare i conti con le aspettative di quelle stesse persone. Evidenziando così un paradosso: se, da un lato, l'esperienza individuale è sempre più contraddistinta da autonomia, fino al limite – nei casi socialmente più critici – della solitudine e dell'abbandono, dall'altro, lo sviluppo dei sistemi sociali risponde sempre più a logiche che con gli individui hanno ben poco a che fare. Sempre nella prospettiva della teoria dei sistemi, la comunicazione viene identificata come l'operazione fondamentale di ogni sistema sociale (Luhmann, 1990) e ciò risulta pertinente con la natura della nostra società, in cui la comunicazione (e l'informazione in essa contenuta, che per Luhmann è una delle tre selezioni di cui si compone, insieme a emissione e comprensione) è l'elemento che più contribuisce a strutturare le relazioni, talvolta anche a dispetto delle indicazioni che ci provengono dall'osservazione diretta della realtà. Il progressivo distacco che anche nei sondaggi si avverte fra reale e percepito ne è la dimostrazione più evidente (nel caso italiano, si veda Pagnoncelli, 2019).

4.2 Potenziale di individuazione e disintermediazione della società

L'incremento del cosiddetto potenziale di individuazione a disposizione

del singolo, in quanto soggetto dell'azione sociale, è via via cresciuto esponenzialmente con l'avvento della modernità (Melucci, 1982). E nella società moderna funzionalmente differenziata di oggi è giunto a livelli mai conosciuti in precedenza. Un chiaro esempio si ha proprio nel modo in cui le persone si relazionano ai social media, che sono ormai diventati una parte irrinunciabile della nostra esperienza di vita quotidiana. E proprio al diffuso utilizzo dei social media si deve la disintermediazione che, in anni più recenti, ha indotto la progressiva perdita di ruolo dei soggetti che tradizionalmente svolgevano una funzione di intermediazione fra l'individuo e i più svariati ambiti della società, alimentando la convinzione che una serie di processi sociali (dalla vita quotidiana alla politica) fossero sempre più sotto il diretto controllo dell'individuo.

La disintermediazione è divenuta, a sua volta, un aspetto centrale della nostra vita quotidiana. Viviamo in una società diffusamente disintermediata, in cui la comunicazione fra individui e apparati sociali è sempre più declinata in via diretta e attraverso strumenti digitali, che stanno contribuendo a modificare profondamente – nella sostanza e nella forma – i rapporti e le relazioni fra i diversi soggetti protagonisti della realtà sociale. Ciò, da un lato, proietta la politica nella dimensione digitale della rete, rendendola sempre più estranea al vincolo delle entità statuali e territoriali alle quali si riferiva la sua realtà in passato e proiettandola in un nuovo proskenio globale. Dall'altro lato, però, sottrae centralità ai processi decisionali delle istituzioni della democrazia rappresentativa, consegnando alla comunicazione scambiata sul web e nei social media un ruolo che assume sempre più il valore un tempo riconosciuto esclusivamente alla decisione politica. In tal senso, è la società la prima a essere disintermediata ed è dalla disintermediazione della società che discende quella della politica, dell'economia, della cultura e di tutte le altre sfere di attività umana. E

proprio per questo, la disintermediazione va intesa come un fenomeno con cui è necessario convivere, non un aspetto della vita sociale che può in qualche modo essere contrastato o rifiutato. Anche se fare i conti con la disintermediazione non significa accettarne passivamente tutte le implicazioni e le conseguenze. Così come non significa neppure considerarla alla stregua di un mero effetto dei nuovi media digitali, un transitorio e contingente incidente di percorso, che può essere superato riaffermando in linea di principio la centralità dei soggetti collettivi (partiti, associazioni di interesse, movimenti sociali) che in passato sono stati protagonisti esclusivi dei processi di partecipazione e rappresentanza nelle liberal-democrazie occidentali.

4.3 Differenziazione funzionale della società e affermazione del populismo

La società moderna funzionalmente differenziata, in cui la disintermediazione diventa un tratto costitutivo della condizione umana e più in generale delle relazioni sociali, è anzitutto una società senza centro e priva di vertice. Senza centro perché, come abbiamo detto, i diversi sistemi di una società complessa sono fra loro in relazione eterarchica, rispetto alla quale ciascuno è al tempo stesso interdipendente ma autonomo rispetto a ciascun altro. E senza vertice perché in una società di questo tipo non è più possibile immaginare che il sistema politico, sebbene continui a rappresentare l'entità che gestisce l'allocazione imperativa dei valori nella società, sia in una posizione sovraordinata rispetto agli altri sistemi sociali. Perché in una società complessa la forma della differenziazione sociale – che, ribadiamo, è di tipo funzionale – non ammette l'esistenza di un vertice decisionale. Con ciò, anche l'imperatività tipica dei processi decisionali del

sistema politico risulta, rispetto al passato, straordinariamente ridimensionata, come dimostra l'evidente difficoltà di gestire politiche pubbliche complesse, decise al livello dello stato-nazione (o al più di entità sovranazionali come l'Unione Europea), in un contesto caratterizzato da interdipendenza globale qual è nel caso della società mondo. Senza dimenticare che, anche a livello nazionale, l'implementazione efficace delle politiche pubbliche è, come abbiamo visto, una questione assai delicata, data la difficoltà nel prevedere e governare le reazioni dei diversi sistemi sociali alle decisioni imperative del sistema politico. Per dirla altrimenti, l'affermazione della società moderna funzionalmente differenziata ci costringe a fare in conti con quella concezione "prometeica" che da Hegel, passando attraverso Marx, fino allo strutturalismo marxista degli anni sessanta e alla nuova sinistra dei movimenti sociali, ci aveva abituato a vedere nella politica lo strumento fondamentale per la trasformazione della società. Oggi non è più così e prima ci rendiamo conto che il particolare passaggio d'epoca in cui ci troviamo è contrassegnato dal tramonto definitivo della concezione prometeica della politica, con la conseguente necessità di intendere le riforme come processi complessi e dall'esito tutt'altro che scontato, e prima riusciremo a dotarci di una visione progressista e riformista dell'agire politico in grado di affrontare con maggiore efficacia le sfide del futuro.

In una società mondo che dispone su scala planetaria della forma della differenziazione funzionale più avanzata che abbiamo mai conosciuto, il sistema politico e l'arretrata architettura dello stato-nazione su cui esso si fonda sono costretti a subire la superiore capacità di prestazione degli altri sistemi (economia, finanza, scienza, tecnologia, cultura ecc.) ormai dotati di una configurazione globale. Per cercare di corrispondere al superiore livello di complessità di tali sistemi, il sistema politico nella dimensione dello stato-

nazione e le diverse infrastrutture di cui esso si è dotato a livello sovranazionale devono organizzarsi secondo una differenziazione funzionale interna che implica sempre più lo sviluppo di processi non riconducibili alle forme di legittimazione tipiche delle istituzioni democratiche. Gli assetti tecnico-politico-istituzionali delle liberal-democrazie occidentali e le istituzioni della governance sovranazionale hanno dovuto accrescere la propria complessità, aumentando il grado di differenziazione interna, attraverso l'introduzione di nuove istituzioni costituite da esperti e dotate di autonomia rispetto alle procedure tipiche della politica democratica (Banche centrali, Corti di giustizia, Autorità di vigilanza e controllo ecc.). Nessuna di queste nuove istituzioni risponde infatti al meccanismo fondamentale dello scambio fra supporto e decisioni mediato dal consenso espresso tramite elezioni, su cui si fonda secondo Easton l'allocatione imperativa di valori in una società il cui sistema politico ha le caratteristiche della polity democratica. Ciò ha prodotto quel progressivo distacco fra consenso popolare e decisioni politiche all'origine della perdita di legittimazione che oggi affligge le istituzioni e gli attori della democrazia rappresentativa. Ed è questa crisi di legittimazione che ha favorito l'affermazione dei partiti e movimenti populistici a cui stiamo assistendo. Prima ancora del progressivo distacco fra élite e popolo di cui tanto si parla nel dibattito pubblico, l'affermazione delle forze populiste, che in anni recenti hanno conquistato così tanti consensi nelle democrazie occidentali, rintraccia un'importante causa proprio nella dinamica di specializzazione funzionale del sistema politico. Del resto, da un punto di vista funzionale ed empirico, sarebbe assai difficile definire le condizioni di una prossimità di aspettative e intenti fra le élite e il popolo. In realtà, la delega di funzioni che il sistema politico ha concesso alle competenze specialistiche ha reso il funzionamento del sistema stesso più autonomo

dagli abituali meccanismi del consenso democratico. Nel contempo, il crescente potenziale di individuazione a disposizione degli individui, ulteriormente amplificato dalla disintermediazione, produce una dilatazione delle possibilità che non tutti sono in grado di cogliere allo stesso modo. Globalizzazione e disintermediazione esigono una capacità di controllo dei processi sociali che non tutti gli individui sono in grado di realizzare. Ecco perciò che gli individui che sperimentano una contraddizione fra opportunità e realizzazioni, coloro che non hanno modo di cogliere al meglio le possibilità offerte dalla società globalizzata e disintermediata, rivolgono al sistema politico nuove pretese di affermazione e protezione. Il sistema politico avverte la cogenza di queste pretese in modo asincrono (ecco l'intervento della variabile tempo di cui abbiamo parlato), poiché la sua specializzazione tecnica lo induce a dare priorità alle pressioni provenienti dagli altri sistemi di funzione della società globale (a partire da quello economico) e a sottovalutare il supporto proveniente dalla domanda politica degli individui. E gli individui, verificando l'assenza di risposte politiche – e quindi di policy – ai propri bisogni di affermazione e protezione, assumono orientamenti politici di stampo populista e antisistema. È in questo modo che, come dice Mounk (2018), la politica acquisisce una veste “epistocratica” che è sempre meno influenzata dal voto popolare, e così facendo si distacca dal popolo e dalle sue aspettative.

4.4 Disintermediazione e identità collettive: una convivenza difficile

Le conseguenze prodotte dalla disintermediazione sulla costruzione delle relazioni sociali, e quindi sulla loro successiva articolazione in identità e interessi collettivi, devono considerarsi di per sé irreversibili. Esse agiscono

direttamente sugli individui, trasformando le forme in cui gli individui stessi strutturano domande, bisogni e aspettative rivolti al sistema politico. Diviene perciò necessario interrogarsi sul modo in cui gli individui, nell'era della rivoluzione digitale e della società mondo, possano riuscire a dar vita a nuove forme di partecipazione e rappresentanza. Tenendo conto del fatto che nella società individualizzata di massa la costruzione di appartenenze collettive risulta assai difficile. E se con Pizzorno (1994 e 2007) riconosciamo quanto la formazione di meccanismi di reidentificazione, per dirla altrimenti la costituzione di identità, sia necessario per l'identificazione degli interessi alla base di ogni forma di azione collettiva, emerge chiaramente un paradosso. La società in cui il potenziale di individuazione è più elevato è al tempo stesso quella in cui per gli individui diviene più difficile riconoscere e difendere i propri interessi. Poiché essi faticano a costruire forme di identificazione e reidentificazione collettiva che abbiano la stabilità e la durata necessarie per rendergli possibile una consapevole valutazione delle conseguenze del loro agire. La crescente volatilità delle scelte di voto così come le adesioni sindacali a intermittenza che contraddistinguono alcuni nuovi settori del mondo del lavoro sono due esempi evidenti di questa condizione. L'impossibilità di reidentificarsi nel corso del tempo impedisce all'individuo di determinare una base di valutazione stabile alla quale riferirsi ogni qual volta si tratti di compiere azioni che implicano lo scambio di benefici differiti nel tempo, come appunto nel caso del voto e dell'adesione sindacale. E ciò ovviamente rende molto complicata la mobilitazione attraverso partiti politici, associazioni di interesse e movimenti sociali. La stessa partecipazione, che viene da sempre considerata una risorsa fondamentale per la qualità di un regime democratico, e che oggi costituisce il terreno privilegiato di chi si occupa di innovazione politica, può risulterne significativamente compromessa. Da un

lato, perché in assenza di forme di identificazione collettiva stabili può risultare del tutto estemporanea e, quindi, meno efficace di quanto non lo fosse all'epoca in cui le identità collettive erano il portato di sub-culture politiche di lunga tradizione. Dall'altro, perché se l'unico fattore di mobilitazione diventa il leader politico, il rischio che la partecipazione produca solamente facinorosi, simili ai cosiddetti "hooligan" di cui Brennan (2018) nella sua critica alla democrazia, invece che cittadini informati, razionali e aperti al confronto, diviene assai elevato. In tal senso, il grado di individualizzazione che contraddistingue la società disintermediata sembrerebbe costituire un ambiente più favorevole alla formazione di identità "segregate", rispetto alle quali l'attore afferma la sua differenza indipendentemente dal riconoscimento altrui, ovvero di identità "devianti", rispetto alle quali l'attore non ha capacità autonoma di identificazione e si definisce soltanto per la sua diversità⁶. E sia l'una che l'altra di questi tipi di identità contrastano sostanzialmente con l'idea di un soggetto politico dotato della capacità di difendere i propri interessi in una situazione negoziale, in cui indispensabile risulta riconoscere la legittimità della controparte. Una recente letteratura ha evidenziato l'esistenza in rete di "cerchie" immuno-fattuali che si alimentano di *echo chamber*, *filter bubble* e *fake news* (Bruns, 2017). Fra queste cerchie, i cluster più attivi sono quelli maggiormente propensi a praticare strategie di amplificazione della propria cerchia (*pushing information out of cluster*), attraverso il *re-tweeting* e il *mentioning* dei messaggi dei membri della cerchia rispettivamente all'interno e all'esterno della cerchia stessa. In questo modo, tali cluster riescono al tempo stesso a produrre *filter bubble* e a diffondere *fake news* in maniera efficace, alimentando una visione settaria delle ragioni per cui si mobilitano.

4. Dis-intermediazione, re-intermediazione e innovazione politica

Il superamento delle criticità che abbiamo prospettato caratterizzare la società moderna funzionalmente differenziata, individualizzata e *disintermediata*, in cui ci accade di vivere può avvenire soltanto sfruttando le opportunità che questa stessa società mette a disposizione. Come ha messo in luce un'interessante letteratura economica sviluppata sul commercio digitale nella prospettiva dell'analisi dei costi di transazione, un'attenta osservazione dei fenomeni di disintermediazione nel corso del tempo evidenzerebbe l'esistenza di un vero e proprio *ciclo intermediazione/dis-intermediazione/re-intermediazione* (ciclo IDR, si veda Chircu e Kauffman, 1999a e 1999b).

Il ciclo IDR prevede che quando un processo di intermediazione viene disintermediato, i soggetti che prima della disintermediazione si occupavano di mediare quel processo reagiscano cercando di adattarsi alle mutate circostanze. Così facendo alcuni di questi soggetti dovrebbero riuscire a ritagliarsi un nuovo ruolo, sostanzialmente consistente in un aggiornamento del loro rapporto con gli individui per i quali in precedenza erano stati riconosciuti come mediatori. Tale rapporto dovrebbe costruirsi attraverso le stesse tecnologie digitali che avevano favorito la disintermediazione. Sempre secondo il ciclo IDR, l'azione di reintermediazione dei soggetti colpiti dalla disintermediazione dovrebbe riguardare l'elaborazione e la messa a disposizione dell'informazione necessaria agli individui per realizzare il processo che nel frattempo era stato disintermediato (Sarkar, Butler, Steinfield, 1995; Bakos, 1997), oppure la costruzione di nuove forme di coordinamento con gli stessi individui attraverso l'individuazione di inediti e innovativi canali di mediazione (Chircu e Kauffman, 1999a; Negroponte, 1997).

Ragionare in termini di ciclo IDR implica il riconoscimento di un aspetto importante, e cioè che i soggetti più esposti agli effetti negativi della disintermediazione, a cominciare dai principali attori della democrazia rappresentativa (partiti, associazioni di interesse, movimenti sociali), reagendo in maniera resiliente alla crisi che li ha colpiti, possono costruire strategie di re-intermediazione. Dal punto di vista della teoria dei sistemi, ciò di fatto implica un'equivalenza funzionale fra intermediazione e disintermediazione, rispetto alla quale la disintermediazione altro non sarebbe che una fase di destrutturazione delle precedenti relazioni di intermediazione aperta alla possibilità di crearne di nuove. Il punto diviene perciò comprendere in che misura all'interno della società moderna funzionalmente differenziata – nello scenario del web e dei social media che certamente contraddistinguerà il nostro prossimo futuro – possano affermarsi nuove forme di identificazione in grado di restituire legittimità ai soggetti di intermediazione dell'azione collettiva da sempre presenti nel contesto delle liberal-democrazie. Alcune prime singolari ma efficaci nuove esperienze di mobilitazione innescate tramite il web sono state già oggetto di studio e riflessioni da parte degli addetti ai lavori. Pensiamo, per esempio, alla rinnovata estensione della partecipazione che hanno reso possibile azioni collettive realizzate sui social media nella forma di *democratic claim*, come *#Occupying Wall Street* (Juris, 2012). Ovviamente, si tratta di esperimenti che di per sé non possono considerarsi sufficienti per assicurare il superamento della crisi di legittimazione e delle difficoltà di funzionamento che hanno investito le istituzioni della democrazia rappresentativa. Tuttavia, è proprio a partire da questo tipo di esperienze che iniziano a delinearsi alcuni interessanti possibilità. Senza dimenticare che le forme dell'innovazione politica possono essere molteplici e quindi non necessariamente devono avvenire sul terreno dei movimenti sociali.

Anche partiti politici e associazioni di interesse possono essere protagonisti attivi di innovazione politica. È tuttavia necessario che prendano sul serio le sfide della società disintermediata sforzandosi di tornare in gioco in un nuovo rapporto fiduciario con individui e gruppi sociali.

Più in generale, intendere la disintermediazione in una prospettiva ciclica, ha permesso di mettere in luce come la creazione di nuove forme di rappresentanza in grado di ripristinare un ruolo di mediazione riguardi anzitutto la ricerca di nuovi canali e forme di coordinamento (Negroponte, 1997; Chircu e Kauffman 1999a), oltre che la diffusione di informazioni (Sarkar, Butler, Steinfield, 1995; Bakos, 1997), fra il lato domanda (cittadino, elettore o utente) e il lato offerta (partito, associazione o movimento) della relazione in precedenza disintermediata. In particolare, le possibili strategie di re-intermediazione emerse dall'analisi dei cicli IDR fanno ricorso a diversi strumenti: siti web dedicati, portali digitali 2.0, nuove applicazioni informatiche per smartphone o tablet, prodotti in sharing, condivisione di informazioni. Tutte queste strategie, grazie anche al supporto digitale che le rende possibili, hanno in comune il fatto di generare relazioni reticolari, ossia di mettere in rete in modo eterarchico (non gerarchico) cluster di persone e organizzazioni. In taluni casi, la costruzione di questi nuovi reticoli si accompagna al ritorno a una quotidianità fatta di relazioni faccia-a-faccia in grado di produrre comunicazione in maniera ridondante, così da favorire la formazione di veri e propri nuovi sistemi di interazione. Ciò avviene più facilmente in un contesto di strutture sociali leggere, che favoriscono una comunicazione più stretta fra i diversi nodi della rete. Tali reticoli assumono peraltro una valenza strettamente identitaria, rappresentando così una nuova opportunità per rifondare le ragioni del rapporto fiduciario che si instaura fra i loro membri. Anche se, dal punto di vista politico, si tratta di forme di eteroriconoscimento assai diverse da

quelle del passato. Orfane delle ideologie e delle culture politiche di un tempo, esse si costruiscono a partire da un fondamento di tipo funzionalista, che meglio corrisponde alle caratteristiche della società moderna e alla sua specifica forma della differenziazione. Un aspetto che è particolarmente chiaro nel mondo del lavoro, dove già oggi si affacciano a fatica pressoché esclusivamente le identità di particolari gruppi di lavoratori e non più della classe operaia intesa nel suo complesso. La domanda politica viene perciò ridefinita in forme più selettive e specifiche, che possono fare riferimento a elementi di diffusa esperienza quotidiana (la sicurezza nel quartiere) così come a questioni di portata globale (le mobilitazioni per il clima), e quindi può risultare più difficile da trattare da parte del sistema politico. Individuazione e disintermediazione hanno accresciuto la frammentazione degli interessi e le forme più strutturate della rappresentanza - partiti e associazioni di interesse - sono inevitabilmente destinate a risentirne, in quanto la loro capacità di raccogliere consenso in maniera stabile e duratura ne esce ridimensionata. Ciò lascerebbe intendere un futuro in cui soprattutto le formazioni politiche, ma in parte anche le associazioni di interesse, siano destinate a moltiplicarsi, oltre che a nascere e morire più repentinamente che in passato. In tal senso, l'epoca dei grandi soggetti politici collettivi in grado di reggere da protagonisti una lunga fase storica sembrerebbe definitivamente alle spalle. La politica della nuova società mondo dovrà costruirsi su un terreno assai più fragile e irregolare. Ma questo non toglie che potrà comunque rappresentare un orizzonte di speranza per gli abitanti del nostro pianeta.

Bibliografia

Addario N. e Fasano L.M. (2012) *La logica della società. Uno studio sull'ordine sociale*, Egea Università Bocconi Editore, Milano.

Ashby W. R. (1991) *Principles of the self-organizing system*, in George J. Klir (eds), *Facets of systems science*, Springer, Boston (Mass.), pp. 521-536.

Bakos J.Y. (1997) *Reducing Buyer Search Costs: Implications for Electronic Marketplaces*, in «Management Science», vol. 43, n. 12, pp. 1676–1692.

Beck U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Bedau M. K. E Humphreys (2008) (eds) *Emergence: Contemporary readings in Philosophy and science*, MIT Press, Cambridge.

Brennan J. (2018) *Contro la democrazia*, LUISS University Press, Roma.

Bruns A. *Echo Chamber? What Echo Chamber? Reviewing the Evidence*, mimeo, 2017, <https://eprints.qut.edu.au/113937>.

Chircu A.M. e Kauffman R.J. (1999a) *Analysing Firm-Level Strategy For Internet-Focused Reintermediation*, in «International Journal of Electronic Commerce», vol. 4, n. 4, pp. 7–42.

Chircu A.M. e Kauffman R.J. (1999b) *Strategies for Internet Middlemen in the Intermediation/Disintermediation/Reintermediation Cycle*, in «Electronic Markets», vol. 9, n. 1/2, pp. 109-117.

Clayton Ph. e Davies P. (2009) (eds) *The re-emergence of emergence*, Oxford University Press, Oxford.

Dalenoort G. J. (1989) (ed) *The paradigm of self-organization*, Gordon and

Breach Science Publishers, London.

Juris J.S. (2012) *Reflections on #Occupying Everywhere: Social Media, Public Space, and Emerging logic of Aggregation*, in «American Ethologist», vol. 39, n. 2, pp. 259-277.

Lindblom C.E. (1959) *The Science of 'Muddling Through'*, in «Public Administration Review», Vol. 19, n. 2, pp. 79-88.

Lindblom C.E. (1992) *Inquiry and Change. The Troubled Attempt to Understand and Shape Society*, Yale University Press, New Haven.

Luhmann N. (1990) *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna.

Luhmann N. (2012-13) *Theory of society*, Stanford University Press, Palo Alto (Cal.), 2. voll.

Luhmann N. e De Giorgi R. (1990) *Teoria della società*, Franco Angeli, Milano.

Mandeville B. (1987) *La favola delle api*, a cura di T. Magri, Laterza, Roma-Bari.

Maruyama M. (1968) *Mutual causality in general systems*, in John H. Milsum (eds), *Positive feedback: A general systems approach to positive/negative feedback and mutual causality*, Pergamon Press, London, pp. 80-100.

Melucci A. (1982) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni*

collettivi, il Mulino, Bologna.

Miller J. H. e Page S. E. (2007) *Complex adaptive systems*, Princeton University Press, Princeton.

Mounk Y. (2018) *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano.

Negroponte N. (1997) Reintermediated, in «Wired», vol. 5, n. 9, p. 208.

Pagnoncelli, N. (2019) *La Penisola che non c'è. La realtà su misura degli italiani*, Mondadori, Milano.

Pizzorno A. (1994) *Limiti alla razionalità della scelta democratica*, in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.

Pizzorno A. (2007) *Fare propria un'altra alterità*, in A. Pizzorno, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.

Sarkar M.B., Butler B. e Steinfield C. (1995) *Intermediaries and Cybermediaries: A Continuing Role for Mediating Players in the Electronic Marketplace*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», vol. 1, n. 3 (<http://jcmc.huji.ac.il/vol1/issue3/sarkar.html>).

Smith A. (1975) *La ricchezza delle nazioni*, a cura di T. Baglioni, UTET, Torino.

von Foerster H. (1981) *Observing systems*, Intersystems, Seaside (Cal.).

¹ Detto per inciso, qui si manifesta un apparente paradosso: certi vincoli di fatto accrescono la “libertà”, consentendo di incrementare le possibilità di azione dell’insieme: si riescono a fare cose che prima dei vincoli erano impossibili e persino impensabili. Ma ciò produce inevitabilmente anche nuova complessità.

² È stato notato che ciò può essere inteso come un modo con cui la società diventa sempre più indipendente dalla natura. In tal senso la società sarebbe una realtà sempre più “artificiale”, come del resto già si intravede nelle teorie del contrattualismo giusnaturalista. Si pensi soprattutto a Hobbes.

³ A tale proposito, la teoria dei sistemi sociali mette in luce come le diverse forme della differenziazione sociale possano essere classificate nei seguenti tipi puri: la forma segmentaria (o tribale), la forma centro-periferia (civiltà urbane: polis, regni, imperi), la forma stratificata (società di ceti o di caste), la forma differenziata per sistemi funzionali (la società moderna). Cfr. Luhmann e De Giorgi (1990).

⁴ Cfr. Magorah Maruyama (1968). Rispetto a queste modalità di auto-organizzazione, taluni sottolineano come i sistemi siano parimenti in grado di ricorrere a “upward causations” così come a “downward causations”.

⁵ La cibernetica ha chiamato “triviali” quel tipo di sistemi le cui operazioni sono determinate da input, cosicché un osservatore può presto imparare che dato un certo input si ha sempre un corrispondente output (von Foester, cit. anno).

⁶ Riferendoci a Melucci (1982) consideriamo l’identità di un soggetto come un complesso sistema di relazioni e rappresentazioni, che comprende la capacità di quel soggetto di riconoscersi, definita come auto-riconoscimento, così come la possibilità di essere riconosciuto da altri attori, definita come etero-riconoscimento. La polarità fra auto-riconoscimento e etero-riconoscimento si articola a sua volta secondo due dimensioni, quella dell’identificazione, che ha a che fare con la continuità e permanenza del soggetto, e quella dell’individuazione, che ha a che fare con l’affermazione della propria differenza.

Grande Recessione e Democrazia. Dieci anni dopo l'inizio

Leonardo Morlino

In questo breve lavoro mi concentrerò soprattutto sulle conseguenze politiche della Grande Recessione, come oggi viene comunemente chiamata la crisi economica iniziata nel 2008, protrattasi fino al 2014, seguita da una breve ripresa e una successiva stagnazione, che potrà ingigantire quelle conseguenze politiche. Sarà diviso in tre paragrafi. Nel primo, ricordate brevemente le conseguenze politiche principali delle crisi economiche degli ultimi 100 anni, a cominciare da quella prodotta dalla prima guerra mondiale, e diverse altre successive, si evidenzierà il meccanismo distintivo della Grande Recessione. Nel secondo paragrafo, precisati i paesi maggiormente colpiti dalla crisi, si analizzeranno più in dettaglio le conseguenze politiche in termini di competizione, partecipazione e responsiveness. Per fare questo si partirà dall'impatto della diffusa insoddisfazione e si considereranno le conseguenze per partiti, sistema partitico, cleavage rilevanti, ricalibrazione del welfare. La ricerca di risposte alla crisi e ai problemi da essa derivanti, anche sul piano politico, saranno l'oggetto del terzo paragrafo. Le brevi conclusioni tireranno le fila dell'analisi svolta.¹

Vecchie e Nuove Crisi. L'effetto catalizzatore

Agli impatti politici delle crisi economiche sono stati dedicati diversi lavori con un focus prevalente sui rapporti tra economia e democrazia. Se manteniamo questa prospettiva e guardiamo indietro negli anni, le conseguenze politiche erano anche drammatiche, ad esempio, con il crollo di un regime democratico o quasi democratico e l'installazione di un autoritarismo, o addirittura, nel caso della Germania di Weimar, di un totalitarismo. In breve, nel secolo scorso le crisi economiche hanno portato a cambiamenti radicali e fondamentali ovvero a trasformazioni anche profonde delle democrazie. Così, ad esempio, se pensiamo alla crisi dovuta alla prima guerra mondiale, possiamo ricordare le mobilitazioni politiche successive che in certi paesi, l'Italia innanzi tutto, misero le basi per il fascismo; se pensiamo alla crisi del 1929, possiamo ricordare sia la drammatica accelerazione della crisi di Weimar e l'instaurazione del nazismo sia la costruzione di settori pubblici dell'economia, e negli Stati Uniti l'insieme di provvedimenti sul lavoro e l'assistenza dei lavoratori che viene ricordato come New Deal, sia l'accettazione delle procedure elettorali democratiche ovvero l'integrazione democratica da parte delle sinistre socialiste del Nord Europa; se consideriamo la crisi economica portata dalla seconda guerra mondiale e poi agli anni successivi, assistiamo a una sorta di reinvenzione della democrazia con la diffusione dello stato sociale nella maggior parte dei paesi occidentali europei; infine, se ricordiamo la crisi degli anni settanta ancora dello scorso secolo, constatiamo come sia stato determinante il ruolo delle strutture intermedie ovvero dei sindacati, da una parte, e dei partiti in parlamento, dall'altra, per raggiungere quegli accordi neo-corporativi, integrati da politiche di privatizzazione e deregolamentazione, che hanno spianato la strada al suo superamento.

Se ci focalizziamo sulla Grande Recessione ovvero sulla più recente crisi economica, questa è stata all'inizio una crisi finanziaria, caratterizzata da instabilità dei mercati finanziari, monetari e di altro tipo; e poi, da un calo del prodotto interno lordo (PIL) e da una crescente disoccupazione accompagnata da declino negli investimenti e negli scambi commerciali. La crisi e poi la stagnazione si sono protratte nel tempo, almeno dal 2008 al 2014. Gli anni peggiori sono stati il 2009, quando nessun paese europeo, eccetto la Polonia, ha evitato il declino del PIL, e il 2012, quando si è visto come la crisi abbia colpito più a fondo i paesi del Sud Europa. Rispetto a questa crisi, quali sono le conseguenze politiche che possiamo rilevare, qual è stato l'impatto specifico sulle democrazie europee?

I primi autori che hanno analizzato tale impatto, si sono soffermati soprattutto sulle conseguenze elettorali considerando diverse prospettive: come le questioni economiche diventano dominanti per gli elettori durante una recessione economica (vedi, ad esempio, Singer 2011); come i partiti al governo vengono elettoralmente puniti a seguito della crisi (vedi Kriesi 2014); come vi siano diversi altri effetti nell'indebolire certi partiti e rafforzarne altri (vedi Bosco e Verney 2012). Altre analisi hanno preso in considerazione l'impatto sullo stato sociale in un gruppo specifico di paesi, come l'Europa meridionale (vedi Petmesidou e Guillén 2014).

Quello che possiamo vedere a distanza di qualche anno e a seguito di un'analisi più approfondita dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi ovvero dei cinque paesi del sud Europa (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, e Cipro), è che la crisi si è presentata con caratteri diversi dalle precedenti facendo emergere un meccanismo centrale rilevante che chiamiamo "effetto catalizzatore". Contrariamente alla classica ipotesi di Shumpeter in economia, che le crisi portano alla distruzione innovativa, questa crisi

economica sembra avere ingrandito e accelerato fattori già presenti e tendenze latenti nelle nostre democrazie. Come tutti gli altri meccanismi (si veda Morlino 2011, 19-21), tale effetto catalizzatore comporta collegamenti e connessioni ricorrenti, in questo caso tra condizioni di fondo preesistenti presenti all'interno di ciascuna democrazia. Più precisamente, in una prospettiva solo politica, la crisi economica ha amplificato le tendenze latenti che erano già presenti nei sistemi dei partiti e nei modelli di relazioni tra cittadini e istituzioni, sia sul piano elettorale che su altri, specie quello riguardante il welfare ovvero la protezione sociale di fronte ad anzianità disoccupazione e povertà.

Se qui ci riferiamo più specificamente alle democrazie dell'Europa meridionale, la crisi ha accelerato e trasformato, talora ulteriormente, innanzi tutto, le modalità di formazione del sostegno ai partiti, precedentemente caratterizzati da legami clientelistici e distributivi, ma che i processi di Europeizzazione avevano già modificato sostanzialmente intervenendo sulle modalità di decisione delle politiche economiche. A questo va aggiunto un certo numero di scandali precedenti ed episodi di corruzione in cui i leader e i partiti del partito erano profondamente coinvolti che aveva portato a reazioni di sfiducia che la crisi ha evidenziato ancora di più accentuando il calo della partecipazione elettorale, una bassa partecipazione convenzionale nei partiti e altri gruppi politici, l'indebolimento del ruolo e della presenza dei sindacati, la partecipazione non convenzionale, e anche una sorta di tradizione di insoddisfazione per la democrazia. Più in particolare, nel Sud Europa prima ancora della crisi vi era stata un'approfondita destrutturazione delle radici sociali dei principali partiti tradizionali e una tendenza alla radicalizzazione dei partiti. Dunque, quando la crisi economica accelera e in parte trasforma tutti questi aspetti preesistenti. Anche l'indebolimento delle protezioni sociali dovute alla crisi

economica ha delle condizioni di background sfavorevoli ovvero soprattutto la sostenibilità finanziaria soprattutto nel settore pensionistico, della disoccupazione e della povertà.

Le conseguenze politiche

Per comprendere meglio l'impatto sugli aspetti appena indicati dobbiamo partire da due specifici fattori chiave. In primo luogo, occorre considerare che una crisi economica determina una contrazione delle risorse finanziarie pubbliche disponibili da distribuire. Ciò è dovuto a una diminuzione delle entrate dovuta al calo del PIL o ad un aumento del debito pubblico, che limita la capacità degli Stati di spendere. In secondo luogo, la crisi comporta una diminuzione della ricchezza privata - in particolare il reddito pro capite a diversi livelli sociali - anche a causa della maggiore disoccupazione e di una minore protezione sociale.

Nella nostra prospettiva, queste due conseguenze economiche della crisi portano a due principali conseguenze politiche. La prima è quella più frequentemente citata, cioè una crescita di malcontento e alienazione tra i cittadini di un paese. La seconda riguarda la minore quantità di risorse pubbliche che possono essere attribuite. Questo secondo aspetto viene solitamente risolto aumentando il debito, e i dati ufficiali su questo lo confermano ampiamente. Ma a causa delle regole che hanno accettato, i paesi membri dell'Unione Europea hanno incontrato una serie di vincoli. Di conseguenza, hanno dovuto tagliare i bilanci e le risorse ministeriali per allocarli a livello locale, come è accaduto in Portogallo, Irlanda, Spagna e Grecia, che ha anche accettato l'assistenza internazionale dell'FMI e della Banca mondiale, oltre alla Commissione europea.

Il primo fattore - l'emergere o l'aumento degli atteggiamenti negativi delle persone verso le istituzioni e, spesso, anche verso la democrazia nel suo insieme - è stato molto studiato da diverse prospettive negli anni precedenti la crisi economica (vedi Torcal e Montero 2006), ed incide su almeno tre ambiti, la responsabilità elettorale, la partecipazione e la competizione politica. Il secondo fattore dovrebbe anche avere un effetto negativo sull'uguaglianza a causa di un calo delle protezioni sociali. Infatti, i tagli di bilancio spesso colpiscono i servizi pubblici primari, con conseguenze sul modo in cui i cittadini possono accedervi, specialmente quando non sono garantiti ai segmenti svantaggiati delle popolazioni. Un paese in cui l'impatto di questo fattore è stato particolarmente evidente è la Grecia, dove, come conseguenza della crisi economica, molti servizi di welfare sono stati tagliati con profonde ripercussioni sui livelli di disuguaglianza e povertà in generale (vedi Petmesidou e Guillén 2014).

Il primo e il secondo fattore incidono sulla partecipazione e competizione in connessione con le condizioni di background indicate nel precedente paragrafo. Quindi, come segnalato sopra, vi è un ulteriore declino della partecipazione elettorale e di altre forme di partecipazione convenzionale o istituzionalizzata, nonché una forte crescita della partecipazione non convenzionale attraverso le diverse forme di protesta. D'altra parte, si radicalizza la competizione con la formazione di nuovi partiti, con conseguenze forti e durature sul sistema dei partiti e in qualche caso una trasformazione di un sistema partitico bipolare in uno tripolare. A distanza di anni dalla fine, almeno formalmente della crisi, tale trasformazione è presente in Italia e in Grecia, ed anche in Spagna dopo tre elezioni negli ultimi quattro anni. Ovviamente, resta da vedere per quanto tempo un tale formato durerà, in quanto si oppone alle spinte bipolari proprie di diversi sistemi elettorali ovvero alla logica competitiva bipolarizzante che può

essere presente anche in sistemi proporzionali.

Rispetto all'incidenza della crisi sull'eguaglianza e sulla responsiveness, sebbene i leader possano sforzarsi di non erodere i diritti sociali, i governi del sud Europa sono stati obbligati a introdurre una nuova legge sul pensionamento e alcuni di essi una diversa legge sul lavoro in materia di lavoro e licenziamento per far fronte alle difficoltà di contenimento del bilancio. Ovviamente, da questo deriva un ulteriore calo nella fiducia nelle istituzioni politiche, compresi i partiti, con ulteriore protesta.

A sé stante, si può considerare un'altra delle conseguenze della crisi per i tagli della spesa pubblica. Si tratta dell'emergere di una spinta verso una maggiore centralizzazione, in contrasto con la tendenza precedente che andava esattamente nella direzione opposta. Tale spinta non è stata percepita nei paesi più piccoli già centralizzati, come il Portogallo e la Grecia, ma soprattutto in Spagna e in Italia. In Spagna, in particolare, il risultato è stato il riacutizzarsi di un conflitto aspro, radicale che ormai si stava trascinando negli anni tra Madrid e la Catalogna. Tale conflitto risultava composto nei primi anni del nuovo secolo grazie ad accordi tra il governo centrale e le autorità catalane, ma anche sotto la spinta centralizzante della crisi riemerge nuovamente in Catalogna, mentre vengono congelati i precedenti livelli di decentramento nelle altre Comunidades Autonomas, ad esempio, in Galizia e nei Paesi Baschi. In Italia, con la crisi la questione centro-periferia è scomparsa dall'agenda politica e la Lega Nord, che era stata costruita attorno a un programma di decentralizzazione, cambia direzione e programma per diventare un partito di destra.

La ricerca di innovazione e i fallimenti

Nel contesto e con gli sviluppi sopra descritti la ricerca della via di uscita dalla crisi va in diverse direzioni. Innanzi tutto, i partiti di protesta presentano una forte caratterizzazione anti-establishment e si impegnano in politiche che forzano i limiti di bilancio. Syriza e Alba Dorata in Grecia, Podemos e Ciudadanos in Spagna, il Movimento 5 Stelle in Italia, tutti questi nuovi partiti sbrigativamente etichettati come populistici o neo-populisti a una proposta anti-establishment aggiungono un'organizzazione da partito elettorale, un'organizzazione scarsamente esistente e uno spiccato ruolo della leadership e la sfida per politiche di spesa che recuperino le perdite della crisi. Il braccio di ferro in Grecia finisce con il leader di Syriza, Tsipras, che inevitabilmente cede alle richieste europee e delle altre istituzioni internazionali che aiutano la Grecia. Podemos e ancor più Ciudadanos alla fine moderano le loro proposte, e Podemos conclude un'alleanza elettorale a sinistra che lo indebolisce. Il Movimento 5 Stelle al governo con la Lega dal giugno 2018 cerca di mantenere gli impegni, ma anche in questo caso deve fare una sostanziale marcia indietro dopo le reazioni della Commissione europea, in ottemperanza alle stesse regole europee approvate dal governo italiano tra il 2011 e il 2013.

Inoltre, alcuni di questi partiti, specie Podemos e il Movimento 5 Stelle, fanno dei meccanismi propri della democrazia rappresentativa il capro espiatorio della situazione in cui ci si trova, e rilanciano forme dirette della democrazia come via di uscita. Riprendendo tradizionali critiche alla rappresentanza che tradisce i bisogni e le domande dei cittadini, si promuove il rapporto diretto tra elettore ed eletto reso ora possibile dai mezzi informatici. Nel partito italiano, però, le opportunità di democrazia diretta si sono assai poco realizzate sia per un uso limitato della Piattaforma

Rousseau da parte degli stessi militanti, sia per l'opacità della gestione e la proprietà privata della stessa, creata da uno dei fondatori del partito, poi deceduto.

Inoltre, la ricerca di un'uscita dalla crisi da parte dei leader e delle pubbliche opinioni nazionali si è rivolta anche contro i limiti che le autorità europee pongono ai bilanci statali attraverso l'imposizione di politiche di austerità. Vi è stato, dunque, la crescita e il consolidamento della divisione pro/anti-Unione Europea, che ha assunto una posizione centrale anche nel dibattito politico interno ed è stato un risultato ovvio delle politiche di austerità imposte dall'Unione Europea. Il cosiddetto euroscetticismo era diventato già importante nelle elezioni europee del 2014, Ma alla fine i partiti antieuropei hanno conseguito risultati piuttosto modesti, con i 48 deputati (6,4%) del Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia diretta (EFDD). Nelle elezioni del 2019 si presentano con un seguito elettorale in crescita.

Di fronte all'approfondirsi della divisione tra sinistra e destra, che deriva direttamente dalle politiche di austerità e dal taglio dei bilanci previdenziali, i tentativi di risposta alla crisi sono stati almeno due. Da una parte, in piena continuità con le tradizioni passate della sinistra, vi è stata una spaccatura e l'emergere di una componente più radicale e anche euroscettica. Dall'altra, però, vi sono state le reazioni di diversi governi, che soprattutto tra il 2014 e il 2016 hanno preso alcune iniziative per combattere la povertà introducendo misure di sostegno basate sulla condizione economica di ciascun cittadino. In Italia, il governo Renzi ha fatto timidi passi in questa direzione con il contributo degli 80 euro e, poi con il reddito di inclusione (REI). In questo, però, il partito democratico è stato scavalcato dalla campagna elettorale del Movimento 5 Stelle nel 2018, al cui centro vi era

l'impegno ad istituire un generoso reddito di cittadinanza.

Diverse delle reazioni e risposte alla crisi hanno, però, a loro volta già mostrato i loro limiti. Qui ne citiamo tre. Le spinte verso la democrazia diretta attraverso le piattaforme informatiche hanno evidenziato la possibilità di manipolare gli stessi programmi informatici oltre alla stessa opinione di chi usa quelle piattaforme. In realtà questo avanzamento tecnologico dei media specie attraverso le reti sociali, da Facebook ad altre, ha anche avuto un effetto di radicalizzazione e deresponsabilizzazione del dibattito politico. Inoltre, combattere la povertà con provvedimenti generosi ed efficaci è molto difficile in paesi ad alto debito pubblico, che hanno cioè ridotti margini di manovra e mercati scettici e pronti a sfiduciarne i governi. Infine, imporre politiche decentramento richiede non solo capacità di ricerca di mediazione e compromesso - risultato molto difficile, come si è constatato in Spagna - ma anche altre risorse, e questo si pone oggettivamente in alternativa alle politiche contro la povertà o per una maggiore protezione sociale a favore di giovani ed anziani.

Note conclusive

Se brevemente tiriamo le file dell'analisi fin qui fatta, alcuni aspetti vanno fissati. La Grande Recessione ha avuto diverse conseguenze politiche, ma queste emergono in ritardo e sembrano approfondirsi anche quando la crisi è stata sostituita da una leggera ripresa e da stagnazione. Insomma, è come se le conseguenze politiche indotte dalla crisi acquisissero una propria autonomia per la quale la fine della crisi economica, cioè della causa, non interrompe gli effetti che continuano ormai per forza propria.

Il meccanismo catalizzatore è quello che contraddistingue questa crisi e

la differenza dalle precedenti in quanto ingrandisce e trasforma fenomeni già presenti, specie in termini di trasformazione dei partiti e loro caratteristiche. Paradossalmente, questo alla fine comporta una nuova centralità dei leader e in questo senso dei partiti, ormai completamente diversi rispetto ai decenni precedenti, anche quelli con più tradizione organizzativa alle spalle come certi partiti di sinistra moderata.

Tutto considerato, grazie anche a provvedimenti dei diversi governi e a una legislazione già esistente che si è attivata in automatico, ad esempio, rispetto al sostegno alla disoccupazione, si è riusciti a contenere il peggioramento della protezione sociale. Lo stesso sistema sanitario, che ha sofferto in misura diversa nei diversi paesi con indubbi abbassamenti nelle sue prestazioni, si è riuscito, comunque, a mantenere.

Sicuramente questi anni hanno tolto a molti le illusioni sulle possibilità della democrazia diretta indotte dalle nuove tecnologie informatiche. Tra tutti i paesi europei solo l'Estonia ha introdotto il voto online mostrando indirettamente che alla fine i progressi informatici semmai possono essere efficaci per rinforzare i meccanismi rappresentativi della democrazia – in questo contrastando la tendenza all'astensione elettorale - piuttosto che contribuire a creare forme di democrazia diretta. Infatti, si sono visti invece quali spazi di manipolazione del voto e dell'opinione pubblica si possono creare se non si mantengono quei controlli istituzionali, così centrali ancora nelle democrazie rappresentative.

Bibliografia

Bosco, A. and S. Verney (2012) *'Electoral Epidemic: The Political Cost of Economic Crisis in Southern Europe'*. South European Society and Politics

17(2): 129-154.

Kriesi, H. (2014) '*The Political Consequences of Economic Crisis in Europe: Electoral Punishment and Popular Protest*'. In Bermeo, N. and L. M. Bartels (eds.) *Mass Politics in Tough Times: Opinions, Votes and Protest in the Great Recession*. Oxford: Oxford University Press, pp. 297-333.

Morlino, L. (2011), *Changes for Democracy. Actors, Structures and Processes*, Oxford, Oxford University Press (tr. it. *Democrazia e Mutamenti. Attori, Strutture, Processi*, Roma, Luiss University Press, 2014)

Morlino, L. e F. Raniolo (2018), *Come la crisi economica cambia la democrazia*, Bologna, Il Mulino.

Petmesidou, M. and A. M. Guillén (2014) '*Can the Welfare State as We Know It Survive? A View from the Crisis-Ridden South European Periphery*'. *South European Society and Politics* 19(3): 295-307.

Singer, M. M. (2011)' *Who Says 'It's the Economy'? Cross-National and Cross-Individual Variation in the Salience of Economic Performance*'. *Comparative Political Studies* 44(3): 284-312.

Torcal, M. and J. R. Montero, eds. (2006) *Political Disaffection in Contemporary Democracies. Social Capital, Institutions, and Politics*. London: Routledge.

¹ Le riflessioni presentate in questo contributo si basano su una ricerca sulle conseguenze politiche della crisi economica per la qualità delle democrazie del su Europa. Un primo lavoro, pubblicato con Francesco Raniolo, è *The Impact of the Economic Crisis on South European Democracies*, London, Palgrave, tradotto in italiano con alcuni adattamenti da Il Mulino, Bologna.

La democrazia illiberale non esiste

Nadia Urbinati

Nella letteratura recente sul populismo accade spesso di leggere che il populismo contesta e mette a rischio la democrazia liberale in nome del potere immediato da parte del popolo sovrano e della democrazia diretta. Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser scrivono che il populismo ha un rapporto ambiguo con la liberal-democrazia, ma non con la democrazia: «Secondo noi, la democrazia (senza aggettivi) si riferisce alla *combinazione di sovranità popolare e governo della maggioranza*; niente di più, niente di meno. Quindi la democrazia può essere diretta o indiretta, liberale o illiberale»¹. Ritengo che questa definizione non sia, di fatto, nè solo descrittiva nè a-normativa, perché suggerisce che la democrazia, se non è emendata dal liberalismo, è esposta a tutti i rischi che attribuiamo al populismo e, in casi estremi, all'autoritarismo. Questa premessa ha un inevitabile effetto normativo non dichiarato, perché la componente “liberale” che essa annette al corpo della democrazia avrebbe il compito di assicurare che la democrazia protegga la libertà (libertà e individuale e diritti fondamentali), dando quindi per scontato che questa sia il valore della libertà venga dal liberalismo, non alla democrazia che è solo a questo punto una pratica di potere: il potere della maggioranza esercitato nel nome della sovranità popolare, il cui controllo e contenimento derivano dal di fuori –

cioè dal liberalismo (che è la sola teoria della libertà). Su questa base, la democrazia appare un sistema non controllato di potere popolare, proprio come il populismo, e la vera differenza e la vera tensione sono quelle che intercorrono quindi tra populismo e liberalismo, non tra populismo e democrazia. Quindi, la difesa contro il populismo sarebbe non propriamente difesa della democrazia, ma dell'aggettivo liberale.

Il paradosso di questa lettura è di facilitare l'uso polemico del termine populismo che vorrebbe scongiurare. Nella produzione giornalistica, "populismo" è *un nome di battaglia* per stigmatizzare coloro che, rifiutando di pensare che il modello liberaldemocratico sia l'unica forma valida di democrazia, aspirano a sottrarre quest'ultima al controllo delle élites liberali; o, all'opposto, per demonizzazione le contestazioni popolari e riaffermare la governabilità come l'unica vera missione della democrazia-liberale. Cosicché, per esempio, a partire dal referendum sulla Brexit nel 2016, diversi politici e opinionisti si sono serviti dei termini "populismo" per castigare *ogni* movimento di opposizione: dai nazionalisti xenofobi ai critici delle politiche neoliberali. Quest'uso trasforma l'aggettivo "populista" in un termine che tiene insieme tutti coloro che non governano e criticano chi governa, con l'esito che i principi sottesi a queste critiche diventano irrilevanti. Un prevedibile effetto collaterale di questo atteggiamento polemico è che riduce la politica a una contesa tra populismo e governabilità, dove "populismo" designa qualsiasi movimento di opposizione e "governabilità" la politica democratica o più semplicemente la gestione delle istituzioni. Il fatto è che, quando i movimenti populistici vanno al governo, questo approccio polemico è inservibile perchè non riesce a spiegare come le democrazie costituzionali possano produrre e assorbire maggioranze populiste; e, soprattutto, non ci aiuta a intravedere una risposta efficace al populismo.

La conclusione che si ricava dal pensare il populismo come assalto alla democrazia liberale è che il vero nemico del populismo è il liberalismo non la democrazia, che anzi esso rivendica come una più pura espressione dei suoi due pilastri: la volontà popolare e il potere della maggioranza. Critici e sostenitori possono darsi la mano, poichè per entrambi la democrazia è solo potere della volontà popolare mediante la sua maggioranza: è decisionismo e prova di forza insieme. La questione populista ci mette dunque di fronte alla questione democratica: dire in che cosa consiste il populismo comporta una interpretazione della democrazia. Riassumendo in poche pagine una delle parti teoriche del mio libro *Me The People: How Populism Transforms Democracy*, vorrei proporre di ripensare radicalmente al sintagma liberal-democrazia in modo da mettere in discussione l'assunto ideologico che almeno dal Settecento in poi imprigiona leader e studiosi di politica: l'assunto per cui la democrazia è un problema da risolvere perchè puro kratos della massa. I rivoluzionari americani e francesi scrissero le loro costituzioni pensando a come neutralizzare questo *kratos*, e quindi intesero la rappresentanza in senso anti- o non democratico ovvero come una strategia per cacciare il popolo dall'assemblea, dal luogo del potere decisionale. Molto del repubblicanesimo rivoluzionario e poi del liberalismo post-rivoluzionario ha avuto questa visione del costituzionalismo come una politica anti-democratica.

Le cadute del governo rappresentativo liberale nella dittatura fascista sono valse a confermare quella lettura e a radicalizzare il problema democratico. L'aggettivazione della «democrazia» è lo specchio di questa radicale e persistente diffidenza. Se non è liberale, sappiamo almeno dagli anni Quaranta del Ventesimo secolo, la democrazia sarà fatalmente totalitaria, un sintagma coniato nel 1942 da Jacob L. Talmon, che l'ha usato come titolo del suo libro, una pietra miliare nella costruzione dell'ideologia

liberal-democratica. La quale ci ha portato a pensare che ogni qualvolta usiamo l'espressione "democrazia liberale" presumiamo un'altra democrazia che è "illiberale" ovvero totalitaria oppure, come oggi sentiamo dire, autoritaria. Si tratta di due facce della stessa medaglia che hanno segnato un'epoca politica e una visione ideologica ancora oggi molto usata e autorevole, segno del difficile incontro del liberalismo con la democrazia negli stati sovrani moderni. Segno, anche, di un lavoro interpretativo lungo e faticoso, a tratti polemico ed esso stesso partigiano come ogni altra ideologia, che ha dominato la riflessione critica sulle cause e le caratteristiche dei regimi dispotici di massa che hanno dominato l'Europa nella prima metà del XX secolo. La coppia di aggettivazione «totalitaria» o «liberale» è il documento di un passato che è comunque sempre presente. Del resto, la democrazia costituzionale è nata dopo e in reazione ai regimi mono-partitici e dispotici di massa.

Ma perchè non prendere la democrazia costituzionale come "democrazia" invece di considerarla come una strategia volta a neutralizzare la democrazia?

La democrazia costituzionale è il sistema politico che garantisce la tutela dei diritti civili e politici fondamentali (che sono essenziali al processo politico democratico) mediante la limitazione del potere della maggioranza che governa; ovvero, consentendo opportunità stabili e regolari per cambiare maggioranze e governi, assicurando meccanismi sociali e procedurali che permettano a una parte quanto più possibile ampia della popolazione di partecipare al gioco politico sia influenzando le decisioni sia sostituendo per vie pacifiche chi le prende. A questo fine concorrono la separazione dei poteri e l'indipendenza del sistema giudiziario. La democrazia costituzionale, che si è largamente consolidata dopo il 1945 in

seguito alla sconfitta dei regimi dittatoriali di massa. Tenendo ferma questa interpretazione della democrazia, che ben rappresenta il sistema politico nel quale viviamo, ripropone in nuova veste il dualismo democrazia liberal/democrazia illiberale ha poco senso. Vediamo di capire perché.

La democrazia costituzionale si regge su una idea della democrazia che tiene insieme i due poteri di cui essa si compone: quello decisionale e quello dell'opinione. La democrazia è il nome di un agire collettivo di persone libere e uguali “per” e “sotto” la legge (*isonomia*) volto a prendere decisioni secondo procedure condivise che rispettino la condizione di uguale libertà dei cittadini e, in particolare, si avvalgano della loro partecipazione diretta o indiretta, ovvero mediante il voto e mediante la formazione delle proposte da votare. La nostra democrazia è diarchia perché un sistema misto di decisione e opinione nel quale, la “volontà” (con il che intendo il diritto di voto e le procedure e istituzioni che sovrintendono al processo decisionale) e l'opinione (con il che intendo il dominio extraistituzionale dei giudizi politici e delle opinioni nelle loro sfaccettate espressioni) si influenzano reciprocamente, pur rimanendo indipendenti.

Le società nelle quali viviamo sono democratiche non solo perché vi si tengono libere elezioni il cui risultato è conteso da due o più partiti; sono democratiche anche perché consentono lo sviluppo di un reale antagonismo politico e il libero esplicarsi del confronto tra posizioni diverse e concorrenti. L'uso delle istituzioni rappresentative – la libertà e il pluralismo dei mezzi di informazione e comunicazione, le elezioni periodiche dei rappresentanti, i partiti politici, i movimenti e così via – struttura una temporalità lunga; tra un'elezione e l'altra si formano giudizi politici che determinano l'orientamento dei governi e muovono le future strategie elettorali, che insomma tengono permanentemente in gioco

l'aspirazione dei cittadini alla revisione, al ripensamento e, se necessario, al cambiamento delle idee e delle decisioni. Mentre la democrazia diretta fa collapsare il momento della volontà e quello giudizio nell'atto stesso del voto, esaltando in tal modo il potere immediato di decisione, la democrazia rappresentativa separa i due momenti e si avvale dei due poteri che sono in una relazione di mediazione mai di identificazione. Così facendo tiene permanentemente aperto il processo politico alla formazione e all'azione dell'opinione e della partecipazione. Quando riponiamo la nostra fiducia nelle possibilità di rappresentanza, sfruttiamo un meccanismo ideologico che ci consente di usare il tempo come una risorsa, poichè nel tempo che intercorre tra una tornata elettorale e l'altra, i discorsi pubblici si formano e si annodano creando una narrativa che non si interrompe mai. Se la democrazia diretta è dominio dell'immediatezza, quella rappresentativa è il dominio della *longue durée*. La diarchia (la democrazia costituzionale) sta a significare tutto questo; sta a significare che le elezioni e il forum delle opinioni fanno delle istituzioni al contempo il luogo del potere legittimo e però anche un oggetto di discussione, di controllo e di contestazione. Una costituzione democratica deve regolare e proteggere entrambi i poteri e tenere in questo modo aperto il gioco democratico e le costruzioni rappresentative del popolo.

In definitiva, la teoria diarchica o della democrazia costituzionale afferma due cose: che la volontà e l'opinione sono i due poteri dei cittadini sovrani; e che essi sono differenti e devono rimanere distinti, anche se sono in costante comunicazione. Diarchia è il nome che attribuisco a una forma mediata o indiretta di autogoverno democratico, che postula una differenza e una distanza tra il sovrano e il governo. Le elezioni regolano quella differenza, mentre la rappresentanza (che è al tempo stesso un'istituzione interna allo stato e un processo di partecipazione al di fuori di esso) regola

quella distanza. È precisamente questa differenza e questa distanza che le forme populiste di rappresentanza contestano e trasformano; e che il populismo al potere cerca di superare. Con l'obiettivo non di creare una democrazia diretta, ma di dar vita a una nuova forma di governo rappresentativo che superi la diarchia, che unisca il leader e il suo popolo, che tolga ogni distanza tra lui e i cittadini, una condizione che ci impedisce di controllare e contestare. Che deturpa il nostro potere di produrre e cambiare le opinioni e ci rende un audience giudicante di opinioni confezionate e retoricamente spalmate nei media da parte di una leadership che dichiara di essere "come" noi. Le opinioni al plurale lasciano il posto a una opinione egemone, una reiterazione fideistica. Mentre in una democrazia rappresentativa i partiti e le varie associazioni sono agenti della diarchia nel senso che permettono all'interno e all'esterno dello Stato di comunicare, senza fondersi, in una democrazia populista quelle intermediazioni diventano un ostacolo alla fusione dei due poli della diarchia.

La comprensione del populismo acquista dunque in chiarezza se invece di partire dal sintagma liberal-democrazia, partiamo da quello "democrazia rappresentativa e costituzionale", ovvero dalla democrazia moderna come essa si è affermata nel corso delle lotte per stabilizzare il principio della partecipazione diretta e indiretta dei cittadini al processo di decisione. Grazie alla prospettiva aperta dalla concezione diarchica, siamo in grado di contestare l'opinione diffusa secondo la quale può esistere una «democrazia illiberale». Una democrazia che infrange diritti politici basilari – in particolar modo quelli che sono essenziali alla formazione di opinioni politiche, all'espressione del dissenso e al cambiamento di modi di vedere – e che tenta sistematicamente di rendere difficile la formazione di nuove maggioranze *non è una democrazia*. Infatti, la concezione diarchica ci dice

che una definizione minimale (elettorale) di democrazia implica qualcosa di più delle sole elezioni. Come scriveva Norberto Bobbio, in una democrazia elettorale è necessario che gli elettori «siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione, ecc.»². Tutto questo è già democrazia. Come scrisse nel 1945 Hans Kelsen una «democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini. In quanto l'opinione pubblica può sorgere dove sono garantite la libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa e di religione, la democrazia coincide con il liberalismo politico, sebbene non coincida necessariamente con quello economico»³.

La diarchia di volontà e opinione implica che la democrazia sia effettivamente inconcepibile se non si può contare sulle libertà civili e politiche, le quali sono meglio garantite da un patto costituzionale che le proclami e dalla divisione dei poteri e uno stato di diritto che le difendano. Naturalmente, nessuna di queste libertà è illimitata, ma è essenziale che l'interpretazione della loro estensione non sia lasciata alla maggioranza di turno, nemmeno quando e se le sue politiche sembrano andare incontro agli interessi della popolazione. Questa è la condizione affinché il processo della democrazia rappresentativa si mantenga aperto e indeterminato. In questo senso pensare e parlare in termini di distinzione tra «democratico» e «liberal-democratico» è fuorviante, come lo è pensare e parlare in termini di opposizione tra «democrazia liberale» e «democrazia illiberale» (un dualismo oggi diffusissimo). Questi termini, per quanto popolari, sono imprecisi, perché presuppongono qualcosa che non esiste: una democrazia senza il diritto di espressione e la libertà di associazione e una democrazia

con una maggioranza così schiacciante da bloccare anche se solo tramite un audience debordante le proprie potenziali evoluzioni e trasformazioni (cioè nuove maggioranze). Vista dalla prospettiva diarchica, la democrazia liberale è un “pleonasma” e la democrazia illiberale una contraddizione in termini.

Inoltre il concetto di “democrazia trattino liberale” porta acqua al mulino di quanti sostengo che il populismo sia la democrazia nella sua più pura manifestazione. Permette ai fautori del populismo di affermare che la componente liberale (quella che contempla le libertà) limita la forza endogena della democrazia, la quale consiste nell’affermazione del potere della maggioranza. Ciò si adatta bene alla rivendicazione populista (e anche a quella autoritaria, essendo il termine “democrazia illiberale” molto amato e usata da Viktor Orbán e da Recep Tayyip Erdoğan). In un discorso che tenne durante la campagna elettorale del 1946, Juan Domingo Perón si presentò come un *vero* democratico, in opposizione ai suoi avversari, che egli accusò di essere dei *liberal*democratici: «Sono, quindi, molto più democratico dei miei avversari, perché cerco una democrazia reale, mentre loro difendono un’apparenza di democrazia, la forma esteriore della democrazia»⁴. Il problema è che «la forma esteriore della democrazia» è essenziale alla democrazia. Non è «apparenza» o «esteriorità» e non è -- questo è cruciale -- una esclusiva prerogativa del liberalismo. Se si adotta una concezione non diarchica della democrazia e si accentua il momento della decisione (del popolo o della maggioranza) come l’essenza della democrazia, la mobilitazione e il dissenso dei cittadini sembrano segnalare una crisi della democrazia, anziché apparire come una sua componente. Limitare il momento democratico al voto o alla maggioranza trasforma il dominio extra-istituzionale nell’habitat naturale del populismo: e così

facendo, come scrisse anni fa William R. Riker, il liberalismo e il populismo restano le due uniche opzioni in gioco⁵. La teoria diarchica della democrazia ci consente di evitare questa trappola, e di leggere la democrazia populista come una sfida non alla democrazia liberale, ma alla democrazia costituzionale.

Il populismo al potere si mostra poco tollerante della diarchia democratica, perché si mostra intollerante nei confronti delle libertà civili, nella misura in cui 1) attribuisce esclusivamente alla maggioranza di governo il compito di risolvere i conflitti o i dissensi; 2) tende a deperire la mediazione delle istituzioni sottomettendo queste ultime direttamente alla volontà della maggioranza di governo e del suo capo; e 3) costruisce una rappresentanza del popolo che, se da una parte include la larga maggioranza, d'altra parte esclude a priori la restante parte. Sia ben chiaro, inclusione ed esclusione sono intrinseche alla dialettica democratica tra i cittadini, i quali sono in disaccordo su molte cose; e la dialettica democratica è un gioco di governo e contestazione. Democrazia significa che nessuna maggioranza è l'ultima e che nessuna opinione dissenziente è confinata a priori in una condizione di impotente marginalità o di subordinazione solo perché è sostenuta dal popolo "sbagliato". Per mantenere questa dialettica aperta, tuttavia, la maggioranza eletta non può comportarsi come se fosse la diretta rappresentante del "vero" popolo. (In effetti, a livello governativo, nessuna decisione «può essere presa senza un certo grado di cooperazione con gli avversari politici»: i quali pertanto fanno sempre parte del gioco). La democrazia senza la libertà individuale – politica e legale – non esiste. In questo senso il termine "democrazia liberale" è un pleonasma.

Ha scritto di recente Josiah Ober che «la democrazia viene prima del liberalismo», nel senso che non è storicamente dipendente dal liberalismo e

la sua libertà politica è stata messa in cantiere prima della dottrina dei diritti naturali e delle libertà civili individuali. La democrazia ha preceduto cronologicamente il liberalismo. Ma, ciò che è più importante, la democrazia è stata fin dalla sua origine classica, un esercizio attivo e pubblico di libertà, permeato di libertà individuale. «La pratica politica della democrazia richiede condizioni che disegnano una mappa al cui centro stanno i valori liberali e repubblicani di libertà e uguaglianza»⁶. Ciò fa della democrazia un gioco aperto, nel quale un cambio di governo è sempre possibile ed inscritto nel governo della maggioranza. Perciò la democrazia liberale è propriamente la democrazia. Al di là di questo c'è il fascismo, che non è né “democrazia senza liberalismo”, né democrazia, né liberalismo politico. E naturalmente i fascisti lo sapevano molto bene.

¹ Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populism and (liberal) democracy: a framework for analysis*, in *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, a cura di Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, p. 10.

² Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 6.

³ Hans Kelsen, *Allgemeine Staatslehre* (1925), trad. it., *Teoria generale del diritto e dello stato*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, p. 293.

⁴ Citato da Ernesto Laclau, *Politics and Ideology in Marxist Theory. Capitalism, Fascism, Populism*, Verso, Londra, 2011, p. 189.

⁵ La democrazia o è «minimale» cioè come diritto di voto, oppure è populismo: William H. Riker, *Liberalism against Populism: A Confrontation Between the Theory Democracy and the Theory of Social Choice*, Waveland Press, Long Grove, Ill., 1982, pp. 241-53.

⁶ Josiah Ober, *Demopolis: Democracy before Liberalism in Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, p. 7.

Prima parte: Conoscenza e informazione

La questione ideologica oggi

Rosa Fioravante

Che cos'è l'acqua

Nel suo discorso di congratulazioni ai laureati al Kenyon college del 2005, David Foster Wallace ha inserito un piccolo apologo: ci sono due pesci giovani che nuotando incontrano un pesce anziano. Quest'ultimo incrociandoli chiede loro: "buongiorno ragazzi. Com'è l'acqua?". I due giovani pesci continuano a nuotare un po', poi uno chiede all'altro: "cos'è l'acqua?". Nel nostro caso, cioè nel caso di chi desideri studiare la politica, comprenderne le dinamiche e approfondirne il legame con i mutamenti della società, l'acqua sono le ideologie. Sono cioè quel "imbucato al banchetto" ("Stranger at the feast" Freedman 1990) senza il quale è impossibile comprendere a pieno l'ambiente nel quale la politica si svolge, (alcune de) le forze dalle quali sono condizionate le scelte pubbliche, le scelte di implementazione di alcune policies invece che altre, la configurazione e riconfigurazione delle forze politiche, l'adesione a partiti e movimenti, lo sviluppo e la reazione alla propaganda, le condizioni di svolgimento del dibattito pubblico e molto altro. Come si osserva nella Prefazione dell'Oxford Handbook of Political Ideologies (2013):

"No general understanding of the political can be fashioned without factoring in the role of ideologies. No academic course of political studies and no political

activist can expect to attain professional and practical competence in their endeavours, unless the role of ideologies – as action oriented ideas concerning human communities seeking to achieve public influence and control – is appreciated” (p.V)

Al fine di raccogliere l’invito a considerare il ruolo delle ideologie nel dibattito contemporaneo, è necessario considerare l’oggetto del nostro interesse secondo alcuni approcci fondamentali affatto differenti da quelli utilizzati in passato. Infatti, se al termine “ideologia” è stata accostata per lungo tempo un’accezione negativa, che rimanda ad una sorta di sinonimo di falsità e dogmatismo, ciò si deve proprio alla caratteristica “singolare” adottata nel suo impiego. Se si concepisce l’ideologia come un monolite, un oggetto immutabile e prefissato, finalizzato al solo scopo politico-partitico, ne deriva che questa sarebbe riducibile ad un “manifesto” rigido e predeterminato. Al contrario, come spiega Michael Freeden, le ideologie – nella loro accezione plurale – sono oggetti malleabili, più simili a “mappe” utilizzate consciamente o inconsciamente per orientarsi nel mondo e all’interno della quotidianità, soggette a continua ridefinizione in accordo ai mutamenti sociali e storici, che non a prescrizioni dottrinarie imm modificabili. Questa considerazione aiuta a muovere verso la successiva con grande linearità. Infatti, la maggior parte dei rilievi negativi mossi in riferimento all’ideologia, si sono basati su una critica epistemologica al suo presunto statuto di non-verità, laddove, sempre seguendo l’impostazione di Freeden, le ideologie nel senso plurale, hanno molto più a che fare con il regno dell’effettualità e dell’efficacia che non con quello della verità. In questo senso, approcci come quello utilizzato da Sartori (1969) nel definire l’ideologia in termini dicotomici in virtù dei quali questa sarebbe il controcanto della verità scientifica, muoverebbero una critica fuori asse rispetto al reale bersaglio verso cui sono tese.

Per lungo tempo si è fatto riferimento all'ideologia con un'accezione quasi assiologica, laddove è invece argomentabile, proprio in accordo alla funzione sopra menzionata, l'opportunità di approcciare il tema da un punto di vista che Michael Freeden definisce "morfologico":

"The morphological approach identifies a ubiquitous practice [...], namely, that people in all walks of society think about politics in a discernible patterns and that understanding those patterns and the options they open, challenge, or close is vital to appreciating the nature of the political. [...] it is a general method of investigating and decoding the internal structure of ideologies, highlighting the central role of that structure in fashioning the semantic fields of all ideologies, and offering a revealing insight into the ways ideologies consequently construct the political and navigate through it." (Freeden 2013, p.116)

In questo senso, l'approccio morfologico insiste su sette assi di ricerca (Freeden 2013): le ideologie come manifestazioni tipiche e permanenti del pensiero politico; esse possono emergere da ogni livello sociale (dalle élites, dai movimenti ecc.); si collocano come oggetto di studio sia a livello teorico concettuale nella teoria politica che a livello empirico nella scienza politica; possono essere definite considerando le micro-strutture di ciascuna ideologia per ricostruirne le sovrapposizioni e gli scambi tra diverse mappe ideali, in una sorta di "architettura concettuale" che ne evidenzia l'influenza sulla società e le variazioni subite, mantenendo alta l'attenzione sul carattere di "imaginative inventiveness in political thinking"; sono strategicamente orientate per influenzare il dibattito pubblico, competono fra loro; hanno a che fare con il discorso politico in modo così co-esistenziale che non possono essere comprese se non anche attraverso l'analisi del linguaggio, del testo, dei simboli. Infine, l'approccio morfologico assume che le ideologie siano "actual modes of political thinking", suscettibili di comprensione tramite il processo di "decontestation" cioè di spiegazione di come sono composte e funzionano.

L'analisi morfologica ha molti punti di contatto e alcune differenze rispetto a concezioni dell'ideologia che presentano tuttavia un grande interesse e una significativa diffusione. In questo senso, differisce dal campo della *conceptual history* perché considera non il percorso del concetto e la sua evoluzione, ma l'interazione dei concetti fra loro. D'altro canto, rispetto alla *discourse analysis* che si focalizza sull'ordine, la frequenza e l'enfasi dati alle parole e alle strutture linguistiche, l'approccio morfologico insiste sul significato delle unità di idee invece che delle unità di testo. Ciò è dovuto al fatto che l'analisi morfologica contempla la distinzione tra concetti centrali e concetti periferici, fornendone una sorta di "gerarchia", giudicata più rilevante ai fini dello studio rispetto alla quantificazione del loro utilizzo. Infine, l'analisi morfologica concepisce le ideologie in modo assai più "ancorato" nei processi sociali rispetto all'approccio proprio della scuola post-marxista: per Mouffe-Laclau le ideologie costruiscono identità sociali transitorie (eventualmente possono cementare transitoriamente le catene di equivalenza) ma non ne forniscono una vera e propria teoria, così che il concetto stesso di ideologia rimane vago nella loro teorizzazione. Più dettagliata è la concezione che propone Žižek, il quale giunge a conclusioni simili a quelle dei teorici della democrazia radicale ma con una maggiore sofisticazione della teoria dell'ideologia. Per il filosofo sloveno l'ideologia è nient'altro che uno spettro (ciò che sta tra la realtà e l'illusione), eppure, uno spettro con il quale rimane necessario confrontarsi, sebbene il confronto sia finalizzato al suo superamento:

"'Ideology' can designate anything from a contemplative attitude that misrecognizes its dependence on social reality to an action-orientated set of beliefs, from the indispensable medium in which individuals live out their relations to a social structure to false ideas which legitimate a dominant political power. It seems to pop up precisely when we attempt to avoid it, while it fails to appear where one would clearly expect it to dwell." (Žižek 1994)

Egli propone una visione che supera la nozione di “falsità” insita negli scritti di Marx e Engels a proposito dell’ideologia, sostenendo che benché non si possa tracciare una chiara linea di demarcazione tra ciò che è ideologico e ciò che è “reale”, sia necessario tuttavia continuare nella critica dell’ideologia come qualcosa di connesso ad una dimensione intrinsecamente strumentale e consustanziale alla costruzione sociale della dominazione (Žižek 1994). In questo senso, pur offrendone una lettura eminentemente dispregiativa, Žižek prova a superare la “liquidazione” del concetto di ideologia più diffusa nel post-marxismo, pur non sviando dal nucleo centrale della critica dell’ideologia in senso marxista, come attore di depotenziamento della lotta di classe. A questo proposito, è rilevante qui notare che l’approccio morfologico si può considerare non del tutto estraneo ad una concezione agonistica della politica, benché il carattere antagonistico si possa rintracciare tra ideologie contendenti e non tra ciò che si definisce ideologico e ciò che non si definisce come tale.

Sembra inoltre opportuno menzionare come il carattere di mera falsità dell’ideologia fosse già stato messo in luce da Gramsci e come già ne *I quaderni del carcere* vi siano tracce di un utilizzo del termine in senso descrittivo e non immediatamente peggiorativo *tout court*. L’approccio gramsciano al tema ideologico è particolarmente rilevante poiché, a proposito di quanto già esposto sopra in termini di cambio di prospettiva necessaria per comprendere le ideologie contemporanee, Gramsci sembra meno preoccupato dal fornire una propria definizione rigorosa di cosa l’ideologia sia che non dal fornire spiegazioni e approfondimenti in merito a come essa funzioni, come condizioni i rapporti di classe e che relazione intrattenga con l’egemonia. Egli ne propone infatti due possibili usi, l’uno più ampio che coincide con la sovrastruttura e uno più ristretto che si riferisce alle visioni del mondo che si manifestano nella vita individuale e

collettiva (Leopold 2013). In questo senso, Gramsci insiste sul carattere, già presente in Marx, dell'ideologia come stabilizzatore dell'ordine economico vigente, ma rifiuta l'idea che l'ideologia sia solamente un epifenomeno fuorviante, aprendo uno spazio di riflessione intorno alla sua effettualità. I risultanti delle relazioni di produzione sarebbero così diretta espressione delle stesse ma allo stesso tempo le eccedono come "results of the specific constellation of broadly "ideological" forces" (Leopold 2013, p.29). Sia alcuni elementi della prospettiva gramsciana che di quella di Žižek consentono dunque di mettere a fuoco il carattere di "ubiquità" delle ideologie e di superare la concezione di un possibile mondo che ne sia completamente scevro.

Precisamente in questo senso, se la prospettiva morfologica muove da qualche ragione, sarebbe impensabile la politica deideologizzata, se non attraverso un estensivo utilizzo di prefissi quali "post", e anche in quel caso tale lettura non necessariamente comporterebbe una reale fine delle ideologie, bensì un possibile loro celarsi dietro visioni del mondo contendenti (Tuccari 2006; Steger 2008) che si limitano a professarsi post-ideologiche. È questo il caso del noto dibattito sulla fine delle ideologie e che tipo di assi di conflitto politico (o mancanza dello stesso) avrebbe sostituito il mondo uscito dalla Guerra Fredda. Muovendo da questa concezione, si capisce bene come il venir meno della forza di mobilitazione sociale, di interpretazione e spiegazione del mondo per individui e collettivi, proprio delle ideologie del '900 ha infatti, lungi dall'aver reso obsoleto il campo dell'indagine sul tema, sollevato l'immediata urgenza di innovare, riaggiornare e utilizzare nuovi strumenti per la comprensione delle nuove configurazioni ideologiche. Un'operazione da condursi rifuggendo Scilla e Cariddi, laddove il primo mostro sia l'idea che "tutto sia ideologico" e pertanto non vi siano spazi di azione possibile se non quella dogmatica o

ideologicamente “inquadrabile” e il secondo che le ideologie siano “finite” o abbiano perso il proprio contesto storico. Si rende necessario invece tornare a concepire il mondo della politica come il campo ideologico *par excellence*, tanto è rilevante comprendere cosa sia l’acqua nella quale nuotano attori organizzati, soggetti collettivi, leader, cittadini ed élites.

L’uovo e la gallina

L’approccio allo studio delle ideologie senza finalità assiologiche e non connesso alla concezione dell’ideologia singola come entità immutabile e fissa, consente di approfondirne sia la connessione con i rapporti sociali (anche economici, anche di classe, ma non direttamente e necessariamente tali) e altresì la caratteristica di strumento performativo dotato di un proprio raggio di influenza, indagandone le modalità di azione su individui e collettivi. In questo senso, la ricerca sulle ideologie che muova non dall’ambito economico come “struttura” ma da quello culturale, fa sì che sia più chiaro il passaggio dalla concezione dell’ideologia come frutto dei rapporti economici a quella delle ideologie come agenti sociali. Non solo è rilevante definire ciò che le ideologie *siano*, ma cosa esse *facciano*.

Muovendo da una concezione diffusa anche in sociologia della conoscenza e dall’approfondimento del “sistema politico-culturale” l’ideologia sarebbe definibile secondo alcuni assi ben illustrati da Manuel Anselmi (2008): le sue proprietà di funzione pratico-sociale prevalente, di rafforzamento dell’identità sociale e dell’organizzazione del gruppo sociale, la caratterizzazione attraverso dicotomia noi/loro, il grado di risoluzione, la legittimazione ponderata e il potere formativo. È proprio la dimensione performativa dell’ideologia a rappresentare un punto di svolta nell’analisi

fornita da Anselmi, il quale insiste, anche in riferimento alla concezione dello psicologo Erik H. Erikson:

“L’ideologia riesce a cementare i rapporti degli attori sociali che costituiscono un gruppo perché innanzitutto permette di elaborare a un superiore grado di razionalità, con un discorso fruibile e chiaro, le comuni esigenze e difficoltà. Sulla base di questa analisi della realtà, che è già discorsivamente aggregante perché chiara e persuasiva, l’ideologia fornisce inoltre una soluzione pratica generale ai problemi individuati, la cui realizzabilità è altrettanto fondata razionalmente, condivisa e convincente. L’alto livello di realizzabilità della soluzione ideologica che si prospetta all’attore sociale gli rende appetibile e opportuno il compimento dell’azione ideologica. Un tipo di azione che gli si mostrerà tanto più efficace quanto più sarà collettiva e concertata con gli altri. Da ciò ne deriva quindi l’esigenza di una maggiore organizzazione del gruppo in vista del fine pratico comune.” (Anselmi 2008, P.21)

Di tale dimensione performativa – la quale rimanda anche al legame tra ideologia ed educazione, cioè, in ultima istanza, tra sapere e potere – si può trovare un utile compendio nell’appendice al testo di Anselmi (2008), particolarmente rilevante nell’aprire una riflessione sull’evoluzione degli studi sul rapporto tra ideologia ed educazione, sul loro rarefarsi negli ultimi decenni e sulla necessità di riaprire uno spazio di indagine in questo senso.

L’idea che esista una dimensione che qui si definisce performativa delle ideologie, pur scarsamente diffusa, può essere rinvenuta già in un saggio di Goran Therborn del 1980, *The Ideology of Power and the Power of Ideology*, il quale già dal titolo problematizza il rapporto dialettico esistente tra l’ideologia come strumento “top-down” di controllo sociale e l’ideologia come strumento di mobilitazione che può occasionare anche contestazione e cambiamento dell’ordine vigente “dal basso”. A questo proposito egli utilizza la doppia accezione del processo di soggettivazione “subjects of history”/“subjects of the prince” ai quali corrispondono due funzioni distinte, benché interrelate, delle ideologie. Forse per la prima volta, lo

scienziato sociale svedese propone apertamente una teoria delle ideologie come “processi sociali” (e non solo come “determinati dai processi sociali” come già in Mannheim e altri). Da marxista, Therborn sostiene la necessità di confrontarsi esplicitamente con la determinazione storica dell’ideologia presente in Marx e superarla, pur mantenendo fermi i concetti di coercizione/consenso, legittimità, coscienza della classe rivoluzionaria. È proprio spingendosi molto al di là dell’approccio all’ideologia come “camera oscura” che Therborn si pone già negli anni ’80 la domanda cruciale che abbiamo visto essere anche al cuore dell’approccio morfologico, declinandola non solo come esigenza di definizione di una teoria delle ideologie ma come snodo concettuale fondamentale per la comprensione di una teoria del potere:

“The explanatory tasks of a materialist theory of ideologies are twofold, concerning the generation and change of ideologies and the patterning of the relationships between given ideologies, relationship and predominance, interdependence and subordination.” (Therborn 1980, p.31-2).

Se Therborn ha dunque il grande merito di sollevare il tema dell’“ideological mobilization” rimane ancora da proporre un’analisi soddisfacente di come questo spazio di interazione tra il sociale e il politico venga abitato e agito. Infatti, l’approccio morfologico alle ideologie consente di definirle non come *tout court* appartenenti alle classi dominanti, scindendone il carattere agonistico e di tensione all’egemonia dalla loro definizione tradizionale (laddove si delinea una pluralità di ideologie in competizione per il dominio, l’influenza e l’egemonia, il carattere della “vittoria” di tale competizione rimane estrinseco all’elemento considerato), e tuttavia rimane aperto e cogente il problema di se e come esistano ideologie non connesse ad una qualche forma di dominio e di posizione economica o politica “established”. Come nota il sociologo svedese – non negando che

l'ideologia possa divenire espressione delle forze dominanti e, in accordo con la tradizione marxista, farsi Stato – non tutti i conflitti ideologici sono direttamente riconducibili alle relazioni di classe, ma sempre a specifiche modalità di organizzazione sociale (p.39).

Emerge da questo approccio con grande chiarezza la necessità di interrogarsi più a fondo su quelle “forme specifiche di organizzazione e processo sociale”. In questo senso, sembra emergere l'opportunità di affiancare all'approccio morfologico, un altro tipo di ricerca, avente a che fare con l'analisi e indagine delle reti intellettuali, degli intermediari culturali, dei donatori e delle risorse materiali che hanno un ruolo nella creazione e diffusione delle ideologie. Questi ultimi elementi, infatti, non sembrano meno rilevanti rispetto alle connessioni e alle risorse “immateriali”, e la loro indagine può gettare nuova luce su come le ideologie contemporanee funzionino e su come entrino in rapporto dialettico con l'immaginario collettivo, i movimenti sociali e gli attori politici ed economici.

In questo senso, lavori di ricostruzione dei network da una prospettiva di storia intellettuale e sociologia degli intellettuali rappresentano a pieno titolo approcci che, anche qualora non si volessero considerare pienamente annoverabili all'interno dello studio delle ideologie, rappresentano un contributo fondamentale al campo. Se le ideologie fanno qualcosa, è altrettanto interessante chiedersi chi le faccia. Muovono in questo senso numerosi contributi, di cui si citano qui solo alcuni esempi: a proposito dell'ideologia neoliberale – ma l'approccio è utilizzabile per altre ipotesi di ricerca – si segnala lo studio di Mirowski e Plehwe (2009) e “Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism” di Quinn Slobodian (2018); sul diffondersi dell'ideologia neoliberale e delle politiche di austerità a

livello europeo è di grande interesse la prospettiva sui “Bocconi Boys” di Oddný Helgadóttir (2016). Intorno al rapporto tra movimenti intellettuali e organizzazioni politiche è possibile rifarsi a Marc Stears (1998), così come a Buckler e Dolowitz (2009) sul rapporto tra cambiamento ideologico e cambiamento organizzativo nei partiti, un filone di ricerca quest’ultimo generalmente sottovalutato rispetto alle potenzialità esplicative di fenomeni politici di grande rilevanza.

Questa necessaria compenetrazione di prospettive differenti discende dalla difficoltà di rispondere ad una domanda fondamentale ancora inevasa, la quale assume la forma dell’adagio popolare su cosa venga prima tra l’uovo e la gallina. Non vi è infatti una risposta ultimativa che suggerisca se un’ideologia divenga egemonica in quanto supportata, finanziata, popolarizzata da network intellettuali e politici che la elaborano, propagandano e si dotano di strumenti per la sua diffusione – incrociando personalità, soggettività collettive, istituzioni già dominanti e dunque capaci di condizionare larghi strati di popolazione –, o se le ideologie possano articolarsi e diffondersi anche in e tramite contesti che, grazie al successo conquistato dalla visione del mondo stessa durante la sua diffusione, divengano dominanti o “competitivi per il dominio” in funzione di questa egemonia acquisita e non di un ruolo egemonico progresso. In un certo senso, comprendere cosa *fanno* le ideologie e chi le faccia, significa interrogarsi sulla gallina della posizione di dominio e sull’uovo dell’egemonia politico-culturale.

L’elefante della globalizzazione

Una teoria delle ideologie è dunque una teoria del potere, o, quantomeno,

a seconda di quale approccio al tema venga prediletto, quasi automaticamente implica il dire qualcosa sulla creazione del potere. In questo senso, non stupisce che (entrambi) i dibattiti sulla fine delle ideologie muovessero precisamente dall'idea che il conflitto politico fosse da espungere dall'analisi economica, delle relazioni internazionali, della filosofia della storia, neutralizzandone precisamente la dimensione di potere sostanziale.

La tesi delle fine delle ideologie non è infatti nata con l'approssimarsi del crollo dell'Unione Sovietica come si potrebbe credere intuitivamente. Come ha sostenuto Dittberner (1979): "whoever receives honours for coining the phrase "end of ideology", all indications point to a group of intellectuals associated with the CCF as the source of its popularization". Il Congress for Cultural Freedom (Congresso per la libertà della Cultura) è stato il braccio "culturale" della CIA dalla sua fondazione nel 1950 al diradarsi delle attività durante la metà degli anni '70 (per approfondire vedi: Scott-Smith 2002; Stonor Saunders 1999). Creato come network intellettuale presente in 35 paesi, raccoglieva sociologi, filosofi, poeti, uomini delle arti e di varie discipline, con la missione di evitare che gli intellettuali e gli artisti occidentali sviluppassero simpatie filo-sovietiche. Nel 1955 un gruppo afferente al CCF, con esponenti di spicco quali Edward Shils, Daniel Bell, Raymond Aron, Seymour Martin Lipset, Michael Polanyi, organizzò la conferenza "The future of freedom" a Milano, dove i numerosi intervenuti – tra cui Friedrich von Hayek e Hannah Arendt – hanno variamente argomentato le motivazioni della fine delle ideologie, sostenendo come si stesse per convergere intorno ad un consenso universale centrato sulle idee di Welfare State e libertà economica e politica, insistendo su come il conflitto politico sarebbe divenuto un ricordo di tempi passati e vetusti. Il trionfo del modello democratico su ogni altra possibile alternativa,

dichiarato decenni prima che Francis Fukuyama propugnasse la sua visione della fine della storia, era strettamente intrecciato, nella tesi della Conferenza di Milano, al fatto che le ideologie avessero perso sia il loro potere esplicativo della realtà circostante sia quello di mobilitazione collettiva. Nel suo resoconto della Conferenza, in particolare in relazione al paper presentato da Aron, Shils osservava:

“The obscuring of the once clear distinction between “left” and “right,” the discovery that over the past thirty years the extremes of “right” and “left” had disclosed identities which were much more impressive than their differences, the disasters of governing societies by passionate adherence to formula~, the crimes committed in the names of sacred principles of policy in Nazi Germany and the Soviet Union, had all left a residue of scepticism among many intellectuals in most countries, and created uneasiness among others who are not yet sceptical regarding their inherited doctrines.” (Shils 1955, p.53)

La necessità di superare la divisione tra “destra e sinistra” attraverserà la storia fino alla sua dichiarata conclusione, nel celebre dibattito tra “The end of History and the Last Man” (1992) di Francis Fukuyama e la risposta che vi seguirà di Huntington “The Clash of civilization” (1996). Dalla Conferenza di Milano all’opera di Fukuyama la convinzione che vi sia una ricetta economica valida per tutti i paesi, singolarmente capace di assicurare libertà e prosperità, viene rafforzata e diffusa. Senza addentrarsi nell’analisi del dibattito degli anni ’50 né in quello più recente, è opportuno qui menzionare come entrambi si fondassero sulla convinzione che la liberaldemocrazia occidentale rappresentasse un “punto di arrivo” non superabile, sia nel caso degli intellettuali del CCF e di Fukuyama, sia in quello di Huntington, il quale era tuttavia assai meno preoccupato dalla democrazia come “valore in se” (al punto da aver sostenuto nel rapporto “The crisis of Democracy” della Trilateral Commission la necessità di introdurre elementi di “apatia” per non sovraccaricare di partecipazione il sistema politico) bensì mosso dalla convinzione che fosse necessario trovare un fattore di stabilizzazione

dell'ordine politico, e in ogni caso identificando nella democrazia un sistema tollerabile da difendere rispetto all'attacco di civiltà differenti da quella occidentale. Vi è inoltre da notare come tutti gli intellettuali che più si sono adoperati per dichiarare conclusa l'epoca delle ideologie fossero tutti *public intellectuals*, avendo ricoperto un ruolo di riferimento per parte dell'opinione pubblica (come nel caso di Daniel Bell) o un ruolo come consiglieri di Governo (come Fukuyama e Huntington); la loro neutralità nei confronti dello scontro politico ha sempre costituito infatti più una postura teorica che un elemento biografico di mancata collocazione all'interno della faglia "destra e sinistra" che volevano superare.

Se negli anni '50, in prossimità della destalinizzazione e con l'irrobustirsi della convinzione che la Guerra Fredda sarebbe stata – innanzitutto culturalmente – vinta dagli Stati Uniti, si può immaginare la tentazione e l'euforia proprie dei protagonisti del dibattito nel dichiarare obsolete le divisioni politiche, non si può sottovalutare l'influenza che ha avuto nel dare credito a questa ipotesi il suo sviluppo all'interno del sistema dei cosiddetti "trenta gloriosi" e dell'equilibrio tra Stato e mercato, unito alla formazione di una importante classe media occidentale, garantiti dagli accordi di Bretton-Woods. Viceversa, il dibattito suscitato dalla caduta del Muro di Berlino si è presto scontrato con l'evoluzione di quel fenomeno che va sotto il nome di "globalizzazione" o, più utile ai fini della presente discussione, nella terminologia di Dani Rodrik (2011) "hyperglobalization". Lo stesso Fukuyama non ha taciuto del suo impatto quando, nel 2012, preoccupato dall'aumento vertiginoso delle disuguaglianze e dalla finanziarizzazione sregolata dell'economia, titolò "The Future of History. Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?" insistendo: "And serious intellectual debate is urgently needed, since the current form of globalized capitalism is eroding the middle-class social base

on which liberal democracy rests”.

La globalizzazione infatti, ha avuto un impatto determinante nel riaprire uno spazio sia di interpretazione ideologica della politica che di mobilitazione collettiva, il quale si può ben sintetizzare facendo riferimento a due “elefanti” della globalizzazione. Il primo è quello relativo ai rivolgimenti materiali, in termini di diseguaglianze e di impoverimento del ceto medio occidentale contestualmente al continuo arricchimento di quello è che divenuto noto come “l’1%”, mostrato nel grafico sulla distribuzione della diseguaglianza mondiale “dalla caduta del muro di Berlino alla caduta di Lehman Brothers” di Branko Milanovic e Christoph Lakner (2013). Il secondo è quello utilizzato da Manfred Steger (2008) per insistere sulla necessità di approcciare la globalizzazione da un punto di vista multidisciplinare con una considerazione di insieme, pena l’ingannarsi come quei personaggi bendati che tastando un elefante lo scambiano chi per un muro toccandone il fianco, chi per una corda toccandone la coda e chi per una tenda tastandone l’orecchia. Solo considerando la globalizzazione come un insieme di processi e non nelle sue singole manifestazioni è infatti possibile valutarne l’effetto in termini di costruzione di immaginari collettivi e di “globalismi”, cioè di ideologie rivali (Steger 2005). Precisamente in questo senso, l’indagine sulle nuove ideologie che abitano la politica globale è contemporaneamente un’indagine sulle élites che le concepiscono e popolarizzano ma anche quella sui movimenti che abitano questo spazio inserendovi punti di vista che eccedono quelli già esistenti (Steger & James 2013), finendo per essere un’indagine sulle molte facce del “globale”, tante quante le ideologie che questo spazio accoglie e nutre:

“The rising of the global imaginary finds its political articulation in the ideological claims of contemporary social élites who reside in the privileged spaces of our global cities and also fuels the hopes, disappointments and demands of migrants

who traverse national boundaries in search of their piece of the global promise. Thus, the global is nobody's exclusive property. It inhabits class, race, and gender, but belongs to none of these." (Steger 2008, ix)

Il globale è dunque un agone pienamente politico, campo di battaglia per visioni in conflitto. Se nel 2008 Steger di queste visioni ne identificava almeno tre ("market globalism", "religious globalism", "justice globalism"), recentemente l'analisi del rapporto tra globalizzazione e ideologie si è sofisticata ulteriormente, arrivando a definire, attraverso l'indagine di diversi livelli di interconnessione soggettiva, i vettori attraverso i quali la coscienza globale si svilupperebbe: quello ontologico, quello dell'immaginario e appunto quello ideologico, tanto sono rilevanti questi aspetti per la definizione delle identità e dei valori individuali e collettivi. Ne consegue che la dichiarazione più volte rievocata della "fine delle ideologie" sia leggibile come una convinzione della possibile mancanza di contestazioni al sistema neoliberale (identificabile in termini di Steger col "market globalism"), laddove gli studi più recenti dimostrano che, all' "ideologia della mancanza di ideologie", sarebbe necessario affiancarne almeno altre due, riammettendo il conflitto politico come attore della storia.

In sintesi, la tentazione di ancorare la democrazia e la libertà politica al capitalismo e al libero mercato invece che alle ideologie trascura la fondamentale ammonizione di Gerry Stoker sul fatto che sia possibile concepire la politica senza la democrazia (es. in un regime autoritario) ma impossibile concepire la democrazia senza la politica (Stoker 2017). Per questo motivo, dopo esserci soffermati su ciò che le ideologie sono e ciò che fanno, sembra utile considerare perché non si possano ignorare. Non è opportuno farlo dal punto di vista scientifico accademico, poiché la loro analisi è un campo privilegiato dell'interdisciplinarietà (Leader Maynard 2013) nel senso già richiamato da Freedman:

“Finally, but not least importantly, the study of ideology offers a route towards a reconnection of political thought with political science: a much-needed reconciliation of political theory with a focus on political processes and structures.” (Freeden 2006)

Né si può prescindere dalle ideologie se si vuole tenere fede alla multiforme vocazione dello studioso di teoria politica, che non solo risiede nel far convivere l'impostazione normativa e quella empirica (“The vocation of political theory involves both facts and principles, empirical and reflective modes of analysis” Stears 2005, p.343) ma, come suggerisce Marc Stears riprendendo John Stuart Mill, risiede anche nel continuo tentativo di persuadere il pubblico più ampio possibile della praticabilità dell'opzione giudicata desiderabile. In questo caso, si tratta dell'urgenza di riconoscere il ruolo delle ideologie nella politica contemporanea in modo da padroneggiarle invece che esserne padroneggiati.

Inoltre, alla luce degli studi, dei dibattiti e persino dei rivolgimenti storici che riguardano la globalizzazione e i suoi sviluppi in Occidente (almeno), è possibile ormai affermare che tutti coloro che continuano ad usare l'idea della “fine delle ideologie” come argomentazione per sostenere le proprie opinioni o interpretare fenomeni politici e sociali, non facciano altro che uniformarsi ad una “pigrizia intellettuale”, affatto differente dallo sforzo attivo ed energico dei propugnatori della tesi sulla fine delle ideologie sia negli anni 50-60 e poi '90. Mentre è ipotizzabile che i protagonisti di quelle stagioni cercassero, attraverso la tesi post-ideologica, di propugnare una visione del mondo alternativa a quella basata sul conflitto politico, gli epigoni contemporanei si limitano spesso a rimasticare l'espressione senza comprenderne le estreme conseguenze. A proposito di queste ultime, “I discovered a flaw in the model that I perceived is the critical functioning structure that defines how the world works” è stata la frase pronunciata da

Alan Greenspan, già Presidente della Federal Reserve statunitense, in audizione al Congresso, quando gli è stato chiesto come fosse possibile non aver predetto lo scoppio della Grande Recessione del 2008; domanda così formulata dal Chairmain della seduta: “You found that your view of the world, your ideology, was not right, it was not working?” (The Guardian, 24.10.08). Lungi dal voler criticare chi utilizza la tesi della fine delle ideologie consapevolmente per prediligere in modo non palese un’agenda – il che fa da sempre parte della propaganda e del gioco delle parti, sembra invece opportuno stigmatizzare chi davvero sia convinto che esse non trovino posto nella nostra storia. In questo senso, sapere che esistono e come operano le ideologie costituisce il primo passo anche per comprendere la propria. Evitando ad esempio, fra i molti errori comuni ai commentatori odierni, quello di credere che la politica sia solo il campo delle “cose da fare” e non anche quello del pensiero strategico e architettonico sulla società. O che un generico “progressismo”, una volontaristica ispirazione al “civismo”, un preteso pragmatismo, orfani di una visione forte del mondo, possano confrontarsi efficacemente con opzioni, come oggi si presentano quelle reazionarie, xenofobe e della destra estrema, invece fortemente ideologiche e in quanto tali organizzate (attraverso un’alleanza internazionale di forze politiche, finanziatori e mezzi di propaganda). Non si può lasciare che da “imbucato al banchetto” le ideologie diventino invitato di pietra.

Bibliografia

Althusser L. (1969), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma

Anselmi M. (2008), *I bambini di Chavez. Ideologia, educazione e società in America Latina*, Franco Angeli

Bell D. (1960), *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the 1950s*, New York: Collier Books

Bell, D. (1988), *The End of Ideology Revisited (Part I)*, in *Government and Opposition*, Vol. 23, No. 2, pp. 131-150

Bevir M. (1999), *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge: Cambridge University Press

Birnbaum N. (1960), *The sociological study of ideology (1940–60)*, *Current Sociology*, 9, 2

Buckler S., Dolowitz D.P. (2009), *Ideology, party identity and renewal*, *Journal of Political Ideologies*, 14:1, 11-30

Dittberner, J. (1979), *The End of Ideology and American Social Thought: 1930-1960*, Ann Arbor, MI

Feuer L.S. (1975), *Ideology and the Ideologists*, New York: Harper and Row

Freeden M. (1990), *The Stranger at the Feast: Ideology and Public Policy in Twentieth Century Britain*, *Twentieth Century British History*, Volume 1, Issue 1, pp. 9–34,

Freeden M. (1996), *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Oxford: Clarendon Press

Freeden M. (2005), *Confronting the chimera of a “post-ideological” age*, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 8, pp. 247–62

Freedman M. (2013) *The Oxford Handbook of Political Ideology*, Oxford University Press

Fukuyama F. (1992), *The End of History and The Last Man*, Free Press, New York, 1992

Fukuyama F. (2012), *The Future of History, Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?*, Foreign Affairs, Vol. 91 Number 1, January/February

Gamble A. (1996), *Ideas and interests in British economic policy*, Contemporary British History, 10(2), pp. 1–28

Gofas A., C. Hay (2010), *The Role of Ideas in Political Analysis*, Oxford: Routledge

Hay C. (2011), *Ideas and the construction of interests*, in D. Beland and R.H. Cox (Eds), *Ideas and Politics in Social Science Research* (Oxford: Oxford University Press, 2011), pp. 65–82

Helgadóttir O. (2016), *The Bocconi boys go to Brussels: Italian economic ideas, professional networks and European austerity*, Journal of European Public Policy, 23:3, 392–409

Huntington S. P. (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. it. S. Minucci, Garzanti Editore, Milano

Lakner C., Milanovic B. (2013), *Global Income Distribution From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, Policy Research Working Paper 6719, World Bank

Leader Maynard J. (2013), *A map of the field of ideological analysis*, Journal of Political Ideologies, 18:3, 299-327

Leopold D. (2013), *Marxism and Ideology: from Marx to Althusser*, in oxford handbook of ideologies

Mirowski P., Plehwe D., (2009), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of Neoliberal Thought Collective*, Harvard: Harvard University Press

Rodrik D. (2011), *The Globalization Paradox, Democracy and the Future of the World Economy*, W. W. Norton & Company, New York

Sartori G. (1969), *Politics, ideology, and belief systems*, American Political Science Review, 63, pp.398–9.

Scott-Smith, G. (2002), *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and postwar American Hegemony*, Routledge, NY

Shils E. (1955), *Letter from Milan. The End of Ideology?*, Encounter, November 1955, pp. 52-58

Slobodian Q. (2018), *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press

Stears M. (2005), *The Vocation of Political Theory: Principles, Empirical Inquiry and the Politics of Opportunity*, Volume: 4 issue: 4, page(s): 325-350

Stears S. (1998), *Guild socialism and ideological diversity on the British left, 1914–1926*, Journal of Political Ideologies, 3:3, 289-306

Steger M. B. (2005), *Ideologies of Globalization*, Journal of Political Ideologies, vol. 10, no. 1, pp. 11-30

Steger M.B, James P. (2013), *Levels of Subjective Globalization: Ideologies, Imaginaries, Ontologies*”, in *Perspectives on Global Development and Technology*, Vol. 12: Issue 1-2

Steger M.B. (2008), *The rise of the global imaginary: political ideologies from the French Revolution to the global war on terror*, Oxford University Press

Stoker G. (2017 2ed), *Why Politics Matter. Making Democracy Work*, Palgrave London

Stonor Saunders, F. (1999), *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, Granta Books, London

Therborn G. (1980), *The ideology of power and the power of ideology*, London verso

Tuccari F. (2006), *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano, pp.27-64

Žižek S. (1994), *Mapping Ideology*, London, Verso

La nuova partecipazione politica: tra pensieri veloci e pensieri lenti

Patrizia Catellani

Introduzione

Il modo in cui i cittadini si coinvolgono nella vita politica si sta profondamente e rapidamente modificando e la comunicazione politica attraverso Internet gioca un ruolo importante in questo cambiamento. Alcune caratteristiche di questa comunicazione favoriscono il ricorso a modalità di pensiero veloci e intuitive che, pur avendo diversi vantaggi, in alcuni casi possono aumentare i rischi di una manipolazione dei cittadini da parte di élite politiche, economiche e mediatiche. Questi rischi sono diminuiti dalla possibilità che il cittadino ricorra, quando utile, a modalità di pensiero più lente e riflessive. Queste due modalità di pensiero hanno degli effetti sulla tipologia di partecipazione politica. Vedremo come il ricorso prevalente se non esclusivo a modalità di pensiero veloce favorisca forme di partecipazione politica, più instabili, istintive e acritiche, mentre il ricorso anche a modalità di pensiero lento favorisca forme di partecipazione più durature nel tempo, consapevoli e critiche. Queste forme di partecipazione possono essere rese più probabili anche grazie a strategie messe in atto dai cittadini stessi, ma anche dai media e dalla politica.

Partecipazione e comunicazione politica: cosa c'è di nuovo?

Nella realtà odierna parlare di democrazia significa sempre più parlare di un nuovo rapporto, fino a qualche anno fa impensabile, tra il cittadino e la politica. Un cittadino che, attraverso vari canali, prevalentemente online, ha la possibilità di esprimere quotidianamente il suo parere su temi e personaggi politici, condividendoli con cerchie di persone più o meno ampie. Una politica che è sempre più attenta a raccogliere sollecitamente gli umori e i pareri del cittadino e a fornire risposte che (almeno in apparenza) siano sintoniche con il sentire dei più. In questo quadro ogni cittadino può, almeno virtualmente, assurgere a protagonista della vita politica ed entrare in un rapporto diretto con i politici che aspirano a rappresentarlo. Assistiamo insomma allo sviluppo di una politica “dal basso”, che si basa sulla disintermediazione del rapporto tra cittadini e politici, su un rapporto potenzialmente orizzontale e a uno a uno, nel quale il politico adatta sempre più la sua azione e la descrizione di questa in modo che coincida con i desideri e i bisogni che il cittadino esprime.

È impossibile comprendere il funzionamento della democrazia oggi senza fare riferimento alle dinamiche della comunicazione e alla comunicazione politica online. Anche se gli sviluppi in questo campo sono talmente rapidi che la ricerca fatica a seguirli e interpretarli, sono ormai numerose le riflessioni teoriche e le analisi empiriche sull'utilizzo della comunicazione online da parte dei cittadini per informarsi, esprimere opinioni, comunicare con i politici, organizzare forme di partecipazione e così via. Questi contributi, per ora prevalentemente di matrice sociologica e politologica, possono essere utilmente arricchiti da contributi di matrice psicosociale che indaghino i processi cognitivi, emotivi, motivazionali ed esperienziali coinvolti nell'uso di Internet da parte del cittadino per entrare in relazione

con la realtà politica.

A dire il vero, un riferimento alla psicologia è oggi sempre più esplicito tra coloro che si propongono di spiegare le scelte politiche dei cittadini. A questo fine si parla spesso di un “nuovo” cittadino, dominato da bisogni di tipo individualistico e narcisistico, dall’urgenza di ottenere risposta rapida a questi bisogni, dalle proprie emozioni e da tutto ciò che colpisce nel modo più immediato la sua attenzione. Questo “nuovo” cittadino sarebbe il tipo di cittadino oggi prevalente, è stato definito come “homo psicologicus” e contrapposto a un ipotetico “homo rationalis”, che viceversa dovrebbe basare il proprio rapporto con la politica sulla conoscenza dei temi, sulla considerazione dei costi e benefici delle varie soluzioni proposte dai politici, su valutazioni approfondite e ponderate, arrivando da ultimo a scelte appropriate e ragionate (inter alia Di Gregorio, 2019). La prevalenza di un homo psicologicus su un homo rationalis non è coerente con quanto oggi sappiamo sui processi psicosociali che regolano il rapporto degli individui con la realtà, inclusa la realtà politica. In questa breve analisi mi propongo anzitutto di andare oltre questa dicotomia e di mostrare che ciascuno di noi può contare su due modalità di pensiero, una più veloce, intuitiva e basata sulle emozioni, e una più lenta, riflessiva e basata su nessi logici. Si tratta in entrambi i casi di modalità di pensiero naturalmente “psicologiche”, alle quali faremo diverso ricorso a seconda delle circostanze. Il primo modo di pensare non è di per sé un danno per il nostro ruolo di cittadini, e può essere in molti casi funzionale alle nostre scelte politiche. È tuttavia vero che in molti casi questo modo di pensare ci porta a far prevalere le nostre aspettative sui dati di realtà, così come a basarci su valutazioni immediate ed emotive che si possono rivelarsi poi sbagliate. Inoltre, in alcuni casi, specialmente quando ci troviamo di fronte a questioni complesse o nuove, un modo di pensare più lento e riflessivo potrebbe essere quello più

appropriato per affrontare la realtà politica in modo attivo e critico, senza lasciarsi influenzare solo da impressioni superficiali. È dunque importante comprendere quali condizioni ci inducano a ricorrere prevalentemente alla modalità di pensiero veloce, o viceversa a ricorrere sia al pensiero veloce sia a quello lento. Mi occuperò ora di tutti questi punti.

Sistema 1 e Sistema 2: due modi di pensare e partecipare alla politica

Cosa succede quando al mattino saliamo sui mezzi pubblici, attiviamo il nostro cellulare e cominciamo a scorrere le notizie online, su siti, social, blog che abitualmente frequentiamo? Che cosa caratterizza questo modo di fruire delle notizie, incluse quelle sulla politica e i politici? Sicuramente la velocità e l'immediatezza: è facile accedere rapidamente a un numero molto elevato di informazioni e passare da una all'altra. La rete e il modo in cui viene utilizzata nella comunicazione politica sono spesso coerenti con e ci inducono a utilizzare una modalità di pensiero veloce, quello che è stato definito come il Sistema 1 (Kahneman, 2011). Si tratta di una modalità di elaborazione rapida, che richiede basso impegno di energia mentale, spesso attivata in automatico. Quando utilizziamo questa modalità il nostro processo di elaborazione delle informazioni spesso si limita a ciò che attira la nostra attenzione in quanto vivido, semplice, saliente: l'immagine vivace o strana, il titolo che ci sorprende, il viso o le parole che ci suscitano emozioni forti, le frasi "ad effetto" che ci parlano di una realtà semplice e chiara, bianca o nera. Lasciamo ampio spazio all'emozione, all'intuizione, all'esecuzione di semplici routine che tendiamo a riprodurre invariate perché spesso sono risultate utili e funzionali in esperienze passate.

Ricorrere al Sistema 1 è particolarmente utile quando dobbiamo

procedere velocemente o affrontare una situazione semplice e nota. Se ad esempio di ritorno a casa la sera passo in una via buia e vedo nell'ombra una persona è probabile che io decida di accelerare per arrivare al più presto a destinazione. Salvo poi accorgermi che la persona era il mio vicino di casa e non aveva nessuna intenzione aggressiva. In questo caso il Sistema 1 mi ha consentito di prendere rapidamente una decisione tutto sommato sensata, anche se nella fattispecie era sbagliata. In effetti quando utilizziamo il Sistema 1 procediamo in modo euristico, ossia utilizziamo delle scorciatoie che ci consentono di accelerare il processo decisionale, ma ci espongono maggiormente alla possibilità di errore.

È quindi sbagliato utilizzare il Sistema 1? Senz'altro no. In molti casi esaminare solo gli aspetti più salienti di una notizia o di un'immagine, basarsi sul proprio intuito per decidere se fare o meno una certa scelta può essere il modo migliore di attivare un processo di comprensione, risparmiando quell'energia mentale che possiamo invece dedicare a compiti più complessi e rilevanti. Anche le emozioni possono essere un potente attivatore di processi, anche cognitivi, che ci consentono di inquadrare una situazione ed affrontarla con rapidità ed efficacia. A volte insomma le emozioni attivano quei gut feelings (sensazioni di pancia; Gigerenzer, 2007) che ci mostrano la strada giusta da seguire prima ancora di averne capito le ragioni. Accade però anche che il ricorso continuo o esclusivo a euristiche o scorciatoie ci induca a sbagliare, per esempio quando applichiamo schemi consolidati a una realtà che andrebbe vista e approfondita con occhi nuovi, oppure quando le nostre reazioni emotive e intuitive immediate ci impediscono di vedere dei risvolti di una realtà che sarebbero rilevanti per noi, o ancora quando le informazioni che abbiamo davanti sono complesse e non si prestano ad essere troppo semplificate, pena il rischio di stravolgerle. In tutti questi casi è opportuno ricorrere a un'altra modalità di elaborazione

delle informazioni, quella propria del cosiddetto Sistema 2 (Kahneman, 2011). Si tratta in questo caso di una modalità di elaborazione più lenta, che richiede elevato impegno mentale, attivata volontariamente. In questa modalità di elaborazione trovano ampio spazio il ragionamento logico, astratto e l'individuazione di procedure per affrontare compiti nuovi o complessi. Ricorrere a questa modalità di pensiero significa metterci nelle condizioni mentali ed emotive adatte a esaminare in profondità le informazioni nuove, anche quando non sono coerenti con quanto ci aspettavamo o desideravamo.

La nostra mente funziona facendo ricorso sia al Sistema 1 sia al Sistema 2. Entrambi sono funzionali a farci comprendere e padroneggiare la realtà, se utilizzati nelle condizioni adatte. Tuttavia, come si è già detto sopra, le caratteristiche di velocità, immediatezza e grande quantità delle informazioni accessibili in rete ci inducono molto spesso a ricorrere soprattutto al Sistema 1. Questo non è di per sé patologico o foriero di minacce per il buon funzionamento della collettività. Problemi possono sorgere quando il ricorso al Sistema 1 nell'elaborazione delle informazioni politiche diventa preponderante o addirittura esclusivo, anche quando l'interazione e la gestione di queste informazioni richiederebbero maggiore attenzione, approfondimento, analisi critica. In questi casi aumenta il rischio che la nostra fruizione della comunicazione politica in rete si trasformi in uno strumento di manipolazione nei nostri confronti anziché di condivisione che ci coinvolge come parti attive (Catellani, in stampa). In questo caso quello che facciamo può finire per danneggiare sia noi stessi sia la collettività.

Per illustrare concretamente quanto detto finora, prenderemo in esame un ambito della vita politica che non solo è sempre più spesso mediato da

Internet ma assume forme peculiari proprio perché si costruisce attraverso la comunicazione nella rete: la costruzione dell'azione collettiva. In particolare, cercheremo di capire alcuni processi psicologici che sono alla base dell'azione collettiva si sviluppano nella comunicazione in rete. Vedremo che la comunicazione in questi ambiti può essere gestita in modo preponderante attraverso il nostro Sistema 1, oppure attraverso un ricorso al Sistema 1 che preveda anche incursioni del Sistema 2, con esiti che possono essere felici soprattutto in tema di costruzione del cambiamento e perseguimento di fini a lungo termine. Cercheremo poi di capire alcune motivazioni profonde che ci possono indurre ad abusare del nostro ricorso al Sistema 1, aumentando il rischio della manipolazione e riducendo la possibilità della condivisione in ambito politico. Infine, vedremo alcune possibili strade da percorrere perché i cittadini possano tornare a impadronirsi di una relazione con la vita politica che sia davvero critica e proattiva.

Partecipazione politica online: una rete fragile o resistente?

Internet offre potenzialmente al cittadino un'augmentata opportunità non solo di acquisire informazioni politiche ed entrare in relazione con i politici, ma anche di discutere tematiche politiche con altri cittadini e organizzare attività di partecipazione online e offline. I vantaggi offerti dalla comunicazione in rete rispetto a queste tematiche sono diversi e i tre che seguono sono di particolare importanza per l'incremento di una partecipazione attiva alla vita politica.

Anzitutto il superamento delle barriere geografiche e socioeconomiche. Internet offre la possibilità di identificare e interagire con persone che in

luoghi e contesti anche molto diversi dai nostri sono interessati alle stesse questioni politiche, una possibilità che acquista tanta più rilevanza considerato che queste questioni sono sempre più spesso di rilevanza globale (cambiamento climatico, difesa dell'ambiente, aumento della disuguaglianza economica ecc.).

In secondo luogo, l'emergere di nuove forme di organizzazione e di mobilitazione. È evidente che organizzare un'attività di protesta o una manifestazione è oggi potenzialmente molto più semplice e meno oneroso sia dal punto di vista economico che dell'impegno richiesto rispetto al passato. Inoltre, la rete e il suo funzionamento hanno consentito lo sviluppo di modalità di partecipazione e attivismo prima impensabili (ad es. i flash mob). Si tratta tra l'altro di modalità in continua evoluzione, il che è di per sé positivo. La ricerca psicosociale ha infatti mostrato che la partecipazione e il coinvolgimento in attività di protesta per il cambiamento si avvantaggiano molto in termini di efficacia dall'effetto di novità anche delle forme di protesta adottate (Klandermans, 1997).

In terzo luogo, la possibilità di partecipare direttamente alle attività del movimento. Cambiano le forme di organizzazione dei movimenti e, come nei contesti di lavoro, anche nelle organizzazioni politiche, acquista sempre più importanza la dimensione orizzontale. È in teoria possibile anche a chi si è appena avvicinato a un movimento venire a conoscenza di molte informazioni sull'attività e la gestione del movimento che prima era difficile acquisire anche in un arco di tempo molto prolungato. È inoltre possibile organizzare rapidamente consultazioni che consentono a ciascun membro del movimento di esprimere la propria posizione, sentendosi parte attiva e non periferica dei processi decisionali (vedi il caso della piattaforma Rousseau creata in Italia dal M5S).

Accade così che la partecipazione in rete non solo contribuisca a rafforzare la partecipazione di cittadini già interessati e coinvolti nelle tematiche politiche (ipotesi del rafforzamento), ma avvicini anche alla partecipazione cittadini che non avevano esperienze di questo tipo in precedenza (ipotesi della mobilitazione). Ma di che tipo di partecipazione stiamo parlando? Una partecipazione di breve durata, occasionale, guidata da rabbia e sfogo emotivo più che da riflessione e progetto politico? O viceversa una partecipazione caratterizzata da stabilità, durata, coerenza nell'intensità del coinvolgimento sia online sia offline, sviluppo di un forte senso di appartenenza al movimento? La possibilità che la rete diventi il tramite della prima o della seconda forma di partecipazione dipende in buona misura dal fatto che il cittadino entri in questa dinamica facendo ricorso soprattutto al proprio Sistema 1 oppure integri questo con il Sistema 2.

Le caratteristiche attualmente dominanti nella rete (velocità, immediatezza, sovrabbondanza di info ecc.), così come il modo in cui il funzionamento della rete viene indirizzato da motori di ricerca, social network e influencer, aumentano la possibilità che i cittadini utilizzino la comunicazione in rete per sviluppare una forma di partecipazione fondata soprattutto sul riferimento al Sistema 1, quindi a modalità di ragionamento semplificate che verosimilmente mettono le basi di una partecipazione occasionale, mutevole ed emotiva più che duratura, coerente e ragionata. Prendiamo in esame tre fenomeni, di matrice rispettivamente sociale, cognitiva ed emotiva, che vengono amplificati dal fatto che oggi la partecipazione politica si sviluppi soprattutto attraverso Internet e dal ricorso al Sistema 1 da parte dei cittadini coinvolti.

Il primo fenomeno è di matrice sociale e riguarda la percezione di

consenso intorno a determinate posizioni su temi politici, e di conseguenza un'aumentata tendenza da parte del cittadino a coinvolgersi in azioni collettive coerenti con quelle posizioni. In vari modi il funzionamento di Internet può aumentare la percezione di consenso intorno a determinate posizioni su temi politici, anche al di là dei dati reali. Si può sviluppare cioè una sorta di consenso gonfiato. Anzitutto è noto che Internet, basandosi su quanto già abbiamo scelto in passato, facilita la nostra possibilità di entrare in collegamento con persone che esprimono posizioni simili alle nostre. Questo a sua volta aumenta la probabilità di vedere ad esempio un alto numero di like per un nostro post di Facebook. A questo va aggiunto che chi si occupa professionalmente di comunicazione politica può con varie strategie facilitare la diffusione virale di una certa opinione o proposta. Può inoltre mettere in evidenza che intorno a quelle posizioni esiste già un forte consenso, senza magari citare dati reali, ma utilizzando le più varie formulazioni linguistiche per costruire intorno alla proposta una cornice del tipo: "Questa proposta è l'unica ragionevole e pienamente condivisibile, siamo in tanti a pensarla nello stesso modo e ogni giorno diventiamo più numerosi." Quando questi fattori di incremento del consenso si incontrano con un cittadino che si avvicina alla politica ricorrendo prevalentemente al proprio Sistema 1, l'esito probabile sarà la tendenza a percepire che il consenso intorno a una certa posizione politica sia più elevato di quanto non sia in realtà, e anche la tendenza a uniformarsi a questa posizione. Banalmente, saremo ad esempio più orientati ad aggiungere il nostro like a un post su Facebook se vedremo che quel post ha già ricevuto tanti like. Questo accade perché usiamo la modalità di pensiero veloce aumentiamo il nostro conformismo e la nostra tendenza a aderire a posizioni già consolidate e condivise.

Il secondo fenomeno amplificato dalla partecipazione politica attraverso

Internet e dal nostro ricorso prevalente al Sistema 1 è di matrice prevalentemente cognitiva (ma ha anche forti correlati emotivi) ed è la polarizzazione, ossia la tendenza a organizzare la realtà, inclusa quella sociale, in categorie ben definite e distinte. Dividere le persone in buoni e cattivi, vicini e lontani, onesti e disonesti è un modo semplice e pratico di descrivere la realtà sociale, e ha elevata probabilità di essere premiato dal consenso sulla rete. Questa modalità di ragionamento è tipica della tendenza al risparmio di energia mentale e alla ricerca di conferma di opinioni già formate propria del Sistema 1. È una tendenza alla base dello sviluppo di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e gruppi che percepiamo come diversi dal nostro. Spesso nei rapporti della nostra vita quotidiana diveniamo consapevoli di questa tendenza e della possibilità che venga condannata dagli altri come scorretta e ingiusta. Attiviamo quindi delle contromisure per non esprimere in modo esplicito stereotipi e pregiudizi. Tuttavia, il rischio che questi riemergano è molto elevato, soprattutto nel contesto di un'interazione di gruppo. Se infatti uno solo decide di rendere esplicito un pregiudizio che è latente o è stato soppresso, è facile che, per un processo di contagio sociale e di legittimazione, il pregiudizio riemerga anche negli altri. Ad esempio, nel post di un politico su Facebook può comparire anche solo un accenno a un giudizio negativo su una persona per il suo genere, etnia o altro, e questo può bastare perché nei commenti al post si scateni una polarizzazione netta e discriminatoria che non era presente nel post originario. Questo è coerente con quanto dimostrato ad esempio dalla ricerca psicosociale in ambito giuridico (Haegerich, Salerno e Bottoms, 2013), nella quale si è visto che singoli giurati possono sopprimere i propri stereotipi (ad es. ritenere che una persona di pelle nera abbia più probabilità di delinquere di un bianco) poiché sanno di dover poi rendere conto del proprio percorso di ragionamento e valutazione. Tuttavia, quando

gli stessi giurati si trovano in gruppo (ad es. in una giuria in camera di consiglio), a volte può bastare che anche un solo membro del gruppo evochi lo stereotipo inizialmente soppresso perché gli altri si sentano autorizzati a esprimerlo e utilizzarlo nelle loro valutazioni.

Il terzo fenomeno amplificato dalla partecipazione politica attraverso Internet e dal ricorso al Sistema 1 è di matrice emotiva ed è l'uso di un linguaggio aggressivo, ossia la tendenza a utilizzare un linguaggio negativo, ingiurioso e poco rispettoso nei confronti degli altri e delle loro idee. Come si sa, il linguaggio "politically correct" in Internet è poco diffuso. Molti studi mostrano che dalla polarizzazione all'aggressività il passo è breve. Quanto più siamo portati a classificare gli altri in termini noi-loro quanto più è probabile che questo processo abbia come corollario una sopravvalutazione del nostro gruppo e una discriminazione nei confronti di chi non ne fa parte. Si aggiunge insomma rapidamente alla dimensione cognitiva della classificazione la dimensione valutativa ed emotiva che ci porta a giudicare negativamente chi non fa parte del nostro gruppo, se non addirittura a mostrare aggressività nei suoi confronti. Alcune caratteristiche della rete, come il parziale anonimato o il fatto di non essere fisicamente in presenza di altre persone, facilitano l'espressione di emozioni e linguaggio negativo, e questa tendenza può essere ulteriormente accentuata dalla legittimazione dell'aggressività, dovuta all'influenza sociale di cui si è detto sopra.

Gli studi che hanno preso in esame le discussioni online su gruppi, forum e siti che promuovono la partecipazione politica hanno rilevato un'ampia presenza dei processi che abbiamo appena descritto. Il consenso gonfiato ha un indubbio effetto positivo sullo sviluppo dell'azione collettiva. Contribuisce a un aumento della cosiddetta efficacia collettiva, ossia della percezione di essere in tanti e determinati ad agire, e quindi che l'azione

collettiva raggiungerà l'effetto voluto. Dal canto loro, polarizzazione e aggressività sono fortemente collegati alla rabbia, un'emozione forte che tende ad attivare comportamenti conseguenti, e che quindi è un altro antecedente importante del coinvolgimento nell'azione collettiva. Si è visto tuttavia anche che una discussione online caratterizzata principalmente dalla rabbia è spesso correlata a un'azione collettiva caratterizzata da instabilità, breve durata e partecipazione ad attività che richiedono una limitata esposizione da parte dei singoli piuttosto che ad attività implicanti un maggiore impegno diretto.

Esistono modalità di discussione politica online che viceversa possano facilitare lo sviluppo di una partecipazione politica caratterizzata da maggiore stabilità e coinvolgimento sia online sia offline dei cittadini? I pochi studi condotti finora su questo (Alberici e Milesi, 2016) suggeriscono che questo è possibile quando la discussione online presenta delle modalità compatibili con il fatto che chi si impegna nella discussione stia facendo ricorso al Sistema 2, oltre che al Sistema 1. Una modalità di questo tipo, coerente con un'elaborazione approfondita delle informazioni, è la bidirezionalità nelle argomentazioni. Le persone prendono in esame sia elementi a favore della tesi principale che vogliono portare avanti sia argomenti contrari, e questo consente loro di discutere fruttuosamente sia con persone che condividono le loro opinioni sia con persone che non le condividono. Un'altra caratteristica, collegata alla precedente, è la capacità di tornare sulle proprie idee, e di modificarle conformemente all'emergere di nuovi argomenti prima non considerati. In generale in queste discussioni il confronto prevede scambi tra gli interlocutori più lunghi e approfonditi, un tipo di interazione in parte simile a quello che normalmente è proprio della discussione offline.

Una discussione online che presenti caratteristiche come quelle appena descritte, tipiche del ricorso a una modalità di pensiero propria del Sistema 2, ha una buona probabilità di facilitare l'attivazione di due fondamentali processi psicosociali che predicono il coinvolgimento nell'azione collettiva, vale a dire l'obbligo morale e l'identità politica (Alberici e Milesi, 2016). Il primo è la percezione che la propria azione politica risponda a una spinta valoriale e morale forte e imprescindibile. La seconda è la percezione di appartenere a un gruppo che si propone di ottenere fini politici, in particolare raccogliere consenso intorno a ideali e obiettivi condivisi. Si è visto che questi due processi giocano un ruolo importante nella scelta delle persone di coinvolgersi in un'azione collettiva fondata su basi solide, stabili nel tempo, legate a valori rispetto ai quali le persone si propongono di rimanere coerenti.

Motivazioni del ricorso al Sistema 1 nella partecipazione politica

Come abbiamo visto, il Sistema 1 è straordinario in molte circostanze ma può essere fonte di danno per noi stessi e per gli altri se lo utilizziamo in modo indiscriminato o se lo facciamo quando ci troviamo di fronte a problemi che richiedono un investimento anche del nostro Sistema 2, più riflessivo, ponderato e meno estremista. Vale quindi ora la pena di chiedersi che cosa ci può indurre a utilizzare in modo esclusivo il Sistema 1.

Molte ricerche psicosociali, condotte in diversi contesti, ci hanno mostrato che l'ampio ricorso al Sistema 1 e alle euristiche correlate è specchio di una tendenza a adattare la realtà a quello che pensiamo/desideriamo e ha due motivazioni principali: a) controllare e padroneggiare la realtà che ci circonda; b) confermare la nostra autostima

mostrando che quanto pensavamo in effetti è giusto. Di per sé, entrambe queste motivazioni sono importanti e funzionali al nostro benessere, perché ci inducono a sviluppare un rapporto positivo con la realtà. Ad esempio, sentire di poter fare previsioni sulla nostra vita personale e lavorativa è fonte di serenità e ci può dare la forza e la spinta necessaria ad intraprendere strade nuove, cambiamenti che presentano dei margini di rischio e imprevedibilità ma potrebbero portarci a condizioni ancora più positive di quella in cui stiamo attualmente vivendo. Così pure avere una elevata autostima, un'opinione positiva di noi stessi, delle nostre capacità cognitive e relazionali può essere un buon punto di partenza per affrontare compiti nuovi con tranquillità e senza troppa paura di sbagliare e per entrare in relazione con gli altri serenamente, esprimendo noi stessi e senza temere continuamente il giudizio altrui. Capita tuttavia che, per motivi vari, sia la nostra percezione di controllo sia la nostra autostima siano ridotti. In questi casi si sviluppa una forte pressione a ristabilire rapidamente l'equilibrio e si possono adottare a questo scopo diverse strategie, non tutte necessariamente funzionali a raggiungere l'obiettivo voluto. Una strategia spesso utilizzata anche in modo del tutto inconsapevole per ristabilire controllo e autostima è proprio il ricorso al Sistema 1. Diverse ricerche hanno ad esempio mostrato che in situazioni di incertezza e ridotta autostima aumenta la probabilità che le persone facciano scelte conservative e di chiusura. Nell'ambito dei comportamenti politici, questo può voler dire adottare comportamenti di chiusura e discriminatori nei confronti di coloro che sentiamo come diversi da noi e dai gruppi ai quali sentiamo di appartenere. In un esperimento si è visto ad esempio che quando si chiede di pensare alla propria morte (un modo di indurre sperimentalmente una percezione di insicurezza) le persone, richieste di dire quanto pagherebbero una colf, sono più orientate a differenziare il pagamento in funzione della

provenienza geografica della colf, pagando di meno colf straniere rispetto a colf italiane (Brizi e Mannetti, 2016).

Come accennato sopra, molti fattori di varia origine possono ridurre la percezione di controllo e di autostima. Ad esempio, questo accade nel caso in cui aumenti l'insicurezza relativa alla vita personale o lavorativa. Anche l'imprevedibilità della vita e delle ricompense sociali può sortire lo stesso effetto. Una delle cause più importanti di riduzione della percezione di controllo e di autostima è la disuguaglianza (Volpato, 2019). Si è visto ad esempio che la percezione di disuguaglianza genera spesso un aumento della tendenza a ragionare attraverso categorie polarizzate e semplificate, e un aumento di pregiudizio nei confronti di gruppi diversi dal proprio. A questo si aggiunge una maggiore adesione a soluzioni antidemocratiche. L'esito di tutto questo può essere a volte paradossale: il fatto di subire disuguaglianza aumenta l'incertezza e la probabilità che, per ridurre tale incertezza, si sviluppino atteggiamenti di chiusura e di discriminazione. A loro volta questi atteggiamenti predispongono a un'adesione a soluzioni politiche antidemocratiche, e quindi in ultima analisi la mancata adesione a politiche a favore dell'uguaglianza.

Proposte per aumentare il ricorso al Sistema 2 nella partecipazione politica

È possibile aggirare la nostra comune tendenza a ricorrere prevalentemente al nostro Sistema 1 quando entriamo in relazione con le informazioni politiche, ricorrendo invece anche al Sistema 2 e quindi sviluppando il nostro spirito critico, desiderio di approfondimento e di comprensione dei contenuti della comunicazione, delle fonti e delle intenzioni che le guidano? È possibile insomma per i cittadini passare

dall'essere fruitori passivi o semplici casse di risonanza della comunicazione online a fruitori attivi, che non solo comprendono a fondo tale comunicazione ma ne generano di propria?

Essere dotati di spirito critico in politica vuol dire anzitutto avere una certa consapevolezza di quelli che sono i nostri stessi limiti nella nostra elaborazione della comunicazione politica, ad esempio rendersi conto di quanto la nostra memoria e le nostre valutazioni dei fatti siano pesantemente influenzate dalle nostre aspettative, desideri ed emozioni, e siano rese ulteriormente fragili dal fatto di esaminare la comunicazione politica con poca attenzione. Un processo di acquisizione di consapevolezza che il cittadino può cercare di fare da solo, ma che possibilmente va anche supportato da un'attività dei media e delle istituzioni, che educino a un uso consapevole e critico della rete.

Essere dotati di spirito critico in politica vuol dire anche essere attenti a cogliere segnali più o meno sottili che io possa essere oggetto di inganno o manipolazione, da parte ad esempio dei politici (Bertolotti e Catellani, 2014; Bertolotti, Catellani, Douglas e Sutton, 2013; Catellani e Bertolotti, 2014;). Tra questi segnali uno importante è senz'altro la coerenza. Da un politico devo attendermi che abbia un piano e che lo porti avanti con coerenza, e che, se cambia nel tempo una posizione, questo venga detto in modo esplicito o venga adeguatamente giustificato. Certo, per fare questo come cittadino dovrei essere in grado di cogliere anzitutto l'incoerenza del politico e poi di stigmatizzare le incoerenze funzionali più all'acquisizione del consenso che al reale progresso dell'azione politica. L'incoerenza può riguardare sia le affermazioni fatte dai politici in momenti differenti o davanti a pubblici differenti, sia la relazione tra le attese o le promesse programmatiche fatte dai politici e i le azioni fatte o i risultati

effettivamente raggiunti. Il cittadino dovrebbe chiedere al politico non solo la coerenza ma anche la possibilità di essere messo in grado di valutarla. In altre parole, dovrebbe chiedere che il politico utilizzi una comunicazione trasparente e sia trasparente anche sulle intenzioni, sulle azioni condotte e i risultati perseguiti. Insomma, da un lato i cittadini dovrebbero pretendere dai politici che la loro comunicazione abbia certe caratteristiche, e dall'altro media e politici dovrebbero spontaneamente offrire ai cittadini una comunicazione di questo tipo.

Come si è detto sopra, la carenza della nostra percezione di controllo e autostima è uno dei moventi forti della superficialità nel nostro rapporto con la realtà politica e della mancanza di spirito critico rispetto alla comunicazione politica online. Ne deriva che un obiettivo urgente e fondamentale da raggiungere, per il cittadino ma anche per le istituzioni, è quello di ridurre le ragioni che possono minacciare la nostra percezione di controllo e autostima, in generale e rispetto alla politica. In generale si tratta anzitutto di operare per ridurre la disuguaglianza sociale ed economica. I modi per farlo sono molti, ma tra questi spiccano come particolarmente rilevanti tutte le azioni volte a migliorare il livello di istruzione dei cittadini, il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze di ciascuno in ambito lavorativo la possibilità di vivere in condizioni sociali e ambientali che favoriscano la percezione di benessere.

Un modo per aumentare istantaneamente la percezione di controllo della realtà e di autostima dei cittadini è comunicare l'attività politica e delle istituzioni in una maniera facilmente comprensibile, coerente con le competenze, i bisogni e gli interessi dei cittadini. Se un'eccessiva semplificazione spesso coincide con la distorsione delle informazioni, rimane indubbio che le caratteristiche stesse della comunicazione odierna

attraverso la rete richiedono il ricorso a nuove modalità comunicative, semplici, basate ampiamente su un linguaggio di tipo iconico. Molta è la strada che si può fare in questa direzione. Attivare attenzione e motivazione delle persone su concetti semplici in un primo tempo può portare in un secondo tempo le persone stesse a richiedere approfondimenti e spiegazioni ulteriori. Ma la molla iniziale deve essere la percezione che quanto trattato dalla politica è visibile e vicino alla nostra realtà. Rendere visibile ciò che non è visibile. La realtà globale fa sì che i temi politici possano essere percepiti come sempre più complessi e, fondamentalmente, difficili da visualizzare. Chi riesce a trasformare in efficace linguaggio iconico un tema trova la strada per attirare l'attenzione del cittadino. L'aspetto iconico, in termini di immagini e video, è di estrema importanza. Si pensi ad esempio a come la visualizzazione dei danni fatti dalla plastica sia stata favorita dalla divulgazione virale in rete, o a come spesso la vicenda di Greta hanno contribuito ad aumentare la sensibilità per i cambiamenti climatici sia stata rapidamente aumentata dal fatto che una giovane donna di nome Greta Thunberg abbia riassunto in sé, in modo esplicito e dirompente, molta della sensibilità ambientale che si è sviluppata nelle nuove generazioni.

Proprio il riferimento ai temi ambientali ci introduce a un obiettivo importante di una comunicazione politica adeguata e semplificata: essere in grado di rendere prossimo ai cittadini ciò che spesso può apparire come remoto. Finché le problematiche vengono trattate da istituzioni che i cittadini percepiscono come lontane (come in larga misura l'Unione Europea) e vengono percepite come lontane dalla vita di ciascuno è molto difficile interessare e coinvolgere i cittadini. È essenziale invece che si parta da riferimento a realtà vicine alle persone per poi allargarli anche a realtà più remote. Ne è un esempio evidente il riscaldamento climatico, una questione a lungo negata da molti e solo di recente venuta all'attenzione dei

più perché i fenomeni hanno cominciato a toccare la vita di ciascuno. Rendere prossimo ciò che al momento è remoto significa dunque anzitutto far leva sugli interessi personali di ciascuno, su qualcosa che ci tocca da vicino. La ricerca sui temi ambientali ha mostrato che l'impegno, almeno iniziale, per temi ambientali è in effetti in parte mosso da motivazioni di tipo personale (De Dominicis, Schultz e Bonaiuto, 2017).

Un posto importante nella percepita rilevanza di temi complessi come quelli ambientali è giocato anche dal riferimento a valori, a spinte morali che inducono le persone ad agire in difesa dell'ambiente, per se stessi e per le generazioni future (Gifford e Nilsson, 2014). Questo ci conduce a un'ultima strategia comunicativa che potrebbe essere utilmente sviluppata per coinvolgere maggiormente i cittadini nella comunicazione politica, quella di comunicare valori. In prospettiva psicologica, i valori (ad es. sicurezza, benevolenza, universalismo, libertà) possono essere definiti come principi guida che orientano gli atteggiamenti e i comportamenti delle persone. Ad esempio, la libertà mi può guidare nella valutazione di una proposta di lavoro oppure nella scelta di un'amicizia o di un viaggio. Finora abbiamo sottolineato la necessità di impostare una comunicazione politica centrata su realtà visibili, concrete, facilmente comprensibili. Può suonare quindi strano parlare ora di valori come un elemento che può essere centrale per coinvolgere i cittadini in una comunicazione politica che, oltre a interessarli, li conduca a un coinvolgimento attivo nella comunicazione stessa. Eppure, molte ricerche mostrano che proprio il riferimento a valori, meglio ancora se condivisi da una comunità con la quale ci si identifica, costituisce una componente chiave essenziale per il coinvolgimento dei cittadini nelle azioni politiche (Catellani e Milesi, 2010). I valori, in quanto scopi che guidano la nostra vita, costituiscono una componente imprescindibile della vita delle persone: offrono una direzione, danno senso

e organizzano singoli atteggiamenti e azioni. Il fatto che vi sia ormai da tempo una messa in discussione di tutte le ideologie politiche, incluso il classico riferimento alla dimensione sinistra-destra, non significa che venga meno l'esigenza di avere ancoraggi per le proprie scelte quali quelli offerti dai valori, per avere quella percezione di coerenza che è una delle basi del benessere psicologico di ciascuno, oltre che della prevedibilità e armonia delle relazioni sociali (Catellani e Corbetta, 2006). Come e attraverso il riferimento a quali categorie oggi sia possibile sviluppare una comunicazione politica efficace che faccia riferimento ad alcuni valori di base è ancora da indagare, ma di certo il coinvolgimento e la partecipazione a una vita politica attiva dei cittadini difficilmente può prescindere da una comunicazione di questo tipo.

Quelle che ho brevemente descritto sono solo alcune strategie che chi fa comunicazione politica (a tutti i livelli, dal politico al giornalista al cittadino) può adottare per far leva su tutte le dimensioni psicologiche dei cittadini, cognitiva, emotiva e motivazionale, inducendoli a entrare in rapporto con la realtà politica facendo ricorso non solo al Sistema 1 ma anche al Sistema 2.

Conclusioni

In questo lavoro ho voluto mostrare che due modalità diverse di pensiero, una più intuitiva e l'altra più riflessiva, possono concorrere al modo in cui il cittadino entra oggi in relazione con la realtà politica. Entrambe le modalità sono potenzialmente utili a costruire un rapporto attivo del cittadino con la politica, se utilizzate in maniera coerente alla novità e alla rilevanza della situazione. Alcune caratteristiche proprie di Internet e della comunicazione politica online, insieme a condizioni sociali

che generano incertezza e ridotta autostima, favoriscono tuttavia un ricorso prevalente alla prima modalità di pensiero. Spetta ai cittadini stessi, alle istituzioni e ai media creare condizioni che favoriscano il ricorso anche alla seconda modalità di pensiero. È questa una premessa essenziale perché la partecipazione politica dei cittadini possa essere caratterizzata da coerenza e continuità, e non solo basata sulle impressioni del momento.

Riferimenti bibliografici

Alberici, A.I. e Milesi, P. (2016). *Online discussion, politicized identity, and collective action*, Group Processes and Intergroup Relations, 19, 43-59.

Bertolotti, M. e Catellani, P. (2018). *The effects of counterfactual attacks on the morality and leadership of different professionals*. Social Psychology, 49, 154-167.

Bertolotti, M., Catellani, P., Douglas, K.M., e Sutton R.M. (2013). *The “Big Two” in political communication: The effects of attacking and defending politicians’ leadership or morality*. Social Psychology, 44, 117-128.

Brizi, A. e Mannetti, L. (2016). *The closure of open minds: Need for closure moderates the impact and uncertainty salience on outgroup discrimination*, British Journal of Social Psychology, 55, 244-262.

Catellani, P. (in stampa). *Il futuro della comunicazione politica: condivisione o manipolazione?*, Eco. Rivista interdisciplinare di comunicazione.

Catellani, P. e Bertolotti, M. (2014). *The effects of counterfactual defences*

on social judgements. European Journal of Social Psychology, 44, 82-92.

Catellani, P. e Corbetta, P. (a cura di) (2006). *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Il Mulino, Bologna.

Catellani, P. e Covelli, P. (2013). *The strategic use of counterfactual communication in politics*. Journal of Language and Social Psychology, 32, 480-489.

Catellani, P. e Milesi, P. (2010). *I valori e la scelta di voto*. In P. Bellucci e P. Segatti (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna, pp. 213-245.

De Dominicis, S., Schultz, P. e Bonaiuto, M. (2017). *Protecting the environment for self-interested reasons: Altruismi s not the only pathway to sustainability*, Frontiers in Psychology, 8, 1-13.

Di Gregorio, L. (2019). *Demopatia*. Soveria Mannelli, Rubbettino.

Effron, D.A. (2018). *It could have been true: How counterfactual thoughts reduce condemnation of falsehoods and increase political polarization*. Personality and Social Psychology Bulletin, 44, 729-745.

Gifford, R. e Nilsson, A. (2014). *Personal and social factors that influence environmental concern and behavior: A review*. International Journal of Psychology, 49, 141-157.

Gigerenzer, G. (2007). *Gut feelings. The intelligence of the unconscious*, London, Penguin. Trad. it. *Decisioni intuitive. Quando si sceglie senza pensarci troppo*, Milano, Cortina, 2008.

Haegerich, T.M., Salerno, J.M. e Bottoms, B.L. (2013). *Are the effects of juvenile offender stereotypes maximized or minimized by jury deliberation?*, Psychology, Public Policy, and Law, 19, 81-97.

Kahneman, D. (2011). *Thinking, fast and slow*, New York, Farrar, Straus, and Giroux. Trad. it. Pensieri lenti e veloci, Milano, Mondadori, 2017.

Klandermans, B. (1997). *The social psychology of protest*, Oxford, Blackwell.

Volpato, C. (2019). *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Bari, Laterza.

Forme di popolarizzazione della politica nell'era dei social media

Giovanni Boccia Artieri

Introduzione: la popolarizzazione della politica oltre i mass media

La comunicazione politica contemporanea ha tra i tratti che la caratterizzano quello della messa sempre più in visibilità dell'intreccio tra popolarizzazione e personalizzazione, intreccio supportato da dinamiche di disintermediazione che risentono dell'importanza che la rete assume oggi, secondo diverse modalità, per la politica (Bentivegna 2015; Ceccarini 2015; De Blasio e Sorice 2016).

La letteratura al riguardo definisce questo ambito ponendo l'accento sull'articolazione fra politica, informazione e dimensione dell'entertainment, come nel lavoro seminale sulla politica pop svolto in Italia da Giampietro Mazzoleni e Anna Sfardini (2009) che così la definiscono: «fatti e personaggi, storie e parole, che appartengono al territorio della politica, tradizionalmente sinonimo di complessità e autoreferenzialità, un mondo distante dalla vita quotidiana della gente, diventano grazie ai media e soprattutto alla televisione realtà familiari, soggetti di curiosità ed interesse, argomenti di discussione, fonti anche di divertimento, alla pari di altre

storie e di altri personaggi che appartengono al mondo dello spettacolo» (p. 14). Questa dimensione di “spettacolarizzazione”, se da una parte richiama in modo chiaro le dinamiche di trasformazione della politica in una forma della cultura popolare operate dai media, dall’altra mette sullo sfondo gli elementi di personalizzazione che sono peculiari degli ambienti medial e non tratta (ma siamo nel 2009) la complessità dell’ecosistema mediale in cui Internet e i social media – con le logiche ad essi correlate – diventano elementi strategici per attribuire senso alla popolarizzazione della politica oltre i confini dell’entertainment. In tal senso occorre ripensare categorie come quelle di infotainment, soft news o politainment che sono state coniate in letteratura per definire la popolarizzazione mediale della politica come processo che mette in luce le ibridazioni fra generi e formati medial dell’industria culturale (in particolare neo-televisiva).

Più di recente troviamo un tentativo di riconcettualizzazione che tiene conto della realtà dei social media e ne delinea i contorni definendo la politica pop come azione comunicativa «attraverso la quale gli attori politici cercano di comunicare con i cittadini meno interessati alle notizie, agli attori e alle dinamiche inerenti alla sfera della politica» (Ceccobelli 2017, p.43). Se, da un lato, il pregio di questo approccio è di evidenziare come i processi di popolarizzazione mediale della politica vadano visti non solo attraverso la prospettiva della trasformazione mediale della politica stessa ma tenendo conto di come questo dipenda dal mutamento culturale di ciò che la politica è per un cittadino, dall’altro lato, riducono la popolarizzazione della politica online a) ad una strategia di comunicazione volontaria (da parte di un leader o dello staff di comunicazione), in particolare rivolta b) al target dei cittadini meno interessati. In pratica il rischio è di limitare la popolarizzazione della politica online alla leaderizzazione, cioè a processi strategici riconducibili mutatis mutandis a

quelle dinamiche comunicative di pubblicizzazione del privato del politico che sono emerse nei media di massa. E, allo stesso tempo, un ulteriore limite è rappresentato dal presupporre che esistano pubblici definiti cui rivolgere queste azioni comunicative, non tenendo conto delle dinamiche che caratterizzano gli ambienti online, come l'invisibilità delle audience e l'imprevedibilità circa la diffusione dei contenuti (boyd 2014), oltre a non prendere in considerazione le più specifiche logiche di community e di fandom della politica online.

Si rischia cioè di sottovalutare le complesse dinamiche interattive e partecipative dei «pubblici connessi» (Boccia Artieri 2012), cioè il rapporto tra popolarità, pubblici e comunicazione nello specifico di Internet e, di conseguenza, del ruolo giocato dalle affordance, in primis le logiche algoritmiche che presiedono a motori di ricerca e piattaforme.

In definitiva, gli studi che osservano la popolarizzazione della politica come una forma della mediatizzazione, da una parte, rischiano di ridurre il loro punto di vista a un assorbimento da parte della politica di una «media logic», senza tener conto delle trasformazioni socio-culturali della politica se non come tendenze della politica in sé (ad esempio con il processo di leaderizzazione); dall'altra, quando ne tengono conto, rischiano di non confrontarsi fino in fondo con le logiche e le pratiche che presiedono alle culture mediali, in quel rapporto fra comportamenti sociali e affordance tecnologiche che costruisce anelli di retroazione significativi per i quali «gli schemi cognitivi e comunicativi sviluppati nella connessione prodotta attraverso le tecnologie retroagiscono sviluppando il potenziale espansivo delle tecnologie stesse e la loro capacità di colonizzare il mondo della vita quotidiana» (Bentivegna, Boccia Artieri 2019, p. 33).

In tal senso cercherò di definire il campo di osservazione della politica pop ai tempi dei social media tenendo conto: 1. di cosa possa essere considerata cultura popolare online – con particolare riferimento alla politica – tenendo conto della natura ambivalente di Internet; b) di come la popolarità su Internet intrecci la dimensione di influenza e celebrità; c) di come osservare la politica pop online richieda di considerare la natura di mediazione della rete che è generata dagli algoritmi.

1. Cultura pop e Internet politics

Osservare la relazione fra politica e popolarità su Internet richiede di focalizzare l'attenzione sul momento in cui Internet diventa mainstream attraverso la diffusione e l'accesso da parte dei cittadini e su come venga utilizzato come strumento di informazione politica e di organizzazione per le interazioni sociali democratiche.

A tale proposito Kahn e Kellner (2005) evidenziano come in corrispondenza delle politiche americane di “guerra al terrorismo” sotto la presidenza Bush –ricaduta degli attacchi dell’11 settembre 2001 e particolarmente supportate dai legacy media – un numero senza precedenti di cittadini, attivisti e gruppi politici di opposizione abbiano cercato di sviluppare forme alternative di informazione e comunicazione ricorrendo a Internet. Tale momento può essere individuato come la fase di un nuovo ciclo della Internet politics «which has consisted of the implosion of media and politics into popular culture» (p. 78). Pur essendo connotata come forma di Internet activism, tale condizione di partecipazione alla politica attraverso la rete evidenzia un percorso di popolarizzazione della politica su Internet che intreccia le possibilità di produzione culturale di contenuti politici – associata alla loro circolazione – e la partecipazione di strati

diversi della popolazione anche esclusi dalla politica mainstream. Questo fa di Internet un luogo che, per un verso, si fa più politicizzato e che, per l'altro, diventa sensitive alla politica, potendo unire la capacità di propagazione a un'attenzione per gruppi sociali specifici supportata nel tempo dalle piattaforme di social media attraverso la possibilità di micro targetizzare i messaggi.

Una seconda dimensione che si delinea in questa prima fase di popolarizzazione della politica su Internet è la diffusione di pratiche di culture jamming (Meikle 2002), come le attività di subvertising promosse dal gruppo canadese Adbusters. Questi utilizza la rete per diffondere contenuti che attaccano brand e corporations sotto forma di parodie di pubblicità e annunci che distorcono i significati dei loghi e dei claim: si tratta di una forma di critica della società dei consumi e delle dinamiche di globalizzazione. Satira, humour e ironia sono per la online jam culture delle dimensioni non solo centrali ma estremamente efficaci e potenti al fine di far circolare i contenuti e per la loro internazionalizzazione. Entrambi questi elementi, la politicizzazione di Internet e la sua sensibilità ambientale per i contenuti politici, unitamente a una vocazione all'antagonist joke dei contenuti stessi, costituiscono elementi centrali ancora oggi per comprendere le dinamiche di popolarizzazione della politica online.

Una seconda fase è caratterizzata dall'evoluzione di Internet attraverso lo sviluppo e la diffusione delle piattaforme. Questa fase di piattaformaizzazione di Internet (van Dijck et al. 2018) ha saldato sempre più le logiche di visibilità, propagazione e trattamento dei contenuti propri dei network sociali con lo stare online come performance identitaria (di politici e cittadini), in un contesto sociale e culturale che vede la politica esprimersi nei vissuti in termini di gusti e stili di vita. In tal senso analizzare la politica

pop all'epoca dei social media richiede di tenere conto di come la politica si faccia cultura identitaria online, di come sia espressa in rete attraverso forme performative che coinvolgono gli ego-network – cioè le reti che si strutturano attorno ad ogni profilo e si dipanano intrecciandosi – tra produzione di contenuti e meccanismi di influenza sociale. Ma queste analisi devono tener conto di come la popolarità di un contenuto online – e della sua performace – dipenda dai linguaggi e dalle estetiche che sono più comuni e diffuse e che caratterizzano Internet.

Nick Douglas (2014) identifica il carattere dei contenuti popolari online come «ugly» e la dicitura “Internet ugly” definisce così linguaggi ed estetiche diffuse che sono connotate da ambiguità, povertà e rozzezza dei contenuti, satiricità portata alle estreme conseguenze e una bassa definizione – grafica e talvolta culturale – che si adatta alle possibilità di produzione e riproduzione amatoriale degli UGC, adatte, infine, al contesto dell'utente medio:

We'll see several uses of Internet Ugly: to democratize participation (as in Rage Comics and Snapchat), to give creators an excuse to practice their craft (as in Shitty_Watercolour), to innocently parody (as in the Shitty Network), to more critically satirize (as in the Bazinga comics), and to celebrate ugliness as authenticity (as in 'Nailed It'). Because Internet Ugly can apply to content at every scale, these examples range from a platform with millions of users to a single Reddit account (p. 317).

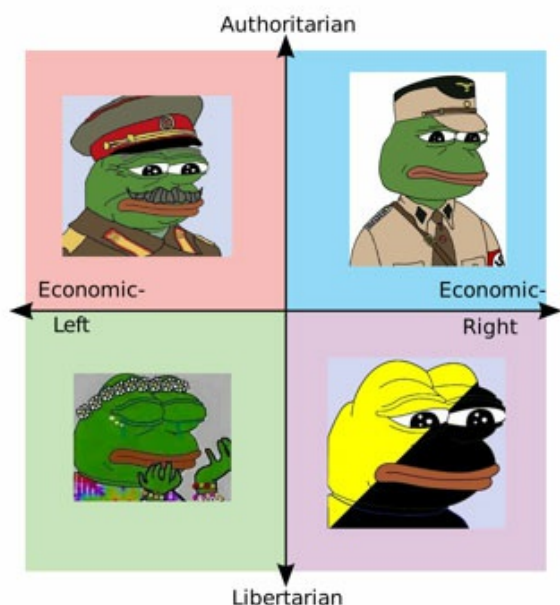


Fig. 1 Pepe the Frog Political Compass



Fig. 2 Troll Face Obama

L'analisi della popolarizzazione della politica online deve quindi tener conto di questa natura linguistica ed estetica delle culture Internet, pensiamo solo a realtà come «Troll Face» e «Pepe the Frog» (Fig. 1 e 2), così presenti nei memi politici. Più in generale però tale preconditione culturale caratterizzata da una predisposizione all'irriverenza, al sottolineare la natura ironica o irriverente («Lulz») di ogni contenuto, anche a scapito di minoranze, legittima la presenza diffusa di comportamenti denigratori e opinioni sessiste, omofobe e razziste. Ma più in generale evidenzia come molte forme di partecipazione attorno a contenuti popolari online siano caratterizzate da una natura fortemente ambivalente.

1.1. Popolarizzazione e ambivalenza di Internet

Whitney Phillips e Ryan M. Milner sottolineano questa natura ambivalente della partecipazione online indicandola come una forte tensione oppositiva che si struttura come un insieme di pratiche attorno a contenuti, spesso satirici, che generano comportamenti e atteggiamenti al contempo distruttivi e creativi, antagonisti e sinceramente sociali:

the satirization of products, antagonization of celebrities, and creation of questionable fan art, along with countless other examples that permeate contemporary online participation, are too unwieldy, too variable across specific cases, to be essentialized as this as opposed to that. Nor can they be pinned to one singular purpose (2017, p.10).

In pratica tali comportamenti e atteggiamenti dipendono dall'osservatore, dalle intenzioni con cui questi approccia i contenuti, così come dalle interazioni specifiche che si sviluppano attorno a questi contenuti. L'ambivalenza è una coesistenza di caratteristiche e sentimenti opposti tipica delle espressioni folkloriche e vernacolari che trova spazio e propagazione attraverso la combinazione fra pratiche e affordance digitali di Internet – sotto forma di memi, di comportamenti di trolling o della logica potenzialmente sovversiva del «lulz».

Per questo osservare le forme della popolarizzazione della politica online richiede di esplorare forme e linguaggi che non sono immediatamente riconducibili al politico eppure rappresentano le basi per comunità che possono muoversi in senso politico – si pensi ad esempio al rapporto che si è consolidato nelle politiche americane del 2016 fra 4chan e la destra trumpiana. Queste comunità producono artefatti culturali che vanno intesi in modo ambivalente, che contemplano forme proprie dell'umorismo e del folklore come gioco culturale: riconoscerle e partecipare significa sviluppare un'appartenenza. Molti dei contenuti prodotti in risposta alla campagna 2016 del fertility day promossa in Italia dal Ministero della Salute e poi

ritirata erano prodotti da questo partecipare al gioco, da un mostrare competenze nello stare all'interno dei linguaggi della piattaforma, dalla voglia di partecipare ad un trending topic. Eppure, questo gioco culturale spesso produce discorsi corrosivi e che mirano all'esclusione sociale, al denigrare e delegittimare l'avversario: «it's a process that empowers and marginalizes in equal measure» (Phillips e Whitney 2017, p.169).

Da questo punto di vista le analisi di politica pop che riguardano le forme di comunicazione dei leader non possono prescindere da azioni e reazioni delle comunità online né dalle ambivalenze di formati mediali e ambienti in cui questa comunicazione si colloca. Ambivalenza che i molti contenuti di natura visuale circolanti partecipano ad esaltare, nella loro polisemia e ambiguità di fondo.

1.2. Tracce di popolarità: i frammenti visuali della politica online

I frammenti visuali online (image macro, memi Internet, GIF, ecc.) sono il lessico centrale dell'ambivalent internet e costituiscono l'estensione e la generalizzazione delle pratiche culture jamming nella popolarizzazione della politica. Si tratta di un gruppo di artefatti digitali a) che condividono caratteristiche comuni di contenuto, forma e/o posizione; b) che sono stati creati con consapevolezza dell'interdipendenza reciproca; e c) che sono stati diffusi, imitati e trasformati via Internet da parte di più utenti (Milner 2012; Shifman 2013b).

Gli attributi fondamentali di questi frammenti stanno nella loro capacità di produrre numerose derivazioni e nella loro intertestualità, dato che spesso si collegano l'uno con l'altro in modi complessi e particolari. Non possono essere pensati come unità testuali autonome ma si configurano

come una produzione culturale che per sua natura chiama in appello la competenza interpretativa dello spettatore. Ciò rende questi frammenti un fenomeno intersoggettivo, ossia una pratica di relazione che mette insieme coloro che condividono quelle conoscenze necessarie a interpretare il testo prodotto. Diversi generi di frammenti visuali presuppongono diversi livelli di competenza: alcuni possono essere compresi (e creati) da quasi ogni persona, mentre altri richiedono conoscenze dettagliate riguardo alle sottoculture di riferimento e alle competenze culturali sui frammenti digitali stessi, che si tratti di memi, image macro, GIF, ecc.

Il proliferare e il diffondersi di queste forme di frammenti visuali online sono parte di un mutamento culturale e tecnologico che assume i tratti di una cultura partecipativa in cui i pubblici, ad esempio della politica, diventano anche produttori di contenuti e vivono le condizioni di visibilità del loro essere pubblici nell'ambiente connesso del digitale e dei siti di social network. Parlare di pubblici connessi significa fare riferimento ad un'evoluzione delle audience attive e alle loro capacità interpretative ed affettive dei testi mediali (Papacharissi 2014) per osservare come tale attività si sia contestualizzata in un ambiente ricco di piattaforme e strumenti user-friendly che consentono non solo l'appropriazione degli oggetti mediali ma anche una produzione di artefatti digitali e la loro distribuzione e circolazione. Siamo così di fronte ad una produzione creativa vernacolare (Burges 2007) che innesta le pratiche della cultura popolare di stampo orale, propria della circolazione dei racconti, e le pratiche di ritaglio e archiviazione per l'album dei ricordi all'interno delle logiche mediali delle culture digitali. Si tratta di pratiche creative che emergono dal contesto sociale e da convenzioni comunicative altamente particolareggiate e non élitarie (ivi) che impattano con i linguaggi digitali e hanno forti relazioni con i modi di rappresentare i vissuti individuali e collettivi.

Questi frammenti visuali, come spiega Limor Shifman (2014, p.120), sono per quanto riguarda la politica un modo di partecipare a un dibattito normativo su come dovrebbe apparire il mondo e il modo migliore per arrivarci. Ma se possiamo affermare che la produzione e la circolazione di memi o GIF politiche costituiscono un esempio di empowerment dei cittadini che passa da una forma di popolarizzazione della politica e che consente loro di esprimere opinioni politiche in modi nuovi e creativi, i modi in cui queste attività influenzano concreti processi politici o specifici regimi resta al momento non chiarito dalla ricerca.

2. Celebrity culture, politica e pratiche performative

Un importante filone di studi che può contribuire all'analisi della politica pop e alla sua evoluzione in un ecosistema in cui il media mix fra mass media e Internet diventa centrale, è quello dei celebrity studies. L'insieme di lavori di ricerca che lo caratterizza ha evidenziato l'emergere della celebrity culture (Gamson 1994) come una miscela tra notorietà di personaggi e sentimenti di connessione e intimità che si ispirano, si formano e si diffondono attraverso i mass media. In particolare, possiamo evidenziare un passaggio culturale modellato dai media che ha portato dalla celebrità come prodotto della cultura di massa alla celebrità promossa dai reality show come accesso alla vita quotidiana di pop star o, simmetricamente, come celebrazione dell'ordinario (Kavka 2012). Tale passaggio si innesta nell'emergere e consolidarsi della forma di una «populist democracy» che pone «significant emphasis on the nature of the relationship between a mass of followers and a leader or group of leaders» (Mayr 2002, p. 89) e che lo sviluppo della politica attraverso Internet e i social media ha saputo interpretare al meglio.

Il passaggio chiave della celebrity culture associata alla politica è definito dal processo di «celebritization» (Driessens 2013) che vede una convergenza tra i modi in cui la vita sociale e culturale viene trasformata dalla celebrità e i contemporanei cambiamenti nel senso della celebrità stessa. In particolare, tali cambiamenti sono contraddistinti da un processo caratterizzato dagli elementi di: 1. diversificazione, per cui lo status di celebrità assume una crescente rilevanza al di fuori degli ambiti classici dell'intrattenimento e dello sport; 2. migrazione, connotato dalla capacità di personaggi famosi in un particolare ambito di migrare a un altro; 3. democratizzazione della celebrità, ossia un processo di «celebrification» (Rojek 2001) che vede una continua produzione e riproduzione di celebrità che coinvolge anche gli individui comuni.

Rojek definisce la celebrificazione, anticipando le tendenze che si sono prodotte con Internet e i social media, come «general tendency to frame social encounters in mediagenic filters» (p. 186). L'attuale cultura della celebrità traduce quindi il processo di popolarizzazione nella connessione tra a) una rilevanza sociale che viene data alla notorietà al di fuori degli ambiti canonici di specifici generi come quello dello spettacolo, b) la familiarità e l'abitudine a riconoscere i percorsi di celebrificazione e c) un bisogno di "incontro" nei flussi quotidiani, di vicinanza emotiva in cui ci si abitua ad osservare i propri contatti con gli occhi prima di spettatore poi di un follower. Si tratta di una cultura sollecitata dall'emergere delle piattaforme online e nella convergenza con i mass media, che si mostra sempre più diversificata e decentrata, adatta quindi a una personalizzazione degli "incontri", nella tensione continua tra pubblico e privato così come tra ordinario e straordinario. Tali tensioni sono trattate in modo performativo, come insieme di pratiche, il che porta a considerare la celebrità non come una qualità oggettiva ma come un processo di acquisizione di relazioni

autentiche – o meglio percepite come tali – e immediate con i propri follower. In tal senso Alice Marwick e dana boyd trattano la celebrità non come un sostantivo ma come un aggettivo, cioè come un agire performativo che gestisce e costruisce una propria personalità online in modo da poter essere consumata dai propri pubblici, una personalità che è in permanente negoziazione: «we conceptualize celebrity as an organic and ever-changing performative practice rather than a set of intrinsic personal characteristics or external labels. This practice involves ongoing maintenance of a fan basis, performed intimacy, authenticity and access, and construction of a consumable persona» (Marwick e boyd 2011, p. 140).

Ripensare la popolarizzazione della politica nell'epoca dei social media, in un contesto caratterizzato da popular democracy e da una democratizzazione e diffusione della celebrification, richiede dunque di tener conto di come gli ambienti online per le loro caratteristiche strutturali di assorbimento e generalizzazione della cultura della celebrità, portino a ibridare la notorietà del soggetto politico con le performance del self. Tale performance del sé è costruita attorno ad un insieme di tecniche che Teresa Senft (2008) ha individuato nella la crescita di popolarità online utilizzando diverse pratiche che riguardano la produzione di video, la gestione di blog o i contenuti che si producono e distribuiscono nei siti di social network e con la gestione dei propri followers e friends come proprie audience. Si tratta di un ambito esplorato dagli studi sugli online influencer, a partire dalla definizione della realtà delle micro-celebrity, cioè nell'interesse per l'emergere di personalità online capaci di influenzare comunità allargate di pubblici (pensiamo ad esempio agli YouTubers), e che mettono a fuoco la dimensione di democratizzazione e generalizzazione della celebrità, consentendo quindi di esplorare la politica pop online non solo a partire da una notorietà esterna alla rete (la fama riconosciuta di un leader politico) o

il trattamento popolare di contenuti politici da parte dei media (la diffusione di politainment online) ma potendo ricomprendere anche i casi di acquisizione di popolarità politica attraverso specifiche performance capaci di trattare “politicamente” contenuti con i propri pubblici.

Un recente esempio è rappresentato dal successo di Alexandria Ocasio-Cortez, che a 29 anni è la più giovane parlamentare eletta al Congresso americano. Ocasio-Cortez era già presente online nei social media prima della sua candidatura, in particolare su Instagram, come molte persone della sua età. La sua esperienza da attivista le ha consentito di costruire reti online che hanno aiutato la propagazione dei suoi contenuti e la sua visibilità crescente: «prima delle primarie aveva accumulato esperienza tecnica nello staff di Bernie Sanders, costruendo reti strutturate di contatti e competenze di base che si sono dimostrate sufficienti ad attivare un meccanismo di mobilitazione, in cui la viralità del messaggio ha oltrepassato le barriere degli schermi diventando fisica» (Amenduni 2019).

La sua personalità politica non poteva essere scissa dalla sua personalità digitale, tanto che appena eletta al congresso ha dovuto affrontare un tentativo di discredito online generato da un video che AnonymousQ ha pubblicato su Twitter in cui compare mentre balla sui tetti della Boston University (video già presente online da tempo) a cui ha risposto pubblicando un video in cui balla sulle note di «War» di Edwin Starr fuori dal suo ufficio e scrivendo su Twitter: «I hear the GOP thinks women dancing are scandalous. Wait till they find out Congresswomen dance too! Have a great weekend everyone :)» (@AOC, 4 gennaio 2019) (Fig.3).



Fig. 3



Fig. 4 ocasio2018 stories

Il suo modo di stare online è quello di una influencer, capace di utilizzare gli stilemi propri del personal branding (come nelle pratiche da micro-celebrity) e di coinvolgere le persone dal basso secondo una logica di grassroots advocacy. Sia durante la campagna politica che nella gestione successiva, i suoi contenuti non ruotavano attorno a specifiche issue politiche ma a lei come persona: sono i valori che incarna, la sua visione del mondo a diventare elementi programmatici per la politica e non viceversa. E allo stesso modo il racconto online post-elettorale è tratteggiato da micro post e stories effimere (svaniscono dopo 24 ore), in cui mostra lo sguardo “ingenuo” di chi entra nei palazzi del potere o commenta la sua quotidianità con la propria community, producendo così quei contenuti che le consentono di essere “consumata”. Spesso utilizza Instagram Live per

discutere approfonditamente con la sua online community idee politiche e programmi specifici sull'assistenza sanitaria gratuita o l'housing sociale mentre prepara la cena con la sua pentola Instant Pot; oppure ha condiviso nelle Instagram Stories consigli sulla routine di bellezza quotidiana, rispondendo alle domande della sua fanbase (Fig.4). Sempre in modo coerente con il suo “abitare la rete” e nel frame dell'ambivalent internet, Ocasio-Cortez utilizza GIF per costruire campagne online che diffamano i suoi oppositori politici, nel più puro spirito del trolling, linguaggio più aderente alle pratiche di discussione/opposizione online che alla politica in sé.

3. Popolarità e visibilità online: l'azione di mediazione degli algoritmi

Un ultimo punto da affrontare riguarda il nesso fra popolarità, affordance delle piattaforme e struttura del network. Il che richiede di riflettere in che modo la dimensione della popolarità si intreccia a quella della visibilità online, cioè alla capacità che ha un contenuto di emergere nel flusso di contenuti visibili ai singoli account e divenire un contenuto condivisibile in quanto condiviso da un numero significativo di nodi della rete o da una nicchia di pubblico altamente motivata.

Internet in generale e i social media in particolare, funzionano come piattaforme di connessione tra le persone che lavorano sulle relazioni ad un livello che non ha precedenti in termini di numerosità e di velocità. Se pensiamo alla rete come un fattore di mediazione, dobbiamo considerare la natura “interna” di tale mediazione, cioè alle dinamiche di diffusione dell'informazione a partire dalle possibilità di pubblicazione online di UGC attraverso specifiche piattaforme e la sua propagazione e trasformazione

attraverso le piattaforme stesse. L'azione di mediazione è in tal senso operata attraverso gli algoritmi, cioè degli agenti matematici capaci di tradurre i metadati dei contenuti e i comportamenti agiti su di essi (visualizzazioni, condivisioni, reazioni) in “pesi” capaci di produrre una visibilità del contenuto stesso a fronte di dinamiche selettive – come ad esempio la ricerca attraverso un motore, il suo ranking in una piattaforma o una maggiore visibilità nell'esplorazione delle proprie reti connesse da parte di un utente.

In tal senso un contenuto diventa popolare quando diventa visibile nell'economia dell'informazione di una specifica piattaforma – ad esempio su Twitter come Trending Topics – o per il fatto di ottenere condivisioni sia significative numericamente sia capaci di penetrare network diversi sfruttando la porosità delle bolle comunicative. Allo stesso tempo – in modo simmetrico – la formazione di echo chambers su specifiche piattaforme consente a un contenuto di assumere una popolarità “interna” dandogli valore assoluto, proprio per l'impossibilità di osservare da un punto di vista esterno. Se ad esempio la mia rete di riferimento su Facebook coincide con una sorta di bolla in cui si rendono visibili solo contenuti politici di una determinata componente politica o con un orientamento specifico su una tematica – ad esempio antivaccinista – si genererà una popolarità di contenuti interna che finisce per dare per scontato che quel contenuto sia visibile *urbis et orbis*. A differenza della popolarità mediale dove sono le testate a fornire la visibilità di un contenuto alle audience così da renderlo familiare e popolare, su Internet e in particolare nella logica dei social network, ogni nodo sarà soggetto ai meccanismi di messa in visibilità delle piattaforme che frequenta o dei motori di ricerca che utilizza per informarsi. In pratica la visibilità che porta alla popolarità è assoggettata alle dinamiche dell'algoritmo.

L'acquisizione di visibilità di un contenuto politico nei media mainstream deve passare dalla mediazione di professionisti dell'informazione che trattano eventi e fatti a partire da norme e procedure condivise. Online, diversamente, è possibile sviluppare strategie di messa in visibilità che sfruttano le dinamiche di disintermediazione, cioè di contatto diretto fra fonte che produce il contenuto e le audience diffuse. E ciò anche attraverso processi tecnici – talvolta al limite della liceità morale – che fanno leva su come gli algoritmi rendono visibili i contenuti. Per fare un esempio, su Facebook l'algoritmo di visibilità combina selettivamente i diversi contenuti secondo pesi pre-determinati che tengono conto sia di criteri decisi dalla piattaforma (ad esempio il peso di amici e familiari a scapito di editori e brand) sia dei comportamenti degli utenti (ad esempio reactions e commenti ai posts). La presenza dell'algoritmo rappresenta in tal senso una forma cibernetica di controllo della complessità e della contingenza che permette a Facebook di operare in modo autonomo e di produrre il suo ordine interno (Boccia Artieri & Gemini 2019). Da questo ordine alcuni contenuti emergono rispetto ad altri ma in quanto, appunto, "realtà emergente" da una serie di fattori la cui selettività è allo stesso tempo predeterminata e contingente.

In tal senso il monitoraggio della popolarità e del sentiment online sui temi costituisce un momento propedeutico alla produzione di contenuti popolari, cioè con possibilità di essere diffusi in quanto incontrano la propensione delle persone. Ad esempio, quello che viene definito nell'ambito della comunicazione online di Matteo Salvini come "La Bestia" – così definito un po' mitologicamente nel giornalismo – altro non pare essere che «un semplice strumento di monitoraggio della rete. Un tool in grado di leggere commenti e conversazioni che riguardano un argomento specifico, come ce ne sono tanti in giro. Se anche così fosse sarebbe una novità

comunque se fosse utilizzato sistematicamente. Non mi risultano staff politici che ne fanno un uso sistematico. L'ascolto è importante. Certo, in questo caso, molto spesso è funzionale a riattizzare il fuoco delle polemiche più che a comprendere per costruire proposte risolutive di problemi» (Cosenza, 2019). Si tratta quindi di un listening tool utile ai social media manager guidati da Luca Morisi, spin doctor digital della Lega, per indicare momenti e temi sui quali prendere posizione, sfruttando magari una certa propensione di pubblici online ad accordare attenzione e lasciarsi emotivamente colpire.

Un altro esempio è costituito invece dalla costruzione di reti online di supporto, utili alla condivisione e amplificazione di contenuti, che possono essere organiche o artificiali.

Nel primo caso si tratta di reti auto-organizzate, ad esempio da attivisti politici, dove spesso i singoli utenti possono governare diversi profili e prendere decisioni di intervenire in precisi momenti per supportare un determinato profilo politico o scoraggiarne un altro: «è normale vedere un utente pro-Lega o pro-M5S gestire anche cinque account con nomi diversi: cento persone in un gruppo segreto di Facebook o su un canale Telegram, con cinque account ciascuno, fanno 500 troll pronti ad attaccare, e scoraggiare utenti standard a un confronto politico»².

Nel secondo caso parliamo della costruzione di botnet, ad esempio su Twitter, particolarmente diffuse nella comunicazione politica contemporanea (Howard, Woolley & Calo 2018) costituite da account falsi ma riconducibili a utenti verosimili (con foto profilo e nome proprio) che tendono ad avere pochi follower, a produrre gli stessi tweet moltiplicando l'effetto di diffusione di un contenuto e a sparire in seguito dalle piattaforme

di social networking.

Ad esempio, un'analisi svolta da ricercatori della City, University of London (Bastos & Mercea 2017) a proposito della Brexit ha individuato su Twitter una rete di oltre 13.000 account sospetti (una vera e propria botnet) che hanno twittato prevalentemente messaggi pro-Brexit prima di essere eliminati o rimossi da Twitter durante il ballottaggio. La ricerca evidenzia, da una parte, come sia possibile costruire una strategia di comunicazione attraverso political bot capaci di diffondere specifici contenuti in tempi molto rapidi e con buona penetrazione in comunità online e che il contenuto ritwittato comprende notizie hyperpartisan generate dagli utenti ma la cui durata di conservazione è notevolmente breve. La rapidità e la penetrazione di specifici contenuti online finiscono in tal senso per amplificare il portato valoriale di determinate idee (Bruns e Burgess 2011): l'associarsi di velocità e massa di utenti raggiunta sovradetermina il valore di una specifica notizia e delle questioni associate, amplifica i fenomeni, produce istantaneamente senso comune. In pratica questo lavoro mette al centro una delle dinamiche della post-verità che non ha a che fare necessariamente con la produzione e diffusione sistematica di contenuti falsi ma con il rischio di distorsione potenziale delle forme di comunicazione pubblica.

In pratica «è possibile usare botnet sofisticate per forzare gli algoritmi di visibilità delle piattaforme (più facile su Twitter che altrove), ma si tratta di strategie di breve periodo e che funzionano quando quelle reti di bot poi riescono a intercettare il sentimento di persone vere che rilanciano quei contenuti. In pratica con quelle tecniche si accende il primo focolaio, poi c'è bisogno di un humus specifico per far sviluppare l'incendio» (Cosenza, 2019).

In tal senso è possibile far diventare una particolare notizia o una particolare posizione politica un elemento di cultura condivisa, rendendola virale in tempi stretti attraverso la capacità di replicarla e renderla visibile agendo sulla botnet. L'effetto finale è quello di una "popolarità affidabile", confermata sia dall'autorevolezza della fonte, ad esempio un leader politico che la condivide sui suoi profili, sia dal numero di condivisioni che la rendono in quel modo difficilmente contestabile.

Conclusioni

Osservare le dinamiche di popolarizzazione della politica online richiede, come abbiamo visto, di tenere conto delle specificità della relazione fra affordance e pratiche comunicative, nel più ampio contesto di trasformazione di una politica che si fa ad alta intensità tecnologica, estendendo e amplificando i processi politici basati sull'identità (Kreiss 2016).

Da una parte, troviamo quindi le logiche dell'ambivalent Internet che strutturano la partecipazione politica online come una tensione oppositiva che porta a far convivere sentimenti opposti, tipici delle culture vernacolari, e che si specificano in contenuti quali i memi, le forme di trolling, la natura sovversiva del «lulz» e pratiche discorsive tese, appunto, tra dinamiche di potere e marginalizzazione.

Dall'altra, possiamo osservare una progressiva celebrizzazione della sfera pubblica, cioè una serie di trasformazioni sociali e culturali prodotte dalle logiche della celebrità (Drissens 2013). Ciò significa, in sintesi, che la cultura della celebrità diventa una dinamica sociale centrale nella società contemporanea, caratterizzata da un orientamento a forme di comunicazioni

mediate dai media di massa e dalle piattaforme e che le trasforma nello spazio privilegiato in cui si esercita il discorso pubblico:

celebrity is a world in which organizational and professional conflicts resolve in simulation, performance, mimicry, blurring: a world in which authenticity is deferred and superficial fragments circulate. Therein lie its dangers, but also its promise: to keep alive the conflict-ridden questions of power, role playing, equality and authority, to dwell in a cultural conversation that is elsewhere distorted or given up, indeed to protect it through its superficiality and triviality» (Gamson 1994, p. 196).

Le dinamiche della celebrità, come visto, sono trattate online come un agire performativo che tratta in modo costante e continuo una tensione tra pubblico e privato, tra ordinario e straordinario, attraverso la produzione di contenuti che possono essere consumati dalle proprie comunità di riferimento e dai pubblici più generici. La politica si popolarizza online costruendo realtà «reletable», esercitando tecnologicamente pratiche politiche identity-based nelle quali riconoscersi e da condividere (letteralmente). Pratiche che sono stimulate dalle stesse piattaforme, che ricompensano le logiche di engagement attraverso le forme di mediazione operate dagli algoritmi. Gli stessi algoritmi – le logiche che incorporano – presiedono, in definitiva, gli andamenti della popolarizzazione dei contenuti, indirizzando le strategie di comunicazione politica online – la modifica dell'algoritmo di Facebook che ha cominciato a dare maggiore visibilità alle dirette video ha dato il via ad una costante pratica dei leader politici in tal senso.

La politica pop online se, sul piano della superficie dei contenuti, prosegue le forme della comunicazione dei mass media di massa in visibilità dell'intimità, dell'autenticità, della vicinanza al pubblico-elettore, sul piano della profondità rimanda a logiche proprie e dinamiche specifiche di Internet. Osservarla richiede quindi uno sforzo comprensivo capace di

mettere in relazione i due piani.

Bibliografia

Amenduni, D. (2019), conversazione personale.

Bastos M. T., Mercea D. (2017), *The Brexit Botnet and User-Generated Hyperpartisan News*, Social Science Computer Review.

Bentivegna, S. (2015), *A colpi di tweet*, il Mulino, Bologna.

Bentivegna, S., Boccia Artieri, G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.

Bennett W.L. (1998), *The uncivic culture: Communication, identity, and the rise of lifestyle politics*, *Political Science & Politics*, 31(4), pp. 741-761.

Boccia Artieri, G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini, consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.

Boccia Artieri, G., Gemini, L., Pasquali, F., Carlo, S., Farci, M., Pedroni, M. (2017), *Fenomenologia dei Social Network. Presenza, relazioni e consumi mediali degli italiani online*, Guerini Scientifica, Milano.

Boccia Artieri G., Gemini L. (2019), *The contemporary media system in the light of Luhmann's Media System*, *Current Sociology*, online first, <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0011392119837542>.

boyd, d. (2014), *It's Complicated. The Social Lives of Networked Teens*, Yale University Press, New Haven (trad. it., *It's complicated: la vita sociale degli*

adolescenti sul web, Castelvechi, Roma).

Burgess, J. (2007), *Hearing Ordinary Voices: Cultural Studies, Vernacular Creativity and Digital Storytelling*, *Continuum Journal of Media and Culture Studies*, 20(2), pp. 201-214.

Bruns, A., Burgess, J. (2011), *The Use of Twitter Hashtags in the Formation of Ad Hoc Publics*, In *Proceedings of the 6th European Consortium for Political Research (ECPR) General Conference 2011*, Reykjavik, University of Iceland.

Ceccarini, L. (2015), *La cittadinanza online*, Il Mulino, Bologna.

Ceccobelli, D. (2017), *Facebook al potere. Lo stile della leadership al tempo dei social media*, Maggioli Editore, Santacangelo di Romagna.

Cosenza, V. (2019), conversazione personale.

De Blasio E., Sorice M. (a cura di) (2016), *Innovazione democratica*, Luiss, Roma.

Douglas, N. (2014), *It's supposed to look like shit: The Internet ugly aesthetic*, *Journal of Visual Culture*, 13(3), pp. 314–39.

Driessens, O. (2013), *The Celebritization of Society and Culture: Understanding the Structural Dynamics of Celebrity Culture*, *International Journal of Cultural Studies*, 16 (6), pp. 641–657.

Gamson, J. (1994), *Claims to Fame*, University of California Press, Berkeley, CA.

Howard P. N., Woolley S., Calo R. (2018), *Algorithms, bots, and political communication in the US 2016 election: The challenge of automated political communication for election law and administration*, Journal of Information Technology & Politics.

Kahn, R., Kellner, D. (2005), *Oppositional politics and the Internet: A critical/reconstructive approach*, *Cultural Politics*, 1(1), 75–100.

Kavka, M. (2012), *Reality TV*, University Press, Oxford.

Kreiss, D. (2016), *Prototype Politics: Technology-Intensive Campaigning and the Data of Democracy*, Oxford University Press, New York.

Luhmann, N. (1996), *Die Realität der massenmedien*, Opladen, Westdeutscher Verlag GmbH, trad. it. (2000), *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano.

Mair, P. (2002), *Populist Democracy vs. Party Democracy*, in Y. Mény & Y. Surel, *Democracies and the populist challenge*, Palgrave, Basingstoke, pp. 81-100.

Marwick, A., boyd, d. (2011), *To See and Be Seen: Celebrity Practice on Twitter*, *Convergence*, 17 (2), pp. 139-158.

Mazzoleni, G., Sfardini, A. (2009), *Politica pop. Da “Porta a Porta” a “L’isola dei famosi”*, il Mulino, Bologna.

Meikle, G. (2002), *Future Active: Media Activism and the Internet*, Routledge, New York, London.

Milner, R.M. (2012), *The world made meme: Discourse and identity in participatory Media*, PhD thesis, University of Kansas.

Papacharissi, Z. (2014), *Affective Publics: Sentiment, Technology and Politics*, Oxford University Press, Oxford.

Phillips W., Milner R. M. (2017), *The Ambivalent Internet: Mischief, Oddity, and Antagonism Online*, Polity Press, Cambridge, UK.

Rojek, C. (2001), *Celebrity*, Reaktion Press, London.

Senft, T. (2008), *Camgirls: Celebrity and Community in the Age of Social Networks*. Digital Formations, Peter Lang, New York.

Shifman, L. (2013b), *Memes in Digital Culture*, MIT Press, Boston MA.

Stanyer J. (2013), *Intimate Politics: Publicity, Privacy and the Personal Lives of Politicians in Media Saturated Democracies*, Cambridge, John Wiley & Sons.

Van Aelst P., Sheafer T. e Stanyer J. (2012), *The personalization of mediated political communication: A review of concepts, operationalizations and key findings*, *Journalism*, 13(2), pp. 203-220.

van Dijck, J., Poell, T., De Waal, M.C. (2018), *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, New York.

Wheeler M. (2013), *Celebrity politics*, Cambridge, Polity Press.

Zoonen, L. v. (2006). *The personal, the political and the popular: a woman's*

guide to celebrity politics, European Journal of Cultural Studies, 9(3), 287-301.

² <https://www.rollingstone.it/politica/la-bestia-ovvero-del-come-funziona-la-propaganda-di-salvini/420343/>

Seconda parte: Rappresentanza e partecipazione

Partito e democrazia. Evoluzione e dilemmi nella società contemporanea

Piero Ignazi

Le trasformazioni delle società occidentali a cavallo tra anni Novanta e anni Duemila hanno messo i partiti di fronte ad una serie di sfide cruciali per mantenere la loro posizione privilegiata di collettori di domande e aggregatori di interessi. Nella maggior parte dei casi i partiti sono rimasti ossificati in un modello organizzativo che deriva dalla tradizione del partito di massa novecentesco: troppo datato per affrontare la società post-industriale, tra l'altro in ulteriore trasformazione verso una società digitale. Il partito ha cercato una soluzione alla sua difficoltà di adattamento ai mutamenti socio-culturali di questi ultimi decenni e in particolare al suo progressivo distacco dalla società dalla quale non riusciva più ad estrarre consensi in termini di adesioni e identificazione. Per compensare tale difficoltà ha acquisito in misura crescente risorse pubbliche che gli consentissero sia di mantenere una costosa organizzazione interna sia di rinsaldare, con altri mezzi, i legami sociali che si stavano sfilacciando. Questo passaggio non ha però dato gli esiti sperati. Il partito ha continuato a perdere ancoraggi sociali - e con essi la considerazione dei cittadini. In questi anni il partito ha toccato il livello più basso di fiducia presso le opinioni pubbliche dei paesi democratici. In questo lavoro investighiamo le

ragioni per cui la sua reputazione si è così deteriorata. In particolare ci chiediamo quali siano state le azioni intraprese dai partiti per fermare il declino e, soprattutto, se queste azioni siano state efficaci o invece controproducenti.

I partiti sono “inadatti” alla società postmoderna?

I partiti hanno goduto di ben altra considerazione nel passato. Essi hanno raggiunto l'apice delle loro fortune nel momento del pieno dispiegamento della società industriale. In quella fase storica i partiti erano in sintonia con quel tipo di società. Standardizzazione, massificazione, lealtà di gruppo ben definite, erano tutti aspetti della società industriale che i partiti del primo Novecento in buona misura assorbirono nella loro strutturazione interna e nel modo di funzionare. (Daalder 1966) Il formato organizzativo che assunsero fu quello del “classico” partito di massa (Duverger 1951) o, analogamente, del partito di integrazione sociale (Neumann 1956). Nel bene o nel male - per l'angoscia prodotta dall'“ingresso delle masse” descritto da Ortega y Gasset e Gustave Le Bon, o per l'idea di progresso avanzata da positivisti, radicali e socialisti - quella società era rappresentata dai partiti di massa.

I primi due decenni successivi alla seconda guerra mondiale realizzarono il perfetto connubio tra società e stato. Secondo Katz e Mair (1994, 1995), la funzione di intermediazione tra stato e società svolta dai partiti funzionò al meglio in quel periodo. E' l'età dell'oro “dei partiti, secondo i due autori.

La situazione ora è molto diversa. In primo luogo perché è cambiato il contesto, la società in cui i partiti si trovano ad agire. L'economia globalizzata, unita al trionfo del credo neoliberista e alla rivoluzione

tecnologica, e l'affermarsi di una "liquidità" di valori, atteggiamenti e stili di vita, ha alterato il contesto in cui i partiti un tempo operavano, cioè un ambiente sociale chiaramente strutturato per linee sociali e culturali-ideologiche e con lealtà di gruppo consolidate; un ambiente che aveva consentito il consolidamento e la cristallizzazione di allineamenti partigiani negli anni Venti, come affermarono Lipset e Rokkan (1967) e come poi Bartolini e Mair (1990) successivamente confermarono per i decenni del dopoguerra fino alla metà degli anni '80.

Dalla fine del XX secolo i partiti sono quindi diventati sempre meno "adequati" alla società postindustriale e postmoderna. Questa tensione tra partiti e società deriva dall'incompatibilità tra gli sviluppi culturali e socioeconomici propri della società contemporanea, e la strutturazione del partito che ha mantenuto molti dei suoi tratti originali novecenteschi, di partito di massa (e, laddove ha introdotto cambiamenti, hanno prodotto risultati quanto meno problematici, come si vedrà nei paragrafi successivi).

Il cambiamento che ha avuto maggior impatto sul partito risiede nel processo di individualizzazione che "è diventata la struttura sociale della società moderna" (Beck e Beck-Gernsheim, 2002: xiii). L'individualizzazione ha fatto il suo ingresso nelle società europee sub specie di secolarizzazione, (Berger 1990) ma questo processo ha influenzato anche l'ambito politico, "erodendo le condizioni della struttura sociale che hanno reso possibile un'azione politica collettiva" (Beck e Beck-Gernsheim, 2002: 29). Di conseguenza, la connotazione collettiva dei partiti politici si ridusse perché non era adatta alle tendenze principali della società contemporanea postmoderna. Il decadimento e l'erosione dei collegamenti tra partiti e comunità sociali hanno provocato uno "smembramento" (dis-embedding) che non è stato recuperato da alcun "reinserimento" (re-embedding) (Beck e

Beck-Gernsheim, 2002: xii). Nessuna struttura collettiva, nemmeno i movimenti sociali hanno sostituito quello che post-industrialismo e postmodernismo, attraverso il processo di individualizzazione, hanno travolto.

Trasportando questi riferimenti concettuali dalla sfera sociologica a quella della scienza politica, possiamo affermare che il disallineamento politico (dealignment) non è stato sostituito da alcun riallineamento (realignment). La disgiunzione tra identificazione collettiva e comportamento di voto sembra ormai accertata, e nessun riallineamento alternativo di gruppi sociali verso specifici partiti sembra imminente. Le nuove offerte politiche, da Podemos a M5S, passando per la République en Marche (LREM), non presentano, né forse intendono farlo, un allineamento stabile e duraturo con constituency specifiche. Per certi aspetti solo i partiti populistici di estrema destra, come il Front National francese (ora Rassemblement National), sembrano essere in sintonia con alcuni, precisi, settori della società, (uomini, con istruzione e qualifiche professionali basse) (Perrineau 2017).

La reazione del partito ai cambiamenti della società

Quali sono state le reazioni dei partiti a questi cambiamenti culturali e sociali? I partiti si sono mossi in due direzioni diverse. Da un lato, si sono rivolti verso lo stato per compensare i deficit emersi dal loro delinking con la società: si sono mossi in quella direzione perché dovevano sostituire i benefici generali e simbolici, di cui un tempo disponevano in abbondanza, con benefici materiali - acquisiti da e attraverso lo stato - da distribuire in modo più o meno selettivo alle loro constituency elettorali e alle loro membership. I partiti hanno avuto sempre più bisogno di sempre più risorse

vista la loro difficoltà ad estrarle dalla società. E sono riusciti ad averle perchè lo stato era “a disposizione” per fornirgliene in abbondanza. I partiti ne hanno approfittato tanto che i loro bilanci sono schizzati alle stelle rendendoli, fino ai primi anni 2000, molto più ricchi di un tempo (Ignazi 2017, van Biezen e Kopecký, 2017).

Dall'altra parte, hanno “aperto” le loro strutture offrendo ai membri e / o ai sostenitori maggiori opportunità di partecipazione al processo decisionale interno, sia per la selezione dei candidati e dei leader sia, più raramente, su alcune questioni politiche rilevanti attraverso referendum interni.

L'invasione dei partiti nello stato ha rafforzato la loro presa sulla struttura statale, ha fornito loro più risorse materiali (soprattutto grazie a sussidi pubblici) e li ha introdotti nell' area opaca del clientelismo e del patronage. In questo modo i partiti anche se rimasti al cuore del processo di rappresentanza democratica, hanno “perso l' anima” agli occhi dell'opinione pubblica. La loro disconnessione dalla società e il loro stato-centrismo hanno prodotto disaffezione e persino disprezzo. I cittadini sono arrivati a percepire i partiti come autoreferenziali e distanti, popolati da dirigenti benestanti e dotati di privilegi. (Dalton, 1999; Kriesi, 2014; Mair, 2016). La diffusione di questa percezione, ulteriormente rafforzata da disonestà, negligenza e vera e propria corruzione, è alla base della diffusione di sentimenti anti-politici e populistici.

I dirigenti dei partiti tradizionali hanno capito che lo spostamento verso lo stato, pur rafforzandoli e arricchendoli deprimeva la loro legittimità ad operare in nome di, e per, la cittadinanza (Farrell, 2014; Ignazi 2014, 2017; Keman 2014). Tutti i dati che valutano la fiducia dei partiti nell'UE e in altri paesi democratici (vedi Eurobarometro, 2015, European Social Survey, 2012)

sono, da tempo, fortemente negativi, senza alcuna apparente inversione di tendenza. In breve, negli ultimi vent'anni è stata messa in gioco la possibilità da parte dei partiti di agire come rappresentanti legittimi dell'opinione pubblica.

Di conseguenza, come sottolineato all'inizio del paragrafo, i partiti hanno avviato alcuni cambiamenti (Bolleyer 2012, Bolleyer et al., 2015; Gauja, 2015). Sono intervenuti sul loro modello organizzativo, definito nell'era del partito di massa e sostanzialmente rimasto intatto da allora nella sua logica organizzativa e funzionale. Fino alla fine del XX secolo i partiti erano rimasti fermi all'obiettivo di reclutare e mobilitare ampi segmenti della popolazione per la conquista di beni collettivi, come la rivendicazione di principi generali, che “costituisce una caratteristica comune di qualsiasi partito (White and Ypi, 2016: 21).

E' importante segnalare quando questa logica – una sorta di vera e propria “logica di appropriatezza” - si sia affermata: il fatto che sia emersa nei due momenti critici dello sviluppo dei partiti sub specie dei partiti di massa - alla loro prima ondata nei primi anni del XX secolo, e al loro apogeo nell'immediato periodo post-bellico - ha reso il modello di partito di massa, con tutte le sue funzioni, il riferimento standard, fino al punto che anche i vecchi partiti “dei notabili” presto o tardi si sono adattati. La “norma” da seguire per l'organizzazione e le funzioni del partito si fissò in quei momenti e si dimostrò enormemente resistente nel tempo.

Lo stampo di quell'impronta originale è così forte che i partiti sono in difficoltà nel concepirsi in un modo diverso; e lo stesso vale per l'opinione pubblica. I partiti mainstream, in particolare, pur cercando un assetto organizzativo e un *modus operandi* interno diversi, sono frenati dalle loro

regole formali che ribadiscono il modello di partito di massa - con poche eccezioni, una delle quali è il voto diretto dei membri. Solo i nuovi partiti stanno sperimentando formule originali, dal M5S a LREM, e a Podemos (sebbene per quest'ultimo in misura minore). Comunque, al di là di questi casi, che necessitano di una trattazione ad hoc, i partiti mainstream hanno tentato di adottare dei cambiamenti; il punto è se tali tentativi hanno consentito di loro di recuperare una intensa e proficua relazione con la società oppure non abbiano ulteriormente aggravato la situazione di distacco e sfiducia.

L'apertura dei partiti: una dinamica complessa

Quindi, quali modifiche sono state introdotte? In generale, i partiti hanno “aperto” il processo decisionale ai membri e persino ai sostenitori. Si potrebbe sostenere che sono stati finalmente riconosciuti, almeno in una certa misura, i richiami alla *basisdemokratie* avanzati negli anni Ottanta dai Verdi quando reclamavano più potere di intervento della base per rompere le incrostazioni burocratiche e verticiste dei partiti tradizionali, in particolare di quelli socialdemocratici. (Poguntke 1993). Secondo un'interpretazione corrente, negli ultimi anni i partiti hanno spostato la loro organizzazione interna verso “maggiore inclusione e apertura” (Cain et al., 2003: 253): sarebbe emersa “una tendenza globale [. . .] che trasferisce nuovi poteri ai singoli membri del partito” (Scarrow e Gezgor, 2010: 826). In effetti, la membership è stata maggiormente coinvolta attraverso la partecipazione diretta sia nel processo di selezione e nomina dei dirigenti e dei candidati alle elezioni, sia - in misura minore - nella definizione di alcune politiche generali. (Scarrow, 2015: 178).

Questi cambiamenti hanno avuto un effetto positivo, oppure si sono

rivelati rimedi a doppio taglio, con alcuni risultati non previsti, come sostengono Cross e Katz (2013)? L'aspetto positivo dell' "apertura" ai membri comprende in effetti un versante oscuro in termini di "minore rilevanza ed efficacia" dei militanti, delle élite di medio livello e degli stessi iscritti (Aylott and Bolin, 2017).

L'idea che la democrazia diretta fosse la strada maestra per democratizzare e rianimare i partiti riflette una considerazione negativa del tradizionale processo decisionale interno a più fasi, cioè la democrazia delegata. Questa valutazione critica era sostenuta da argomentazioni fattuali derivanti da pratiche interne di partito, e anche da un riferimento alle considerazioni di Robert Michels (1911) (1962) in merito alle pulsioni oligarchiche all'interno dei partiti. Tuttavia, utilizzare le critiche di Michels per argomentare l'opportunità dell'introduzione di pratiche di democrazia diretta è per certi aspetti fuorviante perché dimentica altre intuizioni dello stesso Michels: quelle dove egli mise in guardia contro la tendenza bonapartista, in quanto un leader direttamente legittimato dal voto popolare avrebbe negato validità ad ogni critica e contestazione grazie alla sua (supposta) legittimità popolare. Come scrive Michels " raramente si avverte il peso di un'oligarchia quando i diritti delle masse vengono codificati e ogni membro può partecipare, in astratto, al potere" (1962: 216). E l'investitura diretta, unita a una profonda dedizione alla causa, porta i leader (e i funzionari) a identificarsi con il partito in quanto tale: "non c'è un solo leader che non riesca a pensare e ad agire [...] dicendo "Le partiti c'est moi" (1962: 221, enfasi nell'originale).

In linea di principio, l'opportunità di svolgere un ruolo nella dinamica intra-partitica aumenta la rilevanza (o la percezione di rilevanza) degli iscritti. Il resoconto fornito da Pilet e Cross (2014), Sandri, Seddone e

Venturino (2015), Cross et al. (2016) su un certo numero di paesi europei ed extraeuropei è piuttosto significativo: i partiti si allontanano dalle modalità tradizionali di selezione dei dirigenti e offrono ampie opportunità di partecipazione diretta anche su questioni rilevanti, come accaduto, per prendere due esempi, con l'approvazione della Costituzione europea nel PS francese nel 2005, o con la decisione di entrare nel Grosse Koalition nella Spd tedesca nel 2013 e nel 2017.

Tuttavia, per quanto riguarda la selezione della leadership, Cross e Pilet (2015: 172) tendono a ridimensionare l'importanza di queste innovazioni, sia nel numero di casi interessati dai cambiamenti, sia, soprattutto, nel miglioramento della democrazia interna : infatti , i due autori scrivono che “in merito alle competizioni per la scelta dei dirigenti, l'entità dei cambiamenti e delle trasformazioni osservate non è ancora molto grande” e , in realtà, il processo di selezione della leadership “rimane molto sorvegliato e le modifiche appaiono modeste “(Cross e Pilet, 2015: 166, 174). Invece, Sandri e Seddone (2015: 9-10), che nel loro lavoro includono oltre alla scelta della leadership anche la selezione dei candidati alle elezioni, sono più fiduciose sull'espansione dell'intervento diretto dei membri all'interno dei partiti dato che in trenta paesi in tutto il mondo la leadership o i candidati vengono selezionati in questo modo (ma le due autrici non intervengono sulla “qualità” o sui contraccolpi di queste innovazioni) .

In conclusione, al di là della reale dimensione di questi cambiamenti, rimane la domanda: l'empowerment dei membri ha veramente democratizzato i partiti? E' questo il modo migliore per rivitalizzare il legame tra partito e società ?

Oltre alle perplessità accennate più sopra, l'ipotesi che l'intervento

diretto dei membri e dei simpatizzanti nel processo di selezione del personale rifletta soltanto un “desiderio di ridurre le tendenze oligarchiche dei partiti creando una rivoluzione partecipativa (per) superare il deficit democratico intra-partitico” (Kenig, 2008: 241) in realtà confligge con le dinamiche dei rapporti di potere all’interno dei partiti (Panebianco, 1988; Rye, 2014). E’ plausibile ritenere che questa scelta, adottata dai dirigenti di partito, sia stata ispirata piuttosto dalla possibilità di esercitare un controllo più stretto sulle dinamiche del partito da parte della leadership stessa. Giustamente Cross e Pilet (2015: 173) affermano che, “anche se il elettorato è stato ampliato, le élite del partito sono spesso in grado di controllare il processo e limitare l’effettiva competitività della competizione”; sulla stessa linea si collocano Pilet e Wauters (2014: 45) i quali sostengono che le élite dei partiti belgi dispongono di “meccanismi di controllo tali da consentire loro di indirizzare il processo di selezione nella direzione preferita”; e infine Aylott e Bolin sottolineano come, nella fase di preselezione delle candidature, le elites intervengono in vari modi “incoraggiando attivamente, oppure scoraggiando e persino bloccando determinati candidati [...] e anche controllando le informazioni sulle preferenze dei candidati” (2017: 57, 62). Alla fine non si può non concordare con l’amara considerazione di Carty (2013: 19) sulla “capacità [dei vertici del partito] di manipolare un processo decisionale formalmente popolare, assicurando che le scelte dei membri siano limitate ad alternative accettabili per l’élite esistente”.

Le considerazioni qui riportate suggeriscono che il passaggio verso una maggiore apertura e inclusione non può essere considerato come ispirato soltanto dal desiderio di allargare la partecipazione e di democratizzare le dinamiche intra-partitiche. Adottando un approccio un po’ più realista si può sostenere che l’empowerment dei membri sia motivato anche da pressioni interne e conflitti di potere. Questa ipotesi si fonda su due

considerazioni: da una parte, l'appello alla membership può essere adottato dalla leadership per ridurre al minimo ogni vincolo da parte di altri attori del partito; o, dall'altra parte, può essere invocato da fazioni di minoranza in competizione con la leadership per dimostrare la mancanza di consenso della dirigenza nella base del partito. In entrambi i casi, sia quando la leadership vuole riaffermarsi, sia quando una "coalizione dominante" in competizione vuole ottenere il potere e rovesciare i leader, la membership viene "impiegata" come una massa di manovra da gettare contro gli altri contendenti. La prima occorrenza - sollecitare una conferma plebiscitaria da parte della leadership stessa - sembra oggi la più praticata.

Adottando poi un diverso punto di vista, l'apertura ai membri praticata in questi ultimi tempi è coerente con quell'atteggiamento meno "deferente" (verso le figure di autorità in senso lato) che ha pervaso la cultura politica contemporanea (Dalton e Wattenberg, 2000: 11). La distanza tra membri e leader, fondata sulla percezione di un enorme differenziale nei rispettivi capitali politici, sociali e anche personali (Michels [1911] 1962, Panebianco 1988, Offerlé 1991, Rye 2014) è stata ridimensionata dalla personalizzazione della politica (Calise 2000). L'esposizione dei leader ai mass media li ha resi più vicini ai cittadini e, a fortiori, ai membri del partito. La deferenza, la stima e il rispetto, una volta riservati ai dirigenti di partito, sono stati sostituiti da un sentimento di identificazione: il leader non è più distante, irraggiungibile, date le sue "qualità", ma assomiglia al cittadino-membro, ed è quindi sulla stessa lunghezza d'onda del pubblico nel suo complesso. Seguendo questa interpretazione, la percezione dei leader da parte dei membri e del pubblico ha due esiti potenziali: o rinforza la posizione dei leader evidenziando la loro vicinanza al popolo e alle sue domande, o minimizza il ruolo del leader al punto da renderlo irrilevante e quindi facilmente sostituibile.

Di fatto, l'inclusione di un numero maggiore di membri (e anche di sostenitori) nel processo di selezione non ha aumentato l'attrattiva del partito, né in termini di appartenenza, né in termini di maggiore coinvolgimento, né, infine, in termini di fiducia. L'idea che il solo concedere il diritto di voto ai membri del partito sarebbe stato sufficiente per ridare smalto all'attrattività del partito, in realtà, è fallita.

Il punto è che, come hanno sostenuto Katz e Mair in molti dei loro scritti sia congiuntamente che separatamente, l'apertura alla membership comporta il rischio di emarginare i militanti e le élite di medio livello conferendo potere solo agli iscritti (si veda anche Faucher, 2014; Gauja, 2015). In effetti, la devoluzione del potere di nomina ai membri implica una modalità plebiscitaria di interazione tra leader e "massa" (di iscritti). Il coinvolgimento della membership (e, a maggior ragione, dei simpatizzanti) esclude inevitabilmente le strutture intermedie del partito e le middle-level élites. Di conseguenza, queste componenti intermedie, tradizionalmente considerate la spina dorsale e i muscoli del partito per il loro ruolo di stanza di compensazione e di aggregazione dei flussi di domande dal basso verso l'alto, sono ora in grande difficoltà nel mantenere questa loro funzione (Detterbeck, 2012; Rahat, 2009; Saglie e Heidar, 2004).

Senza indulgere nei miti dei bei vecchi tempi, che a volte emergono nei resoconti della vita interna di partito da parte di alcuni dirigenti e anche tra gli studiosi, non c'è dubbio che gli strati intermedi del partito – ai vari livelli subnazionali – erano, almeno formalmente, profondamente coinvolti nel processo decisionale. Tutti gli statuti e i regolamenti interni dei partiti avevano conferito a questi strati un ruolo, sia nel processo decisionale che nella formulazione delle politiche (meno nella selezione per le cariche pubbliche). Tale ruolo è stato loro sottratto e invece sarebbe opportuno che

lo riguadagnassero. Ma l'empowerment dei membri è strettamente connesso con un esproprio del potere dei livelli intermedi dell'organizzazione di partito.

Vi è un'altra controindicazione importante in questo processo. L'appello ai membri eclissa il principio della democrazia delegata a favore di una modalità diretta, non mediata e individuale. Questo passaggio solleva la questione del tipo di democrazia che i partiti stanno instillando nel loro funzionamento interno e, in modo più esteso, nel sistema politico. Inevitabilmente se si adotta una modalità diretta di decisione questa finisce poi per favorire un approccio plebiscitario alla politica (come segnalato da Young and Cross (2002: 679) in merito ai partiti canadesi).

La leadership acquisisce un agevole margine di manovra a fronte del processo, multistadio e ovviamente lento (e persino macchinoso) che coinvolge organi collettivi. Tale vantaggio competitivo - di cui i leader beneficiano - è stato favorito da cambiamenti sociali in direzione di maggiore personalizzazione, di pulsioni per la rapidità e (eventualmente) efficacia decisionale - a scapito ovviamente di ampia partecipazione e coinvolgimento collettivo: vantaggio che è stato ulteriormente ampliato dal vuoto apertosi all'interno del partito a causa dell'abbandono dei militanti e dei quadri. Ma i leader non si preoccupano di questa tendenza perché, secondo la visione piuttosto cupa di Peter Mair, usano il partito come una sorta di "trampolino" per le loro ambizioni e carriere (2013: 16).

Questo processo incentrato su relazioni "disintermediate" tra leader e seguaci ha un risultato paradossale, ma non sorprendente: l'ascesa di partiti populistici di destra che giocano la carta plebiscitaria senza scrupoli. L'ingenua spinta iper-democratica verso l'empowerment dei membri e dei

cittadini nel processo decisionale del partito ha involontariamente fertilizzato il terreno per colture nocive, e cioè leader e partiti che si legittimano giocando sull' appello diretto ad un popolo omogeneo e indifferenziato, richiamando in tal modo l'antica impronta olistica della politica (Rosenblum, 2008).

Il tentativo di contrastare insoddisfazione e sfiducia nei confronti dei partiti aprendoli e facendo affidamento sulla risorsa-leadership si è rivelato infruttuoso e controproducente. La membership si riduce e non si mobilita più, i leader vanno per la loro strada, la fiducia precipita; e le forze antidemocratiche guadagnano terreno. La democrazia stessa è minacciata da un'ondata populista, perché le dinamiche interne al partito hanno inevitabilmente un impatto sull'ambiente esterno. Come Bardi, Bartolini e Treschel (2014: 249) hanno sottolineato: “la ridottissima soddisfazione delle prestazioni del partito è destinata a riversarsi nell'insoddisfazione verso la democrazia, nello sviluppo di una politica sempre più personalizzata e nella nascita di nuovi partiti e leader populistici e irresponsabili” .

La questione della democrazia partitica è quindi centrale per la caratura democratica del sistema. E' vero che la democrazia necessita una competizione libera ed eguale tra i partiti piuttosto che un funzionamento democratico all'interno del partito (vedi, tra l'altro, Sartori 1957, 1976); allo stesso tempo, però, le regole e le prassi interne del partito hanno un'importanza cruciale per sistema politico. Sarebbe infatti strano che una democrazia potesse funzionare correttamente se le sue basi ideologiche venissero denigrate all'interno dell'organizzazione che seleziona i rappresentanti ed elabora le politiche pubbliche. Susan Scarrow, la studiosa americana che ha fornito numerosi e importanti contributi sulla questione, ritiene anch'ella che la democrazia intra-partitica “contribuisce alla stabilità

e alla legittimità delle democrazie” (2005: 3). Allo stesso modo, Harmel e Janda affermano che, quando i partiti competono per il potere, nella maggior parte dei casi, indicano la democrazia intra-partitica come un obiettivo primario (1994: 269). Pertanto, la questione della democrazia interna ha un’importanza primaria per il funzionamento e la legittimità del sistema politico. In effetti, una prova indiretta di tale importanza è data dal fatto che vi è una tendenza costante ad imporre disposizioni legali sulle regole interne del partito, sia attraverso le norme costituzionali che con le leggi ordinarie. (van Biezen 2015)

Una quadriglia per la democrazia all’interno del partito

Se le innovazioni “democratizzanti” perseguite dai partiti sotto le specie dell’inclusione presentano effetti imprevisti e indesiderati, in che modo i partiti dovrebbero democratizzarsi? Quali sono le condizioni necessarie e sufficienti per parlare di una reale democrazia intra-partitica (pur tenendo conto di tutti i caveat di carattere “realista” sopra esposti) ?

Come prima approssimazione, potremmo affermare che dal momento che la democrazia incarna non solo il processo decisionale, ma anche la modalità delle decisioni - decisione attraverso partecipazione, secondo Urbinati (2014) – la sola votazione per il leader o per dei candidati non è una condizione sufficiente per la democrazia intra-partitica. Neppure a livello di sistema politico la democrazia elettorale è sinonimo di piena democrazia. L’emergere di regimi politici definiti come “democrature” o “democrazie illiberali” esprimono questa incoerenza tra presenza di elezioni e assenza di diritti politici pieni (Zakaria 1997, Diamond e Morlino 2005).

Spostandosi quindi dal livello sistemico a quello intra-partitico ne

discende che l'inclusione è solo un elemento della democrazia all'interno del partito - e anche piuttosto problematico in sé. Oltre all'inclusione, dovrebbero essere presi in considerazione altri tre elementi: (a) pluralismo : la garanzia dei diritti delle minoranze all'interno del partito, assicurando così un adeguato grado di pluralismo interno; (b) deliberazione: il coinvolgimento di iscritti singoli e soprattutto di organi collegiali locali e nazionali nell'elaborazione delle politiche di partito, cioè l'applicazione di un processo interno di deliberazione; (c) diffusione : la devoluzione orizzontale e verticale del potere decisionale tra diversi strati e attori interni al partito. In breve, insieme con l'inclusione, il pluralismo, la deliberazione, la diffusione e il pluralismo completano il quadro degli elementi per una effettiva democrazia all'interno del partito.

Ovviamente la democrazia interna per quanto possa rinvigorire la vita interna e anche ridare smalto e appeal al partito stesso non basta per risalire la china. E' vero che le accuse rivolte ai partiti riguardavano anche il loro funzionamento interno, la loro chiusura, il loro verticismo e la loro autoreferenzialità: ma le critiche più forti - e più pericolose per la loro stessa esistenza - riguardavano la loro credibilità, ovvero al capacità di rappresentare adeguatamente, e onestamente, le domande dei cittadini . E' la funzione dei partiti quali canalizzatori degli interessi e dei bisogni della popolazione che viene contestata. Non per nulla, negli ultimi anni sia i movimenti sociali che i cittadini critici e consapevoli si sono offerti come alternative. E anche si sono affacciate altre modalità di trasmissione delle domande, dalla democrazia diretta alla democrazia deliberativa attraverso i "minipopoli" (Floridia 2014 Newton 2016). Queste sono sfide insidiose al monopolio della rappresentanza detenuto finora dai partiti (Urbinati 2014).

Conclusioni

Il partito politico ha perso quell'aura di organizzazione fondamentale delle democrazie contemporanee. Per tanto tempo ha goduto di grande considerazione con milioni di persone che si identificavano solidamente e costantemente con un partito, e riversavano su di esso energia, tempo, e anche fiducia. Questa "golden age" dei partiti fa parte ormai di un passato remoto. Oggi, non solo il partito ha perso iscritti e sostenitori, ma è precipitato ai livelli più bassi di stima e considerazione. Una ragione di questo declino, costante da decenni peraltro, deriva sostanzialmente dalla sua difficoltà di adattamento ad un contesto socio-culturale ben diverso da quello nel quale aveva preso forma. La persistenza di modalità organizzative novecentesche ha reso i partiti incapaci di rispondere a quanto cambiava sia nelle dinamiche sociali - de-industrializzazione e commodification - che culturali - secolarizzazione e individualizzazione. In più, i nuovi mezzi di comunicazione, prima quelli televisivi ed ora quelli della rete, hanno ulteriormente depauperato il partito della sua essenza di attore collettivo per l'aggregazione delle domande.

Il tentativo adottato da molti partiti di rinvigorire la vita interna consegnando agli iscritti maggior potere decisionale non ha sortito gli effetti desiderati perché questo passaggio, da solo, non poteva modificare in profondità le dinamiche interne. Anzi, con la sua enfasi sul ruolo dell'individuo, ha svalutato ulteriormente le arene collettive interne all'organizzazione, aggravando ancora di più l'isolamento e la relazione strumentale tra iscritto/sostenitore e partito. Solo affiancando a questa apertura alla membership altre innovazioni nelle modalità di funzionamento dell'organizzazione potrebbe rinvigorirsi l'appartenenza e la militanza. Essere considerati importanti solo nel momento del voto per le cariche o per le candidature, ma non per la discussione e la definizione delle politiche, non basta.

Infine una migliore considerazione dei partiti non può venire altro che da un cambio di “stile”, si potrebbe quasi dire di way of life, della sua leadership (nazionale e subnazionale) adottando uno stile che ripercorra, a rischio di un certo nostalgismo di un passato sempre troppo mitizzato, quella immagine di dedizione e disinteresse che ha tanto coinvolto e attratto nel passato: uno stile più sobrio, non scintillante e agiato, in linea con la media della società, grazie al quale il partito si configuri di nuovo come una struttura al servizio dei, e per i, cittadini e non per alimentare carriere e produrre benefici per la classe politica. In tempi di populismo montante e di leader plebiscitari i partiti democratici dovrebbero ritornare ad alcuni “fondamentali”, quelli che hanno fatto la loro fortuna nel passato, senza però pensare che la società sia la stessa d’un tempo: è implausibile un recupero del partito di massa sic et simpliciter in quanto il partito deve piuttosto connettersi con l’incombente società digitale, ma allo stesso tempo passione e dedizione negli spazi collettivi, in una dimensione collettiva di interazione personale, sono ugualmente imprescindibili.

Bibliografia

Aylott, N., e Bolin, N. 2017. *Managed intra-party democracy: Precursory delegation and party leader selection*. Party Politics, 23(1), 55-65.

Bardi, L., Bartolini, S. e Treschel A. 2014. *Responsive and Responsible? The Role of Parties in Twenty-First Century Politics*. West European Politics 37(2): 235-252.

Bartolini, S. e Mair, P. 1990. *Identity, Competition and Electoral Availability*. Cambridge: Cambridge University Press.

Beck, U. e Beck-Gernsheim, E. 2002. *Individualization: institutionalized individualism and its social and political consequences*. London: Sage.

Berger, P. 1990. *The Sacred Canopy : Elements of a Sociological Theory of Religion*. New York : Anchor books.

van Biezen, I. and Kopecky, P. 2017. *The Paradox of Party Funds: The Limited Impact of State Subsidy on Party Membership*. In S. Scarrow, P. Webb and T. Poguntke (eds.), *Organizing Political Parties: Representation, Participation and Power*. Oxford: Oxford University Press, 84–105.

Bolleyer, N. 2012. *New Party Organization in Western Europe: Of Hierarchies, Stratarchies and Federations*, *Party Politics*, 18 (3): 315-336.

Cain, B., Dalton, R. e Scarrow, S. (eds) 2003. *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.

Calise, M. 2000. *Il partito personale*. Roma-Bari: Laterza.

Carty, K. 2013. *Are Political Parties meant to be Democratic?*. In W. Cross, e Katz, R. (eds), *The Challenges of Intra-Party Democracy*. Oxford: Oxford University Press, 11-26.

Cross, W., Rahat, G., Kenig, O., e Pruyssers, S. 2016. *The Promise and Challenge of Party Primary Elections: A Comparative Perspective*. McGill-Queen's University Press.

Cross, W. e Katz, R. (eds) 2013. *The Challenges of Intra-Party Democracy*. Oxford: Oxford University Press.

Cross, W. e Pilet, J.-B. 2015. *Parties, Leadership Selection and Intra-Party Democracy*. In W. Cross, e J.B. Pilet (eds), *The Politics of Party Leadership*. Oxford: Oxford University Press, 165-173.

Daalder, H. 1966 *Parties, Elites, and Political Development*, in LaPalombara, J. e Wyner, M. (eds) *Political Parties and Political Development*, Princeton: Princeton University Press, 43-78.

Dalton, R. J. 1999. *Political Support in Advanced Industrial Democracies*. In Norris, P. (ed) *Critical citizens: Global support for democratic government*, Oxford: Oxford University Press, 57-77.

Dalton, R.J., e Wattenberg, M.P. 2000. *Unthinkable Democracy. Political Change in Advanced Industrial Democracy* in Dalton, R.J. e Wattenberg, M.P. (eds) *Parties without Partisans*. Oxford: Oxford University Press, 3-16.

Detterbeck, K. 2012. *Multi-Level Party Politics in Western Europe*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Duverger, M. 1961 [1951] *I Partiti politici*. Milano, Comunità.

Faucher, F. 2015. *New forms of political participation. Changing demands or changing opportunities to participate in political parties?*. *Comparative European Politics* 13(4): 405-429.

Floridia, A. 2014. *Un'idea deliberativa della democrazia*. Bologna, Il Mulino.

Gauja, A. 2015. *The individualisation of party politics: The impact of changing internal decision-making processes on policy development and*

citizen engagement. The British Journal of Politics and International Relations, 17(1), 89-105.

Ignazi, P. 2014. *Power and the (il) legitimacy of political parties: An unavoidable paradox of contemporary democracy?*. *Party Politics*, 20(2), 160-169.

Ignazi, P. 2017. *Party and Democracy. The Uneven road to Party Legitimacy*. Oxford: Oxford University Press. [trad.it. Partito e legittimità, 2019, Bologna, Il Mulino]

Katz, R. e Mair, P. 1994. *How parties organize: change and adaptation in party organizations in Western democracies*. London: Sage.

Katz, R. e Mair, P. 1995. *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*. *Party Politics* 1(1): 5-28.

Keman, H. 2014. *Democratic performance of parties and legitimacy in Europe*. *West European Politics* 37(2): 309-330.

Kenig, O. 2008. *Democratization of party leadership selection: Do wider selectorates produce more competitive contests?*. *Electoral Studies* 28(2): 240-247.

Kriesi, H. 2014. *The populist challenge*. *West European Politics*, 37(2), 361-378.

Lipset, S. e Rokkan, S. 1967. *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*. New York: Free Press.

Mair, P. 2016 [2013] *Governare il vuoto*. Roma: Carocci.

Morlino, L. e Diamond, L. (eds) 2005. *Assessing the quality of democracy* Baltimore : The Johns Hopkins University Press.

Neumann, S. 1956. *Modern political parties: approaches to comparative politics*. Chicago-London: The University of Chicago press.

Offerlé, M. 1991. *Les Partis Politiques*. Paris: Puf.

Panebianco, A. 1988. *Organization and Power*. Cambridge: Cambridge.

Perrineau, P. 2017. *Cette France de gauche qui vote le Pen*. Paris: Seuil.

Pilet, J. B. e Cross, W. (eds) 2014. *The selection of political party leaders in contemporary parliamentary democracies: a comparative study*. London: Routledge.

Poguntke, T. 1993. *Alternative Politics*. Edimburgh: Edimburgh University Press.

Rahat, G. 2009. *Which Candidate Selection Method is the Most Democrat*. Government and Opposition 44(1):68-90.

Rye, D. 2014. *Political Parties and the Concept of Power: A Theoretical Framework*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Saglie, J. e Heidar, K. 2004. *Democracy within Norwegian Political Parties: Complacency or Pressure for Change?* Party Politics 10(4): 385–405.

Sandri, G., e Seddone, A. 2015. *Introduction: Primary Election across the*

World. In Sandri, G., Seddone, A. e Venturino, F. (eds), *Party Primaries in Comparative Perspective*. London: Ashgate, 1-20.

Sandri, G., Seddone, A. e Venturino, F. (eds.) 2015. *Party Primaries in Comparative Perspective*. London: Ashgate.

Sartori, G. 1976. *Parties and Party Systems*. Cambridge: Cambridge University Press

Scarrow, S. 2015. *Beyond Party Members*. Changing approaches to partisan Mobilization. Oxford: Oxford University Press.

Scarrow, S. e Gezgor, B. 2010. *Declining memberships, changing members? European political party members in a new era*. Party Politics 16(6): 823-843.

Urbinati N. 2014 [2014]. *Democrazia sfigurata* . Milano: UBE.

van Biezen, I. 2012. *Constitutionalizing Party Democracy: The Constitutive Codification of Political Parties in Post-war Europe*. British Journal of Political Science 42(1): 1187-212.

van Biezen, I. e ten Napel, H-M. 2014. *Regulating political parties : European democracies in comparative perspective*. Leiden : Leiden University Press.

Von Beyme, K. 1985. *Political Parties in Western Democracies*. Aldershot: Gower

White, J.e Ypi,L. 2016. *The meaning of partisanship*. Oxford : Oxford University Press.

Young, L. and Cross, W. 2002. *The Rise of Plebiscitary Democracy in Canadian Political Parties*. Party Politics, 8(6), 673–99.

Zakaria, F 1997. *The rise of illiberal democracy*. Foreign affairs 76(6): 22-43.

Politica post-rappresentativa e depoliticizzazione

Michele Sorice

1. Le trasformazioni della democrazia rappresentativa

L'espressione "crisi della democrazia" accompagna studi scientifici e indagini giornalistiche da oltre un ventennio. In realtà, si tratta di un'espressione ambigua che evidenzia correttamente un aspetto strutturale (la crisi come dimensione evolutiva delle democrazie) ma pone anche l'accento su una percezione (la sfiducia dei cittadini) che non è affatto dimostrabile dal momento che anche le critiche rivolte ai meccanismi democratici nascono in realtà dalla richiesta diffusa per una maggiore partecipazione popolare e come risposta allo scarso peso dei cittadini ai processi decisionali. In altre parole, e al di là dei non nuovi richiami all'uomo forte o a torsioni totalitarie, la "crisi" riguarda un tipo specifico di democrazia (quella liberale) spesso giudicata poco inclusiva e scarsamente egualitaria; una democrazia, cioè, non pienamente democratica. In realtà, le criticità – anch'esse tuttavia esito di processi di trasformazione – riguardano i meccanismi della rappresentanza. Il concetto di "democrazia senza partiti" (partyless democracy: Mair 2000), per esempio, fa riferimento alla crisi di legittimazione dei partiti, cioè allo strumento organizzativo delle democrazie rappresentative.

La crisi di credibilità dei partiti ha ovviamente molte concause; sicuramente una di queste può essere rintracciata nello spostamento delle fratture (cleavages) su cui i partiti tradizionali fondavano la propria legittimazione e la propria stessa identità collettiva. Accanto alla presunta crisi di legittimità della rappresentanza tradizionale (quella espressa nella logica elettorale) va ricordato come le crisi economiche abbiano costituito elementi di accelerazione nella delegittimazione delle stesse agenzie della rappresentanza. Le crisi economiche hanno velocizzato la perdita di credibilità dei partiti politici “tradizionali”, incapaci di fornire risposte ai bisogni delle persone, favorendo fenomeni di disancoraggio (Morlino 1998; 2011) della struttura democratica. In effetti, la dimensione economica gioca un ruolo importante nell’indebolimento di quelle che Leonardo Morlino chiama “variabili di supporto” della qualità democratica. In questa cornice, può essere utile considerare la crisi economica come un elemento di delegittimazione del legame (a sua volta storicamente e culturalmente determinato) fra rappresentanza e democrazia; in altre parole, la crisi economica (Morlino e Raniolo 2018) gioca un ruolo non secondario nella perdita di credibilità delle istituzioni elettive e nel processo di delegittimazione dei meccanismi tradizionali della rappresentanza elettorale. In questo scenario, le stesse pratiche della partecipazione politica vengono riconfigurate: ai partiti in crisi si affiancano i nuovi movimenti sociali (una galassia tutt’altro che statica), forme di organizzazione della cittadinanza (spontanee o no), nuove esperienze di innovazione democratica (per “invito”, cioè organizzate dalle amministrazioni pubbliche, o per “irruzione”, cioè auto-organizzate) nonché alcuni fenomeni sociali di tipo “populista”. Anche la “crisi della rappresentanza”, quindi, non è altro che un processo evolutivo, come peraltro evidenziato dalla moltiplicazione degli stessi modi della rappresentanza (Mastropaolo 2016; 2018; Sorice 2019). Tutti questi

processi evolutivi della rappresentanza democratica hanno prodotto molti e diversi esiti da parte dei soggetti sociali. Ho avuto modo nel passato di individuare tre grandi tendenze. La prima è rappresentata dall'incremento dell'apatia sociale: si tratta di un fenomeno da sempre presente nelle democrazie liberali, strutturale e peraltro ampiamente studiato. L'incremento della percentuale di soggetti che dichiarano il proprio disinteresse verso la politica e le istituzioni è in parte connesso alla percezione di inutilità: i cittadini, in altre parole, non ritengono di avere un potere reale nei processi di decision making. La seconda tendenza è speculare alla prima e si risolve nella richiesta per un controllo maggiore sulle istituzioni rappresentative da parte della cittadinanza. In realtà, tale richiesta di controllo è l'ennesima evidenza del processo evolutivo della rappresentanza: sono, infatti, i "rappresentanti" a essere posti sotto controllo, fondamentalmente privati della fiducia dei rappresentati. La sfiducia sistematica sui rappresentanti (eletti e "politici") produce quella che viene oggi definita democrazia sanzionatoria, perché fondata non tanto sulla volontà di incidere maggiormente sui processi decisionali e sulle scelte politiche di fondo bensì sul bisogno di controllo sanzionatorio sull'operato dei rappresentanti (che diventa quindi "per principio" non affidabile, salvo essere smentiti dalle verifiche). La terza tendenza si muove su un versante diverso ed è costituita dalla richiesta di nuove forme di partecipazione politica. In questa tendenza si collocano la nascita e l'affermazione di nuovi attori della partecipazione: dalle organizzazioni non governative (NGO) alle iniziative promosse dai cittadini "dal basso", dai movimenti per la giustizia globale alle iniziative locali spontanee (quelle che vengono definite DIY politics, Do It Yourself Politics, Politica fai da te). Ma non bisogna dimenticare che essa riguarda anche i partiti "tradizionali" che tendono a modificare la loro organizzazione, assumendo strutture più "leggere",

privilegiando l'azione mediatica rispetto a quella sul territorio, favorendo lo sviluppo di iniziative basate sull'immediatezza rispetto ai progetti a lungo termine. Tale fenomeno riguarda anche molti nuovi partiti politici che tendono a raccontarsi come strumenti di "contro-democrazia" (nell'accezione di Rosanvallon) nel tentativo di intercettare fenomeni di protesta e bisogni emergenti di partecipazione (Tormey 2015).

Dentro questa terza tendenza, possiamo anche collocare la crescita delle piattaforme digitali di partecipazione democratica (De Blasio 2014; 2018), le esperienze di cittadinanza attiva (Moro 2013) e diverse pratiche di innovazione democratica. E forse non è un caso che queste ultime prevedano forme non convenzionali di rappresentanza e siano solo marginalmente connesse con il voto e la pratica elettorale. La figura 1 illustra in maniera schematica le tre tendenze.



2. Politica postrappresentativa e rappresentanza diretta

Nel corso degli ultimi anni, diversi studiosi hanno parlato dell'emersione della politica postrappresentativa (Keane 2013; De Blasio e Sorice 2018; Ceccarini e Diamanti 2018; Sorice 2019). Molto utile, in particolare, risulta essere l'analisi compiuta da John Keane, che mette in evidenza da una parte l'emersione di nuove forme di vigilanza sociale e di militanza politica e dall'altra una rinnovata centralità della comunicazione. Fra le nuove forme di militanza e mobilitazione, si possono citare i gruppi di advocacy, le forme organizzative della cittadinanza attiva (Moro 2013), le organizzazioni non-governative (ONG), fino a movimenti che si attivano su temi specifici (come le campagne Stop-TTIP, No-Ceta, etc.). Sia le attività di advocacy sia i movimenti orientati a un tema specifico non offrono una forma di "rappresentanza" in senso tradizionale, non hanno strutture di membership e sono per lo più single-issue: possono, però, svolgere attività di influenza, di azione di orientamento delle politiche pubbliche e, in alcuni casi, di lobbying (Ceccarini e Diamanti 2018: 351). Nella prospettiva delle nuove forme organizzate, la democrazia rappresentativa sembra cedere il posto non solo a istanze contro-democratiche ma anche a quella che Keane (2009) definisce *monitory democracy*. La democrazia del monitoraggio è resa possibile sia dalle pratiche di lobbying sia dall'adozione di strumenti tipici della democrazia deliberativa e spesso usati nelle molte esperienze di innovazione democratica in ambito urbano (*citizen juries*, *deliberative polls*, *assemblee cittadine*, *consultazioni online*, etc.). La rete, in questa prospettiva, costituisce un "luogo" che facilita l'emersione e il radicamento di queste esperienze, sebbene non ne costituisca l'elemento di attivazione.

Il cittadino controllore, in tale quadro, tende a sostituire di fatto sia il cittadino elettore sia persino il cittadino critico (Norris 1999). In questo nuovo scenario, la democrazia rappresentativa – fondata su una relazione diretta fra cittadini e assemblee legislative – lascia il posto appunto a quella

che John Keane chiama democrazia post-rappresentativa, in cui i cittadini sperimentano talvolta forme di attivismo creativo e non sempre coerente con le tradizioni della rappresentanza politica attraverso le organizzazioni di partito. Dalla logica lineare delle democrazie rappresentative, fondate sul metodo elettivo e sulla centralità dello Stato nazionale, siamo così progressivamente passati a logiche di tipo reticolare in cui gli attori in gioco sono molteplici e presentano inedite relazioni reciproche. In questo quadro, la comunicazione – intesa come relazione sistemica fra media digitali e mezzi di informazione basati sul broadcasting – svolge (o meglio dovrebbe svolgere) un ruolo che è al tempo stesso di informazione, monitoraggio e mobilitazione.

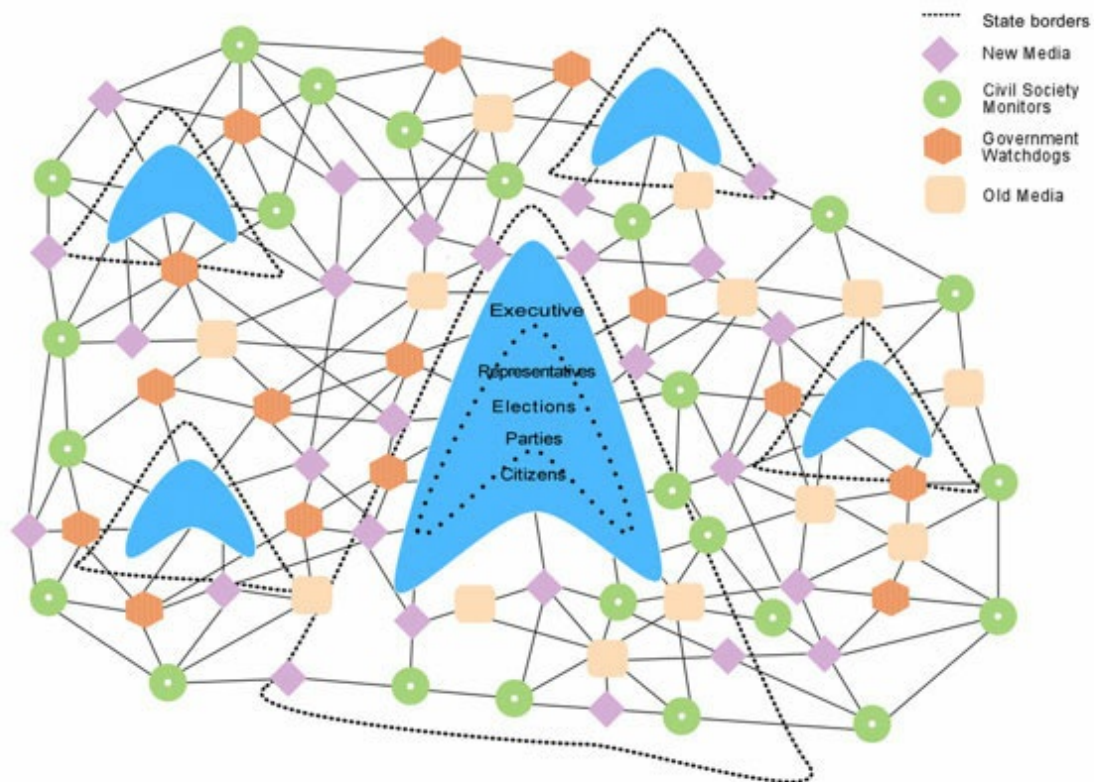


Fig. 2 La democrazia post-rappresentativa. Fonte: Keane

Nello scenario della democrazia post-rappresentativa, processi di depoliticizzazione (Hay 2014; Flinders and Buller 2006; Flinders and Wood 2015) e nuove dinamiche di partecipazione tendono a confrontarsi e talvolta a sovrapporsi. Ed è proprio il cambiamento di scenario della partecipazione politica a segnare uno spartiacque culturale: dall'organizzazione verticale dei vecchi partiti di integrazione di massa (Viviani 2015) alla logica reticolare dell'attivismo quotidiano, che può essere a un tempo intermittente e stabile, fortemente territorializzato e culturalmente cosmopolita.

In questo scenario si sviluppano, però, anche tendenze verso quella che – con accenti diversi – Stephen Coleman e Jay Blumler (2009) e Nadia Urbinati (2011; 2013; 2014) hanno chiamato rappresentanza diretta, un concetto apparentemente frutto di un ossimoro. Nel panorama della politica postrappresentativa i soggetti – più o meno organizzati – si fanno rappresentanti di sé stessi e, per ragioni pratiche, delegano il leader (spesso mediatico) a divenire il depositario della rappresentanza (una sorta di iper-rappresentante: De Blasio e Sorice 2018). In alcuni casi è il leader stesso a porsi come rappresentante, effettuando una sorta di *claim for representation* (Saward 2010), senza che questo implichi necessariamente l'esistenza di un meccanismo di delega. La “partecipazione dal basso” (spesso più frutto di una narrazione sociale che effettiva pratica di empowerment dei cittadini) si risolve così in una sorta di partecipazionismo. La destrutturazione della rappresentanza produce nuove forme di rappresentanza diretta, spesso supportata da uno storytelling basato: a) sulla retorica della democrazia diretta; b) sulla legittimazione del leaderismo autoritario (dove il capopopolo diventa il “rappresentante supremo” degli interessi popolari); c) sulla legittimazione dei fenomeni di etnotribalismo (strumento tattico per costruire un “noi” contro un “loro”, tendenza che esalta il popolo identitario

contro il non-popolo costituito dalle minoranze sociali) e, infine, d) nel racconto dei politici che si autodefiniscono “nuovi” ma che di fatto costituiscono un esempio di “populismo dall’alto o populismo di governo” (Revelli 2017: 26).

3. Dal “partecipazionismo” alla depoliticizzazione

La tendenza al partecipazionismo è quella che accompagna la retorica sulla partecipazione. In realtà esistono molte forme di partecipazionismo (De Blasio 2019). Sicuramente – come ho già avuto modo di dire – una forma di partecipazionismo connota anche i partiti-piattaforma: “nati per sopperire a un deficit di rappresentanza e favorire una partecipazione più ampia grazie al ricorso alle tecnologie digitali (e a Internet), essi rischiano spesso di diventare strumenti di legittimazione delle logiche di iper-rappresentanza nonché dell’autorità del leader ‘supremo’ che stabilisce una relazione privilegiata con il ‘super-popolo’ (in questo caso costituito dallo zoccolo duro degli online participants). In tale prospettiva, la stessa partecipazione perde il suo carattere di azione collettiva, cessa di essere un insieme di azioni intraprese da cittadini che cercano di influenzare le decisioni politiche (Morlino, Berg-Schlosser, Badie 2018: 203) per ridursi ad azione individuale che si esprime nella dimensione binaria del voto (favorevole/contrario)” (Sorice 2019: 81)². Ci sono tuttavia altre forme di partecipazionismo, alcune delle quali lucidamente individuate già da Umberto Allegretti (2010); se alcune di queste forme provenivano dall’entusiasmo (talvolta un po’ ingenuo) sulle prospettive offerte dalla democrazia partecipativa, quelle più recenti sembrano essere funzionali ai processi di depoliticizzazione che hanno accompagnato l’avanzata del neoliberismo.

Non è un caso che spesso le esperienze di “partecipazione” dei cittadini si risolvano in narrazioni, in cui la logica della rappresentanza è resa inutile dal ricorso a strumenti partecipativi che si presumono più inclusivi. In altre parole, la partecipazione di tutti al processo di decisione politica renderebbe superfluo il ricorso a logiche di rappresentanza. A questo livello, tuttavia, si verifica talvolta una sorta di paradosso. Poiché tutti possono partecipare alla governance territoriale, essa finisce per diventare lo spazio principale di dibattito e impegno pubblico; uno spazio in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l’auto-emancipazione dei soggetti si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola che, in altri termini, si configura come una diminuzione di potere effettivo dei cittadini. La presunta “partecipazione di tutti” diventa così una variabile della depoliticizzazione, che favorisce una retorica radicale della democrazia in un quadro che resta però fortemente conservativo. I cittadini, in altre parole, assumono potere decisionale sulla vita quotidiana ma sono di fatto defraudati della possibilità di esercitare un potere su scelte strategiche (politiche) di fondo³.

In questo quadro, persino le nuove possibilità offerte dalla comunicazione digitale finiscono col perdere le loro potenzialità (che pure esistono e sono persino ampliabili) per diventare meri strumenti al servizio di élite tecnocratiche o leader che svolgono un’attività di iper-rappresentanti di un popolo, a sua volta, fatto più di “fedeli” che di cittadine e cittadini. In questo scenario, la rappresentanza indiretta “caratterizzata da un apparentemente inevitabile frattura tra il centro di rappresentanza e gli strati esterni che sono rappresentati” (Coleman e Blumler 2009: 79) viene affiancata e sostituita da svariate forme rappresentanza diretta, che – come già notato qualche riga sopra – costituiscono uno dei portati dei processi di

depoliticizzazione che hanno accompagnato lo sviluppo del neoliberismo (Crouch 2003; 2018).

Le piattaforme digitali di partecipazione democratica si collocano in maniera non sempre prevedibile nella morsa fra depoliticizzazione e retorica sulla partecipazione (partecipazionismo). Esse infatti possono rappresentare strumenti funzionali proprio alla retorica dell'efficientismo (lo notavano già Coleman e Blumler nel 2009) ma possono anche svolgere una funzione diversa, soprattutto in quei casi il loro uso si coniuga con la mobilitazione sociale e l'attivismo civico. In quest'ultimo caso, si stabilisce allora un circuito virtuoso in cui anche le piattaforme democratiche di partecipazione possono diventare strumenti di ri-politicizzazione a partire dai cittadini, in un quadro in cui la partecipazione diventa azione collettiva. Siamo qui in presenza di quello che ho già avuto modo di definire "paradosso della depoliticizzazione"⁴. Se, infatti, l'enfasi sulla governance risponde per lo più alle dinamiche neoliberiste di riduzione del politico all'economico e di espropriazione di fatto delle assemblee legislative, è tuttavia proprio nei risvolti della depoliticizzazione che si collocano le nuove forme di mobilitazione che, in effetti, sono fortemente de-istituzionalizzate e spesso distanti dai tradizionali corpi intermedi (Morlino, Berg-Schlosser, Badie 2018). In altre parole, nelle pieghe dei processi di depoliticizzazione emergono nuove esperienze di aggregazione politica nonché gruppi e movimenti sociali capaci di trasformare le istanze sociali ri-politicizzandole.⁵

4. Civismo, inclusione e innovazione democratica

Come abbiamo sommariamente visto, ci possono essere diverse forme e

modalità di ri-politicizzazione. Sicuramente l'impegno civico può essere collocato dentro tali modalità. Quando si parla di "civismo" si fa riferimento a un concetto non facilmente circoscrivibile, anche per la sua complessa relazione con concetti quali territorio, comunità e inclusione. Il concetto di comunità costituisce, a sua volta, uno degli snodi controversi sia degli studi sulla partecipazione sia degli urban studies (studi sul territorio, sociologia urbana, etc.). Pur essendo, infatti, una nozione centrale, essa rimane vaga e soprattutto difficile da operationalizzare in termini empirici. Negli ultimi dieci anni si sono sviluppati molti studi che hanno cercato di uscire dall'idea di comunità come struttura stabile, continuativa nel tempo e con relazioni interne chiaramente definite. Si sono così aperti nuovi filoni di studio che si sono focalizzati su un'idea di comunità come struttura fondamentalmente liquida, con relazioni non necessariamente durevoli nel tempo, in cui l'aspetto più importante è la relazione col territorio. In altri termini, la dimensione spaziale è divenuta prevalente su quella temporale. Questo cambio di prospettiva ha consentito di considerare le comunità territoriali a partire dalle pratiche sociali e, in particolare, dalle pratiche urbane in spazi di condivisione (si veda il capitolo scritto da Emiliana De Blasio, in questo volume). A questo livello è diventato possibile studiare "corpi sociali" ibridi, in cui tuttavia la dimensione partecipativa costituisce uno degli elementi qualificanti della relazione sociale. In altre parole, le comunità urbane sono realtà connesse con un territorio, sebbene spesso in maniera non ascrivibile, in cui le relazioni sono rese possibili dall'azione politica. Non è un caso che la politica della comunità sia l'elemento centrale nella stessa concettualizzazione della comunità (Blokland 2017).

In questa cornice possono essere inquadrati molti fenomeni che – a diverso titolo – possiamo rubricare sotto l'etichetta ampia (e fondamentalmente liquida) di "civismo", che vanno dal ritorno delle reti di

condivisione e mutualità a forme di partecipazione creativa. Un quadro, inevitabilmente parziale, di tali esperienze (Sorice 2019) dovrebbe considerare: a) le associazioni di strada che si configurano come comunità territoriali nate in funzione di “difesa” di uno spazio limitato o, al più, con finalità legate alla rigenerazione urbana; b) i gruppi di riappropriazione tecnologica, che funzionano come strutture di condivisione dell’accesso a Internet attraverso connessioni Wi-Fi aperte; c) le esperienze “ribellarsi facendo”, per lo più realtà di movimento, con una forte connotazione territoriale, la cui attività si concentra sulla creazione di una sensibilità politica anche attraverso la trasmissione di saperi (dalla panificazione domestica alla realizzazione di orti condivisi, dalla formazione sull’alimentazione all’informazione sui diritti dei cittadini); d) i gruppi di solidarietà orizzontale, esperienze molto articolate che vanno dai gruppi di acquisto solidale (spesso legati a un territorio ma non necessariamente limitato) a quelli impegnati nelle lotte in difesa della casa o, più genericamente, nei progetti di co-housing; e) le comunità urbane in senso stretto, che vengono spesso attivate da una o più motivazioni fra quelle precedentemente citate ma sono poi capaci di organizzarsi in maniera stabile come spazio di confronto e impegno politico sul territorio. Le diverse forme organizzative condividono quella che viene talvolta definita partecipazione creativa, espressione usata anche in molte esperienze di innovazione democratica (Allegretti e Mattiazzi 2014).⁶ Sulle possibilità di analisi dei legami interni alle comunità urbane di partecipazione in termini di modalità delle pratiche sociali e orientamento all’azione (che non possiamo approfondire in questa sede), rimando a Blokland (2017).

Le città rappresentano spazi che vivono all’incrocio fra precarietà e resilienza.; esse sono il luogo specifico della precarietà e dell’insicurezza

(Giddens 1991; Cohen 1985; Blokland 2017). Al tempo stesso, però, esse sono anche organismi resilienti, con una forte capacità di adattamento tattico, in cui le pratiche “civiche” e/o di partecipazione urbana aprono nuove prospettive di ri-politicizzazione.

In questa cornice, anche l’innovazione democratica può essere inquadrata in una luce diversa, rifuggendo da una troppo semplicistica prospettiva top-down (l’innovazione democratica come attività di coinvolgimento dei cittadini promossa e gestita dalle istituzioni) a favore di una prospettiva che contemperi anche quelle forme bottom-up in cui soggetti organizzati e non si pongono in relazione dialettica e collaborativa con istituzioni e amministrazioni pubbliche. Proprio in tale prospettiva, ho avuto modo di proporre una definizione non normativa dell’innovazione democratica; essa, infatti, riguarda le esperienze di facilitazione e incremento dell’accesso e della partecipazione significativa, sia attraverso istituzioni specificamente progettate per incrementare la partecipazione dei cittadini sia attraverso esperienze bottom-up capaci di connettersi alle pratiche istituzionali nei processi di policy-making e decision-making politico (Sorice 2019: 98).

Tale definizione fa leva sull’idea che accanto alla partecipazione inclusiva (che si esaurisce in gran parte nelle logiche dell’accesso, anche di minoranze e gruppi sociali marginali) di debba considerare anche quella che Geissel (2013) chiama partecipazione significativa e che fa riferimento alla capacità dei soggetti di definire temi e pratiche e, quindi, di produrre cambiamenti reali (significativi, appunto) nelle politiche pubbliche. Il partecipazionismo come esito della depoliticizzazione non abilita mai contemporaneamente la partecipazione inclusiva e quella significativa. La sfida del nuovo civismo risiede allora nella capacità di mettere insieme le diverse variabili della

partecipazione, dando potere significativo alle cittadine e ai cittadini attraverso lo sviluppo di una democrazia realmente inclusiva.

Bibliografia

Allegretti, G. e Mattiazzi, G. (2014). *La partecipazione oltre il quartiere. Padova: CSV e Comune di Padova.*

Allegretti, U. (2010). *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa.* Firenze: Firenze University Press.

Baiocchi, G.; Ganuza, E. (2018). *Popular Democracy. The Paradox of Participation, Stanford: Stanford University Press.*

Blokker, P. (2018). *Constitutional Mobilization and Contestation in the Transnational Sphere*, “*Journal of Law and Society*”, 45: S52-S72, DOI:10.1111/jols.12103.

Blondiaux, L. (2008). *Le nouvel esprit de la démocratie. Actualité de la démocratie participative.* Paris: Seuil

Ceccarini, L. e Diamanti, I. (2018). *Tra politica e società. Fondamenti, trasformazioni e prospettive.* Bologna: Il Mulino.

Coleman, S. and Blumler, J. G. (2009). *The Internet and Democratic Citizenship. Theory, Practice and Policy.* Cambridge: Cambridge University Press

Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia.* Roma-Bari: Laterza.

Crouch, C. (2018). *The Globalization Backlash*. Cambridge: Polity.

De Blasio, E. (2014). *Democrazia digitale. Una piccola introduzione*. Roma: Luiss University Press.

De Blasio, E. (2018). *Il governo online. Nuove frontiere della politica*. Roma: Carocci.

De Blasio, E. (2019). *e-Democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.

De Blasio, E. and Sorice, M. (2018). *Populism between direct democracy and the technological myth*, *Palgrave Communications*, 4, 15, DOI: 10.1057/s41599-018-0067-y.

Fasano, L., Panarari, M. e Sorice, M. (2016). *Mass media e sfera pubblica. Verso la fine della rappresentanza?* Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Flinders, M. and Buller, J. (2006). *Depoliticisation: Principles, Tactics and Tools*. *British Politics*, 1(3), 293–318. <https://doi.org/10.1057/palgrave.bp.4200016>

Flinders, M. and Wood, M. (2015). *When Politics Fails: Hyper-Democracy and Hyper-Depoliticisation*. *New Political Science*, 37(3), 363–81. Retrieved from <https://doi.org/10.1080/07393148.2015.1056431>

Geissel, B. (2013). *On the Evaluation of Participatory Innovations - A Preliminary Framework*. In Geissel, B and Joas, M. (Eds.). *Participatory democratic innovations in Europe. Improving the quality of democracy?* Berlin: Barbara Budrich Publisher.

Hay, C. (2014). *Depoliticisation as Process, Governance as Practice: What Did the 'First Wave' Get Wrong and Do We Need a 'Second Wave' to Put it Right?* Policy & Politics, 42(2), 293–311. Retrieved from <https://doi.org/10.1332/030557314X13959960668217>

Keane, J. (2013a). *Democracy and media decadence*. Cambridge: Cambridge University Press.

Keane, J. (2013b). *Tibet: or, How to Ruin Democracy*, in *The Conversation UK*, 29 March 2013 [<https://theconversation.com/tibet-or-how-to-ruin-democracy-13075>]

Mair, P. (2000). *Partyless democracy*. New Left Review, 2, 21.

Mastropaolo, A. (2016). *Rappresentanza, partiti, governance*. In R. Sau (Ed.). *La Politica. Categorie in questione*. Milano: Franco Angeli (pp. 209-219).

Mastropaolo, A. (2018). *Le acrobazie della rappresentanza*. *Comunicazione Politica*. 3:317-332.

Morlino, L. (1998). *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*. Oxford: Oxford University Press.

Morlino, L. (2011). *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford: Oxford University Press: Oxford.

Morlino, L., Berg-Schlosser, D. e Badie, B. (2018). *Scienza politica*. Torino: UTET.

Morlino, L. e Raniolo, F. (2018). *Come la crisi economica cambia la*

democrazia. Tra insoddisfazione e protesta. Bologna: Il Mulino.

Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia.* Roma: Carocci.

Rosanvallon, P. (2012). *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia.* Milano: Castelvecchi.

Saward, M. (2010). *The Representative Claim.* Oxford: Oxford University Press.

Smith, G. (2009). *Democratic innovations: Designing institutions for citizen participation.* Cambridge: Cambridge University Press.

Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica. Teorie e problemi.* Milano: Mondadori.

Springer, S. (2016d). *The violence of neoliberalism.* In S. Springer, K. Birch and J. MacLeavy (Eds.). *The Handbook of Neoliberalism* London: Routledge (pp. 153-163).

Tormey, S. (2015). *The end of representative politics.* Cambridge: Polity.

Urbinati, N. (2013). *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza.* Milano: Feltrinelli.

Urbinati, N. (2014). *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità.* Milano: Egea-Università Bocconi Editore.

² Proprio a proposito delle scelte binarie e, più in generale, sui “referendum “elettronici”, Stefano Rodotà scriveva: “Il rischio, allora, diventa quello di un’eclissi della democrazia pluralista, visto che può essere preclusa la stessa possibilità di valutazione collettiva di soluzioni che una parte dei cittadini ritiene preferibili. Può, anzi, essere negato uno dei caratteri stessi della democrazia, intesa come un regime che garantisce la non esclusione di alcun tema dalla possibilità di discussione e decisione” (Rodotà 2013:18).

³ Ovviamente ci sono anche molti casi in cui l’innovazione democratica si traduce effettivamente in pratiche di democrazia partecipativa, producendo la ri-significazione dello spazio pubblico come spazio di eguali (Baiocchi e Ganuza 2018) e così generando la possibilità di un’effettiva sovranità popolare.

⁴ Possiamo individuare due paradossi della depoliticizzazione. Il primo è costituito dall’enfasi sulla governance, proveniente di fatto dalla richiesta di maggiore partecipazione da parte dei cittadini “a dispetto” della politica tradizionale e anche in assenza di fatto dei vecchi corpi intermedi. Spesso tali nuove forme di governance tendono ad espellere la politica intesa come progetto e “government”, riducendo di fatto la partecipazione a interventi minimali e, per lo più, inseriti in quadro fortemente anestetizzato. Il secondo paradosso risiede nel fatto che proprio la depoliticizzazione e i suoi esiti collaterali producono forme di ri-politicizzazione che si risolvono spesso nella retorica della governabilità o nella ricerca di scorciatoie come quelle della rappresentanza diretta. Va tuttavia segnalato che esistono anche forme di ri-politicizzazione nella cornice delle forme più avanzate e partecipative di innovazione democratica.

⁵ Si pensi ai movimenti giovanili di protesta in varie aree del mondo, ai movimenti “grassroots” o a quelli contro i trattati sul commercio internazionale e ancora le organizzazioni “non formali” dei riders o dei lavoratori nell’economia delle piattaforme.

⁶ L’espressione partecipazione creativa è stata recentemente usata anche per definire le nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, nel quadro di quello che viene definito “lavoro 4.0”. Non è un caso che la partecipazione creativa in fabbrica segua percorsi di co-gestione e accordi di tipo win-win che vanno oltre il metodo della contrattazione collettiva. Altri aspetti sono quelli riguardanti nuove categorie di lavoratori (come per esempio i riders): su tali aspetti si veda il capitolo scritto da Carlotta Caciagli, in questo volume.

La fragilità dei leader forti

Fabio Bordignon

Fabio Bordignon insegna Scienza politica all'Università di Urbino Carlo Bo, dove coordina l'Osservatorio elettorale del LaPolis, Laboratorio di studi politici e sociali. È Assistant Editor della rivista *South European Society and Politics* e ricercatore di Demos. È editorialista politico dei quotidiani locali del gruppo GEDI. Tra le sue pubblicazioni, *L'Europa unita... dall'antipolitica* (Liguori 2009), *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi* (Maggioli 2014) e *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido* (con Luigi Ceccarini e Ilvo Diamanti, 2018).

1. Introduzione

Tra i fenomeni che hanno investito, negli ultimi decenni, la politica, la personalizzazione è indubbiamente uno dei più dibattuti e, al contempo, fra i più controversi. Sebbene considerato sovente un “dato” nella trasformazione dei sistemi politici, i “dati” (e gli studiosi) non sono sempre concordi nel valutarne la reale portata. Discordanti, allo stesso tempo, sono i giudizi circa il suo impatto sulla democrazia. Visto da alcuni come potenziale fattore di rivitalizzazione della rappresentanza, attraverso l'instaurazione di un legame di responsabilità diretta tra leader e cittadini, il

rafforzamento della leadership (monocratica) è guardato con sospetto da chi teme eccessivi squilibri nella distribuzione del potere e paventa derive di matrice autocratica.

Questo contributo intende fare il punto sulle caratteristiche della “leaderizzazione” dei sistemi politici, mettendone in luce le radici, le misure, ma anche le criticità e le ambivalenze. L’analisi adotta come punto di partenza l’Italia, spesso indicata come caso esemplare di passaggio da una democrazia dei partiti a un modello alternativo di democrazia, aggettivata di volta in volta come del pubblico, populista, post-rappresentativa: formule distinte, ma con elevati tassi di sovrapposizione; e comunque concordi nella centralità assegnata ai leader politici. L’analisi allarga tuttavia lo sguardo oltre i confini nazionali, per formulare una riflessione più ampia sul ruolo della leadership nelle traiettorie evolutive della democrazia.

Almeno secondo specifiche angolature, la personalizzazione della politica sembra proporre dinamiche quasi ineluttabili. Esse attraversano assetti politico-istituzionali diversi fra loro - in particolare, sembrano (in parte) prescindere dalla forma di governo. Investono partiti di nuova formazione così come gli eredi dei partiti tradizionali. Si ritrovano persino all’interno di quelle esperienze che, nella propria auto-narrazione, si pongono (o si sono poste) in più radicale contrapposizione rispetto alla personalizzazione della leadership, in esplicita contestazione rispetto allo strapotere delle élite di partito. Mantengono la propria salienza attraverso logiche mediatiche di tipo diverso: dalla radio, alla Tv, fino alla rete (1.0 e 2.0). In ogni caso, la presenza di un frontman capace di “stare” sui media, vecchi e nuovi, e di gestire la crescente fluidità dell’organizzazione partitica appare un ingrediente onnipresente nelle proposte politiche rivelatesi più efficaci, negli anni recenti, nella raccolta del consenso.

2. Leadership e crisi della rappresentanza

C'è un nesso molto stretto tra le tensioni che, in questa fase, investono la democrazia e la rilevanza assunta dalla leadership personale. Entrambi i fenomeni si legano, infatti, a trasformazioni di lungo corso del paesaggio sociale, che si pongono in contrapposizione frontale rispetto al principio della rappresentanza.

Se la politica si è personalizzata è perché la società si è personalizzata. In un paesaggio sociale fatto, sempre più, di individui, lo scenario politico si riconfigura in modo coerente. È così sul versante della “domanda” politica: frammentata e volubile, non più comprimibile dentro grandi contenitori collettivi, etichettabili, una volta per tutte, sulla base di precise coordinate culturali, economiche, geografiche. È così sul versante dell’”offerta”, caratterizzata dalla crisi delle grandi infrastrutture politiche novecentesche – o, più precisamente, delle “forme” che queste avevano assunto per una lunga stagione. La disintermediazione è il fenomeno che maggiormente caratterizza la fase della post-modernità. Ad ogni livello – dall’ambito finanziario, alla comunicazione, fino alla sfera politica – si assiste a un processo di rimozione dei (vecchi) mediatori. Tale processo lascia tuttavia spazio all’emergere di nuovi mediatori (Biancalana 2018), o addirittura di super-mediatori, come nel caso dei nuovi capi-partito o capi di governo. In virtù del loro profilo di uomini del popolo (ma capaci di azioni straordinarie), della loro estraneità ai circuiti politici tradizionali, della capacità di entrare sintonia immediata con i propri seguaci, essi si propongono come veicolo di un rapporto diretto tra cittadini e istituzioni: di più, si propongono come popolo nelle istituzioni. In questo modo, saltano il “filtro” rappresentato dagli apparati di partito, sottraendosi alla delegittimazione che investe i loro canali tradizionali e le loro oligarchie,

rispetto alle quali si pongono in netto antagonismo. Una volta raggiunta la postazione di governo, tendono a vivere con insofferenza qualsiasi vincolo alla propria azione, descritto come interferenza rispetto al fluire della volontà popolare, della quale si ritengono interpreti (Turato 2018).

I leader sfruttano, quindi, i circuiti della rappresentanza, raccogliendo allo stesso tempo il discredito che circonda le sue infrastrutture e i suoi attori tradizionali. La “grande crisi” configuratasi a partire dal 2007 ha alimentato questi processi e aperto ampie finestre di opportunità per i leader post-moderni. Questi ultimi sono, indubbiamente, “attori della crisi” della quale sono però visti, a seconda delle situazioni, come possibile soluzione o come definitiva involuzione. Controverso, in particolare, è il rapporto tra il rafforzamento della leadership personale e le traiettorie dei sistemi democratici. Secondo una certa prospettiva, i leader, in particolare quando assumono funzioni di governo, “danno un volto” alle istituzioni: assumono sulle proprie spalle il compito di formulare e, quindi, realizzare un programma. Sempre più, attraverso la loro storia, il loro curriculum, il loro profilo, i leader sono chiamati non solo a incarnare un programma – il nuovo miracolo italiano, nel caso del presidente-imprenditore Berlusconi, o l’Agenda Monti, nel caso del presidente-professore chiamato a salvare un paese sull’orlo del baratro. Devono incarnare una “visione” del sistema politico. Secondo questa prospettiva, la forza del “mandato” di cui il leader dispone lo mette poi nelle condizioni di mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale. l’elettore ha quindi la possibilità di premiare o sanzionare il leader, valutandone l’operato, al momento delle successive elezioni. In questo modo, il rapporto di rappresentanza viene mantenuto, ma reso più immediato, esplicito, trasparente: si sostanzia (e si esaurisce) nel legame fiduciario tra il leader e gli elettori.

Se l'impostazione appena richiamata chiama in causa, più o meno direttamente, le teorie della rational choice, altre prospettive si soffermano - il più delle volte in chiave critica - sull'azione del leader nelle dinamiche della politica iper-reale: non tanto, o non solo, quale attore del «mercato delle opinioni» (Fabbrini 1999), ma anzitutto come imprenditore del mercato delle emozioni. Secondo questa angolatura, diventa determinante la capacità del leader di sfruttare le logiche della politica mediatizzata, al fine di «mettere in scena» la propria narrazione e, anzitutto, se stesso. La rappresentanza sfuma così in rappresentazione. La politica, intesa sempre più come horse race tra candidati mediaticamente attraenti, si popolarizza, si drammatizza, si spettacolarizza. Così facendo perde definitivamente contatto con la «realtà». Ma se, da un lato, il potere diventa sempre più soft - quasi impalpabile e, per questo sfuggente alla prova dei fatti -, i leader sembrano consolidare la propria posizione nella gestione del potere di tipo tradizionale: guadagnano margini di autonomia sia come capi-partito sia come capi di governo. In linea con l'impostazione (e l'indole) «populista» che sta alla base delle loro fortune, si mostrano insofferenti verso qualsiasi contrappeso, puntano a svincolarsi da qualsiasi forma di controllo non immediatamente riconducibile alla «volontà popolare»: particolarmente frequenti, oltre che sintomatici, sono gli scontri con il sistema giudiziario e con il sistema dell'informazione (Calise 2016). La concezione unanimista della volontà popolare finisce in rotta di collisione con il carattere pluralistico della democrazia liberale. Tendono allora ad essere bypassati, contenuti, ridimensionati i dispositivi e le istituzioni di cui questa si è dotata, storicamente, nell'obiettivo di «addomesticare il principe» (Fabbrini 2011). Le interpretazioni più radicali di queste tendenze si spingono fino a teorizzare (e auspicare) l'avvento di una «democrazia illiberale». Il rafforzamento della leadership, in questa prospettiva, si

configura come possibile anticamera di derive autoritarie.

3. Partito del capo e governo del capo

L'affermazione del “principio monocratico” trova terreno fertile anzitutto nei sistemi di impronta maggioritaria e presidenziale, nei quali il ruolo della leadership individuale è iscritto nell'architettura istituzionale. In questi contesti, anche i partiti, proprio perché naturalmente orientati alla conquista del (vertice del) governo, tendono ad organizzarsi in forma coerente con l'assetto istituzionale: sono, quindi, partiti con un leader (Cavalli 1992). La letteratura sulla presidenzializzazione della politica ha tuttavia registrato una tendenza, anche da parte di sistemi politici che, sulla carta, pongono maggiore enfasi sulla gestione collettiva/collegiale del potere, al rafforzamento del potere monocratico (Musella 2019). È significativo, peraltro, sottolineare come Poguntke e Webb (2005), in un testo diventato un classico di questo filone di studi, indichino nel governo centrato sui partiti la polarità “opposta” di un continuum che vede i sistemi politici “reali” slittare, indipendentemente dal loro assetto formale, verso il polo del governo “presidenzializzato”. I partiti, tuttavia, sono a loro volta soggetti al fenomeno della presidenzializzazione: nella loro leadership interna, la dimensione collettiva tende infatti a indebolirsi, in favore di quella individuale.

Si tratta di tendenze da tempo individuate dalla modellistica partitica. Di fatto, tutte le forme-partito che “seguono” il partito burocratico di massa contemplano, nelle loro caratteristiche, il rafforzamento del “vertice” e un contemporaneo indebolimento degli altri livelli organizzativi: del partito sul territorio e, ancor più, dei livelli intermedi. La struttura piramidale del

partito novecentesco, secondo Janos Simon (Bordignon 2009), sarebbe ora “troncata nel mezzo”: della vecchia architettura, conserverebbe solo la base, sempre più ampia, tendenzialmente coincidente con l’intero elettorato, e il vertice, sempre più concentrato nelle mani del leader. Tale tendenza accomunerebbe le trasformazioni dei partiti nelle democrazie consolidate così come quelle della “terza ondata”, che sembrano avere di fatto “saltato” la fase della democrazia dei partiti (di massa) per sintonizzarsi con le “logiche” e le “forme” della democrazia del pubblico.

L’ampia famiglia dei partiti elettorali – dal partito pigliatutti, al partito professionale-elettorale, al partito cartellizzato, fino al partito aziendale – trova un elemento trasversale proprio nella personalizzazione della leadership. L’ultimo stadio di questo processo può essere individuato nella formazione di veri e propri partiti personali (Calise 2010) la cui identità e organizzazione tendono a coincidere con il leader, che ne è il fondatore e molto spesso il proprietario. Il partito inizia e finisce con il leader, rendendo impossibile, o quanto meno molto complicata, la “successione”. Nei tanti partiti personali o fortemente personalizzati che caratterizzano gli ultimi decenni, il partito con un capo tende a diventare partito del capo (Bordignon 2014).

Anche in questa prospettiva, le tesi sulla “crisi” dei partiti paiono largamente discutibili. Come sottolineato da Ignazi (2012), la “crisi” va declinata anzitutto come un problema di legittimità, ma si ridimensiona nel momento in cui si considera la “forza” del posizionamento dei partiti all’interno delle istituzioni. Si ridimensiona, in particolare, nel momento in cui il concetto di partito non viene fatto coincidere con il modello del partito di massa. Più che una democrazia senza o oltre i partiti, quella che ci troviamo di fronte appare allora una democrazia con diversi partiti, che

magari si sottraggono alla stessa etichetta per non subirne il discredito. In questa “diversità” degli attuali partiti rispetto a quelli del passato, quello della personalizzazione è senza dubbio un tratto saliente.

Tale tendenza, come detto, è riscontrabile in aree geo-politiche diverse, nonché in paesi caratterizzati da un timing discordante per quanto attiene ai percorsi di democratizzazione. È particolarmente visibile in partiti di nuova formazione, ma investe anche compagini con una lunga tradizione alle spalle. Anche i partiti appartenenti alle famiglie politiche che si sono dimostrate particolarmente refrattarie rispetto alle logiche della politica personalizzata (e mediatizzata). Vale in particolare per i partiti di sinistra, specie per quelli di derivazione post-comunista, presso i quali il “mito” del partito di massa ha mostrato (e mostra tutt’oggi) una maggiore capacità di resistenza. In questo senso, è senza dubbio possibile parlare di un «contagio da destra» (Epstein 1967), a proposito di un fenomeno che trova terreno più fertile in uno specifico settore dello spazio tradizionale, per poi estendersi verso sinistra. Paradigmatico, in questo senso, appare il travagliato percorso del centro-sinistra italiano nella lunga stagione berlusconiana, culminato nell’avvento alla segreteria del Partito democratico di Matteo Renzi: il “Berlusconi di sinistra”, il primo – come affermato da Arturo Parisi – ad anteporre il pronome Io al Noi della vecchia “ditta” a gestione collettiva. È significativo notare, peraltro, come il Pd nasca come partito di ispirazione americana, il cui “mito fondativo” – altra fortunata formula di Parisi – coincide con lo strumento delle primarie. Ma la progressione dei fenomeni qui analizzati è visibile anche se si sposta l’attenzione al di là dell’Atlantico, dove – come già ricordato – la personalizzazione costituisce un fenomeno di certo non nuovo: basti pensare a come Donald Trump ha scalato il Partito Repubblicano statunitense, imponendo la propria candidatura all’establishment del GOP. Infine, anche i nuovi partiti populistici, di più

difficile classificazione secondo le tradizionali di categoria di destra-sinistra, difficilmente sfuggono ai canoni della politica personalizzata: tutti o quasi tutti sono partiti del capo. La regola del leader forte è più evidente nelle declinazioni di destra: molto spesso si tratta di uomini forti, da Matteo Salvini a Geert Wilders a Victor Orban; anche se vanno segnalate alcune rilevanti versioni al femminile, come nel caso di Marine Le Pen e del Rassemblement national. Infine, anche un non-partito auto-descrittosi, fin dalla fondazione, come squisitamente orizzontale e acefalo, come nel caso dell'italiano M5s, dopo il parziale passo indietro del fondatore, garante e megafono (ma anche proprietario: Beppe Grillo), ha sentito la necessità di dotarsi di un nuovo “capo”, Luigi Di Maio, sebbene si tratti di un capo “a tempo”.

4. L'elettore leader-oriented

Se il fenomeno della personalizzazione è ben visibile sul fronte dell'organizzazione partitica e, in particolare, nella conduzione delle campagne elettorali, più difficile è misurarne l'impatto sul fronte della domanda. Sebbene si tratti di un aspetto centrale, considerato che «i leader, in parte, sono definiti dai loro follower» (Costa Lobo 2014), la letteratura politologica è giunta a conclusioni tutt'altro che definitive circa l'incidenza del “fattore personale” sul comportamento di voto; anche perché il tema è stato affrontato con approcci metodologici e interrogativi di ricerca diversi fra loro.

Se in passato il voto, soprattutto sul versante europeo, era visto come frutto di appartenenze derivanti da grandi fratture sociali, la crescente destrutturazione (e individualizzazione) della società lascerebbe spazio ad un

elettorato fluido, pronto a scegliere (Bellucci e Segatti 2010), di volta in volta, l'offerta politica più attraente. In un quadro nel quale l'elettore, sempre più mobile e infedele, "decide" sempre più a ridosso del voto (Ceccarini 2018), i fattori "di breve periodo" possono dunque giocare un ruolo di maggiore rilievo. Tra questi, gli orientamenti rispetto alle issue e le valutazioni sui candidati sono tra i principali indiziati.

Sebbene già nel 2002 lo studio comparato internazionale di King concludesse che solo raramente la personalità dei candidati e dei leader risultasse "decisiva" nel determinare l'esito delle elezioni, altri studi hanno rilevato come i "tratti" individuali dei candidati esercitino un effetto significativo sulla scelta degli elettori (Rahat and Ofer Kenig 2018; Bittner 2011). Anche se altri autori contestano che tale effetto - comunque diversificato di paese in paese, e fortemente subordinato al contesto politico-istituzionale - sia cresciuto nel corso del tempo, come la tesi della personalizzazione vorrebbe (Curtice & Holmberg 2005). Costa Lobo e Curtice (2015), alla fine di un approfondito lavoro collettaneo che scandaglia il fenomeno da diverse angolature, concludono che «le valutazioni sui leader emergono sistematicamente come significativi fattori del comportamento elettorale».

Altri studi sono andati oltre l'obiettivo di rilevare quanto i leader contino, incaricandosi di verificare quando il fattore personale può esercitare un effetto più significativo (Barisione 2009). Se, come già richiamato, il quadro risulta sufficientemente chiaro circa gli incentivi istituzionali che favoriscono la personalizzazione del comportamento elettorale, maggiore incertezza emerge in merito alle caratteristiche individuali dell'elettore. In modo coerente con l'impostazione teorica sopra richiamata, ci si aspetterebbe che i soggetti politicamente meno sofisticati -

meno interessati alla politica e meno propensi alla partecipazione -, nonché gli individui maggiormente esposti ai mezzi di comunicazione coincidano anche con i settori di elettorato maggiormente influenzati (o influenzabili) dal ruolo dei leader politici. Si ritiene, infatti, che per tali persone sia meno rilevante l'effetto esercitato dai tradizionali "antecedenti" politici, e possano quindi risultare più inclini ad utilizzare il leader come "scorciatoia" nella formulazione delle proprie referenze. Gli studi realizzati su questo fronte hanno tuttavia portato ad esiti contraddittori, se non in esplicito contrasto con le aspettative appena richiamate.

Le difficoltà incontrate dagli studi empirici si legano anche alla difficoltà di districare, nella matassa dei reticoli causali, gli orientamenti nei confronti del partito e quelli nei confronti del leader (Garzia 2014): dimensioni fortemente sovrapposte e difficili da "distinguere" sotto il profilo metodologico. Alcune analisi realizzate nell'ambito dell'Osservatorio elettorale Demos-Lapolis hanno tentato di scindere le due dimensioni chiedendo direttamente agli intervistati di definire il proprio voto come voto "al partito" o "al leader". Tale strategia ha portato a stimare in circa il 30%, tra gli elettori dei principali partiti italiani, la componente leader oriented. Tale stima è rimasta grossomodo stabile, tra le elezioni politiche del 2013 e quelle del 2018, nonostante la profonda ridefinizione dell'offerta politica. Essa raggiunge i picchi più elevati nel caso dei partiti di centro-destra: Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega. È interessante sottolineare, peraltro, come la recente progressione della Lega - un partito passato dal 4% del 2013 al 17% del 2018 (fino al 34% delle Europee 2019) - sia riconducibile non solo alla sua crescita al di fuori delle tradizionali zone di insediamento, ma anche all'appel personale del nuovo segretario. Delle persone che hanno votato per la Lega il 4 marzo 2018, il 50%, messo di fronte all'alternativa tra il partito e il suo capo, si dichiarava anzitutto elettore "di

Matteo Salvini”. Tale frazione, alla vigilia delle Elezioni europee del 2019, saliva fino al 67%, con le punte più elevate tra i leghisti residenti nelle regioni del Centro-Sud.

5. Il leader always-on

L'avvento della tele-politica ha costituito, nella seconda metà del Novecento, uno straordinario acceleratore dei processi di personalizzazione. La televisione può essere vista come ideale anello di congiunzione tra una domanda politica sempre più individualizzata e un'offerta ormai coincidente con il “prodotto-leader”. Di fronte alle telecamere, il leader può bypassare i tradizionali filtri di mediazione politica, in particolare il filtro costituito dai partiti, e rivolgersi direttamente al “proprio pubblico”.

Se da un lato i cittadini tendono così a trasformarsi in audience (passiva), dall'altro lato l'offerta politica, nella democrazia del pubblico, diventa sempre più «reattiva» (Manin 1997): tende cioè a sintonizzarsi con le evoluzioni dell'opinione pubblica: a loro volta sempre più apide, “immediate”. Le campagne elettorali, frenetiche e permanenti, sono condotte secondo le regole del marketing politico, le quali, a loro volta, sfruttano le logiche dei media: velocizzazione, spettacolarizzazione, drammatizzazione, emozionalizzazione... e personalizzazione. Il profilo stesso del leader risulta vincente nella misura in cui riesce a rispondere ai canoni della tele-politica.

La lunga stagione berlusconiana risponde a tutte queste tendenze. La Seconda Repubblica italiana è la Repubblica dei media (Marletti 2010): guidata da un uomo dei media, che utilizza i “suoi” media per mettere in scena un vero e proprio blitz tele-politico. A dispetto di molte previsioni,

tuttavia, l'invenzione berlusconiana si rivela tutt'altro che effimera. Seppur attraverso fasi alterne, "dura" per quasi vent'anni, per poi esaurirsi, lentamente, insieme all'appel del leader. Ma l'Italia berlusconia è solo un caso esemplare - tardivo ma estremo - delle trasformazioni che investono la democrazia. Se Silvio Berlusconi, nel 1994, veniva portato come esempio di americanizzazione della politica italiana, Donald Trump, in una stagione politica molto diversa, viene oggi descritto come il "Berlusconi americano": un altro tycoon prestato alla politica, un outsider dedito a frantumare ogni tabù. Soprattutto, un altro straordinario storyteller (Ventura 2019), che si fa strada all'epoca della televisione (e grazie alla televisione) ma sfrutta al meglio le opportunità offerte dal web 2.0.

Forse più di qualsiasi altra esperienza politica, il "fenomeno Trump" contraddice le aspettative di chi aveva visto nella rete uno strumento di rottura rispetto ai canoni della democrazia del pubblico. Perché la rete è (anche) un luogo di discussione, riattivazione, coinvolgimento dal basso; un potenziale strumento di contro-democrazia (Rosanvallon 2006). Al contempo, sembra però esasperare tutte quelle trasformazioni già emerse all'epoca della mediatizzazione televisiva. La convergenza tecnologica, del resto, va di pari passo con una esplicita ibridazione (Chadwick 2013; Castells 2011) di logiche mediatiche che in partenza erano apparse distinte, se non addirittura divergenti (Campus 2016; Bentivegna 2015). Il dibattito su forum e gruppi di discussione è presto sovrastato dallo tsunami di immagini, emozioni e fake news veicolate dai social. Ciò che era apparso orizzontale, antigerarchico e intrinsecamente "democratico" crea lo spazio per l'intervento - verticale, unidirezionale - di nuovi grandi mediatori, ancora più lontani, opachi, fuori controllo rispetto ai "poteri" del passato. Si pensi ai cosiddetti FANGA: Facebook, Amazon, Netflix, Google, Apple (Panarari 2018).

I tempi della politica, in rete, si fanno ancora più compressi, immediati. L'offerta politica diventa ancor più "reattiva". E "personalizzata": perché, sfruttando gli algoritmi dei motori di ricerca, viene ormai ritagliata sulla "domanda", personale, del singolo elettore (Da Empoli 2017); perché, per essere trasformata in consenso, sembra comunque non poter prescindere da un leader che la interpreti, la veicoli, la renda mediaticamente attraente. L'azione del leader, così, si svincola ancor più dalle maglie dell'organizzazione partitica, che tende comunque a coincidere con lo staff (personale) di esperti di comunicazione e di marketing.

Il caso italiano del M5s riassume tutte le spinte, e le contraddizioni, di questa stagione politico-mediatica. Perché la sua "ideologia" propugna una riscossa democratica che passa attraverso la Rete. Di più: la cyberdemocrazia teorizzata da Gianroberto Casaleggio e annunciata da Beppe Grillo rifiuta il ruolo di qualsiasi élite e qualsiasi rappresentante, di qualsiasi gerarchia e qualsiasi mediazione. Aspetti che porterebbero ad accostarlo alle esperienze dei partiti pirata dell'Europa del Nord. Tuttavia, il partitomovimento a 5 stelle, per funzionare, sembra non poter prescindere dai suoi supermediatori - che ne sono anche i proprietari. Ha bisogno di una agenzia di comunicazione, embedded nella sua organizzazione centrale, che non solo ne controlla (in modo militare) la comunicazione esterna, ma regola, attraverso il suo software proprietario (la piattaforma Rousseau), la democrazia interna. Ha bisogno, almeno nella fase nascente, di un frontman con straordinarie doti mediatiche: uno showman che "nasce" in Tv, prima di convertirsi alla "ideologia del web". Un capo che "risolve" il conflitto interno e ha, di fatto, l'ultima parola attraverso la titolarità del simbolo. Nella fase più recente, il M5s sembra in parte superare il modello originario, attraverso una maggiore strutturazione interna e l'individuazione di un nuovo "capo politico", Luigi Di Maio (Ceccarini e Bordignon 2018). Tuttavia, dopo il

successo iniziale delle Politiche 2018, il M5s “subisce” la coabitazione al governo con la Lega e il suo leader, che si rivela assai più abile nell’azionare le leve dell’opinione pubblica.

È una strategia mediatica aggressiva e senza soluzione di continuità, quella proposta da Matteo Salvini, orientata all’occupazione di ogni luogo e di ogni spazio mediatico. Si basa sulla perfetta ibridazione tra televisione e rete, riassunta dalle dirette Facebook nelle quali il leader attacca i propri avversari o mette in scena l’unboxing degli avvisi di garanzia. Integra perfettamente la dimensione mediatica con la politica sul territorio, che Salvini presidia attraverso instancabili bagni di folla e interminabili sessioni di selfie. Miscela il Salvini-pubblico e istituzionale - il Ministro dell’Interno spesso in divisa militare o della polizia - con il Salvini-privato - dalle foto della colazione, ai weekend con i figli, agli appuntamenti con le fidanzate. Insomma, un leader always-on, la cui immagine rimbalza, continuamente, dai social alla Tv ai magazine popolari. Al di là dei contenuti e delle coordinate politiche di partenza, lo stile e la comunicazione di Salvini sembrano richiamare così, molto da vicino, quelli di un altro leader di governo che, per una breve stagione, è sembrato imporre un ruolo quasi egemonico nel circuito politico-mediatico: Matteo Renzi.

Per molti versi, tuttavia, i due leader incarnano quegli schemi che un po’ tutti i leader post-moderni sembrano destinati a riprodurre - anzitutto perché vincenti nell’acquisizione del consenso. Un consenso che, tuttavia, appare ancora meno durevole di quanto avvenisse appena qualche lustro fa. Obbligati ad occupare ogni spazio, i leader corrono costantemente il rischio che la sovraesposizione mediatica inneschi un effetto di saturazione e rigetto. I nuovi media forniscono, così, uno straordinario palcoscenico: un riflettore sempre “acceso” sul leader, al quale tuttavia si associa un elevato

rischio di “usura” e rapido deperimento, anche per chi vi si muove con maggiore disinvoltura.

6. Riflessioni conclusive

Come già avvenuto in passato, l’ascesa di uomini (e donne) forti trova terreno fertile nelle giunture critiche, come quella configuratasi a partire dal 2007-2008. Si alimenta dell’instabilità generata da “crisi” di diversa natura: su tutte, la crisi economica, ma anche quella innescata dai flussi migratori. Trova maggiori spazi in contesti più fragili dal punto di vista del funzionamento delle istituzioni, della cultura civica, del rapporto tra cittadini e politica.

La leadership “forte” si fa allora interprete dello spirito (populista) del tempo. Gioca sulla (presunta) estraneità dell’uomo nuovo rispetto ai circuiti del potere, l’esibita lontananza dalle élite che compongono l’establishment, la sintonia “immediata” con il popolo. Un questo modo, traduce in consenso l’insoddisfazione nei confronti del sistema e la domanda di rinnovamento. Raccoglie le istanze di chi invoca più democrazia. Ma allo stesso tempo sfida alcuni dei fondamenti su cui la democrazia si è retta in epoca moderna. Così come avvenuto in altre epoche storiche, sembra infatti farsi largo la tentazione, da parte di molti capi-partito o capi di governo, di porsi oltre le “regole” della democrazia liberale, o di valicarne il perimetro modificando le regole del gioco.

È in questo scenario che assistiamo all’ascesa, apparentemente inarrestabile, di uomini (e donne) forti: onnipresenti mediaticamente, padroni dei propri partiti (personali o fortemente personalizzati). Essi crescono nel vuoto determinato dall’arretramento della politica tradizionale.

E tendono a “fare il vuoto” attorno a sé. Per alcune fasi, appaiono persino privi di avversari nella competizione generale. In molti contesti, tuttavia, gli stessi leader appaiono sempre più deboli nella loro capacità di conservare l’elevato capitale di consenso di cui dispongono in partenza. Tanti homines novi sono caduti rapidamente in disgrazia, dopo una altrettanto repentina ascesa, vittime, non di rado, delle loro stesse strategie e dei loro azzardi. Con un problema ulteriore: il “vuoto” che sembra crearsi dietro ogni “leader forte”. Non è un problema solo italiano. Basti guardare, oltreoceano, alle difficoltà dei democratici americani nell’andare “oltre” Obama. Oppure, in Germania, alle tante incognite poste dalla chiusura dell’era-Merkel.

Dobbiamo dedurre che ogni leadership forte sia ormai destinata a spegnersi rapidamente, dopo una prima fiammata? Per certi versi, sembra essere il destino di una intera generazione di leader. Serviranno tempo - e un attento lavoro di investigazione empirica - per dare una risposta a questo interrogativo. Ma è già possibile osservare come il tempo - soprattutto il tempo trascorso nel palazzo - “consumi” rapidamente anche le figure provviste del più vasto seguito. Vale anche, forse soprattutto, per il tempo trascorso sotto i riflettori mediatici. I mezzi di comunicazione - armi formidabili nelle mani di singole personalità politiche o di partiti che, sempre più, funzionano come vere e proprie agenzie di comunicazione (o le contengono al proprio interno) - si rivelano presto armi a doppio taglio nelle mani degli odierni leader always-on.

Si tratta di capire se la crescente fragilità di leader forti costituisca un ulteriore fattore di destabilizzazione dei sistemi politici, oppure possa funzionare, per questi ultimi, come una valvola di sicurezza.

Bibliografia

Barisione, M. 2009 So, *What Difference Do Leaders Make? Candidates' Images and the "Conditionality" of Leader Effects on Voting*. Journal of Elections, Public Opinion & Parties, 19 (4), pp. 473–500.

Bellucci, P. e Segatti, P. (a cura di) 2010 *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna.

Bentivegna, S. 2015 *A colpi di tweet. La politica in prima persona*, Il Mulino, Bologna.

Biancalana, C. (a cura di) 2018 *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Bittner, A. 2011 *Platform or Personality? The Role of Party Leaders in Elections*. Oxford University Press, Oxford.

Bordignon, F. 2009 *L'Europa Unita... dall'antipolitica. Società, politica e partiti nell'Europa post-comunista*, Liguori, Napoli. 2014 *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Rimini.

Calise, M. 2010 *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari (I ed. 2000). 2016 *La democrazia del leader*, Laterza, Roma-Bari.

Campus, D. 2016 *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna.

Castells, M. 2011 *A Network Theory of Power*. *International Journal of*

Communication, vol. 5, pp. 773-787.

Cavalli, L. 1992 *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.

Ceccarini, L. 2018 *Tra (in)decisione di voto e discussione pre-elettorale*, in F. Bordignon, L. Ceccarini e I. Diamanti, *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Roma-Bari.

Ceccarini, L. e Bordignon, F. 2018 *Verso il partito 5 stelle*, in C. Forestiere e F. Tronconi (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* – Edizione 2018, il Mulino, Bologna 2018, pp. 89-111.

Chadwick, A. 2013 *The Hybrid Media System. Politics and Power*, Oxford University Press, Oxford.

Costa Lobo, M. 2014 *Party and Electoral Leadership*, in R.A.W. Rhodes e P. 't Hart (a cura di), *The Oxford Handbook of Political Leadership*, Oxford University Press, Oxford.

Costa Lobo, M. e Curtice, J. 2014 *Personality Politics. The Role of Leader Evaluations in Democratic Elections*, Oxford University Press, Oxford.

Curtice, J., e Holmberg, S. 2005 *Party Leaders and Party Choice*, in J. Thomassen (a cura di), *The European Voter: A Comparative Study of Modern Democracies*. Oxford University Press, Oxford, pp. 235– 54.

Da Empoli, G. 2017 *La rabbia e l'algoritmo. Il grillismo preso sul serio*, Marsilio, Venezia.

Epstein, L. 1967 *Political Parties in Western Democracies*, Pall Mall,

London.

Fabbrini, S. 1999 *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari. 2011 *Addomesticare il Principe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio, Venezia.

Garzia, D. 2014 *Personalization of Politics and Electoral Change*. Palgrave, Basingstoke.

Ignazi, P. 2012 *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari.

King, A. (a cura di) 2002 *Leaders' personalities and the Outcomes of Democratic Elections*, Oxford University Press, Oxford.

Manin, B. 1997 *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010).

Marletti, C. 2010 *La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, Il Mulino, Bologna.

Mazzoni, M. e Ciaglia, A. 2015 *Il gossip al potere. Il politico celebrità nell'era della politica pop*, Maggioli, Rimini.

Musella, F. (a cura di) 2019 *Il governo in Italia. Profili costituzionali e dinamiche politiche*, Il Mulino, Bologna.

Panarari, M. 2018 *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Marsilio, Venezia.

Poguntke, T. e Webb, P. (a cura di) 2005 *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.

Rahat, G. e Kenig, O. 2018 *From Party Politics to Personalized Politics?: Party Change and Political Personalization in Democracies*, Oxford University Press, Oxford.

Rosanvallon, P. 2006 *La contre-démocratie, Édition du Seuil*, Paris (trad. it. Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia, Castelvechi, Roma, 2012).

Turato, F. 2018 Capipopolo. Leader e leadership del populismo europeo, Castelvechi, Roma.

Ventura, S. 2019 *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Questioni organizzative e di progettazione sociotecnica

Giulia Bertone, Fiorella De Cindio, Stefano Draghi

Premessa

Questo capitolo analizza le due modalità con cui i partiti utilizzano le nuove tecnologie digitali. La prima parte (par 1-2) considera criticamente il modo in cui in Italia le forze democratiche e progressiste hanno usato la rete per comunicare ai propri iscritti e elettori e al pubblico più in generale. Nella seconda (par. 3-4) si affronta invece il tema complesso della progettazione e della realizzazione di una piattaforma digitale che tocca questioni delicate relative all'organizzazione del partito e in particolare le regole della democrazia interna e delle procedure di formazione delle decisioni.

Non a caso in Europa i partiti che più di altri hanno fondato la loro organizzazione sulle nuove tecnologie sono spesso chiamati anche “partiti piattaforma” per sottolineare che utilizzano sia le piattaforme di tipo partecipativo/comunicativo delle big tech come Facebook, Instagram, Whatsapp, Amazon, Google o Netflix, sia piattaforme software di tipo partecipativo/deliberativo. In ogni caso l'adozione di piattaforme digitali comporta significativi cambiamenti nell'organizzazione di partito, sul fronte

della comunicazione e su quello delle regole “statutarie”, dello stile di direzione e di coordinamento. Dunque è l'intera forma partito che dovrà essere ripensata per poter far fronte alle diverse sfide dell'innovazione digitale.

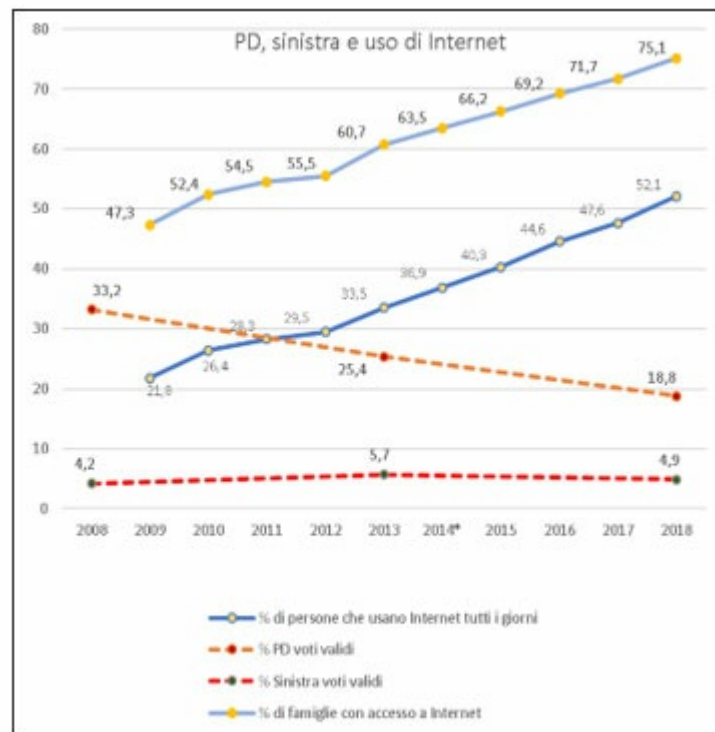


Figura 1

Questo contributo è la sintesi preliminare di un lavoro più ampio che ha lo scopo di tracciare le linee guida per un prototipo di partito a vocazione digitale.

1. La debolezza dei progressisti in rete

Dei tanti fattori che hanno inciso sul declino delle forze progressiste in questi anni proviamo, nella prima parte di questo contributo, a isolarne uno

solo, quello del rapporto difficile con le nuove tecnologie digitali. Leggere il declino solo in chiave tecnologica può sembrare molto riduttivo, ma a guardare meglio si vedrà che così non è. Proviamo per questo a partire da qualche dato e a ripercorrere il rapporto tra progressisti e mondo digitale rivisitando in questa chiave i principali documenti programmatici prodotti dai partiti negli ultimi anni.

2. Cresce Internet, cala la sinistra

Negli ultimi 10 anni (come mostra il grafico) mentre gli utenti quotidiani di Internet salgono dal 21,8 al 52,1% (e le famiglie che hanno accesso a Internet da 47,3 a 75,1) i voti al PD scendono dal 33,2% del 2008 al 18,8% del 2018. Nello stesso periodo la sinistra mantiene più o meno una quota di voti validi attorno al 5%. Nel primo caso la correlazione è molto negativa, nel secondo è pressoché inesistente.

Si sa che le correlazioni non sono spiegazioni, ma possono essere un buon espediente retorico per risalire alle cause. Lo spaesamento delle forze progressiste di fronte alle nuove tecnologie può avere radici più lontane e profonde e ha forse a che fare con l'antica (ma non troppo) separazione tra cultura scientifica e umanistica propria di tutte le componenti del pensiero politico. Dal celebre incontro tra Gladstone e Faraday nella seconda metà dell'Ottocento, fino all'audizione di M. Zuckerberg davanti alla Commissione del Senato USA, in un secolo e mezzo la distanza tra governo della cosa pubblica e innovazione scientifico-tecnologica non sembra essersi ridotta in maniera significativa. Se Gladstone e Faraday non riuscirono a capirsi, a Zuckerberg è stato facile rispondere evasivamente per cinque ore alle domande di senatori assai poco competenti in merito alle technicalities

del caso Cambridge Analytica. Tanto che in una giornata che poteva rappresentare un momento drammatico per il futuro di Facebook, il titolo è volato in Borsa.

La cultura politica ha sempre avuto radici nel pensiero storico-filosofico o giuridico-economico, assai più che in quello scientifico e tecnologico, e anche le scienze sociali, che si erano fatte interpreti della rivoluzione del '68 e della società post-industriale, hanno fatto fatica a trovare spazio nel discorso politico. Il ritiro degli intellettuali, di qualsivoglia disciplina, dall'impegno politico attivo è stato probabilmente uno dei fattori che più hanno rallentato la messa in sintonia della politica con l'evoluzione del mondo digitale. E il deficit culturale che ne è derivato ha contribuito ad attenuare lo spirito critico e la capacità di elaborazione indispensabili di fronte all'affermarsi del capitalismo delle piattaforme (o della gratuità e della sorveglianza) e della sua destrezza nell'appropriarsi della vita quotidiana di miliardi di persone¹.

Vi è più di un elemento per credere che le relazioni suggerite dal grafico siano qualcosa di più di banali correlazioni spurie. Piuttosto la caduta del PD può anche essere imputata al mancato adeguamento dell'organizzazione di un grande partito di massa alle nuove esigenze della competizione politica in rete, mentre il "galleggiamento" della sinistra può essere letto come prodotto di una strategia di nicchia, o di posizionamento nella "coda lunga" dell'offerta politica in rete, utile per sopravvivere, forse per non molto tempo², non certo per crescere. Possiamo cercare conferma a queste due ipotesi analizzando i documenti programmatici elaborati dai partiti in occasione delle elezioni politiche negli ultimi anni.

3. Nuove tecnologie e programmi di governo

Di nuove tecnologie digitali non v'è traccia nelle 88 tesi per il Governo con cui l'Ulivo vince le elezioni politiche 1996³ e nel programma dell'Ulivo per le elezioni 2001⁴, mentre finalmente un paragrafo "I nuovi media e l'innovazione" emerge tra le 281 pagine del programma di governo dell'Unione in vista delle elezioni 2006⁵, per scomparire però poco dopo nel discorso di Veltroni al Lingotto che fonda il Partito Democratico (2007), in cui non si fa alcun accenno alle nuove tecnologie, non compaiono mai le parole digitale, informatica, Internet, rete e web e la tecnologia viene citata una sola volta per le "sue immense possibilità di difesa della natura"⁶. E sei anni dopo, nei programmi del PD di Bersani⁷ e di SEL⁸ per le elezioni politiche del 2013, l'approccio non è sostanzialmente cambiato. Non sorprende che ben 10 anni dopo l'introduzione e la diffusione del World Wide Web, nei lunghi anni in cui è stata impegnata nella battaglia contro Silvio Berlusconi, democratici e progressisti non abbiano mai considerato i media digitali come una possibile risorsa su cui investire per contenerne lo strapotere mediatico.

Qualche apprezzabile miglioramento si nota nel manifesto del PD per elezioni politiche del 2018⁹, dove la parola digitale compare 32 volte e si introducono concetti rilevanti come banda larga, smart city, turismo digitale, piano nazionale per la cultura digitale, ecc. Solo qualche cenno marginale al mondo digitale è presente nel programma di LeU 2018¹⁰

5. Nuove tecnologie e elezioni primarie

Le nuove tecnologie digitali dovrebbero essere al centro dell'analisi della crisi dei partiti e uno dei temi cardini della loro riorganizzazione. Per questo

potremmo attenderci che alle primarie e nei congressi di partito la questione della “forma partito” occupi un posto di rilievo e l’argomento venga ampiamente dibattuto e per tempo. Proprio nei programmi per le primarie si dovrebbero quindi trovare riferimenti corposi alle nuove tecnologie digitali come risorsa decisiva per la riorganizzazione dei partiti.

Non c’è invece accenno alle nuove tecnologie digitali e al loro impatto sull’economia, sulla società, sulla democrazia nel discorso di Veltroni al Lingotto (come già prima rilevato), ma neppure nella mozione congressuale di Renzi per le primarie PD 2013¹¹, né in quella concorrente di Gianni Cuperlo¹². Solo la mozione Civati¹³ aveva affrontato il tema in modo esplicito e diretto e lo stesso Civati aveva curato l’anno prima un’interessante pubblicazione sul Partito Digitale¹⁴, ricco di spunti sull’apertura del PD alla rete e ai social network. La mozione Civati (14,2%) è stata travolta dal successo di Renzi (67,5%) e del Partito Digitale si è persa ogni traccia.

Torna finalmente la tecnologia digitale nel discorso del 2017 al Lingotto con cui Renzi avvia la campagna per le primarie del PD (sfidanti Orlando e Emiliano)¹⁵, ma solo nelle ultime 3 pagine (su 41) e solo come necessità di efficientamento e di innovazione delle istituzioni e della pubblica amministrazione nei confronti dei cittadini, come necessità di educazione diffusa nelle scuole, di riduzione del divario con gli altri Paesi. È già qualcosa, ma ancora molto poco di fronte a nuove tecnologie che hanno cambiato il capitalismo, creato nuovi grandi monopoli mondiali e inciso profondamente sull’intera gamma dei rapporti sociali e politici¹⁶. E di conseguenza una preoccupante sottovalutazione di una possibile vocazione digitale per l’organizzazione del PD come strumento indispensabile per l’imminente campagna elettorale¹⁷. Anche a questa debolezza si deve parte

delle severa sconfitta del PD alle elezioni politiche del 2018.

E finalmente, ma siamo ormai al 2019, le tre mozioni per il congresso PD affrontano il tema dell'impatto delle tecnologie digitali sulla politica e sull'organizzazione del partito¹⁸, con la sintesi efficace proposta da Giachetti: "Nel 2019 un Partito o è digitale o semplicemente non è. Abbiamo undici anni di ritardo, è tempo di recuperare terreno".

L'effetto più evidente di questo lungo processo di separazione, solo ora sulla via di essere ricomposto, tra cultura politica e nuove tecnologie digitali, è la schiacciante superiorità di Lega e 5 Stelle nell'uso dei social network, che si dirama poi in tutta la catena mediatica della comunicazione politica. Dati recenti relativi a Facebook indicano per esempio che il rapporto tra giallo-verdi (Lega+M5S) e sinistra (PD+Leu) è di oltre 5 a 1 per numero di fan, di 7 a 1 per numero di post, di oltre 14 a 1 per numero di like e addirittura di oltre 48 a 1 per numero di condivisioni. Dati simili, ma di proporzioni meno drammatiche, si registrano su Twitter, dove il rapporto tra giallo-verdi e sinistra è di 1,0 per numero di follower, 1,6 per numero di tweet, 3,4 per numero di retweet, 3,5 per numero di like¹⁹.

Sono passati più di 40 anni dall'introduzione del pc e delle reti di computer, più di 25 dall'avvio di Internet e del World Wide Web, più o meno altrettanti dalla diffusione dei telefoni cellulari, 10 anni da I-phone e smartphone Android, ma solo molto di recente, in occasione delle ultime elezioni europee, si è preso atto che tra tecnologia e pensiero progressista esiste un divario che va urgentemente colmato²⁰. Una parabola che negli ultimi vent'anni, da quando l'Italia non cresce più, assomiglia molto a quella dell'intero Paese di fronte all'innovazione e alla modernità.

6. Un partito a vocazione digitale

Il salto di qualità che le forze progressiste italiane possono fare nell'organizzazione e nel posizionamento in rete e più in generale nel rapporto con le tecnologie digitali è un passo importante, complesso e delicato che pur con qualche forzatura si può paragonare a quello con cui il PCI, quasi cent'anni fa, nel pieno dell'ascesa del regime fascista, decise di aprire le sezioni di fabbrica (le "cellule"), affiancandole a quelle territoriali²¹. Una scelta di carattere anche simbolico, perché portava il partito a presidiare, oltre che il "territorio", anche i luoghi dello sviluppo capitalistico e della nuova organizzazione del lavoro nella fabbrica fordista. Esattamente come oggi le ICT sono i luoghi dello sviluppo del nuovo capitalismo e sono insieme ragione e segnale delle nuove correnti autoritarie, populiste e neofasciste.

I partiti cambiano con la società di cui fanno parte²² e la loro trasformazione da partiti di massa a partiti piglia-tutto, a partiti personali e televisivi, elettorali-professionali, di cartello, ecc., è stato il loro modo di adattarsi al più generale mutamento della società e li porterà a diventare, nella società digitale, veri e propri partiti digitali (o partiti piattaforma). Il processo è già in atto da tempo ed è meglio guidarlo che subirlo. Sono già entrati nello standard kit dell'organizzazione politica la costruzione e la gestione di un sito Web2.0, l'organizzazione di database, la preparazione e la conduzione delle campagne elettorali, la comunicazione via socialnetwork gestita ormai in modo massiccio da "agenti intelligenti". E le tecnologie emergenti, AI, blockchain e IOT - per non citare che le più gettonate - prefigurano un ulteriore allargamento degli spazi digitali che si aprono alla politica.

Dal telaio di Jacquard alla robotica collaborativa, i processi di automazione e di digitalizzazione hanno da secoli investito sempre più ampi settori dell'attività umana e con la recente accelerazione delle applicazioni di Intelligenza Artificiale, anche settori che parevano destinati a restare prerogativa dell'intelligenza, della cultura, della creatività e dell'esperienza del genere umano. Non vi sono validi motivi di ritenere che proprio (o solo) la politica possa continuare a rimanerne esclusa o estranea. Difficile sottrarsi alla prospettiva che ciò che può essere digitalizzato sarà digitalizzato e ciò che può “essere piattaforma diventerà piattaforma”²³.

Queste e altre ragioni fanno pensare che il modo in cui le forze progressiste si possono organizzare nel mondo digitale debba assumere la forma di un partito che possiamo provvisoriamente chiamare “a vocazione digitale”. E non sono ragioni solo dettate dalla contingenza o dall'urgenza di rintuzzare l'offensiva scatenata sui media digitali dalla destra populista à la Steve Bannon in una estenuante campagna elettorale permanente, ma da considerazioni che riguardano il futuro stesso della democrazia politica.

7. Organizzazione politica e tecnologie digitali

Il percorso che attende l'organizzazione politica è già stato battuto da molte organizzazioni economiche, quelle commerciali in particolare. Il dibattito tra “teniamo le vecchie strutture fisiche” (brick&mortar), “chiudiamole e riorganizziamoci in rete” (click only) o “facciamo convivere vecchie strutture e nuove tecnologie (click&mortar) può insegnare molto su come adattare l'organizzazione politica alle nuove esigenze del mondo digitale.

E perché non marketplace (come Amazon o Ebay), una vetrina aperta su

tutto il mondo progressista? Sarebbe già un enorme passo avanti se qualcuno provasse a connettere in un grande punto di accesso i mille rivoli della sinistra sperduta in rete. Non è un luogo come questo quello in cui si possono progettare, sperimentare e potenziare nuove forme di dialogo e di confronto tra le diverse anime del mondo progressista e non solo? E non è qui che si possono mettere al lavoro tutte le energie disponibili per combattere la deriva antidemocratica della disinformazione e dell'incitamento all'odio, come ad esempio ha fatto di recente AVAAZ in occasione delle elezioni europee 2019 con una campagna di mobilitazione degli "elfi democratici" contro i troll della destra xenofoba e reazionaria?²⁴

Il mondo democratico e progressista ha da questo punto di vista una risorsa che può essere un vantaggio decisivo sulla destra: l'enorme patrimonio di civismo, di generosità e di militanza/capacità di mobilitazione di tutti coloro che si riconoscono nei suoi valori di libertà, giustizia, eguaglianza e solidarietà. Mettere in moto, coordinare e potenziare questa grande risorsa della modernità e delle idee progressiste è la strada che può percorrere la sinistra, in coerenza con la sua storia e il suo radicamento sociale. Proprio questo è il compito del partito a vocazione digitale: trasformare gli elfi democratici da eroica pattuglia di ewok²⁵ in un grande esercito democratico²⁶ tecnologicamente attrezzato per combattere e vincere la guerra contro le forze reazionarie. Può sembrare un progetto irrealizzabile o troppo ambizioso se lo si pensa in modo tradizionale, senza cioè tener conto delle straordinarie potenzialità delle nuove tecnologie.

Visto da questa prospettiva il partito a vocazione digitale non è affatto un partito leggero o virtuale, un partito liquido in una società liquida. Al contrario è per numero di "partecipanti" un vero partito di massa, con regole statutarie e modalità di funzionamento semplici, condivise e

trasparenti, ma stringenti e non negoziabili. È un partito aperto e plurale, ma poco contendibile per prevenire raid ostili e per rendersi poco appetibile alle incursioni degli hacker, rese più facili dalla sofisticazione delle tecnologie e dall'entità delle risorse messe in campo dalle grandi centrali della guerra nel cyberspazio. È parte attiva (e affianca le istituzioni) nella difesa della correttezza delle campagne elettorali e dell'integrità dei procedimenti di voto e si batte per la verità per difendere il sistema democratico. È un partito isomorfico perché si fonda su un principio basilare ineludibile, quello secondo cui il partito funziona nello stesso modo in cui vorrebbe vedere funzionare la società che intende riformare²⁷ È un partito solido perché ha radici ben salde in due pilastri fondamentali del web: architettura della partecipazione e intelligenza collettiva²⁸ per far convivere modalità di web participation rispettose delle disponibilità e delle competenze individuali, forme di coordinamento non gerarchiche, e tecnologie di aggregazione delle intelligenze individuali in modo tale che forme di intelligenza collettiva possano essere espresse da piccoli gruppi così come da un gran numero di persone²⁹ Con l'obiettivo di governare democraticamente le dinamiche di cooperazione e conflitto che ogni progetto politico porta con sé.

8. La progettazione della piattaforma digitale

Per abilitare le attività di un partito alle forme di comunicazione dell'era digitale, vanno tenuti insieme i processi di ridefinizione della forma partito con quelli di progettazione della piattaforma web e della scelta delle tecnologie software³⁰.

Questa questione merita attenzione, mentre è pratica abituale delle

nuove formazioni politiche di sottovalutare la realizzazione della propria web presence come elemento identitario, affidandone la realizzazione o al volontariato di qualche aderente che si ritiene esperto per una sua familiarità con le piattaforme di social networking, oppure delegandola ad una web agency che realizza professionalmente siti web. In entrambi i casi si sottovaluta la complessità delle questioni da considerare, sia dal punto di vista della scelta del software, sia dal punto di vista della progettazione del sito, ma soprattutto la specificità che la realizzazione della web presence di un movimento politico che voglia qualificarsi come democratico comporta. Utilizzare paradigmi di progettazione dei siti e soluzioni software standard per siti commerciali, o ludici o di qualunque altra natura, costituisce un grave errore: le scelte di progettazione “inglobano” infatti implicitamente e troppo spesso inconsapevolmente lo “statuto” dell’organizzazione e le regole di comportamento di chi ne fa parte.

Bisogna tuttavia riconoscere che in tempi recenti l’attenzione a queste scelte è cresciuta, come dimostrano alcune recenti esperienze politiche e amministrative che, con risultati più o meno brillanti, hanno puntato sul digitale come elemento di innovazione della loro rappresentanza e della loro governance. Si veda a questo proposito la parabola dei 5Stelle³¹ in Italia, le esperienze di Podemos in Spagna con Loomio³² e dei partiti pirati con LiquidFeedback³³.

Anche nelle pratiche di governo, specie nelle città, il tema degli strumenti di deliberazione online è oggi considerato centrale: si guardi all’esperienza della città di Madrid che durante l’amministrazione di Manuela Carmena Castrillo sviluppa e adotta la piattaforma deliberativa Consul³⁴ o a Barcellona che con Ada Colau adotta Decidim³⁵ o al Comune di Milano che con il progetto Empatia sperimenta nel 2018 un bilancio

partecipativo completamente digitale che utilizza openDCN come piattaforma software³⁶. Come si vede, i software oggi a disposizione per “praticare” la democrazia online sono molti, e questi non sono che alcuni esempi.

Tuttavia, prima di arrivare alla scelta del software, è necessario premettere alcune considerazioni metodologiche.

Terry Winograd è uno dei pionieri dell’Intelligenza Artificiale, promotore negli anni ’80 del Novecento della associazione Computer Professionals for Social Responsibility, e in anni recenti docente a Stanford dove è stato supervisor della tesi di dottorato di Brin e Page, i fondatori di Google. Nel lontano 1986 scrisse “Bringing Design to Software” un libro in cui sostiene che il “Software is not just a device with which the user interacts; it is also the generator of a space in which the user lives.” E continua: “Software design is like architecture: When an architect designs a home or an office building [...] the pattern of life for its inhabitants are being shaped. People are thought of as inhabitants rather than as users of buildings [...] focusing on how they live in the spaces the designers create.”

Gli sviluppatori software sono dunque gli architetti degli spazi online, e, come gli architetti degli spazi fisici, devono interpretare creativamente, con gli strumenti concettuali e tecnologici della loro disciplina, le esigenze di chi si rivolge a loro, e poi verificare che le soluzioni ipotizzate, gli spazi immaginati, rispondano alle esigenze, cioè abilitino le interazioni sociali che in quegli spazi si intendono realizzare.

Nel caso che qui ci interessa, si tratta di progettare le interazioni che permettano l’organizzazione, il lancio, la successiva crescita di una

formazione politica democratica a vocazione digitale e la sua web presence come un caso particolare di un caso più generale: quello della costruzione di ambienti online di condivisione di conoscenza, di partecipazione civica e deliberazione democratica.

Il design di questi ambienti digitali³⁷ tiene in considerazione due livelli: quello dell'identità (la *gemeinschaft*: l'importanza di avere un ambiente che permetta di costruire e mantenere una propria forte identità che rafforzi il senso di appartenenza tra gli aderenti); quello delle regole condivise (la *gesellschaft*: l'importanza di avere un ambiente fair con regole che chi lo frequenta si impegna ed è tenuto a rispettare, ma al tempo stesso risulti accattivante per chi vi arriva per la prima volta).

Continuando nella metafora dell'architettura: ogni abitazione ha un ingresso per accogliere inquilini e ospiti e dove eventuali visitatori indesiderati sono invitati a lasciare la casa; un soggiorno per conversare liberamente; camere, bagno, cucina e altri locali, per specifiche attività finalizzate. E ha porte e finestre per aprirsi all'esterno. Ogni spazio domestico è dotato di strumenti specifici, ma spesso un medesimo strumento può essere usato in spazi diversi. La stessa cosa vale per uno spazio online. Le scelte di progettazione e la scelta del software da utilizzare (necessariamente open source) plasmano l'ambiente online e ne condizionano l'evoluzione: se questo spazio vuole essere la sede di una formazione politica democratica e progressista a vocazione digitale, queste scelte vanno considerate con attenzione.

Qui di seguito passiamo velocemente in esame i principali aspetti che vanno considerati.

9. La dimensione *gemeinschaft*

Ogni ambiente online ha bisogno di una dimensione di community. Consente a chi frequenta e a chi si avvicina di cogliere la specificità che caratterizza un ambiente online da tutti gli altri e di avvertire e sviluppare un senso di appartenenza che costituisce poi la base per sentirsi a proprio agio, discutere serenamente e condividere conoscenza con persone che non si conoscono di persona.

Nelle abitazioni il senso di ‘sentirsi a casa propria’ è dato dagli oggetti che decorano lo spazio fisico anche senza svolgere una specifica funzione. Online, è trasmesso da elementi quali la scelta del nome – riflesso nell’URL - di un logo, di uno slogan, cioè degli elementi che danno l’identità visiva del sito. Ma anche da aree quali il ‘chi siamo’ in cui includere la storia della comunità, il passato condiviso, o – inizialmente - quella dei fondatori, di e/o di alcune figure-simbolo, con le loro motivazioni, raccontata da loro stessi.

Questo senso di appartenenza va coltivato nel tempo anche facilitando l’intreccio tra online e offline con elementi di georeferenziazione (una mappa di luoghi di incontro, di eventi), ma soprattutto con la condivisione tra gli aderenti (non i semplici visitatori, ma chi si registra) dei profili personali (che è cosa ben diversa da una gelida e impersonale directory degli iscritti).

10. La dimensione *gesellschaft*

Ogni ambiente online, per sopravvivere nel tempo, ha bisogno di un insieme di regole condivise che regolino le interazioni sociali tra coloro che liberamente scelgono di partecipare. In assenza di ciò, è molto facile che

dopo un periodo iniziale di entusiasmo e di crescita esponenziale, si vada incontro a crisi difficili da gestire.

Ciò è a maggior ragione vero quando si tratta di un ambiente che si propone di abilitare una discussione politica. Per una formazione politica che, per le ragioni sopra illustrate, veda nell'online il luogo principale (benché non esclusivo) di aggregazione, queste regole condivise costituiscono di fatto lo Statuto. Al centro della progettazione va quindi messa la definizione di un ver e proprio “patto partecipativo” tra gli aderenti.

Questa componente fondamentale della progettazione integra due strumenti tipici del governo delle comunità online: la cosiddetta “netiquette” che indica il galateo per il comportamento online; e “i termini del servizio”, che definiscono anche in termini contrattuali le regole e le “condizioni d’uso degli spazi online”. Il patto deve essere esplicito, pubblico e sottoscritto all’atto della registrazione, atto che costituisce di fatto l’iscrizione all’organizzazione politica. In questo senso la sottoscrizione di questo documento diventa molto più che l’automatica accettazione di condizioni contrattuali. Il patto deve infine chiarire gli impegni reciproci tra tutti gli attori sociali coinvolti, nella specificità dei ruoli di ciascuno.

Poiché in una comunità politica la componente dialogica delle interazioni è preponderante, il patto partecipativo deve mettere le basi per garantire un ambiente in cui si portano avanti conversazioni produttive, conversazione cioè, che siano interattive: quando affermo qualcosa, tengo in considerazione quel che è già stato detto;

razionali: ciascuno esprime il proprio punto di vista non

contrapponendosi all'opinione espressa da altri, ma argomentando il proprio punto di vista eventualmente con i supporto di dati di fatto (documenti, video, foto, link....), senza pensare che siano “oggettivi”;

responsabili: ciascuno ci deve ‘mettere la faccia’, cioè gli interlocutori devono – in generale - essere identificabili, per favorire lo scambio tra online e offline, anche se in qualche caso può essere necessaria una forma di anonimizzazione;

corrette: cioè rispettosa degli interlocutori e delle loro opinioni, senza prevaricazioni, con un linguaggio che non crei disagio;

inclusive: per consentire diversi livelli di partecipazione, anche ridotti (“non dominance”).

Il software è centrale nell'abilitare l'enforcing di uno stile di dialogo “produttivo”: ad esempio, la piattaforma openDCN favorisce la seconda caratteristica raccogliendo tutta la documentazione allegata da coloro che partecipano ad una certa discussione tematica in una area informativa multimediale, che viene così a costituire la base di conoscenza condivisa su quell'argomento. Tuttavia il software non basta ed è necessario adottare tecniche di moderazione intesa come servizio e non come censura da parte di uno staff sottoposto a regole precise e trasparenti per non permettere comportamenti arbitrari.

11. La progettazione degli spazi e le caratteristiche degli strumenti

Ogni ambiente online che voglia ospitare interazioni sociali produttive, deve essere progettato con un attento bilanciamento degli spazi di

interazione (le varie “stanze”)³⁸. Nel modello che proponiamo distinguiamo in particolare:

il community space in cui i partecipanti portano avanti discussioni libere, cioè non finalizzate al raggiungimento di alcun risultato deliberativo - quelle che Winograd e Flores³⁹ chiamano conversazioni per possibilità - ma fondamentali per conoscersi, creare una abitudine al dialogo civile e responsabile, e di conseguenza un senso di fiducia reciproca nel rispetto di opinioni diverse. L'importanza di un'area di dibattito libero è spesso sottovalutata, ma se non la si prevede, alle prima necessità assisteremo all'apertura di un'area di dibattito su spazi esterni al sito, che ne costituiranno di fatto un'alternativa;

il deliberative space in cui i partecipanti portano avanti discussioni finalizzate su temi di interesse comune, possibilmente per convergere verso una posizione condivisa, oppure verso l'identificazione delle posizioni (eventualmente in contrapposizione tra loro), che hanno maggior consenso. Negli ultimi anni, si è assistito allo sviluppo di numerose piattaforme collaborative per l'innovazione democratica, che supportano una varietà di forme di partecipazione informata e di deliberazione online – i cosiddetti software di “large scale (o crowd scale) online ideation and deliberation” - che differiscono per la modalità di raccolta delle opinioni e soprattutto nel meccanismo per convergere su una (o poche) opzioni⁴⁰.

il personal space, in cui emergono le identità e i profili dei partecipanti, ed eventualmente le loro relazioni in modo analogo a quanto accade nei social network; questo spazio, insieme al community space, contribuisce a creare conoscenza reciproca e a rafforzare il senso di comunità;

l'information space, in cui gli aderenti alla community condividono e rendono pubbliche le risorse informative utili alle attività degli altri spazi (documenti, link, immagini, video e qualsiasi altra risorsa informativa).

Il design dell'ambiente deve prevedere anche strategie per assicurare l'osmosi di tutti questi spazi con internet in generale e in particolare con i social network, per favorire, in una direzione, la pubblicizzazione dei contenuti sviluppati nel sito o al di fuori (utilizzando tecniche di viral marketing) e, nell'altra, per favorire l'adesione di nuovi aderenti che potrebbero essere portati a registrarsi (con i propri account social).

In questo contesto si deve progettare con attenzione cosa del sito rendere pubblico a chiunque, e cosa lasciare visibile solo a chi si registra. Questa osmosi è fondamentale per raggiungere e coinvolgere le molte persone, soprattutto giovani, per le quali i social media sono l'ambiente di vita e di relazione quotidiano, ma dei cui limiti anche etici - finalmente - ci si sta rendendo conto.

Per realizzare un ambiente omogeneo con queste caratteristiche è in genere opportuno utilizzare una "piattaforma software", cioè un software che integra diversi strumenti, ognuno dei quali abilita attività specifiche (un software che raccoglie vari strumenti (per realizzare specifiche funzionalità, discussioni informate, raccolta di idee, consultazioni, etc) e che permette dunque di avere una unica directory di utenti, con la possibilità di condividere informazioni tra i vari strumenti e di fornire statistiche accurate per monitorare la partecipazione nei vari spazi.

Non è questa la sede per discutere come arrivare alla scelta se utilizzare una piattaforma già esistente, estenderla o svilupparla ex novo, scelta che

deve bilanciare considerazioni economiche e sociotecniche. Ma è bene ricordare che, da un punto di vista politico, questa scelta determina le regole della democrazia che vengono oggi “embedded” negli algoritmi, ma anche nelle interfacce di questi software. Da un punto di vista più tecnico, vale riportare le parole di Etienne Wenger, grande esperto di ambienti di interazione sociale in rete: “Buone tecnologie da sole non fanno una community, ma cattive tecnologie possono sicuramente rendere sufficientemente difficile la sua vita da rovinarla.”⁴¹

12. Progettare per il cambiamento

L'importanza della progettazione, di cui abbiamo cercato di riflettere fin qui, è condizione necessaria ma non sufficiente a garantire il successo di un ambiente di partecipazione politica. Tra le tante variabili da considerare ci sono sia quelle eminentemente politiche, ricordate nella prima parte di questo capitolo, e c'è una ulteriore e fondamentale questione che attiene la progettazione di ambienti online. Infatti, come insegnano Tim Berners-Lee e i suoi colleghi⁴², il web non consente un ragionamento a tavolino, o una sperimentazione in vitro, ma richiede una concreta esperienza in “real life setting”. Successi e fallimenti possono essere determinati da fattori imprevedibili, da piccole feature del software o fattori esterni, tra cui – fondamentale – il fattore tempo: certe soluzioni devono essere mature nel mondo a cui si rivolgono e può succedere che arrivare in anticipo non sia un vantaggio. In molti casi, si può provvedere con progressivi aggiustamenti che valutino con attenzione i risultati di ciascuna attività/sperimentazione (di qui l'importanza delle statistiche), per apportare le necessarie modifiche al software (gli algoritmi in senso stretto), alla sua interfaccia utente (che ne determina l'usabilità) e al disegno della piattaforma nel suo insieme. I

progettisti (i tecnici e i politici) devono essere consapevoli che devono “progettare per il cambiamento”, cioè mettersi nelle condizioni migliori per poter adattare la piattaforma alle esigenze che necessariamente emergono man mano. Devono assecondare l’evoluzione di un sistema fluido in cui i confini, le norme, i partecipanti, gli artefatti e il focus cambiano continuamente nel tempo.⁴³

I progettisti (di nuovo: tecnici e politici insieme) devono essere consapevoli che non stanno disegnando un manufatto, ma, molto più degli architetti del mondo fisico, stanno abilitando la crescita di un organismo vivente. Il già citato Etienne Wenger li assimila a dei giardinieri che devono preparare il terreno, gettare un seme (ad esempio, lanciare una discussione), innaffiarlo (farla conoscere sui social media), vedere se germoglia (suscita interesse? la gente si iscrive per partecipare alla discussione?), aiutare la crescita con acqua e concime (proporre argomenti, arricchire il materiale informativo), tagliare i rami secchi (le discussioni o le aree che non sono decollate) e rafforzare quelli con molti “getti”. Un errore che abbiamo visto fare molto di frequente e che può avere esiti fatali, è predefinire in modo dettagliato temi e argomenti, disperdendo i primi partecipanti e frammentando la discussione in molte aree, condannate a diventare “rami secchi”. Mentre si devono aprire pochi ambiti e vedere come si sviluppano, dando spazio autonomo a quelli più promettenti. Il che comporta, e non è poco, per i promotori di un nuovo progetto politico, accettare che loro stessi possono orientare, indirizzare, abilitare, ma non plasmare la loro “creatura” a propria volontà. Mentre, dal punto di vista tecnico, indica che una caratteristica fondamentale del software, generalmente trascurata, è permettere la riorganizzazione dei contenuti per facilitare questa evoluzione.

Ma chi opera questa riorganizzazione? Chi è il “giardiniera”? Queste domande aprono a un’ultima considerazione foriera di conseguenze.

13. Competenza e indipendenza

La gestione di una piattaforma online comporta necessariamente la presenza di persone che hanno la competenza professionale per farlo. Ma, si noti bene, qui non si sta parlando di saper gestire tecnicamente un software, bensì di saperlo scegliere e usare per abilitare la partecipazione di tutti a un dibattito produttivo e democratico e permettere attività deliberative con le medesime caratteristiche. Queste persone costituiscono quello staff tecnico che sempre più spesso emerge come centrale nella discussione politica.

Si consideri ad esempio il caso della piattaforma Rousseau del M5S, la cui gestione era in origine affidata alla Casaleggio Associati ed è ora nelle mani della omonima associazione Rousseau.

È piuttosto chiaro che, per non incorrere nei problemi che questo caso ha evidenziato, anche questo staff tecnico debba avere un profilo che ne garantisca la competenza, e debba anche essere inserito in un assetto organizzativo – parte integrante dello statuto della formazione politica – che ne promuova l’indipendenza (o terzietà) e lo vincoli a regole trasparenti, con possibilità di ricorso a opportune istanze di garanzia in casi di eventuali violazioni. Quindi una struttura sociale complessa (per questo prima abbiamo parlato di una vera e propria *gesellschaft*) anch’essa da progettare sapendo che sarà necessario modificarla per adattarla al crescere della formazione politica. Le esperienze di comunità online quali quelle civiche e quelle degli sviluppatori open source possono fornire indicazioni preziose.

14. Una prima conclusione

L'esperienza fatta negli ultimi anni, osservando e a volte collaborando con liste e formazioni politiche, soprattutto nell'ambito della sinistra e del centro-sinistra, ci ha portato a comprendere l'importanza di mettere in guardia da un errore ricorrente: progettare e gestire la piattaforma online di una formazione politica non è sviluppare un sito web. È un compito complesso che non può essere affidato a qualche volontario esperto di social network o che da qualche tempo gestisce un suo blog. Non è neanche opportuno affidare il compito a una web agency abituata a farlo per le aziende o comunque per soggetti che possono operare liberamente sulla base di propri interessi: una formazione politica, invece, opera in un ambito che ha come riferimento la Costituzione. Come abbiamo cercato di mostrare, richiede un mix di competenze multidisciplinari – all'intersezione tra informatica, scienze politiche e sociali, economia e psicologia, giurisprudenza –, un assetto organizzativo che ne garantisca l'indipendenza, ma soprattutto la consapevolezza, da parte dei promotori, che la progettazione e gestione della presenza online è parte integrante e fondamentale del progetto politico di una formazione a vocazione digitale, che comporta un investimento serio in termini di risorse umane ed economiche.

Ma soprattutto richiede ai promotori politici la disponibilità a fare i conti con quello che forse è il più profondo cambiamento dell'era digitale: le organizzazioni gerarchiche del Novecento devono lasciare il passo a organizzazioni strutturate a rete, in cui resta una differenziazione di ruoli, e in cui la presa delle decisioni è un processo distribuito, ma non casuale né assembleare. Per il quale la ricerca deve ancora procedere per trovare soluzioni adeguate.

- ¹ Cfr. ad esempio A. Greenfield, *Tecnologie radicali, Il progetto della vita quotidiana*, Einaudi, 2017
- ² Come sembrano suggerire i risultati delle recenti elezioni europee. Altri dati segnalano che il centro-sinistra non è di casa ai piani alti di Internet. Esclusa Repubblica, non è presente tra i 100 siti più consultati in rete. <https://www.webinfermento.it/wp-content/uploads/2018/08/top-100-sites.pdf>
- ³ http://www.perlulivo.it/politiche2001/programma_sintesi.html
- ⁴ <http://www.perlulivo.it/radici/vittorieelettorali/programma/tesi/>
- ⁵ http://www.perluligramma_Unione_2006/programma-unione.pdf
- ⁶ <http://www.giorgiotonini.it/public/media/segnalazioni/Il%20discorso%20integrale%20di%20Walter%20Veltroni.pdf>. E lo stesso vale per il Manifesto per il Partito Democratico redatto dai 12 saggi http://www.perlulivo.it/docs/manifesto_pd.pdf
- ⁷ <https://www.leggioggi.it/elezioni-politiche-2013-il-programma-elettorale-del-partito-democratico/>
- ⁸ http://www.sinistraecologialiberta.it/kit2013/programma_sel_2013.pdf
- ⁹ http://ftp.partitodemocratico.it/programma2018/PD2018-programmaA4_5feb.pdf
- ¹⁰ <http://liberieuguali.it/programma/>.
- ¹¹ <https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/10/mozionerenzi.pdf>. E neppure nella prima stesura del documento preparato anche con il contributo della Leopolda <http://www.compliancenet.it/documenti/120913-idee-programma-provisorio-matteo-renzi-primarie-pd-2012.pdf>
- ¹² <https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/10/cuperlo.pdf>.
- ¹³ <https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/10/civati.pdf>
- ¹⁴ G. Civati e A. Tursi. *Partito Digitale. Il PD che viene dal futuro*, Mimesis, 2012
- ¹⁵ Il testo delle tre mozioni è in <https://partitodemocratico.bz/2017/03/23/congresso-2017-le-mozioni-di-orlando-emiliano-e-renzi/>
- ¹⁶ Nello stesso discorso Renzi aveva annunciato la preparazione di una nuova piattaforma informatica chiamata Bob, in onore di Robert Kennedy, simile a quella Rousseau del Movimento 5 Stelle. L'app è stata realizzata e disponibile, ma non funziona.
- ¹⁷ Analoghe osservazioni valgono per le mozioni di Orlando e di Emiliano. <https://www.partitodemocratico.it/congresso-2017/litalia-nostro-partitomozione-congressuale-michele-emiliano/>.
- ¹⁸ I siti web e i testi delle mozioni si trovano in <https://www.partitodemocratico.it/congresso-2019/>
- ¹⁹ Dati elaborati da TWIG (courtesy of A. Cristadoro) e relativi agli ultimi 12 mesi (maggio 2018-2019). I dati non tengono ovviamente conto della componente "artificiale" delle interazioni sui social network. L'uso di political bot, una sottocategoria di social bots, è ormai molto diffuso nella comunicazione politica in rete e in particolare nei periodi di campagna elettorale. I social bot sono bot utilizzati nei social network che si spacciano per utenti umani. Sono soprattutto di tipo reattivo: pubblicano post, mettono "like", twittano e ritwittano, ecc. Forse non è un caso che gli indicatori che segnano un più forte vantaggio dei giallo-versi siano proprio quelli su cui agiscono di preferenza i bot. Sulla origine e diffusione del social bot cfr. E. Ferrara et al., *The Rise of Social Bots*, <https://arxiv.org/pdf/1407.5225.pdf>.
- ²⁰ Donatella Della Ratta et Geert Lovink, *Comblent le fossé entre la technologie et la politique progressiste en Europe*, *The Progressive Post*, #11, primavera 2019, p. 61-62.
- ²¹ Come ricordava P. Secchia in occasione del 5° Congresso del PCI, "il conservatorismo è nocivo ad un'organizzazione come la ruggine in un ingranaggio. Ma non si devono neppure introdurre importanti innovazioni con facile leggerezza. [...] Quando nel 1924 noi abbandonammo il principio d'organizzazione su base territoriale per applicare quello sulla base del luogo di produzione (cellule di fabbrica), sapevamo che il danno che poteva derivare dalla rottura della tradizione, dell'abitudine dei compagni a riunirsi tutti insieme nella sezione, sarebbe stato largamente compensato dallo sviluppo del partito, dall'aumento della sua influenza e della sua ramificazione nelle fabbriche. ... [Ma così il partito potrà] toccare, collegare, unire ed attivizzare il numero più grande di lavoratori e dare la possibilità all'avanguardia della classe operaia di assolvere alla sua funzione dirigente". *Rinascita*, II, 12, dicembre 1945, p. 268. Devo all'amico G. Ghidini il recupero di questa citazione.

²² O, come diceva in modo più elegante Gramsci, “scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese” (Quaderni dal carcere)

²³ Il partito digitale è l’oggetto di studio del bel libro di Paolo Gerbaudo, *The Digital Party*, Pluto Press, 2019, che ne ha analizzato le diverse forme con cui questo tipo di partito si è sviluppato in Europa, a immagine e somiglianza delle grandi piattaforme digitali come Facebook, Twitter, Amazon, Google, ecc. . Non c’è spazio qui per analizzare tutti i problemi e le prospettive di queste nuove forme di organizzazione dei partiti. Richiameremo solo quelli che ci sembrano più rilevanti per un ripensamento e una rivisitazione della forma partito.

²⁴ https://secure.avaaz.org/campaign/it/eu_elections_reportback_may_2019/.

²⁵ Nella saga di Guerre Stellari gli ewok sono gli “orsetti” che si battono con l’Alleanza Ribelle contro l’Impero Galattico e nella battaglia di Endor aiutano i ribelli a distruggere la Morte Nera. <https://www.youtube.com/watch?v=aHf1HY2FN5k>. Erano estremamente abili a sopravvivere nelle foreste , usavano armi e tecnologie primitive, ma imparavano in fretta

(<https://starwars.fandom.com/it/wiki/Ewok>)

²⁶ Esercito democratico non è necessariamente un ossimoro. “... i corpi militari, sia regolari che volontari, avevano svolto un importante ruolo politico durante la Rivoluzione americana, avevano forti tradizioni democratiche (molti avevano un sistema elettivo degli ufficiali, in alcuni casi anche di quelli superiori) e avevano conservato un ruolo riconosciuto di luoghi di discussione politica” e, guidati dai loro ufficiali, esprimevano pubblicamente durante le parate militari del 4 luglio le loro opinioni votando per il candidato preferito negli straw votes, la procedura spontanea che ha preceduto la formalizzazione delle elezioni primarie per la scelta del candidato presidente. Cfr. S. Draghi, “Elogio del voto di paglia. Ascesa e declino degli straw votes”, Working papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, n. 18/2003, p. 6.

²⁷ Un esempio di implementazione di questo principio può essere la piena conformità della piattaforma ai diritti della cittadinanza digitale. Cfr. F. De Cindio, L. Sonnante, A. Trentini, “Cittadinanza digitale. Un arcobaleno di diritti e di opportunità”, *Mondo digitale*, n. 42, giugno 2012

²⁸ “E’ quel comportamento collettivo di tipo cognitivo che prende forma attraverso le tecnologie che consentono l’aggregazione dell’intelligenza distribuita in diversi individui e in diversi gruppi sociali. Così definita, l’intelligenza collettiva è – parafrasando la famosa definizione di Marvin Minsky dell’intelligenza artificiale – quel comportamento collettivo che se venisse espresso da una persona verrebbe definito intelligente.” D. Bennato, *Sociologia dei media digitali*, Laterza, 2011, p. 60. Cfr. anche G. De Michelis, *La geometria variabile dell’intelligenza collettiva*, Sistemi intelligenti, n. 3, dicembre 2014.

²⁹ D. Bennato, cit. Sono ad esempio strumenti come i wiki che possono contribuire a rianimare quella base di volontariato che ha da tempo abbandonato i partiti tradizionali, ridando senso alla vocazione altruistica, alla socialità, al desiderio di apprendere, e rianimare nel partito quel senso di comunità in larga misura andato perduto.

³⁰ F. De Cindio, *Guidelines for Designing Deliberative Digital Habitats: Learning from e- Participation for Open Data Initiatives*, in Tim Davies & Zainab Bawa (eds.), *Special Issue on OpenGov Data*, *The J. of Community Informatics*, 8.2, 2012.

³¹ Alessio M. Braccini, Øystein Sæbø, Tommaso Federici, *From the blogosphere into the parliament: The role of digital technologies in organizing social movements*, *Information and Organization*, May 2019 doi.org/10.1016/j.infoandorg.2019.04.002.

³² Cfr. intervista rilasciata da Richard Bartlett, co-fondatore di Loomio, a openDemocracy.net: “Loomio and th problem of deliberation” (2016)

³³ Behrens, J., Kistner, A., Nitsche, A., & Swierczek, B. (2014). *The Principles of LiquidFeedback*. Berlin: Interaktive Demokratie e.V.

³⁴ Questo l’indirizzo dell’esperienza deliberativa online di Madrid: <https://decide.madrid.es/>; e questo il link al sito del progetto Consul: <http://consulproject.org/en/>

³⁵ L’esperienza di Barcellona è raggiungibile a questo link: www.decidim.barcelona. Questo il link al software Decidim: <https://decidim.org/>

³⁶ Il sito del bilancio partecipativo di Milano è raggiungibile a questo link: <https://bilanciopartecipativo.comune.milano.it/>. La piattaforma software openDCN a questo: <http://www.opendcn.org/>. Sulla progettazione di openDCN si veda: De Cindio, F., Schuler, D., *Beyond community networks : from local to global, from participation to deliberation*, *The Journal of Community Informatics*, 8:3(2012).

³⁷ Queste considerazioni hanno costituito poi per molti anni la base del corso di Comunità virtuali (poi divenuto Interazioni Sociali in Rete) che uno degli autori ha svolto per i corsi di laurea in Informatica dell'Università Statale di Milano. Qui di seguito ne sono forniti gli elementi essenziali, senza poter ovviamente entrare nei dettagli.

³⁸ Wenger, E., McDermott, R., & Snyder, W. M. (2002). *Cultivating Communities of Practice: A Guide to Managing Knowledge*. Boston, MA: Harvard Business School Press.

³⁹ T. Winograd & F. Flores, 1986, *Understanding Computers and Cognition* [*Calcolatori e conoscenza*, 1987]

⁴⁰ Ne sono alcuni Esempi sono: Ideascale, LiquidFeedback, Loomio, Consu, Decidim, già citati sopra.

⁴¹ Etienne Wenger, Nancy White, John D. Smith, and Kim Rowe, *Technology for communities*, CEFRIIO Book Chapter v5.2, 2005.

⁴² in un articolo significativamente intitolato *Web Science*. J. Hendler, N. Shadbolt, W. Hall, T. Berners-Lee & D. Weitzner. *Web science: An interdisciplinary approach to understanding the web*. *Communications of the ACM*, 51 (7), 2008.

⁴³ Samer Faraj, et al., *Knowledge Collaboration in Online Communities*, *Organization Science*, 22(5), 2011, pp. 1224-1239.

Reti solidali e attori politici

Marco Almagisti

1. Democrazia e contesto

Si fa risalire a Joseph Schumpeter (1942) una concezione esplicitamente procedurale della democrazia, intesa quale metodo di governo fondato sulla competizione fra le élite al fine di ottenere il consenso del *demos*. Secondo questa prospettiva, “il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare” (ivi, trad. it., p. 257).

Anche accettando una versione “minima” della democrazia, che tende a identificare quest’ultima con una procedura, “residua pur sempre il problema delle procedure, che sono tante e nient’affatto indifferenti” (Mastropaolo, 2003, p. 13), che possono essere interpretate in vario modo e possono produrre effetti molto diversi. E possono essere utilizzate per scopi contrari ai principi democratici e, pertanto, senza garanzie circa la riproducibilità nel tempo di un sistema democratico. Oppure, possono essere sorrette da scarsa legittimità diffusa. In altri termini, le stesse procedure devono essere “scelte”, non sorgono spontaneamente, e tale scelta è culturalmente e politicamente connotata. Scelta, utilizzo e interpretazione

delle procedure dipendono dal funzionamento di categorie culturali mediante le quali la realtà viene definita e interpretata (Douglas, 1986; cfr. Piana, 2006).

Questo è il motivo per il quale l'analisi empirica della democrazia comporta sempre il confronto tra il funzionamento delle procedure e il contesto in cui sono utilizzate, non essendo possibile separare il funzionamento delle procedure dalla loro interpretazione, ossia dai condizionamenti antropologici e linguistici propri del contesto in cui operano concretamente i soggetti che applicano le regole della democrazia. Per questo motivo, è stato sostenuto che la sorte di una democrazia dipende dalla capacità dei suoi sostenitori di vincere le «partite invisibili» (Sartori, 1979, pp. 145-50), riguardanti i valori (principi morali, tradizioni religiose, abitudini sociali).

In altri termini, la legittimità democratica comporta la diffusione del convincimento che il sistema democratico sia “the only game in town”, l'unico sistema accettabile (Przeworski, 1991). E che avvenga il riconoscimento delle procedure democratiche quali beni pubblici che ci si aspetta che anche gli altri rispettino (Priban, 2007). Riconoscere le procedure della democrazia quali beni pubblici significa collocarle entro un “involucro” che le preservi da deperimento e manomissioni. Significa, altresì, che i principali attori politici presenti sulla ribalta pubblica accettino di muoversi all'interno delle regole di una società democratica, liberale e pluralista, avendone interiorizzato a sufficienza i valori e le prassi. Ossia, che maturino una cultura politica compatibile con la democrazia.

2. Cultura politica e civismo

Il tema della cultura politica rimanda alle origini stesse del pensiero politico occidentale, ossia all'umanesimo classico e alle dispute relative ai fondamenti del diritto e ai rapporti fra leggi e costumi. Riguardo a quest'ultimo tema, che attraversa l'intero pensiero politico classico e medievale, la teoria politica moderna ha identificato due diversi filoni: il primo raccoglie l'eredità scolastica e annovera fra i propri fautori Hobbes (e in modo diverso Hume) e sostiene che un governo efficace presuppone, in primo luogo, istituzioni forti. Il secondo è sviluppato da Machiavelli, Montesquieu e, in seguito, da Tocqueville e ritiene che un governo efficace debba basarsi anche sui valori e sullo spirito pubblico dei cittadini.

Se le questioni a cui si riferisce sono costitutive del pensiero politico occidentale (Almond, 1980; Sani, 1989), la comparsa del termine "cultura politica" è relativamente recente. L'utilizzo esplicito del concetto risale agli anni Trenta del secolo scorso e precisamente alle considerazioni dei coniugi Webb in merito al sistema sovietico (Tonello, 2003, p. 106), mentre l'ingresso del termine nel lessico della scienza politica avviene nel secondo dopoguerra, nell'ambito dell'analisi comparata dei sistemi politici.

È in un contesto di rinnovamento della scienza politica nordamericana, dovuto, oltre a Gabriel Almond (1956), all'opera di studiosi come Pendleton Herring (1953) e Lucian W. Pye (1965), che matura il primo studio empirico incentrato sulla cultura politica. Nel 1963 Gabriel Almond e Sidney Verba pubblicano *The Civic Culture*, un ambizioso tentativo di comparazione fra cinque democrazie occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Messico, Italia e Germania), basato su dati di sondaggio, le cui tesi di fondo hanno contribuito ad avviare numerose ricerche comparate sul tema della cultura politica e della partecipazione politica. È in tale contesto che riaffiora dalla lezione tocquevilliana il tema del "civismo", quell'elemento che

contraddistingue la *civicness* (“cultura civica”).

La cultura politica è definita da Almond e Verba (1963, pp. 14-15), come l'insieme degli orientamenti psicologici dei membri di una società nei confronti della politica, per cui «the political culture of a nation is the particular distribution of patterns of orientation toward political objects among the members of the nation» (ivi).

In base ai dati raccolti, gli autori maturano la convinzione che la democrazia possa durare nel tempo solo in quanto (e dove) sostenuta da un particolare tipo di cultura politica, la *civicness* (“cultura civica”), che costituisce il risultato di una combinazione di forme tradizionali di partecipazione con elementi di apatia e passività politica e di deferenza verso le istituzioni politiche e le autorità costituite. Pertanto, mentre “cultura politica” è un termine politicamente e moralmente neutro, “cultura civica” si connota di un giudizio di valore positivo: in questo caso, la *civicness* è considerata la risorsa essenziale per la stabilità delle democrazie.

Tale contributo pionieristico solleva rilevanti questioni metodologiche ed epistemologiche. Riguardo alla metodologia della ricerca, lo stesso Almond riconoscerà in seguito che il fattore più rilevante nell'indurlo a perseguire questo filone di analisi è stata l'affermazione su larga scala della tecnica di ricerca dei sondaggi (Almond, 1990, pp. 12-3), la quale comporta negli anni Sessanta l'introduzione di metodologie di ricerca più sofisticate. Giacomo Sani (1980) ha sollevato dubbi sull'affidabilità di uno strumento quale il sondaggio, in particolare in relazione al caso italiano. Come rileva Sani, le conclusioni tratte dagli autori si basano su un tasso di risposte relativo alle preferenze politiche corrispondenti ad appena il 52% degli intervistati (dato influenzato dalla reticenza degli italiani dell'epoca a parlare apertamente di

politica). Inoltre, tra coloro che hanno accettato di rendere esplicite le proprie preferenze, solo il 4,4% del campione (995 italiani contattati nel 1959) ha ammesso di votare per il PCI e il 5,5% per il PSI, mentre alle elezioni del 1958 il PCI aveva raccolto il 22,7% dei voti e il PSI il 14,2.

I rilievi di tipo epistemologico riguardano la definizione di cultura politica, concepita da Almond e Verba in termini di aggregati di tendenze psicologiche individuali, senza distinzione fra significati soggettivi e intersoggettivi, entro una dimensione storica tipicamente comportamentista (Moore, 1966; Rokkan, 1970; Allum, 1988; Caciagli, 1988a, 1988b; De Mucci, 1990). Infatti, il metodo almondiano del *sondaggio cross-national* è basato sull'estrazione di un campione casuale della popolazione residente nei paesi prescelti. Tuttavia, secondo i critici dell'approccio almondiano, la distribuzione delle caratteristiche culturali (e, pertanto, anche del "civismo") sul territorio nazionale non è casuale, bensì radicata nel territorio sulla base di processi storici di lunga durata (Caciagli, 1988a). Proprio per recuperare tale spessore storico, pochi anni dopo la ricerca di Almond e Verba, a metà degli anni Sessanta, in Italia sono state avviate le analisi dell'Istituto Cattaneo di Bologna sulla partecipazione politica (Galli, 1966; Galli et al., 1968; Sivini, 1971a), che utilizzano diversi metodi di ricerca: studio di dati elettorali aggregati a livello comunale o provinciale, dell'organizzazione di partiti, sindacati, associazioni, e interviste in profondità ai militanti. Nel più vasto contesto europeo Stein Rokkan (Lipset, Rokkan, 1967; Rokkan, 1970) propone di interpretare i conflitti politici contemporanei ricostruendo l'importanza della loro strutturazione nel *tempo* e nello *spazio*, mentre negli Stati Uniti si è affermato l'approccio di Daniel J. Elazar (1970, 1994) orientato allo studio delle subculture dei vari Stati dell'Unione. La concomitanza di tali esperienze di ricerca non è casuale. È lo stesso clima di effervescenza sociale dei secondi anni Sessanta

che induce a oltrepassare i limiti epistemologici del comportamentismo, restituendo alla politica tutta la sua complessità.

Sia gli studi di Elazar negli USA sia le ricerche europee propongono una concezione più elaborata della cultura politica. Infatti, sostengono i critici, se la cultura politica si identifica, à la Almond, con un orientamento psicologico, un atteggiamento individuale, essa rileva l'opinione "soggettiva", ma non intercetta quei significati "intersoggettivi" tramite i quali si riproduce e si modifica un dato modello culturale e quei meccanismi collettivi attraverso i quali le persone conferiscono "senso al mondo". Pertanto,

la cultura politica va [...] ridefinita come un ambito relativamente sfuggente di significati condivisi, non catalogabile a priori secondo rigidi criteri funzionalisti ma piuttosto come un insieme di *modelli cognitivi e valutativi* relativi ad aspetti del mondo che assumono, direttamente o indirettamente, rilevanza politica (Cartocci, 2002, p. 25, corsivo mio).

Le precisazioni metodologiche ed epistemologiche non sono mai fine a sé stesse: nel caso della cultura civica, adottare l'opzione post-almondiana ci consente di identificare con maggior precisione la le differenti culture politiche in relazione a specifici contesti territorialmente e storicamente determinati. Consentendo, ad esempio, a ricerche quali quelle condotte, sulla scia di Robert Putnam (1993), da Bordandini e Cartocci (2018) di evidenziare il perdurare nel corso degli anni di una distribuzione diseguale del civismo fra le differenti regioni italiane.

3. Civismo e capitale sociale

Negli ultimi decenni, nel filone delle ricerche inerenti alla cultura politica, un altro termine ha conosciuto una diffusione enorme, diventando un punto di riferimento centrale nelle scienze sociali ed egemonizzando il dibattito relativo alle origini del civismo e alla sua distribuzione territoriale. Si tratta del termine “capitale sociale”.

Il capitale sociale compare solo recentemente nel medesimo campo semantico della cultura politica. Eppure, nella sua formulazione originaria esso richiama elementi culturalmente caratterizzanti. Infatti, Lyda Judson Hanifan (1916, p. 130), supervisore delle scuole rurali in Virginia, conia tale espressione allo scopo di evidenziare quanto l’impegno comunitario incida nel determinare il rendimento scolastico dei singoli bambini. Quando riemerge nel secondo dopoguerra, a causa della repentina diffusione interdisciplinare e per il suo carattere metaforico, il capitale sociale è soggetto a uno dei principali limiti delle scienze sociali, ossia la polisemia dei termini (Sartori, 1984; Marradi, 1994). Per renderne produttivo l’impiego nello studio della democrazia, dobbiamo ridurre l’ambiguità del suo significato. In altre sedi (Cartocci, 2002; Almagisti, 2016) si è sostenuto che l’ingresso nel capitale sociale nel dominio semantico della scienza politica ha comportato una ridefinizione affatto originale del concetto. Infatti, mentre fra i sociologi dell’economia l’utilizzo del capitale sociale è orientato all’analisi degli aspetti informali e latenti che condizionano l’attività economica dei singoli individui, Robert Putnam (1993) sceglie di applicarlo allo studio dei fenomeni politici, in particolare al rendimento delle istituzioni regionali italiane. Vediamo come.

Come è noto, negli anni settanta del Novecento in tutte le Regioni italiane è stato introdotto il medesimo modello istituzionale; tuttavia entro un breve lasso di tempo le nuove istituzioni hanno mostrato evidenti

differenze nei livelli di rendimento. Tale situazione ha costituito un'occasione di ricerca inusuale per la scienza politica, in cui è stato possibile comparare modelli istituzionali formalmente simili, introdotti nel medesimo periodo, ma che avevano prodotto (e continuavano a produrre) risultati concreti molto diversi. Utilizzando un'ampia raccolta di dati empirici, frutto di una ricerca pluridecennale, Putnam evidenzia un'elevata correlazione fra il rendimento istituzionale e la presenza di una specifica cultura politica (locale): la *civicness* (cultura "civica"), consistente in un orientamento diffuso dei cittadini verso la politica sostenuto da una estesa fiducia interpersonale e dalla consuetudine alla cooperazione. Sul piano empirico, la *civicness* è misurata attraverso quattro indicatori (Putnam, 1993, trad. it. pp. 107-35): a) la partecipazione ad associazioni; b) la propensione alla lettura dei quotidiani, quale manifestazione basilare di interesse rispetto alla propria comunità; c) l'affluenza alle urne per le consultazioni referendarie; d) il limitato utilizzo del voto di preferenza (considerando il voto di preferenza elemento rivelatore di particolarismo se non di voto di scambio). In particolare, ricollegandosi ad una tradizione di pensiero annoverante Tocqueville fra i suoi più illustri esponenti, Putnam individua nella partecipazione ad associazioni l'antidoto più efficace contro la diffusione di comportamenti opportunistici.

Nella precisazione delle caratteristiche qualificanti del civismo compare una novità concettuale: la cultura civica, per Putnam, è tale in quanto ricca di capitale sociale. Per capitale sociale Putnam intende «la *fiducia*, le *norme* che regolano la convivenza, le *reti di associazionismo civico*, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promovendo iniziative prese di comune accordo» (ivi, p. 196, corsivi miei). Rientrano in tale definizione molteplici aspetti della vita sociale:

anche le pratiche di mutua assistenza, come le società cooperative di credito, sono forme di investimento in un capitale sociale [...]. La maggior parte dei capitali sociali, come la fiducia, sono, secondo la definizione di Albert Hirschman, “risorse morali”, ovvero risorse la cui fornitura aumenta invece che diminuire con l’uso e che si esauriscono se non sono usate (ivi, p. 199).

Le differenze di rendimento a favore delle regioni del Centro-Nord dipenderebbero, secondo Putnam, da differenti dotazioni di capitale sociale e l’origine di tale discrepanza andrebbe ricercata nelle vicende che hanno caratterizzato la nostra penisola quasi un millennio fa, quando nell’Italia centrosettentrionale riuscirono a prosperare i liberi comuni, mentre nel Meridione il regno dei Normanni portò a compimento una centralizzazione gerarchica costruita sull’eredità istituzionale bizantina e musulmana. Nel divenire storico, questa contrapposizione avrebbe sedimentato istituzioni e culture divergenti: “verticali” al Sud, “orizzontali” al Nord.

L’intenso dibattito suscitato dalla traduzione italiana del volume di Putnam, pubblicata nel 1993 pressoché contemporaneamente all’edizione americana (intitolata suggestivamente *Making Democracy Work*), le ha garantito vasta risonanza sui mass media, i quali hanno focalizzato l’attenzione sulla ricomparsa della tematica inerente agli squilibri politico-territoriali delle regioni italiane, trascurando le implicazioni profonde della metafora del capitale sociale. Per Putnam esso è: a) un costrutto mediante il quale il ricercatore si propone di considerare aspetti eterogenei di una società (dalle norme morali agli assetti organizzativi); b) un concetto riferito a collettività e non a singoli individui; c) una risorsa collettiva che può facilitare il conseguimento di certi obiettivi, genericamente intesi; d) una nozione moralmente neutra (tuttavia, Putnam mostra interesse per quei contenuti del capitale sociale che alimentano un ethos democratico, inteso come disponibilità alla partecipazione politica); e) una espressione metaforica: il riferimento a Hirschman vuole significare una presa di

distanza dalla prospettiva utilitarista (cfr. Cartocci, 2002).

Nel suo testo del 1993, Putnam utilizza il capitale sociale come una sorta di sinonimo della *civicness*. In realtà, si può dire che: a) la *civicness*, è un tipo di cultura politica, che viene sempre evocato in un'accezione positiva, ma la cultura politica non si esaurisce nella *civicness*. "Cultura politica" è un termine neutro, come avevano già esplicitato Almond e Verba (1963): vi sono culture politiche civiche e altre non civiche, così come vi sono culture politiche più favorevoli alla democrazia rispetto ad altre; b) come "cultura politica", anche "capitale sociale" è un termine neutro: esso rimanda a norme di reciprocità, solidarietà e reti di fiducia, ossia a fenomeni eterogenei che possono produrre effetti molto differenti. Tali effetti in alcuni casi possono essere coesivi e includenti, in altri gli effetti possono essere esclusivi, liberticidi o addirittura criminali e violenti (Sciarrone 2009). In sé, il capitale sociale è un sistema di vasi in cui possono circolare liquidi differenti: civici o non civici, favorevoli o contrari alla democrazia (Almagisti 2016). Si può sostenere che il capitale sociale rappresenti un elemento della cultura politica, sia essa civica o meno (quella parte che attiene appunto alla fiducia, alle norme di reciprocità, alla solidarietà), a patto di ridefinire il concetto di cultura politica in senso post-almondiano. Ossia quale ambito di significati condivisi, di modelli cognitivi e valutativi (Cartocci 2002), radicata nel tempo e nello spazio.

4. Civismo e conflitto

L'analisi di Robert Putnam (1993, 2000) sul capitale sociale e la *civicness* è fortemente ispirata all'insegnamento di *De la démocratie en Amérique* di Tocqueville (1835-40). In quel testo, così come ne *L'ancien régime et la*

Révolution (1856), Tocqueville non ci consente di cullare facili illusioni sulla capacità di riproduzione nel tempo dei sistemi democratico liberali. Nella sua lettura, il mutamento sociale indotto dalla modernità contiene nuove possibilità, ma anche molteplici insidie. Tanto la riflessione filosofica di Tocqueville quanto la sua azione politica sono permeate dalla convinzione che il processo di sviluppo politico avviato dalla modernità possa condurre ad approdi tirannici a causa della progressiva tendenza della democrazia (e del mercato) ad allontanare gli uomini gli uni dagli altri, inducendoli a delegare ogni responsabilità politica ad una autorità centrale (cfr. Tocqueville, 1994). Secondo Tocqueville, la modernità implica la delegittimazione delle vecchie stratificazioni sociali in “corpi chiusi”, separati da distanze invalicabili, tuttavia, se tale processo favorisce l’affermazione di una maggiore uguaglianza, la scomparsa delle antiche gerarchie reca con sé pure l’allentamento dei legami che innervavano i vecchi corpi intermedi, corrodendo le antiche forme della solidarietà. Nelle società tradizionali, caratterizzate da appartenenze gerarchiche, i legami interpersonali erano “strutturanti” e sortivano l’effetto di “frenare” il potere politico. Invece, nella società moderna, caratterizzata dalla rilevanza attribuita a manifestazioni di volontà revocabili come il contratto, i legami interpersonali tendono a essere destrutturati e a non rappresentare un efficace contrappeso al potere politico. Infatti, sostiene Tocqueville, se ogni cittadino rifluisce nel “privato”, la sfera pubblica si impoverisce e diviene disponibile alla colonizzazione di figure dispotiche. Tocqueville non propone il ripristino dello *status quo ante*, bensì una sorta di “rimedio democratico” alle aporie della democrazia (cfr. Mastropaolo, 2002). Soprattutto a seguito della sua analisi della democrazia americana degli anni Venti dell’Ottocento, l’antidoto che Tocqueville propone di fronte ai rischi di degenerazione dispotica è costituito da una diffusa partecipazione

associativa. Si tratta di un tipo di partecipazione in parte inedito, poiché i corpi intermedi attraverso cui essa avviene negli Stati moderni sono diversi rispetto al passato: mentre nel Medioevo i corpi intermedi erano “chiusi” (o difficilmente permeabili, come le corporazioni), nella modernità essi mutano le proprie caratteristiche, rinascendo tendenzialmente “aperti” (come le associazioni).

In altri termini, il passaggio alla modernità non comporta l’ineluttabile dissolvimento dei corpi intermedi, poiché dischiude la possibilità di una loro trasformazione quantitativa e qualitativa. Ed è proprio da tale trasformazione che, secondo Tocqueville, si possono ricavare utili indicazioni per il rafforzamento dei sistemi democratici e la difesa dei medesimi dalle minacce che il loro stesso progredire tende a generare.

La lezione di Tocqueville risulta preziosa poiché illustra quanto la rottura dell’unità religiosa del continente europeo a seguito della Riforma protestante abbia dato origine a processi di accentramento del potere politico in virtù della formazione dello Stato moderno, ma, al contempo, abbia reso possibile la formazione di una sfera pubblica fondata sull’idea che sia possibile manifestare pubblicamente le proprie convinzioni individualmente o unendosi con altri (Pizzorno, 2010a; cfr. Poggi, 1978). Alessandro Pizzorno (1993, 2002) ha identificato il principio di funzionamento della sfera pubblica moderna nella *libertà di conversione*, intesa quale possibilità di convertire e convertirsi, di cambiare idea e di organizzarsi per fare cambiare idea ad altri. Le posizioni critiche sulla presenza dei corpi intermedi variamente intesi – che periodicamente si propongono, da James Madison nei *Federalist Papers* (1788) a Theodor Lowi (1969) – sottovalutano quanto la loro attività nella sfera pubblica si riveli decisiva per la formazione e il funzionamento della democrazia liberale, la

quale ha necessità di poter «trasferire, per di così, il contenuto del foro interno dell'individuo sul foro esterno; quindi di fondare gruppi e solidarietà sociali» (Pizzorno, 2010a, p. xiii; cfr. Grossi, 2010).

Tale trasformazione evoca due questioni decisive per la qualità dei sistemi politici. In primo luogo, prevenire l'inaridirsi della sfera pubblica – e la conseguente affermazione di figure dispotiche – rimanda alle concrete opportunità dei governati di prendere parte alla selezione dei governanti e alle decisioni prese dai medesimi (Raniolo, 2007). Al contempo, in società pluraliste, la partecipazione in corpi intermedi rimanda all'orizzonte sempre possibile della contesa fra i partecipanti. Il conflitto, infatti, costituisce un esito possibile della partecipazione, poiché la possibilità di dissenso, etico e politico, è parte integrante dell'identità del cittadino democratico (Baccelli, 2003, p. 42; Urbinati, 2011, p. 118). In altri termini, *prendere parte* significa anche “scegliere una parte”, ossia scegliere dei “compagni di strada” e non altri, oppure, contro altri (Rokkan, 1970). Pertanto, nell'atto di partecipare vi è il senso di agire per qualcosa e con qualcuno, oppure contro qualcosa e contro qualcuno. Non si tratta di una patologia dei sistemi politici moderni e neppure di una necessaria negazione delle virtù civiche evocate da Putnam quali “serbatoi” di valori democratici.

In questa prospettiva, può essere utile considerare la riflessione di Albert Otto Hirschman (1995), il quale, in quegli anni Novanta del secolo scorso, caratterizzati da narrazioni che enfatizzavano la possibilità di una “fine della storia” legata al trionfo della liberal-democrazia e dell'economia di mercato, si chiede “Di quanto spirito comunitario (*Gemeinsinn*) ha bisogno la società liberale?”. Ricorda, Hirschman, che nella prima metà del Novecento il riferimento alla comunità ha assunto tratti fortemente critici nei confronti della democrazia liberale, per cui ancora vi è da guardare con diffidenza ai

richiami ad un *Gemeinsinn* così forte da sopire qualsiasi differenza (e qualsiasi possibilità di dissenso). Allo stesso tempo, Hirschman ricorda che il conflitto può agire “come colla e come solvente” per una società, per cui non abbiamo certezze “che i conflitti forniranno alla società il «capitale sociale» (per dirla con Robert Putnam) di cui ha bisogno per mantenersi unita. Che cosa succederà se, oltre a produrre questo capitale, ovvero questa «colla» sociale, il conflitto agisce anche come un solvente che dissolve i legami sociali, o come una carica di dinamite che li fa saltare in aria?” (ivi, trad. it., p. 297).

In altra sede (Almagisti, 2016; Almagisti, Graziano 2018) ci siamo soffermati su quelle matrici della politologia storica, risalenti a Machiavelli, che sono orientate ad evidenziare la possibile fecondità del conflitto. Per Machiavelli, infatti, a determinate condizioni (che avvengano disputando anziché mediante lotte all’ultimo sangue), i conflitti giovano alla cosa pubblica estendendo il diritto alla partecipazione politica, favorendo le opportunità di innovazione istituzionale, garantendo la libertà dei cittadini e, soprattutto, producendo riconoscimento reciproco e, quindi, integrazione (Pizzorno, 1993). Tale effetto, è bene evidenziare, non è prodotto dal conflitto *in sé*, bensì dalla contrapposizione di gruppi strutturati, articolati e ben riconoscibili (*Discorsi*, I, 7). Il richiamo a Machiavelli consente di mettere in dubbio il nesso caro a Putnam fra capitale sociale e armonia: il capitale sociale può scaturire da conflitto e sedimentarsi nella società secondo le modalità della sua ricomposizione. Certo non mancano i riferimenti alla fecondità del conflitto nella gemmazione delle identità culturali. Isaiah Berlin (1988) ricorda l’importanza della disarmonia e del pluralismo dei valori in pensatori quali – oltre allo stesso Machiavelli – Giambattista Vico (1774). Nelle scienze sociali la fecondità del conflitto regolato è stata analizzata da autori quali Barrington Moore jr. (1966),

Alessandro Pizzorno (1993) e trova una robusta articolazione nella ricostruzione geopolitica dell'Europa compiuta da Stein Rokkan (1970, 1999).

Invece, nell'analisi di Putnam il tema machiavelliano del conflitto appare in una luce soffusa: la forte adesione ai presupposti di Tocqueville induce a sottovalutare le modalità attraverso le quali le stesse fratture politiche e sociali si ripercuotono anche all'interno dei sistemi di associazione. Viceversa, per Putnam è l'appartenenza all'associazionismo che dovrebbe ampliare il raggio della fiducia, sociale e istituzionale. Tuttavia, alcune analisi comparate, svolte mediante sondaggi *cross-national*, mostrano una correlazione significativa fra la multi-appartenenza a corpi intermedi e la fiducia verso gli altri, ma non, ad esempio, verso il Parlamento (Sciolla, 2004, p. 81). Ne consegue che la vivacità nelle dinamiche relazionali fra i corpi intermedi può non bastare a irrobustire la fiducia nelle istituzioni e nel sistema politico (Diani, 2000).

Tale questione diviene centrale anche nello sviluppo delle ricerche di Putnam. Mentre in *Making Democracy Work* Putnam evidenzia i legami virtuosi fra vitalità dell'associazionismo, rendimento delle istituzioni politiche locali e sviluppo locale (avvalorando la tesi di una tendenziale sovrapponibilità fra la fiducia sociale e la legittimità istituzionale), le ricerche successive (Putnam, 2000, 2002, 2015) sono orientate ad analizzare la crisi di alcune fondamentali precondizioni sociali e culturali del funzionamento della democrazia, causate dalla frammentazione della società e dall'aumento delle disuguaglianze. Il capitale sociale resta il cardine dell'analisi, tuttavia lo slittamento della domanda di ricerca consente di precisare anche gli aspetti problematici dei meccanismi dell'integrazione sociale. Infatti, differenti prospettive analitiche convergono nel sostenere

come nella modernità diventi più difficile produrre le risorse d'integrazione di cui comunque si avverte il bisogno: autori pur distanti fra loro, quali Max Weber (1905), Karl Polanyi (1944), Hannah Arendt (1951) o Jürgen Habermas (1968), sostengono che il capitalismo si nutre di risorse culturali sedimentate in configurazioni sociali premoderne che consuma senza riuscire a riprodurre. Scaturisce da tale convinzione quel pregiudizio favorevole nei confronti di quanto, anche solo in potenza, può costituire un elemento socialmente integrativo, riguardo al quale ci ammoniva Hirschman. Non vi è dubbio che il richiamo al capitale sociale sia caratterizzato da questo *bias* favorevole (Catanzaro, 2004, p. 15). Tuttavia, dobbiamo sempre considerare che i corpi intermedi possono anche essere liberticidi e dedicarsi ad attività violente o, comunque, illegali (della Porta, 2003). Opportunamente, in *Bowling Alone* (2000) – un'importante ricerca dedicata al declino del capitale sociale negli Stati Uniti – , Putnam distingue fra esiti intolleranti ed escludenti (*bonding*) del capitale sociale e quelli includenti (*bridging*) che allargano i confini della solidarietà e dell'identità collettiva (Putnam, 2000, pp. 20-4), sostenendo che una democrazia di qualità presuppone l'esistenza di un capitale sociale le cui componenti assicurino il prevalere di effetti *bridging* rispetto agli effetti *bonding*.

In effetti, quello di Putnam in *Bowling Alone* è un ottimo inizio di risposta alla domanda di Hirschman. Più che dirci “di quanto spirito comunitario ha bisogno la società liberale”, Putnam prova a indicare *quale* tipo di spirito comunitario può essere utile a irrobustire le democrazie liberali – e quale invece si rivela per le medesime rischioso, in questo modificando i termini del discorso prevalente nella teoria politica degli anni Novanta del Novecento, che vedevano contrapposti rigidamente individualismo e comunitarismo (cfr. Ferrara, 1992).

Ma c'è un altro aspetto rilevante in *Bowling Alone* che in *Making Democracy Work* resta solo sullo sfondo e che ci aiuta a comprendere meglio tanto i meccanismi generatori del capitale sociale quanto gli strumenti di cui possiamo disporre per riprodurlo. Le principali riflessioni dedicate a *Making Democracy Work* criticavano la sottovalutazione del contributo autonomo delle variabili politiche nella generazione e riproduzione di capitale sociale e del ruolo della politica nel mettere in connessione i diversi stadi delle relazioni fiduciarie (Lupo, 1993; Pasquino, 1994a; Tarrow, 1996; Morlino, 2003; Sciolla, 2004). In realtà, sappiamo che la funzione delle istituzioni risulta cruciale, sia per il loro ruolo simbolico di integrazione (o, in determinati casi, di disintegrazione) che può favorire la diffusione sociale della fiducia (o, nei casi negativi, della sfiducia, cfr. March e Olsen, 1989), sia per il ruolo di regolazione dei conflitti che le istituzioni svolgono, modellando per tale via tattiche, strategie e contenuti dei corpi intermedi (Raniolo, 2007). Regolare il conflitto significa formulare regole, accettate dai contendenti, al fine di stabilire limiti al conflitto stesso e di contenerne gli effetti potenzialmente distruttivi. In questi processi, il ruolo delle istituzioni non è neutro. In primo luogo, perché le istituzioni influenzano tattiche e strategie delle organizzazioni sociali (ivi). Inoltre, alle istituzioni politiche sono ancora assegnati i compiti più rilevanti per contrastare i processi di esclusione sociale e di segmentazione delle reti di fiducia che rischiano di erodere il capitale sociale, soprattutto di tipo *bridging*. Anche in merito a tale questione, da *Bowling Alone* (2000) in poi Putnam offre riflessioni rilevanti: ad esempio, nel testo del 2000 propone una serie eterogenea di iniziative politiche volte a rigenerare la dotazione di capitale sociale (ivi, pp. 402ss.) e per incidere, per tale via, sulla ricostruzione di una comunità civica negli Stati Uniti. Tale scelta di Putnam suggerisce che in qualsiasi nostra riflessione riguardante il civismo non possano essere tralasciate le

istituzioni, il loro rendimento o le scelte delle élite politiche.

5. Capitale sociale e attori politici

Secondo Stein Rokkan vi sono alcuni conflitti così rilevanti da influenzare in modo decisivo la strutturazione dei sistemi politici: le «fratture» sono opposizioni fondamentali entro una popolazione territoriale e si distinguono per intensità dall'insieme dei conflitti sociali. Spesso le fratture si trovano allo stato *latente*, ma in corrispondenza di determinate *giunture critiche* possono esplodere ed assumere forme espressive ed organizzative *manifeste* (Lipset, Rokkan, 1967; Rokkan, 1999). Queste fratture sarebbero passibili di processi di *congelamento* e *scongelo*: ad esempio, i sistemi di partito europei si sarebbero “congelati” al momento dell'introduzione del suffragio universale riproducendo, grosso modo, fino agli anni Settanta del Novecento le stesse famiglie partitiche e gli stessi rapporti di forza degli anni Venti.

Nonostante risulti indubbiamente suggestiva, la *freezing proposition* rokkaniana deve essere considerata con cautela: come si è affermato nel paragrafo precedente, i conflitti sono “regolati” dalle attività delle istituzioni che incidono, tramite le loro decisioni, sulla dotazione di capitale sociale. Più che la metafora rokkaniana del “congelamento” mi pare adeguata alla stabilizzazione dinamica dei conflitti la metafora dell'*incapsulamento* che Amitai Etzioni (1964) utilizza riguardo ai conflitti internazionali. Se guardiamo all'evoluzione della rappresentanza negli Stati europei, possiamo dire che, al fine di evitare il rischio di deflagrazione dell'ordine politico – e per innescare invece dinamiche virtuose di riconoscimento –, le principali fratture sono state “incapsulate”, ossia hanno trovato rappresentanza

espressiva e organizzativa nella formazione di corpi intermedi che hanno dato struttura alle parti in conflitto. A differenza della *freezing proposition* la metafora dell'*incapsulamento* del conflitto non esclude che avvengano processi di adattamento alle sfide ambientali, né che vi siano cambiamenti derivanti dall'attività regolativa delle istituzioni. I corpi intermedi "incapsulano" i conflitti quando si posizionano su uno dei due lati della contesa e lì costruiscono quelle sfere in cui gli individui possono radicare la propria esperienza. Questi corpi tendono a stabilizzare le relazioni fiduciarie, ma ogni tipo di corpo intermedio tende a riprodurre alcune caratteristiche distintive.

Quali forme idealtipiche, è possibile individuare diversi corpi intermedi caratterizzanti la modernità. Si possono definire gruppi di interesse le organizzazioni formali che cercano di influenzare in loro favore le politiche pubbliche senza assumere responsabilità di governo (Mattina, 2010, p. 13). Rispetto ai gruppi di interesse, partiti e movimenti si distinguono per caratteristiche strutturali e per il tipo di rapporti che instaurano con le istituzioni: i movimenti sono fluidi sotto l'aspetto organizzativo, altamente instabili e legati ad "entusiasmi collettivi" relativamente difficili da protrarre nel tempo (Alberoni, 1968, 1977). I gruppi e i partiti, invece, organizzano la partecipazione secondo modelli maggiormente strutturati e gerarchici, sovente destinati a riprodursi nel lungo periodo (Raniolo, 2007, pp. 87-135). Riguardo ai rapporti con le istituzioni i partiti si differenziano da tutti gli altri corpi intermedi in quanto cercano esplicitamente di conquistare il controllo delle istituzioni rappresentative – e non soltanto di condizionarle dall'esterno. Per tale motivo, essi costituiscono una sorta di irrocervo politico, essendo, al contempo, organizzazione della società e presenti nelle istituzioni (Almagisti, 2016).

	PARTECIPAZIONE	ORGANIZZAZIONE
	ELETTORALE	STABILE
Partiti politici	<i>Presente</i>	<i>Presente</i>
Gruppi di interesse	<i>Assente</i>	<i>Presente</i>
Movimenti sociali	<i>Assente</i>	<i>Assente</i>

Si può affermare che i movimenti si caratterizzano per un'elevata intensità di capitale sociale, ma che tuttavia essi rischiano di disperderlo una volta esaurito il proprio ciclo di mobilitazioni. Dotandosi di organizzazioni più stabili, gruppi di interesse e partiti tendono maggiormente a tesaurizzare il capitale sociale prodotto, incapsulando in modo durevole i conflitti, anche se, in questo modo, tendono a generare processi di *routinizzazione* e burocratizzazione della vita collettiva. Per la loro particolare natura, i partiti sono, tra i corpi intermedi che contraddistinguono la modernità, quelli che, almeno sino al secolo scorso, hanno maggiormente organizzato la partecipazione politica dei cittadini e favorito la ricomposizione delle principali fratture sociali.

Rispetto al processo di “incapsulamento” deve essere distinto quello, apparentemente simile, di “ancoraggio”. Leonardo Morlino (1998) utilizza la

metafora dell'ancoraggio per descrivere situazioni in cui le istituzioni politiche agiscono sui corpi intermedi allo scopo di "convertire" alla democrazia un'ampia porzione della società, almeno quella porzione che consenta alla democrazia di radicarsi e prosperare. Essa simboleggia i processi di "aggancio" e di "legame" che le élite indirizzano ai soggetti di una società nella quale la legittimità goduta dal regime democratico non è subito ampia e approfondita, bensì limitata e relativa. Le ancore empiricamente rilevate da Morlino sono l'organizzazione di partito, il *gatekeeping*, i legami clientelari e le strutture neocorporative. Esse si formano durante i primi anni successivi all'instaurazione della democrazia e, anche quando (e se) il regime democratico consegue una legittimazione pienamente inclusiva, restano importanti soprattutto per comprendere quali processi di consolidamento si siano concretamente realizzati e come questi processi possono influenzare gli accadimenti politici successivi. Sebbene sia stata evidenziata l'importanza di integrare le reti fiduciarie nella sfera politica quale condizione necessaria alla democratizzazione (cfr. Tilly 2007), nella letteratura riguardante la transizione e il consolidamento democratico il concetto di capitale sociale non è utilizzato con grande frequenza. Tuttavia, molte questioni relative al consolidamento democratico possono essere analizzate nei termini della produzione di "nuovo" capitale sociale (aperto alle istituzioni democratiche), in sostituzione al "vecchio" capitale sociale (legato a corpi intermedi non socializzati alla democrazia), oppure, in termini di "conversione" alle regole della democrazia del capitale sociale presente all'interno di un regime non democratico (Almagisti 2016, pp. 56-58).

Un punto essenziale sul quale è necessario richiamare l'attenzione riguarda il fatto che sia i processi di incapsulamento sia quelli di ancoraggio, così come definiti fino a qui, presuppongono corpi intermedi forti e

strutturati. In particolare, ma non solo, partiti con organizzazione stabile ed efficiente. Tuttavia, negli ultimi decenni la rivoluzione tecnologica e il mutamento delle comunicazioni di massa hanno modificato in profondità il contesto in cui agiscono gli attori politici (Sorice, 2014), che devono adattarsi ad un processo di *mediatizzazione* della politica (Rodriguez, 2013). Quando Austin Mitchell (1982) racconta di un deputato britannico della fine degli anni Settanta che non riesce più a fare una campagna elettorale efficace nelle piazze del suo collegio perché i suoi elettori potenziali sono troppo occupati a seguire la campagna in televisione, forse descrive una situazione limite, ma riassume un cambiamento che ha segnato gli ultimi decenni, durante i quali la televisione è divenuta l'arena principale di confronto politico. Un effetto di rilievo risulta la "personalizzazione" politica (Calise, 2000), con il protagonismo di nuovi leader mediatici che si affidano ai professionisti della comunicazione politica invece che utilizzare i canali tradizionali della partecipazione mediata dal partito (Bordignon, 2014). Mauro Calise (2000) ha spiegato come la tendenza alla personalizzazione sia diffusa a livello globale e non solo nella sfera del politico, bensì anche in quelle del consumo e dell'arte, quale riflesso del più generale processo di individualizzazione che coinvolge soprattutto i ceti medi nelle società contemporanee; tuttavia, in politica, la sua affermazione acquisisce tratti peculiari poiché secondo alcuni analisti rappresenta una risposta all'aumento del pluralismo e della differenziazione interna alle società contemporanee (Karvonen, 2010). La conseguente trasformazione delle relazioni intercorrenti fra istituzioni, corpi intermedi e individui ha indotto alcuni analisti a discorrere di una diffusa tendenza alla "disintermediazione".

A tal proposito, mi pare opportuno ricordare che se le moderne tecnologie della comunicazione inducono radicali cambiamenti del contesto in cui operano oggi reti sociali e attori politici, questo non significa che con

altri media non si sviluppasse rilevanti processi di significazione anche prima della svolta televisiva e di quella digitale (Curran, Seaton, 2009). Comunicazione significa condivisione di significati e, come tale, non è – e non è mai stata – un ambito in alcun modo separabile da quello politico. Le ricostruzioni storiche delle mobilitazioni politiche di massa (cfr. Ridolfi 2015a, 2015b) mostrano bene il ruolo degli aspetti emotivi – e della loro gestione – anche nella comunicazione politica del passato. Parimenti, i processi contemporanei di mediatizzazione e di personalizzazione della politica non inibiscono le identificazioni collettive e la mobilitazione sociale. In alcuni casi concorrono a corroborarla. Molte delle neo-formazioni politiche recentemente affermatesi in svariati paesi hanno sottratto voti ai partiti tradizionali proprio combinando forme innovative della partecipazione, agevolate dalla tecnologia, con altre forme di mobilitazione che si credevano tramontate (Graziano, 2018). E anche in partiti più attempati si è tornati a percorrere antichi sentieri. Questa è la strada seguita, almeno in parte, da Jeremy Corbyn e dal *Labour Party*, che hanno affiancato alla tradizionale organizzazione partitica (e sindacale) una realtà maggiormente aperta ai movimenti quale *Momentum* (che prevede anche la piattaforma della partecipazione on line: *My.Momentum*, cfr. Sorice, 2019, pp. 72-73).

Sovente, quando si parla di personalizzazione, ci si sofferma solo sul leader, sulla sua fenomenologia. In realtà, le preferenze politiche verso una persona, sono sempre favorite da motivazioni espressive e da passioni condivise. Un esempio? Ne abbiamo parlato più diffusamente in altra sede (Almagisti 2016; Almagisti, Graziano, 2018): Luca Zaia è il Presidente di Regione più popolare in Italia secondo i sondaggi; alle ultime elezioni regionali del 2015 la sua lista personale risulta la più votata in Veneto, con il 23,1%, rispetto alla stessa Lega che ottiene il 17,8%. Zaia non ottiene questi

risultati solo perché investe risorse e molta attenzione nell'utilizzo accorto dei media, bensì perché riesce ad interpretare gli orientamenti prevalenti nella cultura politica diffusa della sua comunità di riferimento. Nella fattispecie, Zaia riesce a rappresentare quel localismo antistatalista sedimentato nell'Italia nordorientale sin dai tempi della Serenissima, ereditato dall'Italia unita e sapientemente incapsulato per decenni dalla Dc. Così facendo rappresenta un'articolazione interna nella stessa Lega nell'era della nazionalizzazione di quel partito perseguita da Matteo Salvini (originando una dialettica che può rivelarsi cruciale nei prossimi mesi). Insomma, dove emerge un leader dobbiamo sempre considerare i follower, rispetto ai quali il leader deve mantenersi in relazione. Comunicando, ossia "mettendo in comune" prassi e valori. Emerge, a tal riguardo, una questione, di schietta matrice weberiana, che richiederà in futuro analisi approfondite: il ruolo della leadership personalizzata nei processi di trasformazione della forma-partito. Mauro Calise (2015) sostiene la tesi dell'incompatibilità fra questo tipo di leadership e l'identificazione di un'offerta partitica con una linea di frattura (*cleavage*), almeno nella originaria versione rokkiana. Il caso di Zaia – oltre a quello di Umberto Bossi, ricordato dallo stesso Calise – sembra indicare, almeno per il *cleavage* centro-periferia, tipico dell'Italia nordorientale, una possibilità di coesistenza.

Inoltre, ritengo sia importante distinguere concettualmente fra mediatizzazione+personalizzazione politica e tendenza alla disintermediazione, qualora si intenda indicare con questo termine un generale declino dei corpi intermedi e delle realtà associative. Infatti, una delle sfide più importanti per la ricerca sociale nei prossimi anni riguarderà la ricognizione empirica delle trasformazioni dei corpi intermedi, valutando se non ci si trovi al cospetto – anziché ad un loro declino – ad un'evoluzione sociale complessiva che pone ai corpi intermedi nuovi problemi adattivi. Nel

frattempo, mostrano un elevato potenziale di mobilitazione i tipi relativamente recenti di attivismo civico o cittadinanza attiva, ossia quella «pluralità di forme con cui i cittadini si uniscono, mobilitano risorse e agiscono nelle politiche pubbliche esercitando poteri e responsabilità al fine di tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà» (Moro, 2013, p. 101). In tutta Europa la tendenza al declino della *membership* di partito convive e si interseca con l'incremento costante della *membership* nelle organizzazioni di cittadinanza attiva, quali, ad esempio, le associazioni ambientaliste, di tutela dei malati o degli anziani (ivi, Raniolo, 2007), le quali intendono contribuire al governo democratico della società e produrre risultati nelle *policies*, svolgendo in tal modo una funzione di "politicizzazione delle politiche pubbliche" e del mercato, anche se il loro ruolo è spesso sottostimato dagli analisti politici (Moro, 2013). Si pensi, per esempio, alle esperienze di "consumo critico" (Forno, Graziano, 2016) che proseguono la lotta contro alcuni processi della globalizzazione iniziata dai movimenti sociali negli scorsi decenni, trasferendo il conflitto dalle piazze ai luoghi di produzione e scambio di prodotti alimentari. Più in generale, la crisi economica iniziata nel 2007 e caratterizzante questo cambio d'epoca, oltre a generare novità sul piano della competizione partitica, con la nascita di neo-formazioni più radicali e anti-establishment (Morlino, Raniolo, 2018), favorisce anche la generazione nuove forme di attivismo sociale (Bosi, Zamponi, 2019), che si servono dell'utilizzo della rete per ampliare il loro raggio di azione (Sorice, 2019).

Bibliografia

ALBERONI F. (1968), *Statu nascenti. Studi sui processi collettivi*, il Mulino, Bologna.

ID. (1977), *Movimento e istituzione*, il Mulino, Bologna.

ALLUM P. (1988), *Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici*, in “Il Politico”, LIII, 2, pp. 261-8.

ALMAGISTI M. (2016), *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.

ALMAGISTI M., GRAZIANO P. (2018), *L'analisi storica comparata nello studio delle culture politiche italiane*, in Almagisti, Baccetti, Graziano (2018), pp. 13-41.

ALMAGISTI M., BACCETTI C., GRAZIANO P. (a cura di), *Introduzione alla politologia storica*, Carocci, Roma.

ALMOND G. A. (1956), *Comparative Political Systems*, in “The Journal of Politics”, 18, 3, pp. 391-409.

ID. (1980), *The Intellectual History of the Civic Culture Concept*, in Almond, Verba (1980), pp. 16-36.

ALMOND G. A., VERBA S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.

IDD. (eds.) (1980), *The Civic Culture Revisited: An Analytic Study*, Little, Brown, Boston.

ARENDT H. (1951), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1999).

BACCELLI L. (2003), *Critica del repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari.

BERLIN I. (1988), *Sulla ricerca dell'ideale. Testo presentato in occasione del conferimento del premio internazionale Senatore Giovanni Agnelli*: Torino, Teatro Regio, 15 febbraio 1988, s.e., s.l. (nuova ed. Morcelliana, Brescia 2007).

BORDANDINI P., CARTOCCI R. (2018), *La geografia della cultura civica in Italia negli ultimi trent'anni*, in Almagisti, Baccetti, Graziano (2018), pp. 89-108.

BORDIGNON F. (2014), *Il partito del Capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.

BOSI L., ZAMPONI L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.

CACIAGLI M. (1988a), *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, in "Il Politico", LIII, 2, pp. 269-92.

ID. (1988b), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in "Polis", II, 2, pp. 429-57.

CALISE M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.

ID. (2015), *Parties without System. L'impatto della personalizzazione sui sistemi di partito*, in S. Passigli (a cura di), *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, Passigli, Firenze, pp. 123-43.

CARTOCCI R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità*

nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni fra i giovani italiani, il Mulino, Bologna.

CATANZARO R. (2004), *Introduzione*, in *Id. (a cura di), Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, pp. 7-31.

CURRAN J., SEATON J. (2009), *Power Without Responsibility: The Press, Broadcasting and Internet in Britain*, 7th edn, Routledge, New York.

DELLA PORTA D. (2003), *Capitale sociale, opinioni sul governo e corruzione politica*, in “*Foedus*”, 5, pp. 4-25.

DE MUCCI R. (1990), *L’analisi della cultura politica: una mappa d’orientamento concettuale*, in “*Teoria politica*”, VI, 2, pp. 131-45.

DIANI M. (2000), *Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale*, in “*Rivista italiana di Scienza politica*”, XXX, 3, pp. 457-512.

DOUGLAS M. (1986), *How Institutions Think*, Syracuse University Press, Syracuse (trad. it. *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna 1990).

ELAZAR D. J. (1970), *Cities of the Prairie: The Metropolitan Frontier and American Politics*, Basic Books, New York.

ID. (1994), *The American Mosaic: The Impact of Space, Time and Culture on American Politics*, Westview Press, Boulder (CO).

ETZIONI A. (1964), *On Self-encapsulating Conflicts*, in “*Conflict Resolution*”, 8, 3, pp. 242-55.

FERRARA A. (a cura di) (1992), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma.

FORNO F., GRAZIANO P. (2016), *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*, il Mulino, Bologna.

GALLI G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna.

GALLI G., CAPECCHI V., CIONI POLACCHINI V., SIVINI G. (1968), *Il comportamento elettorale in Italia. Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, il Mulino, Bologna.

GRAZIANO P. (2018), *Neopopulismi*, il Mulino, Bologna.

GROSSI G. (2010), *La sfera pubblica tra pubblicizzazione e de-pubblicizzazione: problemi e alternative. Osservazioni a partire dal saggio di Klaus Eder*, in Pizzorno (2010a), pp. 282-98.

HABERMAS J. (1968), *Technik und Wissenschaft als "Ideologie"*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. (trad. it. Teoria e prassi nella società tecnologica, Laterza, Roma-Bari 1978).

HANIFAN L. J. (1916), *The Rural School Community Center*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 67, pp. 130-8.

HERRING P. E. (1953), *On the Study of Government*, in "The American Political Science Review", 47, 4, pp. 961-74.

HIRSCHMAN A. O. (1995), *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard

University Press, Cambridge (trad. It., Autosovversione, il Mulino, Bologna 1999).

KARVONEN L. (2010), *The Personalization of Politics: A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.

LIPSET S. M., ROKKAN S. (eds.) (1967), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, Free Press, New York.

LOWI T. (1969), *The End of Liberalism: Ideology, Policy and the Crisis of Public Authority*, Norton, New York.

LUPO S. (1993), *Usi e abusi del passato: le radici dell'Italia di Putnam*, in "Meridiana", 18, pp. 151-68.

MACHIAVELLI N. (1518), *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (in Id., Tutte le opere, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1992).

MADISON J., HAMILTON A., JAY J. (1788), *The Federalist Papers*, McLean, New York (trad. it. Il Federalista, il Mulino, Bologna 1997).

MARCH J. G., OLSEN J. P. (1989), *Rediscovering Institutions: The Organizational Basis of Politics*, Free Press, New York (trad. it. Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica, il Mulino, Bologna 1992).

MARRADI A. (1994), *Referenti, pensiero e linguaggio; una questione rilevante per gli indicatori*, in "Sociologia e Ricerca sociale", XV, 43, pp. 137-207.

MASTROPAOLO A. (2002), *Curare la democrazia con la democrazia: la*

lezione di Alexis de Toqueville, in S. Amorosino, G. Morbidelli, M. Morisi (a cura di), *Istituzioni, mercato e democrazia*. Liber amicorum per gli ottanta anni di Alberto Predieri, Giappichelli, Torino, pp 361-80.

ID. (2003), (2003), *Accontentarsi delle procedure?*, in “Reset”, 78, pp. 13-6.

MATTINA L. (2010), *I gruppi di interesse*, il Mulino, Bologna.

MITCHELL A. (1982), *The Local Campaign, 1977-79*, in R. Worchester, M. Harrop (eds.), *Political Communications: The General Election Campaign of 1979*, Allen and Unwin, London, pp. 36-42.

MORLINO L. (1998), *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups, and Citizens in Southern Europe*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, il Mulino, Bologna, 2008).

ID. (2003), *Democrazie senza qualità?*, in Id., *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna, pp. 225-53.

MORLINO L., RANIOLO F. (2018), *Come la crisi economica cambia la democrazia. Tra insoddisfazione e protesta*, il Mulino, Bologna.

MORO G. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma.

MOORE B. JR. (1966), *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston (trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1969).

PASQUINO G. (1994), *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in “Polis”, VIII, 2, pp. 307-13.

PIANA D. (2016), *Costruire la democrazia. Ai limiti dello spazio pubblico europeo*, Liviana-UTET, Torino.

PIZZORNO A. (1993), *La politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.

ID. (2002), *Ci credereste? La libertà non viene (solo) dalla politica*, in “Reset”, 74, pp. 75-8.

ID. (2010), *Introduzione*, in Pizzorno (2010b), pp. XI-XXVII.

ID. (a cura di) (2010a), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*. Annale 2010 della Fondazione Feltrinelli, Feltrinelli, Milano.

POGGI G. (1978), *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, il Mulino, Bologna.

POLANYI K. (1944), *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York (trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1990).

PRIBAN J. (2007), *Legal Symbolism: On Law, Time and European Identity*, Ashgate-Aldershot, London.

PRZEWORSKI A. (1991), *Democracy and the Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

PUTNAM R. D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondadori, Milano 1993).

ID. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York (trad. it. Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America, il Mulino, Bologna 2004).

ID. (ed.) (2002), *Democracies in Flux: The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford.

ID. (2015), *Our Kids. The American Dream in Crisis*, Simon and Schuster, New York.

PYE L. W. (1965), *Comparative Political Culture*, in L. W. Pye, S. Verba (eds.), *Political Culture and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 512-60.

RANIOLO F. (2007), *La partecipazione politica. Nuova edizione*, il Mulino, Bologna.

RIDOLFI M. (2015a), *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al regime fascista*, Le Monnier, Firenze.

ID. (2015b), *L'Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo a oggi*, Mondadori Education, Milano.

RODRIGUEZ M. (2013), *Consenso. La comunicazione politica tra strumenti e significati*, Guerini e Associati, Milano.

ROKKAN S. (1970), *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Process of Development*, Universitetsforlaget, Oslo (trad. it. Cittadini, elezioni e partiti, il Mulino, Bologna 1982).

ID. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, P. Flora (ed.), Oxford University Press, Oxford (trad. it. Stato, nazione e democrazia in Europa, a cura di P. Flora, Il Mulino, Bologna 2002).

SANI G. (1980), *The Political Culture of Italy: Continuity and Change*, in Almond, Verba (1980), pp. 273-324.

ID. (1989), *La cultura politica*, in L. Morlino (1989), *Scienza politica*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 89-104.

SARTORI G. (1979), *La politica. Logica e metodo nelle scienze sociali*, SugarCo, Milano.

ID. (1984), *Guidelines for Concept Analysis*, in Id. (ed.), *Social Science Concepts: A Systematic Analysis*, Sage, London, pp. 15-85.

SCHUMPETER J. A. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper, New York (trad. it. Capitalismo, socialismo e democrazia, Etas, Milano 2001).

SCIARRONE R. (2009), *Mafie vecchie e mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.

SCIOLLA L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna.

SIVINI G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna, pp. 71-105.

SORICE M. (2014), *I media e la democrazia*, Carocci, Roma.

ID. (2019), *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Le Monnier - Mondadori Education, Firenze.

TARROW S. G. (1996), *Making Social Science Work Across Space and Time: A Critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work*, in "American Political Science Review", 90, 2, pp. 389-97.

TILLY C. (2007), *Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. It., *La democrazia*, il Mulino, Bologna 2009).

TOCQUEVILLE A. (1835-40), *De la démocratie en Amérique*, 4 voll., Gosselin, Paris (trad. it. *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992).

ID. (1856), *L'ancien régime et la Révolution*, Lévy Frères Editeurs, Paris (trad. It., *L'Antico Regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2006).

ID. (1994), *Scritti, note e discorsi politici*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino.

TONELLO F. (2003), *La politica come azione simbolica*, FrancoAngeli, Milano.

URBINATI N. (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma- Bari.

VICO G. B. (1744), *Principj di scienza nuova [...] d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Stamperia Muziana, Napoli.

WEBER M. (1905), *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”, XX-XXI (trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 2003).

Terza parte:
**Innovazione democratica, cittadinanza attiva e
partecipazione**

Cittadinanza e democrazia, convergenze, divergenze, trasformazioni

Giovanni Moro

Viene dato quasi per scontato, sia nella ricerca scientifica che nel discorso pubblico, che democrazia e cittadinanza siano due fenomeni strettamente connessi: se non proprio due facce della stessa medaglia, due naturali alleati. Del resto, gli studi sulla cittadinanza fioriti nel post-‘89 hanno come sottofondo l’idea di una affinità elettiva: la democrazia genera cittadini responsabili e impegnati, mentre la cittadinanza genera sistemi democratici solidi e dinamici (Moro 2016).

A guardare meglio, tuttavia, emerge un rapporto tra questi due fenomeni che, per quanto sostanziale, è tutt’altro che lineare o naturale. E ciò non tanto perché, come è ovvio, si dà cittadinanza anche senza democrazia. Ma soprattutto perché questo rapporto è articolato e complesso, caratterizzato da convergenze e divergenze, nonché da tensioni strutturali e contingenti. Ciò malgrado, esso segna la storia della modernità ed è alla radice di molti problemi ma anche di opportunità dell’oggi. Questo testo si propone come un contributo a dipanare questa matassa.

1. Invenzioni parallele ma non convergenti

Cominciamo col registrare che democrazia e cittadinanza hanno molti punti di contatto, il primo dei quali è che si tratta di due invenzioni parallele. Entrambe, infatti, vengono reinventate nell'età moderna per rispondere al problema che Robert Dahl (2010) definiva del cambiamento di scala e di quantità: troppe persone che hanno poco in comune e che vivono in un territorio troppo esteso perché la tradizionale democrazia dell'assemblea e la cittadinanza basata sulla prossimità possano funzionare.

E' così che la democrazia si ridefinisce come forma di autogoverno basata sulla rappresentanza che genera assemblee elettive; mentre la cittadinanza prende la forma di appartenenza a una comunità politica la cui base di unità viene fissata nella nazione: una comunità "immaginata" (Anderson 2019), però reale a tal punto che per entrare a farne parte occorre attivare una procedura giuridica emblematicamente definita "naturalizzazione".

Entrambe, democrazia e cittadinanza, hanno come radice comune la eguaglianza: politica nel primo caso; giuridica, politica e sociale nel secondo. La cittadinanza si fonda sulla eguaglianza formale e sostanziale (almeno in termini di opportunità) tra tutti i membri della comunità politica; e questa eguaglianza si esprime, al suo massimo livello, nel principio "una testa, un voto", cioè nell'esercizio di una sovranità in condominio, che è appunto alla base della rappresentanza democratica.

Ancora, cittadinanza e democrazia moderne si presentano, nel corso dei due secoli in cui si sono consolidate, come fenomeni processuali e contestuali: *processuali* perché prendono forma nel corso del tempo senza essere dedotti da alcun modello; *contestuali* perché gli elementi che li caratterizzano sono strettamente connessi ai luoghi, alle situazioni e alle eredità storiche, come mostrano gli studi postcoloniali. A questi due

aggettivi ne va aggiunto un terzo, *conflittuali*: “lotta per la democrazia” e “lotta per la cittadinanza” esprimono il modo in cui queste due idee si sono definite e incarnate a partire dalla fine del ‘700 e a tutte le latitudini.

I punti di contatto tra democrazia e cittadinanza sono dunque sostanziali. Tuttavia, non si può ignorare una tensione reciproca. La tensione è strutturale, nel senso che tocca l’essenza stessa di questi due fenomeni. Essa si può sinteticamente formulare in questo modo: la cittadinanza è in contrasto con la democrazia perché si basa su un principio di esclusione; mentre la democrazia considera al fondo i cittadini come un problema per il funzionamento del regime rappresentativo.

Il dispositivo della cittadinanza è essenzialmente uno strumento per includere individui e gruppi sociali nella comunità politica; ma ciò avviene attraverso la esclusione di altri individui e gruppi. In sintesi, come largamente riconosciuto (v. ad es. Isin, Turner 2002), la cittadinanza serve a definire “chi sta dentro” e “chi sta fuori” della comunità politica. In sovrappiù, il senso di identità che è alla base dell’appartenenza è costruito non solo o non tanto in termini di ciò che unisce i membri della comunità politica, ma anche, essenzialmente, di ciò che li distingue da altri: siamo uguali perché siamo diversi da chi è fuori dei nostri confini geografici, politici, sociali e culturali. “Chi sta dentro”, insomma, è definito da “chi sta fuori”.

Questa vocazione alla esclusione, tuttavia, non si manifesta solo all’esterno, ma anche all’interno della comunità politica (Bellamy 2008, Cohen 2009). Si pensi ad esempio alla condizione dei *denizen*, stranieri residenti legalmente, che godono di alcuni diritti e obbediscono a obblighi come quelli fiscali, ma non hanno diritti politici: per loro il sacro principio

No taxation without representation non vale (Zanfrini 2007). Il caso più emblematico, tuttavia, è quello delle donne, che ha riguardato diversi aspetti della cittadinanza, come ad esempio il diritto di proprietà o quello all'accesso alla giustizia, ma che ha avuto al suo centro proprio la partecipazione alla costruzione della rappresentanza (Lister 2003, Schnapper 2000). E' solo nella seconda metà del '900, infatti, che il diritto al voto delle donne viene riconosciuto in modo generalizzato (in Italia nel 1946, ma in Svizzera addirittura nel 1971).

In sé, quindi, la cittadinanza non è un'alleata della democrazia, proprio per la sua intrinseca vocazione alla esclusione.

Quanto alla democrazia, non si può dimenticare che il meccanismo della rappresentanza – una specie di magia grazie alla quale poche persone possono parlare a nome e agire per conto di tutti (Cotturri 2019) – che è al cuore del sistema democratico moderno, è stato concepito e costruito come alternativa alla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Perché ciò non sembri il frutto di influenze reazionarie, si possono citare al riguardo due padri delle rivoluzioni francese e americana. L'abate Sieyès affermava che i cittadini non sono in grado di svolgere la funzione legislativa per mancanza di tempo e di istruzione; e aggiungeva che la delega attraverso il voto è un vantaggio per tutti, perché i rappresentanti conoscono la volontà dei cittadini meglio dei cittadini stessi. James Madison, dal canto suo, sosteneva la idea del governo rappresentativo proprio come antidoto alla incompetenza dei cittadini comuni, cioè perché in grado di evitare il rischio di affidarsi a soggetti incapaci di staccarsi dagli interessi particolari e di guardare all'interesse generale (Moro 2013).

Il sistema rappresentativo su cui si basa la democrazia dei moderni,

quindi, si costruisce come risposta ai pericoli che potrebbero derivare dalla irruzione dei cittadini in quanto tali nella scena pubblica; ma ciò è, al contrario, un elemento che definisce l'essenza della cittadinanza. Questa idea della rappresentanza come alternativa ragionevole a un cittadino troppo attivo si può peraltro ritrovare agevolmente nella ricerca contemporanea sulla politica, come è facile constatare leggendo scienziati di fama come Giovanni Sartori (1994). Non si può evitare di notare, al riguardo, la involontaria ironia sottesa al rammarico costantemente espresso per il deficit di attivismo dei cittadini, come segno di una crisi della democrazia.

Si potrebbe concludere che cittadinanza e democrazia, lungi dal costituire due facce della medesima medaglia, nascono e si sviluppano in una costante tensione reciproca: la cittadinanza mette in questione la vocazione universale e inclusiva della democrazia, mentre la democrazia cerca di porre un freno all'”eccesso di cittadinanza” nella vita pubblica. Le cose, però, sono ancora più complicate, appena si guarda a ciò che accade oggi.

2. Consolidamenti

Per farlo, occorre soffermarsi sul modo in cui i fenomeni della cittadinanza e della democrazia, pur avendo una natura processuale, si sono cristallizzati in due paradigmi o modelli canonici, in quanto imprescindibili punti di riferimento per la conoscenza e per l'azione. Il nocciolo duro di questi paradigmi può essere ricostruito in modo plausibile – e con una necessaria semplificazione – tenendo presenti sia la produzione scientifica che la vita dei regimi politici.

Il *paradigma democratico* è incentrato sul sistema politico, che vive

nell'ambiente della comunità dei cittadini e che da questa riceve input (domande e sostegni) raccolti e organizzati dai partiti, li elabora al proprio interno (la “scatola nera” del sistema) e su di essi produce output, cioè decisioni di natura imperativa, che vengono successivamente tradotte in azioni governative. Sulla base degli effetti di queste azioni, i cittadini valutano l'operato del governo e alle elezioni successive lo confermano o lo sostituiscono attraverso il voto (v. soprattutto Easton, 1963). Va da sé che – come suggerisce il neoistituzionalismo (March, Olsen 1997) – a sua volta il sistema politico concorre a dare forma al suo ambiente. Ma non è questo il punto.

Il punto è che in questo paradigma l'esercizio del potere consiste essenzialmente nella presa di decisioni, mentre ai cittadini spetta la produzione di domande a cui il sistema dà risposte attraverso i propri atti vincolanti. Al di là del voto, gli spazi previsti per i cittadini riguardano da una parte la pressione e la protesta rivolte verso il sistema politico (attraverso movimenti sociali e gruppi di interesse) e dall'altra il rafforzamento di legami orizzontali nella comunità politica (creazione di capitale sociale, associazionismo come “palestra di democrazia”).

Il *paradigma della cittadinanza*, invece, formalizza la cittadinanza come un dispositivo strutturato attorno a tre componenti: l'appartenenza alla comunità politica in chiave di status giuridico e sociale e in chiave di senso di identità; un insieme di diritti collegati a doveri e responsabilità; la partecipazione alla costruzione e al funzionamento del regime politico che rappresenta la comunità. C'è un legame di necessità tra queste tre componenti: i diritti non possono essere stabiliti senza la partecipazione su base eguale dei cittadini e non possono essere resi effettivi senza una comunanza di valori e costumi, base di comuni doveri (Bellamy 2008).

Ciò che è da rimarcare, in questo caso, è che la comunità politica nella quale si viene inclusi è definita sulla base di una sottostante comunità culturale, la nazione, identificata da un patrimonio condiviso di storia, territorio, lingua, religione, cultura materiale, valori e norme sociali; che ad essa fa riferimento un modello antropologico (come ad esempio quello statunitense: WASP, *White Anglo-Saxon Protestant*) sul quale è disegnato l'insieme di diritti, prerogative e responsabilità dei cittadini; che l'accesso alla comunità politica non è per tutti.

Guardando alla loro consistenza logica e concettuale, questi due paradigmi risultano essere ben fondati, internamente coerenti e con una proporzionalità tra fini e mezzi, malgrado le loro evidenti limitazioni. Guardando agli effetti che il loro uso ha generato nella realtà, si deve inoltre riconoscere che democrazia e cittadinanza, pur in un percorso difficile e accidentato, sono all'origine di enormi speranze realizzate sulla strada del riconoscimento concreto della dignità morale e materiale delle persone, della eguaglianza, della effettiva sovranità popolare.

Guardando invece alla situazione attuale, o meglio ai cambiamenti di lungo periodo a cui sono esposte le società democratiche a partire dall'ultimo quarto del XX secolo (Beck 2000a, 2000b), non si può negare che i due paradigmi vivano una condizione di distretta. Essi infatti sono messi in discussione da fatti e processi che i paradigmi stessi hanno difficoltà a gestire con le proprie risorse: per dirla con Thomas Kuhn (2009), si tratta di anomalie e non di semplici rompicapo. Mi riferisco a fattori largamente noti, che suscitano attenzione ben al di là della comunità scientifica. Lo testimoniano, ad esempio, le preoccupazioni espresse nel dibattito pubblico per il destino dei (cosiddetti) corpi intermedi, da una parte, e per la educazione civica nelle scuole, dall'altra. Pertanto, non è necessario qui se

non richiamare alcuni di questi fattori.

Nel caso della cittadinanza si possono citare a titolo di esempio le migrazioni e la presenza di un “Altro interno” nei confini nazionali; ma anche la perdita di poteri degli stati verso l’alto, verso il basso e verso l’esterno; la privatizzazione e la mercatizzazione della vita sociale; la configurazione multiculturale delle società, la pluralizzazione degli stili di vita, la individualizzazione; lo sviluppo delle tecnologie della informazione; l’affermarsi dei diritti umani come alternativa a quelli che definiscono la cittadinanza; il gap di implementazione di diritti come quelli sociali; la incertezza sui doveri dei cittadini; la diminuzione della partecipazione elettorale, l’emergere di forme non previste di partecipazione (v. Moro 2016).

Nel caso della democrazia, invece, possono essere menzionati la crisi dei meccanismi della rappresentanza e dei partiti come microcosmo della società, capaci di raccogliere e “civilizzare” le domande dei cittadini; il divorzio tra la politica e le politiche; il prevalere nella scena pubblica di attori non statali, per lo più non legittimati per via democratica ed estranei a meccanismi di accountability; l’indebolimento o la scomparsa delle tradizionali *constituency* dei grandi partiti di massa; la sfiducia e la ostilità dei cittadini verso le élite politiche e l’emergere di alternative di sistema (cfr. Mastropaolo 2011). Va aggiunto che alla fenomenologia di questa crisi appaiono collegate anche tendenze più prossime: la rivolta contro le élite, regimi democratici programmaticamente “illiberali”, forme di autoritarismo democratico, riconversione in chiave etnica e religiosa degli stati democratici, il tutto nel contesto della “età della rabbia” (Mishra 2018) e della reazione contro la globalizzazione egemonizzata dal neoliberismo (Revelli 2019).

Le sovrapposizioni e le connessioni tra i punti elencati qui sopra ci dicono ancora una volta che se la relazione tra democrazia e cittadinanza è consistente, essa è però tutt'altro che lineare e soprattutto positiva: nell'era della crisi dei paradigmi, democrazia e cittadinanza anziché sostenersi e rafforzarsi a vicenda costituiscono reciproci fattori di rischio. La democrazia mette in pericolo la cittadinanza perché mostra di non riuscire a trasformare in effettivo potere la voce dei cittadini, né a onorare il suo impegno di arginare le disuguaglianze. La cittadinanza invece mette in pericolo la democrazia perché non le conferisce il necessario *quot* di legittimazione, né garantisce la coesione sociale che fa funzionare i regimi democratici.

In questo caso non abbiamo di fronte una tensione strutturale ma piuttosto contestuale; ciò tuttavia non la rende meno seria: ancora una volta cittadinanza e democrazia appaiono tutto salvo che affini.

3. Tramonti o trasformazioni

Come risposta a queste crisi parallele si è sviluppata negli anni più recenti una “narrativa del tramonto”, che annuncia in modo sconsolato l'esaurimento di queste due grandi invenzioni dell'occidente.

Per quanto riguarda la democrazia, si possono cogliere facilmente le tracce di questa narrativa scorrendo i titoli di testi che la comunità scientifica ha dedicato di recente al tema: per citarne solo alcuni, “Contro la democrazia”, “Post-democrazia”, “La recessione democratica”, “Lo svuotamento della democrazia occidentale”, “Il malessere democratico”, “La democrazia totalitaria”, “La malinconia democratica”, “Come muoiono le democrazie”. L'elenco potrebbe continuare, ma il senso è sufficientemente chiaro; peraltro ben messo in rilievo da Luca Scuccimarra (2017).

Per quanto concerne la cittadinanza, si può registrare quello che altrove ho chiamato “paradosso del ritorno e della crisi” (Moro 2016). Esso consiste nel fatto che, nello stesso momento in cui – all’indomani del crollo del Muro di Berlino – la cittadinanza viene tematizzata come una variabile indipendente, si prende anche atto della sua crisi. Nell’amplessima letteratura che da quella data si è sviluppata, si parla infatti di erosione della cittadinanza, di *post-citizenship societies*, di cittadinanza vanificata dai diritti umani, di semi-cittadinanza, di cittadinanza dell’intrattenimento e del consumo, del fatto che tutti siamo diventati *denizen* (v. ad es. Isin, Nyers Turner 2008; Mackert, Turner 2017).

Come dice giustamente Nadia Urbinati (2013), la ideologia della crisi è essa stessa parte della crisi. Anche per questo, è saggio non considerare lo scenario del tramonto come l’unica descrizione possibile della situazione. E’ utile al proposito ricordare quello che scrisse trent’anni fa, giusto nel 1989, il politologo americano Robert Dahl, in un libro dal titolo *La democrazia e i suoi critici* (ed. italiana 1990). A conclusione di quel libro, Dahl si interrogava sulla possibilità che fosse in corso una terza grande trasformazione della democrazia, dopo quella avvenuta in Grecia e a Roma attorno al V secolo avanti Cristo (instaurazione della democrazia delle assemblee contro i regimi tirannici) e quella che ha accompagnato la nascita dello stato moderno (con l’emergere dei regimi parlamentari basati sulla rappresentanza).

Dahl lasciava aperto l’interrogativo, ma aggiungeva qualcosa che oggi molti accadimenti suggeriscono di prendere sul serio. Egli diceva che, nel caso in cui fosse davvero in corso, questa trasformazione avrebbe avuto al suo centro due elementi caratterizzanti. Il primo è lo spostamento della responsabilità di decisioni importanti al di là dei confini nazionali: le

comunità politiche non avrebbero potuto esercitare poteri efficaci attraverso parlamenti e governi, ridotti sempre più a entità locali. Il secondo elemento è la crescente importanza di élite politiche specializzate che avrebbero conteso ai cittadini la titolarità delle decisioni, con il rischio di instaurazione di una nuova forma del vecchio “governo dei custodi”. Dahl, perciò, indicava nel divario tra élite e cittadini comuni la questione centrale della possibile nuova trasformazione della democrazia, tale da poterne determinare il destino.

Queste riflessioni sono oggi particolarmente utili per due ragioni. La prima è che esse collocano la relazione tra cittadinanza e democrazia al centro dell’attuale travaglio delle società contemporanee, su scala globale: in gioco cioè, vi sono soprattutto lo status e le prerogative dei cittadini di fronte ai poteri costituiti. La seconda ragione è che esse ci invitano a guardare quello che sta accadendo in termini di trasformazione e non di tramonto. Non si può dare pienamente conto della prima ragione senza dedicare attenzione alla seconda.

Le narrative del tramonto, infatti, non sono le uniche tematizzazioni disponibili, anche se per loro natura tendono a presentarsi come totalizzanti. Lì dove, invece, democrazia e cittadinanza vengano liberate dalla ipostatizzazione implicata dal loro consolidamento in paradigmi e se ne rivaluti la natura processuale, contestuale e conflittuale, si possono cogliere trasformazioni in corso. Esse pongono in discussione i pilastri dei paradigmi nella loro pretesa di esclusività e offrono prospettive diverse: non soluzioni ma, appunto, trasformazioni.

Quanto alla democrazia, le trasformazioni che vengono registrate investono il sistema politico, che perde la sua posizione di monopolio e

diventa parte di un'arena pubblica popolata di istituzioni pubbliche e private, locali, nazionali e transnazionali (Keane 2013); la rappresentanza, che viene scavalcata da forme di accesso diretto alla dimensione politica da parte di un pubblico che colloca le proprie preferenze (o sceglie di non farlo) sulla base di *cleavage* che vengono definiti volta per volta e non rispondono meccanicamente allo status socio-economico rappresentato dai partiti tradizionali (Manin 2017), oppure che si esercita nei confronti di *constituency* intercambiabili (Keane 2013); le forme di partecipazione, che si moltiplicano ben al di là del voto e della definizione residuale della “partecipazione non convenzionale” e vedono l'emergere di figure come quelle dei cittadini monitori (Schudson 2010) o dei cittadini giudici (Rosanvallon 2017); i poteri dei cittadini, che vengono esercitati in modo autonomo in una varietà di forme come quelle della espressione, del coinvolgimento, dell'intervento (Rosanvallon 2017).

Quanto alla cittadinanza, riflettendo sui mutamenti che la investono, la comunità scientifica parla di un processo di relativizzazione, de-territorializzazione e ibridazione (Delanty 2000) che investe aspetti essenziali del paradigma. Essa porta alla separazione tra cittadinanza e nazionalità; mette in primo piano la residenza come nuovo principio di legittimazione; include le differenze (culturali, religiose, di stili di vita, di cultura materiale) nella definizione della cittadinanza; guarda alla cittadinanza stessa in chiave di una pluralità di forme e livelli che convivono; mette in discussione il confine tra dimensione pubblica e dimensione privata e la stessa idea che la cittadinanza riguardi solo la vita pubblica degli individui.

E' importante sottolineare che queste tematizzazioni – che qui non vengono discusse nei loro punti di forza e di debolezza – non rappresentano

proposte teoriche o nuovi modelli normativi, ma piuttosto interpretazioni della realtà in chiave di trasformazione. Lo dimostrano fenomeni diffusi e radicati, sia sul versante della democrazia che su quello della cittadinanza.

Circa la democrazia, è sufficiente citare la molteplicità di fenomeni oggi riconducibili alla partecipazione: oltre alle forme tradizionali (“convenzionali”) della partecipazione elettorale, della democrazia diretta, dell’attivismo nei partiti, sono diffuse altre forme, come l’azione civica nel ciclo delle politiche pubbliche, la inclusione dei cittadini nella definizione di atti, programmi e operazioni delle pubbliche amministrazioni (o democrazia partecipativa), la molteplicità di forme di presenza nei luoghi pubblici per protestare, esprimere solidarietà o chiedere il riconoscimento di ragioni e identità; la partecipazione digitale che assume forme proprie, possibili solo utilizzando le risorse di internet; la stessa partecipazione promossa da rappresentanze di interessi economici (lavoratori, imprenditori, professionisti), che assumono iniziative che vanno al di là della tutela degli interessi di categoria (v. Sorice 2014, Ceccarini, 2015, De Blasio, Sorice 2016).

Per quanto concerne la cittadinanza, si assiste alla proliferazione di rivendicazioni che la investono, con riferimento a una molteplicità di condizioni riguardanti variamente la cultura, la religione, gli status sociali, le consuetudini e gli stili di vita, le condizioni materiali e il lavoro, i luoghi della quotidianità, ecc. Si tratta di fenomeni sociali che hanno una sostanza materiale. Essi infatti implicano la mobilitazione di persone, risorse, attenzione pubblica, risposte politiche, nuovi orientamenti, valori e pratiche della comunità, atteggiamenti delle imprese private, ecc. E, in tutti i casi, tali fenomeni sono costruiti socialmente in chiave di cittadinanza, sia dai loro protagonisti che dai loro interlocutori. Altrove (Moro 2013, 2016) ho identificato alcuni di questi fenomeni in chiave di cittadinanza urbana,

europea, cosmopolita o globale, multiculturale o culturale, di genere, digitale, attiva, legata al consumo o all'attività d'impresa,.

Queste trasformazioni che avvengono nella realtà non prefigurano nuovi modelli canonici, ma mettono in discussione quelli esistenti. E, ciò malgrado e nello stesso tempo, sono chiaramente connessi al nucleo di significati di cittadinanza e democrazia: l'autogoverno da una parte, la inclusione in una comunità di eguali dall'altra.

4. Acceleratori del cambiamento

In questo testo si sono messi in rilievo soprattutto gli elementi di contrasto e di tensione reciproci di democrazia e cittadinanza. E lo si è fatto volutamente, al fine di superare la tendenza a presumere una naturale alleanza se non una completa sovrapponibilità.

Si è visto anche che, nelle difficoltà dei due paradigmi, cittadinanza e democrazia appaiono come fattori di aggravamento di tali difficoltà. Ma ancora una volta questa non è tutta la storia. Quanto appena rilevato sulle trasformazioni in corso dà infatti la opportunità – a conferma del carattere complesso e non lineare della relazione tra democrazia e cittadinanza – di mettere in evidenza un ruolo di acceleratore delle trasformazioni che questi due fenomeni esercitano reciprocamente.

Gli elementi che mi sembra utile mettere in rilievo a questo proposito sono quattro: essi riguardano, rispettivamente, la partecipazione e la rappresentanza per la relazione tra democrazia e cittadinanza; e il campo di azione e la collocazione del sistema politico per la relazione inversa.

Quanto alla relazione della democrazia con la cittadinanza, il primo punto è che le tradizionali “comunità di origine” basate sulla nazionalità devono essere ridefinite in termini di “comunità di destino”. Questo risultato, tuttavia, non può essere conseguito come frutto di un progetto, ma deve essere costruito nella realtà, per così dire dando forma alla comunità politica mentre la si costruisce. Le forme di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica che si sono moltiplicate e che convivono intrecciandosi, sovrapponendosi e configgendo, e che coinvolgono (ad onta di un'altra narrazione, quella sulla crisi della partecipazione) quantità imponenti di persone, sono, per l'appunto, un modo di definire nuovi confini, finalità, standard e regole del gioco della vita comune.

Il secondo punto riguarda la rappresentanza. La lotta per il riconoscimento di soggetti, condizioni, luoghi e situazioni che si manifesta nelle forme del “parlare a nome” e dell’”agire per conto”, conducono alla attribuzione (sociale prima che legale) dello status di cittadini a soggetti che ne erano estranei o il cui status era incerto o misconosciuto. Un ottimo esempio è quello delle persone con disabilità. La lotta perché le persone con disabilità siano riconosciute come tali cittadini a pieno titolo, perché gli standard di vita statuiti dalla comunità siano modificati, perché politiche pubbliche volte a garantire parità di opportunità siano varate, ci dice che la rappresentanza è un fondamentale veicolo di inclusione nella cittadinanza, e che essa non è una alternativa alla partecipazione.

Quanto alla relazione inversa, della cittadinanza con la democrazia, è utile focalizzarsi sulle pratiche di cittadinanza che investono lo spazio pubblico: da quelle connesse alla sostenibilità ambientale a quelle relative al rispetto di diritti umani nella produzione di beni di consumo, dal contrasto alla privatizzazione e all'abbandono di spazi pubblici alla ridefinizione della

qualità dei servizi in chiave di diritti dei cittadini utenti, dall'affermazione di nuovi modelli di relazioni personali al divenire pubbliche di questioni finora appartenenti alla sfera privata. Pratiche di questo genere costringono la democrazia a ridefinire il proprio ruolo in un campo di azione decisamente allargato.

In secondo luogo, l'indebolimento della nazionalità (con cui l'odierno sovranismo ha poco a che spartire, v. Delanty 2000) e il moltiplicarsi di identità collettive diverse o alternative rispetto a quella nazionale; la vita sociale che si svolge nell'ambiente immateriale generato dalle tecnologie della informazione; l'emergere di questioni connesse al contenuto e alla estensione del dispositivo della cittadinanza (un esempio autoevidente è quello delle diseguaglianze) che travalicano i confini nazionali, sono fattori che spingono la democrazia a riarticolarsi in una logica di rete e a ridefinirsi superando il "nazionalismo metodologico" (Beck, Grande 2006), ricollocando i sistemi politici, per definizione nazionali e "insulari", in un ambiente del tutto differente.

Per concludere, va ribadito che ciò che è più importante è scongiurare il rischio di intendere come semplice e lineare una relazione, quella tra cittadinanza e democrazia, che è invece complessa, articolata e non scontata; certamente sostanziale ma non necessariamente positiva o incrementale. Tenere presente questa complessità consiglia di non dichiarare cittadinanza e democrazia per principio naturali alleate o, al contrario, irriducibili nemiche. E di non dimenticare ciò che è essenziale di queste due grandi invenzioni della modernità, ossia la loro natura processuale, contestuale e conflittuale, irriducibile a ipostatizzazioni e modelli canonici.

Bibliografia

Anderson B. (2019), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari.

Beck U. (2000a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Id. (2000b), *L'era dell'e*, Asterios, Trieste.

Beck U., Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.

Bellamy R. (2008), *Citizenship. A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford.

Ceccarini L. (2015), *La cittadinanza online*, Il Mulino, Bologna.

Cohen E. F. (2009), *Semi-Citizenship in Democratic Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

Cotturri G. (2019), *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana*, Castelvecchi, Roma.

Dahl R. (2010), *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Id. (1990), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma.

De Blasio E., Sorice M. (a cura) (2016), *Innovazione democratica. Un'introduzione*, LUISS University Press, Roma.

Delanty G. (2000), *Citizenship in a Global Age. Society, Culture, Politics*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia.

Easton D. (1963), *Il sistema politico*, Comunità, Milano.

Isin E., Nyers P., Turner B. S. (a cura) (2008), *Citizenship between Past and Future*, Routledge, London and New York.

Isin E., Turner B. S. (a cura) (2002), *Handbook of Citizenship Studies*, SAGE, London.

Lister R. (2003), *Citizenship. Feminist Perspectives*, Palgrave Macmillan, New York.

Keane J. (2013), *Democracy and Media Decadence*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kuhn T. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.

Mackert J., Turner B. S. (a cura) (2017), *The Transformation of Citizenship*, 3 volumi, Routledge, Oxon and New York.

Manin B. (2017), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.

March J. G., Olsen J. P. (1997), *Governare la democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Mastropaolo A. (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mishra P. (2018), *L'età della rabbia. Una storia del presente*, Mondadori,

Milano.

Moro G. (2016), “Democratic Citizenship and Its Changes as Empirical Phenomenon”, in *SOCIETÀMUTAMENTOPOLITICA*, vol. 7, n. 13, pp. 21-40.

Id. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma.

Revelli M. (2019), *La politica senza la politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino.

Rodotà S. (2013), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.

Rosanvallon P. (2017), *Controdemocrazia. La politica nell’era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.

Sartori G. (1994), *Democrazia cosa è*, Rizzoli, Milano.

Schnapper D. (2000), *Qu’est-ce que la citoyenneté?*, Gallimard, Paris.

Schudson M. (2010), *Il buon cittadino. Una storia di vita civica americana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Scuccimarra L. (2017), “Ripoliticizzare la società, complicare la democrazia. Pierre Rosanvallon e le sfide della politica democratica”, introduzione a Rosanvallon, 2017, pp. 5-23.

Sorice M. (2014), *I media e la democrazia*, Carocci, Roma.

Urbinati N. (2013), *La democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Feltrinelli, Milano.

Zanfrini L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.

e-Democracy e piattaforme di partecipazione democratica

Emiliana De Blasio^{1*}

Quando si parla di e-democracy, si corre il rischio di inerpicarsi su un terreno scivoloso. Il concetto di e-democracy, infatti, è stato spesso sovrapposto a quello di open government, con cui in effetti condivide alcune linee evolutive ma da cui è anche fortemente differenziato sia in termini di pratiche sociali sia riguardo alle procedure utilizzate e, ovviamente, anche in termini strettamente teorici. D'altra parte, la stessa definizione di e-democracy include diversi processi sociali, che adottano differenti strumenti tecnologici e hanno spesso finalità molto differenziate. Nell'espressione e-democracy vengono così collocate le più svariate forme di consultazione online, i metodi di voto attraverso tecnologie digitali, alcune forme avanzate di e-government capaci di attivare dinamiche partecipative, i portali Internet per il *policy making*, le multiformi esperienze di deliberazione online (a volte autonome, altre a supporto di processi partecipativi offline). A queste si aggiungono tutti gli spazi di dibattito online attivati da partiti e movimenti nonché l'uso di tecnologie digitali a fini organizzativi di nuovi partiti (i partiti digitali o partiti-piattaforma). Quando, insomma, parliamo di e-democracy facciamo inevitabilmente riferimento a un ventaglio di esperienze, pratiche, processi, procedure e

finanche teorie molto ampio. L'elemento, tuttavia, che appare con sempre maggiore frequenza è quello delle piattaforme digitali di partecipazione democratica. In realtà, anche l'espressione "piattaforma" designa strumenti e architetture molto diverse, come abbiamo avuto modo di segnalare già altrove (De Blasio 2018; 2019). Molte delle piattaforme oggi in uso derivano, infatti, dalla necessità di offrire strumenti per l'e-government, alcune sono state progettate specificamente per la consultazione dei cittadini su tematiche specifiche (per esempio, i bilanci partecipativi) mentre altre sono nate per favorire la partecipazione di attivisti e militanti di partiti.

In questo quadro, le caratteristiche delle piattaforme sono molto differenziate: si va da quelle che forniscono solo informazioni, in un logica top-down, a quelle che hanno la funzione di orientare i cittadini anche grazie all'erogazione di servizi personalizzabili, fino a quelle che consentono forme di comunicazione bi-direzionale e, in qualche caso, anche reticolare. Le piattaforme di e-democracy – differentemente da quelle di e-government – sono tecnologie discorsive, in cui l'enfasi è collocata (o almeno dovrebbe esserlo) sulla dimensione della deliberazione e, con essa, sulle pratiche partecipative.

Nell'ambito di una ricerca internazionale diretta da chi scrive (De Blasio 2018) furono rintracciati – fra le altre cose – i diversi indici della qualità dei processi deliberativi.

Indicatori dei processi decisionali deliberativi	Indice della qualità del discorso (Steenbergen et al. 2003)	Indice della qualità del discorso (Steiner et al. 2004)	Qualità della deliberazione (Stromer-Galley 2007)	Indice della qualità deliberativa (della Porta, Rucht 2013)
Applicati prevalentemente a:				
<i>Piattaforme democratiche</i>	<i>Dibattiti parlamentari e forum on line</i>	<i>Dibattiti parlamentari</i>	<i>Forum online</i>	<i>Movimenti per la giustizia globale</i>
Interazioni multiple			Espressioni di disaccordo Engagement - i partecipanti rispondono a opinioni espresse in precedenza	Reciprocità - i partecipanti fanno riferimento a ciò che è stato detto da altri - viene evitato il monologo
Argomentazione	Giustificazione - coerenza tra premesse e conclusioni - uso di argomenti razionali e informazioni documentabili	Livello di giustificazione - coerenza tra ragionamento e conclusioni Contenuto dell'argomentazione - appello agli interessi comuni	Opinioni espresse in modo razionale e documentato Coerenza rispetto al topic	Soft power - i partecipanti usano l'argomentazione e la persuasione più che la coercizione e la sanzione
Rispetto e uguaglianza	Partecipazione aperta - tutti sentono di poter intervenire liberamente Rispetto del benessere comune - empatia, solidarietà Rispetto per gli altri gruppi sociali Autenticità - le posizioni devono essere sincere, non strategiche	Rispetto - verso gruppi marginali - verso gli interessi degli altri - verso le contro-argomentazioni Partecipazione (ascolto da parte dell'uditorio) - assenza di interruzioni	Uguaglianza nei turni di parola Uguaglianza nella lunghezza dei post	Simmetria - i partecipanti si trattano in modo egualitario Atmosfera rilassata - tutti sentono di poter intervenire liberamente Assenza di inciviltà - Uso di un linguaggio non offensivo
Orientamento alla decisione	Orientamento verso un consenso razionale (o almeno a soluzioni di compromesso)	Politica costruttiva - presentazione di alternative o di proposte di mediazione		Cooperazione - assenza di competizione

Tabella 1 Elementi discorsivi della deliberazione. Fonte: De Blasio (2018)

Gli indici di qualità discorsiva o deliberativa qui riassunti sono stati applicati a diversi ambiti (dalle assemblee elettive ai forum on line, passando per le attività di dibattito dei movimenti per la giustizia globale) ma sono tutti principalmente orientati ad analizzare i processi deliberativi da un punto di vista procedurale e si basano su rigidi protocolli di codifica. Al di là delle peculiarità degli indici qui riassunti, è utile notare come gli indicatori utilizzati facciano comunque riferimento anche alla dinamica dell'interazione, introducendo così una specifica dimensione partecipativa. Tale dimensione può essere enfatizzata o anestetizzata dalla maggiore o minore “apertura” della piattaforma; quando parliamo di apertura non facciamo riferimento solo a un aspetto tecnologico. Se, infatti, la piattaforma si fonda su un'idea collettiva della partecipazione, essa più facilmente potrà promuovere forme di partecipazione “collettiva” di tipo sostanziale (Sorice 2019); al contrario, se essa si limita a fornire spazio di voto on line a soggetti individuali, allora l'esito on potrà che essere quello di una modalità di partecipazione di tipo individuale, in cui i processi decisionali saranno fondamentalmente di tipo aggregativo.

1. Le piattaforme di partecipazione

In Italia, il fenomeno delle piattaforme di partecipazione è relativamente recente e ha riguardato in prima battuta, appunto, l'*e-government*. Esse sono comunque esperienze di partecipazione cittadina locale e, in molti casi, sono state persino capaci di non limitarsi a un'applicazione procedurale di pratiche di e-government, aprendo la strada a processi di interlocuzione dialogica sia fra istituzioni e cittadini (com'era atteso) sia fra cittadini stessi, prefigurando le potenzialità dell'e-democracy in ambito locale. In questa prospettiva si possono citare le esperienze pionieristiche di *Iperbole* (la rete

civica di Bologna nata nel 1995: <http://partecipa.comune.bologna.it/node>) e quello della *Rete Civica* di Milano (<http://www.retecivica.milano.it/>), fondata già nel 1994 – grazie all’impulso dell’Università di Milano e dello straordinario lavoro pionieristico di Fiorella De Cindio e divenuta attiva nel 1998. La stessa piattaforma *PartecipaMI* (<https://www.partecipami.it/>) nasce da quell’esperienza e costituisce un caso significativo di partecipazione online con importanti ripercussioni anche nelle pratiche della partecipazione sul territorio. Le piattaforme di “e-government partecipativo” hanno anche rappresentato le prime reali esperienze di e-democracy in Italia, proprio perché esse si basavano su architetture partecipative e non fondate su logiche di pura e semplice interlocuzione rispetto a necessità strumentali ed esigenze di semplificazione amministrativa.

Le piattaforme di partecipazione civica online, comunque, presentano alcune caratteristiche, comuni sia a quelle ancorate a dimensioni locali sia a quelle con scale di grandezza più ampie. Possiamo sintetizzare tali caratteristiche riassumendole in cinque.

La prima è quella che possiamo definire *inclusione*. Le piattaforme, infatti, dovrebbero fornire spazi di dibattito capaci di dare voce a chiunque, senza alcuna forma di discriminazione; al tempo stesso, esse dovrebbero favorire lo sviluppo di strategie per attenuare le forme di marginalità sociale e di marginalità economica e culturale. L’inclusione, peraltro, costituisce anche un valore pedagogico perché rappresenta una preconditione imprescindibile per garantire un’effettiva eguaglianza sociale.

La seconda caratteristica è quella che viene normalmente definita *apertura*. Le piattaforme, infatti, devono consentire l’accesso alla grande

mole di informazione e conoscenza che inevitabilmente accumulano. La loro stessa esistenza garantisce l'apertura e la trasparenza del sistema dell'informazione e delle istituzioni. Da qui l'importanza di garantire la massima autonomia e neutralità alla rete, nonché una governance trasparente e condivisa.

La terza caratteristica riguarda la *privacy*. Esse, cioè, a maggior ragione in ambito locale, devono tutelare dal rischio di *hate speech*, trolling e *digital bullying*, che potrebbero diventare elementi per limitare le potenzialità democratizzanti della partecipazione. La limitazione del *disordine informativo* è una dimensione importante di tutela dei diritti democratici dei cittadini "partecipanti". L'espressione "information disorder" era stata usata da Derakhshan e Wardle nel loro rapporto per lo *Shorenstein Center on Media, Politics and Public Policy* su disinformazione e *hate speech*. Il legame fra *dark ads* e menzogne costruite a scopo manipolatorio è indagato nel rapporto come elemento di "disordine informativo". Se questo può essere utile a politici che nella polarizzazione di posizioni possono lucrare qualche consenso in più, esso è tuttavia fortemente negativo per le pratiche di deliberazione on line, che si reggono e trovano legittimità solo nello scambio "ordinato" e plurale di informazione.

La quarta caratteristica delle piattaforme di partecipazione è quella che concerne la *responsiveness*. La relazione fra attori sociali (istituzioni, cittadini, organizzazioni sociali strutturate, movimenti più o meno sedimentati) costituisce in effetti un elemento fondativo di tutte le pratiche di partecipazione civica. L'incremento delle potenzialità di *responsiveness*, quindi, costituisce una sfida importante sia per favorire la partecipazione sia per influenzare e accelerare i processi di crescita qualitativa della democrazia rappresentativa.

La quinta caratteristica, infine, riguarda la capacità delle piattaforme di partecipazione democratica di garantire ai soggetti la possibilità attivare processi endogeni (della Porta 2013) di *consensus building* e di *decision making*. Tale caratteristica – che per semplicità definiamo della *deliberazione* – costituisce una sorta di precondizione per l’affermazione (anche attraverso le tecnologie digitali) di una democrazia realmente partecipativa.

A queste cinque caratteristiche delle piattaforme, potremmo ancora aggiungere le “filosofie” costitutive della rete che, in qualche modo, ne costituiscono lo sfondo. Fra queste possiamo citare: a) la *logica dell’accesso*, precondizione sia per l’attivazione di forme di partecipazione sia per la diffusione di informazioni a elevato livello di “usabilità”; b) la *logica della condivisione (sharing)*, elemento che vale per tutte le piattaforme digitali (anche quelle di open data) ma che in questo quadro assume un importante valore politico; c) l’*etica della partecipazione*, che deve essere considerata un valore nonché elemento costitutivo della democrazia, nonostante la storica criticità delle relazioni fra metodo elettivo e partecipazione politica (Fasano, Panarari e Sorice 2016). Le piattaforme digitali di partecipazione democratica (nonché le loro architetture e le tecnologie adottate) dovrebbero quindi essere collocate all’interno di regole condivise di trasparenza e di democraticità nell’accesso: bisogna infatti sempre ricordare che le tecnologie non sono neutre e il loro uso – in un senso o nell’altro – è un atto politico. Adottare le “tecnologie nella logica della deliberazione online, per esempio, e non in quella aggregativa della democrazia diretta online (Mosca 2018), significherebbe, peraltro, ridare parola ai soggetti senza parola e spesso senza rappresentanza” (De Blasio e Sorice 2018).

2. Le esperienze di partecipazione online

Nel corso dell'ultimo decennio sono state sviluppate diverse piattaforme di tipo partecipativo o, anche, di “democrazia liquida”. L'espressione “democrazia liquida” viene spesso sovrapposta a quella di e-democracy ma in realtà ha un significato diverso: essa infatti fa riferimento alle possibilità per i cittadini di intervenire direttamente sulle questioni da loro scelte di volta in volta o di farsi rappresentare: i cittadini, cioè, possono coniugare strumenti tipici della democrazia rappresentativa con processi della democrazia diretta, solitamente attraverso piattaforme digitali. La democrazia liquida, in altre parole, può usare gli strumenti dell'e-democracy ma, da un punto di vista concettuale, non è possibile una totale sovrapposizione fra democrazia liquida ed e-democracy. La più famosa piattaforma di “democrazia liquida” è senza dubbio *Liquid Feedback*, inizialmente promossa dall'Associazione per la Democrazia Interattiva (<https://interaktive-demokratie.org/>) nata dal Partito Pirata tedesco ma resasi subito indipendente per evitare conflitti di interesse. La piattaforma presenta diverse caratteristiche peculiari, dalla possibilità di raccogliere proposte e iniziative alla gestione del processo deliberativo online fino alla possibilità di uso di deleghe (De Blasio 2019)².

Nella linea dei diversi progetti di e-democracy, possiamo collocare esperienze come *TuParlamento* (proposta dalla parlamentare del Partito Democratico, Laura Puppato, che si basava su Liquid Feedback e sul software OpenDCN, usato e messo a punto dalla Rete Civica di Milano) o ancora *Airesis*, nata dall'unione dei progetti Agorà 2.0 e DemocracyOnline confluiti successivamente nell'associazione *Tecnologie Democratiche* (e usata inizialmente dai *meet-up* e dai gruppi di sostegno del *Movimento Cinque Stelle*, prima che questo organizzasse una propria specifica piattaforma).

Accanto a questi progetti nazionali (o anche transnazionali) esistono diverse esperienze connesse alla dimensione urbana e che possiamo facilmente ricondurre alle diverse esperienze di *civismo*. Fra i tanti casi esistenti nel mondo, alcuni hanno valore emblematico. Un caso sicuramente importante è costituito da *Decidim*, piattaforma per la democrazia partecipativa dedicata specificamente a città e organizzazioni. La piattaforma è nota perché usata dall'amministrazione cittadina di Barcellona (<https://www.decidim.barcelona/>) e dal governo di Catalogna. In realtà, essa è usata da moltissime città, fra cui, per esempio, Helsinki (<https://omastadi.hel.fi/>), Nancy (<https://participez.nancy.fr/>), la regione di Lille e quella della Nouvelle Aquitaine, nonché organizzazioni con diverse specificità, da Code for France fino alla stessa Commissione nazionale francese per il *débat public* (<https://participons.debatpublic.fr/>). Sulla stessa logica della maggior parte delle piattaforme basate su Decidim (e, più in generale sul progetto d-Cent (<https://dcentproject.eu/>) – cioè sulla logica della discussione di gruppo e non dell'uso individuale – si trova anche *Loomio*, uno dei progetti nati come esito dei movimenti sociali contro l'austerità e per un maggiore protagonismo sociale. In particolare, *Loomio* (<https://www.loomio.org/>) si sviluppa a partire da alcuni settori del movimento *Occupy* in Nuova Zelanda e si colloca nell'approccio del cosiddetto *platform cooperativism*. In tale approccio, le piattaforme digitali vengono usate per organizzare lavoro su dimensione cooperativistica, orizzontale e democratica³. Loomio individua nel gruppo e nella dimensione deliberativa il suo modello di *decision making* ma non mancano ovviamente possibilità di voto, nonché di integrazioni con altre piattaforme (come, per esempio, *Slack*). Non è un caso che Loomio abbia costituito uno dei primi spazi di deliberazione online di *Podemos*, in Spagna, nonché di molte associazioni di terzo settore o, più in generale, dell'area del no-profit.

Il tema delle piattaforme per la partecipazione democratica si connette – non solo sul versante teorico – con la radicale trasformazione della società contemporanea, che José van Dijck ha definito come passaggio verso la *platform society*. In questo scenario, è assolutamente interessante evidenziare i controversi significati dell’uso del termine “piattaforma”, capace di assumere una pluralità di significati e, comunque, di porsi come nuovo (temporaneo?) punto di riferimento e paradigma interpretativo sia nello studio dell’evoluzione delle società capitaliste sia nella riflessione sugli strumenti di attivazione di nuove forme di civismo. Non è un caso che il concetto di partito-piattaforma (o anche “partito digitale”)⁴ sia anch’esso entrato prepotentemente nel dibattito pubblico, oltre che in quello accademico sulla trasformazione (o destrutturazione) dei vecchi corpi intermedi.

Può essere ancora utile segnalare che l’adozione di tecnologie digitali e l’uso di strumenti di partecipazione online sono diventate caratteristiche specifiche, al tempo stesso, di: a) le forme di partecipazione politica in ambito urbano, comprese quelle legate ai diversi movimenti “dal basso”; b) l’impegno militante in senso lato (Ceccarini 2015), a sua volta distinguibile in due ambiti: b1) quello della partecipazione politica e b2) quello della partecipazione subpolitica. In particolare, è utile qui ricordare che la partecipazione politica è segnata da un attivismo di tipo tradizionale ed esplicitamente politico, come nel caso della protesta legata ai movimenti e alla partecipazione a manifestazioni di partito; la seconda – la partecipazione subpolitica – “combina invece forme di consumerismo politico – *boycotting* e *buycotting* – con l’attivismo online e discorsivo, come la sottoscrizione di petizioni attraverso la Rete” (Ceccarini 2015: 127). La partecipazione online mostra spesso questa caratteristica specifica e talvolta

inattesa: la capacità di saldarsi alle forme più tradizionali dell'impegno politico. Su tale aspetto convergono peraltro diverse ricerche realizzate sui segmenti più disparati di cittadini attivi (Bertuzzi, Caciagli, Caruso 2019).

Conclusioni

Le piattaforme digitali di partecipazione democratica si collocano all'incrocio di diverse prospettive: da una parte, infatti, esse costituiscono strumenti di potenziale anestetizzazione del dibattito pubblico, quasi diventando un ulteriore strumento funzionale alle tendenze alla depoliticizzazione. Strumenti utili per dibattere di *public policies*, spesso poco centrali ma molto "a effetto". Dall'altra parte, esse possono rappresentare un importante strumento per la crescita e la diffusione di pratiche di e-democracy, a patto che esse non vengano irreggimentate in una prospettiva *top-down*. Infine, esse possono costituire uno strumento funzionale al supporto di molte esperienze di lotta sociale e di pratiche di *civiness*. In quest'ultima prospettiva, in effetti, le piattaforme di partecipazione democratica possono rappresentare un supporto formidabile alle pratiche più avanzate di innovazione democratica, quelle che non si limitano al pur utile *institutional re-shaping* ma mettono in gioco una pluralità di attori⁵. In altre parole, tutte quelle esperienze di innovazione democratica in cui la partecipazione "per irruzione" (quella dei movimenti, delle esperienze di cittadinanza attiva o dei gruppi spontanei di conflitto sociale) si affianca a quella istituzionale, "per invito", tipica delle relazioni fra istituzioni e cittadini.

In tale prospettiva, gli strumenti dell'e-democracy e, più in generale, le possibilità offerte dalle piattaforme di partecipazione democratica

costituiscono – almeno potenzialmente – importanti elementi di crescita e sviluppo delle forme di civismo nonché cornici di legittimazione e di “voice” di soggetti altrimenti marginali. A patto, ovviamente, che tali strumenti siano usati non come meri apparati tecnologici ma come supporti aperti a nuove e sempre più partecipative pratiche di democrazia.

Bibliografia

Allegretti, U. (2012) *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze: Firenze University Press.

Benkler, Y. (2006) *The Wealth of Networks*. New Haven: Yale University Press.

Bertuzzi, N., Caciagli, C., Caruso, L. (Eds.) (2019) *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*. Roma: Ediesse.

Bruns, A. (2008) *Blogs, Wikipedia, Second Life, and Beyond: From Production to Produsage*. New York: Peter Lang.

Carpentier, N., Dahlgren, P., Pasquali, F. (2013) Waves of media democratization: A brief history of contemporary participatory practices in the media sphere, *Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies*, 1-8. doi:10.1177/1354856513486529

Ceccarini, L. (2015) *La cittadinanza online*. Bologna: Il Mulino

Ceccarini, L. e Diamanti, I. (2018) *Tra politica e società. Fondamenti, trasformazioni e prospettive*. Bologna: Il Mulino.

Chadwick, A. (2006) *Internet Politics*. Oxford: Oxford University Press.

Chadwick, A. (2012) Web 2.0: New Challenges for the Study of E-democracy in an Era of Informational Exuberance. In S. Coleman and P.M. Shane (Eds.). *Connecting Democracy. Online Consultation and the Flow of Political Communication*. Cambridge, MA: MIT Press

Chadwick, A. (2013) *The Hybrid Media System*. Oxford: Oxford University Press.

Coleman, S. (2017) *Can the Internet Strengthen Democracy?* Cambridge: Polity, Cambridge.

Coleman, S. and Blumler, J. (2009) *The Internet and Democratic Citizenship. Theory, Practice and Policy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Coleman, S. and Shane, P. M. (Eds.). *Connecting Democracy. Online Consultation and the Flow of Political Communication*. Cambridge, MA: MIT Press.

Colombo, F., (2013) *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano: Bruno Mondadori.

Couldry, N. (2012) *Media, Society, World: Social Theory and Digital Media Practice*. Cambridge: Polity.

Dahlberg, L. (2011) Re-constructing digital democracy: An outline of four positions, *New Media & Society*, 13(6), 855-872. doi:10.1177/1461444810389569.

Dahlgren, P. (2009) *Media and Political Engagement. Citizens, Communication, and Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Davies, T. and Gangadharan, S. P. (2009) *Online Deliberation. Design, Research, and Practices*, Stanford: CSLI Publications.

De Blasio, E. (2018) *Il governo online. Nuove frontiere della politica*. Roma: Carocci.

De Blasio, E. (2019) *e-Democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.

De Blasio, E., Sorice, M. (2016) Open government: A tool for democracy? *Media Studies*, 7(2016), 14: 14-31. doi:10.20901/ms.7.14.3

De Blasio, E., Sorice, M. (2018) Il partito piattaforma fra la depoliticizzazione e nuove forme di partecipazione: quali possibilità per la sinistra in Europa? In: de Almeida Santos, J. (Ed.) *Novas Fronteiras da Política na Era Digital*. Lisbon: Edições Universitárias Lusófonas, 65-88.

De Blasio, E. and Sorice, M. (2019) Technopopulism and direct representation. In Anselmi, M., Blokker, P. (Eds.). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.

De Cindio, F. (2012) Guidelines for Designing Deliberative Digital Habitats: Learning from eParticipation for Open Data Initiatives, *The Journal of Community Informatics*, 8 (2).

De Cindio F., Macintosh A., Peraboni C. (Eds.) (2010) *From e-Participation to Online Deliberation. Proceedings of the Fourth International Conference on Online Deliberation. OD2010*. Leeds, UK, 30 June - 2 July, 2010. ISBN 0-96678-

186-4.

della Porta, D. (2013) *Can democracy be saved? Participation, deliberation, and social movements*. Cambridge: Polity.

della Porta, D., J. Fernández, H. Kouki and Mosca, L. (2017) *Movement Parties Against Austerity*, Cambridge: Polity.

della Porta, D., Reiter, H., Alarcón, P. (2014) Institutional participatory initiatives and democratic qualities. In J. Font, D. della Porta and Y. Sintomer (Eds.). *Participatory democracy in Southern Europe: Causes, characteristics and consequences*, Rowman & Littlefield.

Fasano, L., Panarari, M. e Sorice, M. (2016) *Mass media e sfera pubblica. Verso la fine della rappresentanza?* Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Fenton, N. and Barassi, V. (2014) Alternative media and social networking sites: the politics of individuation and political participation, *The Communication Review*, vol. 14, n. 3: 179-196.

Floridia, A. (2017) *Un'idea deliberativa della democrazia*. Bologna: Il Mulino.

Gerbaudo, P. (2018) *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Keane, J. (2013) *Democracy and media decadence*. Cambridge: Cambridge University Press.

Morlino, L. (2011) *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford: Oxford University Press.

Mosca, L. (2018) Democratic vision and online participatory spaces in the Italian Movimento 5 Stelle. *Acta Politica*, 1, 1-18. doi:10.1057/s41269-018-0096-y

Mulder, B. and Hartog, M. (2013) Applied e-Democracy. The need for a information framework to support development. In P. Parycek and N. Edelman, *Conference for e-Democracy and Open Government. Proceedings*. Krems: Edition Donau – Universitat Krems.

Reddick, C. G. (2011) Citizen interaction and e-government: evidence for the managerial, consultative, and participatory models, *Transforming Government: People, Process and Policy*, vol. 5, n. 2: 167-184.

Roberts, J. M. (2014) *New Media and Public Activism. Neoliberalism, the state and radical protest in the public sphere*. Bristol: Policy Press.

Sorice, M. (2019) *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.

Srinivas, H. (2002) Use of Internet for Citizens' Participation in Urban Management: A View from Japan, January 18, 2002. Disponibile a: www.gdrc.org/icts/jdp.html.

Strandberg, K. and Grönlund, K. (2014) Online Deliberation: Theory and Practice in Virtual Mini-Publics. In K. Grönlund, A. Bächtiger, and M. Setälä (Eds.) *Deliberative Mini-Publics. Involving Citizens in the Democratic Process*. Colchester: ECPR Press.

Urbinati, N. (2013) *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli.

Van Dijck, J. (2013) *The culture of connectivity: A critical history of social media*. Oxford: Oxford University Press.

van Dijck, J., Poell, T., De Waal, M.C. (2018) *The Platform Society: Public Values in a Connective World*. New York: Oxford University Press.

van Dijk, J. A. G.M. and Hacker, K. (2018) *Internet and Democracy in The Network Society*. London: Routledge.

Vedel, T. (2006) The Idea of Electronic Democracy: Origins, Visions and Questions, *Parliamentary Affairs* vol. 59, n. 2: 226-235.

¹ Emiliana De Blasio insegna Open Government e Sociologia della comunicazione alla Luiss “Guido Carli”, dove tiene anche il corso di Gender Politics e coordina il Centre for Conflict and Participation Studies. Insegna inoltre all’Università Gregoriana di Roma.

² Liquid Feedback – nelle varie implementazioni possibili – è stata usata (oltre, ovviamente, che dal Partito Pirata tedesco e poi dagli omologhi partiti pirata in Italia, Svizzera, Austria, etc.) da alcune realtà locali del Movimento 5 Stelle, da alcune coalizioni di sinistra in ambito locale e per la promozione di programmi politici condivisi di candidati in elezioni locali (per esempio, fu usata da Umberto Ambrosoli, candidato del centro-sinistra alle elezioni regionali della Lombardia nel 2013 e da Claudio Fava, candidato della sinistra alle elezioni regionali siciliane del 2012). Un’importante implementazione di Liquid Feedback è il progetto “Parlamento Elettronico Online” (*Parelon*) nato nel 2013 su iniziative dei consiglieri regionali del Lazio del Movimento 5 Stelle e poi divenuto uno strumento condiviso, usato anche da altre organizzazioni politiche. *Parelon* consente di fare proposte di legge, partecipare alla discussione e votarle; a differenza di altre piattaforme non è limitata agli iscritti di un partito o movimento e si colloca quindi come strumento avanzato di e-democracy.

³ Si veda, in questo volume, il capitolo di Enrico Mannari sul valore della dimensione “cooperativa” nelle dinamiche partecipative e per lo sviluppo di un nuovo civismo urbano.

⁴ Si noti che, a rigore, si potrebbero individuare differenze teoriche fra i due concetti, sebbene spesso sovrapposti. In realtà, possiamo dire semplificando che un partito piattaforma è sicuramente anche un partito digitale mentre un partito digitale può non necessariamente essere un partito piattaforma.

⁵ Si fa qui riferimento al dibattito sull’innovazione democratica come azione di inclusione dei cittadini favorito e messo in atto dalle istituzioni e al concetto di innovazione democratica come duplice movimento: dall’alto verso il basso (le istituzioni che invitano i cittadini nel loro processo di “re-shaping”) e dal basso verso l’alto (i cittadini, variamente organizzati, che si pongono come partner critici di nuove forme di ri-politicizzazione del territorio attraverso le forme della governance collaborativa). Può essere utile ricordare la definizione che Michele Sorice (2019: 98) fornisce di questo duplice movimento e che supera le vecchie definizioni “mono-direzionali” dell’innovazione democratica: “L’innovazione democratica riguarda le

esperienze di facilitazione e incremento dell'accesso e della partecipazione significativa, sia attraverso istituzioni specificamente progettate per incrementare la partecipazione dei cittadini sia attraverso esperienze bottom-up capaci di connettersi alle pratiche istituzionali nei processi di policy-making e decision-making politico”

La cittadinanza fluida al tempo di internet

Luigi Ceccarini

Le democrazie (liberali e rappresentative) sono profondamente cambiate e stanno vivendo una fase di profonda trasformazione. Gli studiosi hanno dato vita a nuove categorie per descrivere la portata di questo mutamento: *democrazia del pubblico e dei pubblici*. *Post-democrazia*. *Monitoring democracy* e *democrazia della sorveglianza*. *Democrazia ibrida* oppure *democrazia in-diretta* o, ancora, *democrazia continua*, solo per citarne alcune.

Altre categorie rimandano, invece, in modo più esplicito a sistemi di potere segnati da forti limitazioni sul piano delle libertà civili e politiche sulle quali si fonda la *democrazia* come modello e come prassi. Si tratta di formule che mantengono nel momento elettorale un aspetto fondamentale della ritualità istituzionale. I leader di questi regimi esibiscono, nella loro retorica comunicativa, la vittoria alle elezioni per fregiarsi della legittimità popolare. Richiamando questo passaggio cercano di ritagliarsi uno spazio all'interno del perimetro democratico: sono i “capi” delle cosiddette *democrazie illiberali* oppure degli *autoritarismi elettorali*.

Dunque, la democrazia, nella tarda modernità e nella cornice del mondo globalizzato, ha via via assunto forme diverse. Si tratta di una evoluzione stimolata dal più generale mutamento sul piano globale e geopolitico, e

accompagnata dai cambiamenti avvenuti in seno alla cultura politica dei cittadini, la quale non riguarda esclusivamente le nuove generazioni, come in passato nel quadro del conflitto intergenerazionale, ma si estende ben oltre.

La collettività di riferimento del sistema di potere democratico ha ormai perso quei riferimenti radicati sulle appartenenze e identità tradizionali. Questo ha aperto un clima di maggiore “libertà” in termini di scelte e comportamenti politicamente rilevanti, che si sviluppano all’interno di una crisi di legittimità politica diffusa e della cornice digitale, la quale rappresenta una struttura di opportunità per i cittadini se colta nelle sue potenzialità.

Tendenze come la politica *immediata* (senza mediazioni) o formule di *democrazia esecutiva* - centrate sull’uomo solo al comando -, fenomeni quali il (neo)populismo, la diffusione del sentimento antipolitico, il *voto contro* anziché il *voto per*, sono fortemente intrecciati alla dinamica comunicativa, e appaiono connessi alla, se non sollecitati dalla, comunicazione digitale. Queste trasformazioni si innestano sulle fondamenta della democrazia rappresentativa – il popolo, le maggioranze parlamentari, le elezioni – erodendole dal di dentro, occupando quel *vuoto* tra *demos* e politica dei partiti (Mair 2016).

1. L’incompetenza e il digitale

A complicare questo scenario è la messa in discussione della *competenza*: il sapere scientifico e gli esperti, la conoscenza e i numeri nel dibattito pubblico. Desta un certo allarmismo il fatto che presso componenti non trascurabili di cittadini sembra prevalere un tipo di risposta *emotiva* di

fronte alla retorica politica. Si tratta di reazioni che non paiono fondarsi su un approccio razionale, nel senso della ragione illuminista sulla quale è cresciuto il sapere della civiltà moderna, incentrato sulla credibilità di fonti autorevoli e sul dato di fatto. Ma si connettono direttamente alla più vasta problematica della *dis-informazione*.

Questa idea sulla condizione del mondo attuale rimanda a società sempre più “spaventate” come è stato sottolineato (Davies 2019). Il declino della ragione e l’ascesa della emotività appaiono fortemente intrecciati al potenziale della comunicazione digitale.

Internet, infatti, ha sicuramente assunto un ruolo di primo piano nello spazio politico. Ha facilitato la diffusione di punti di vista, opinioni, che “emozionano”, bypassando l’argomentazione costruita sui fatti reali. Gli stessi canali tradizionali del comunicare, i *legacy media*, sono stati scavalcati dal nuovo modello dello scambio digitale, anche se va detto che il processo di *ibridazione* tra nuovi e vecchi media colloca questi comunque al centro della dinamica comunicativa.

L’autorevolezza smarrita degli esperti e del dato scientifico occupa uno spazio importante nella politica del tempo presente. Tuttavia, i sentimenti alimentati da questa tendenza – paura, sfiducia, insoddisfazione, rancore - non sono elementi irrazionali, ma il frutto del processo di costruzione sociale della realtà. La visione del mondo che ne consegue appare, anche se distorta rispetto alla “realtà oggettiva” - (quella rappresentata dal dato “oggettivo”) -, reale e concreta nella prospettiva del cittadino che ha abbracciato questa interpretazione (Pagnoncelli 2019). Di conseguenza, altrettanto oggettivi saranno i comportamenti messi in pratica sulla base di queste percezioni: come il coinvolgimento in azioni di rilevanza politica,

quali il voto o altre forme di partecipazione più o meno visibili sulla scena pubblica.

Si tratta di aspetti che segnano la vita politica e civile di una collettività che ormai riguardano le democrazie, in crisi, della tarda modernità dove il ruolo assunto da Internet è di particolare importanza (Ceccarini 2019). È un contesto in cui tendono a saltare le mediazioni tipiche del processo democratico e della rappresentanza politica, e apre interrogativi su cos'è *dopo* questa democrazia e questo ordine politico.

2. Opinioni pubblica e coinvolgimento al tempo di Internet

Nella riflessione sull'intreccio tra democrazia, cittadini e Internet la lettura prevalente è quella di guardare le implicazioni negative della dimensione digitale nello spazio politico. Pur non volendo sottovalutare tali aspetti è interessante guardare anche un lato meno oscuro di questo intreccio. Infatti, va considerato che sul fronte della comunità politica, in particolare sul piano dei cittadini e della cittadinanza, prendono piede diverse modalità e prassi dello stare insieme, del partecipare, ovvero del prendere parte alla dimensione collettiva.

Le nuove tecnologie della comunicazione hanno ridefinito non solo formato e velocità di trasmissione dei contenuti o le modalità di scambio delle informazioni tra gli attori politicamente rilevanti. Hanno, allo stesso tempo, ridisegnato l'ambiente informativo, l'ecosistema mediale nel quale si esprimono la politica e la cittadinanza, e dal quale non possono ormai prescindere.

La dinamica comunicativa, libera e plurale, indipendente dal governo,

oltre ad essere un elemento cardine della democrazia, rimanda necessariamente al concetto di «opinione pubblica» e al suo processo di formazione, quindi alla pubblica argomentazione e contro-argomentazione nella cornice di un pubblico *discorsivo* e critico, che precede l'azione politica.

Tale concezione di *opinione* prefigura peraltro un fenomeno intrinsecamente collettivo, «superindividuale», un «prodotto sociale» diverso dalla sommatoria delle singole opinioni rilevate attraverso le indagini demoscopiche. Si tratta del frutto dello scambio *dialogico* tra i cittadini, più o meno organizzati, e le istituzioni della rappresentanza, più o meno strutturate. Questi attori partecipano al dibattito pubblico, in uno spazio nel quale circolano idee e prospettive, come si può cogliere nella definizione di *sfera pubblica borghese* proposta da Jürgen Habermas.

Tale contesto garantisce diritti di cittadinanza civile come la libertà di parola e di associazione i quali, sul piano politico, diventano espressione del *dissenso* e partecipazione attiva alla comunità. Rimanda alla rilevanza di un sistema politico *accountable* e *responsivo* nei confronti degli orientamenti dei rappresentati. Ma, al tempo stesso, presuppone un pubblico attento, informato e partecipante che, in questa era, può prefigurarsi come una sorta di *empowerment* digitale del *civis nobilis* (Sani 2007): ovvero il cittadino *monitorante* per richiamare autori come Michael Schudson o John Keane.

La cornice in cui si inserisce la riflessione sulle problematiche richiamate sopra è segnata da una duplice dimensione: quella “dall’alto” - la sfera istituzionale e sistemica - e quella “dal basso” - più vicina all’esperienza di coinvolgimento dei cittadini nello spazio pubblico. Si introduce, peraltro, in un ambito disciplinare di confine in cui le giovani generazioni si fanno portatrici di elementi innovativi, essendo socializzate in un nuovo eco-

sistema mediale, in un contesto politico profondamente trasformato sotto il profilo dei riferimenti valoriali, degli attori e delle pratiche partecipative.

Tale scenario è infatti attraversato da nuove modalità di engagement (politico e civile) che hanno assunto un tratto individualizzato, intermittente e frammentato, frutto dell'incertezza portata dallo sviluppo della tarda modernità. L'interrogativo di fondo alla quale il contributo intende rispondere si inserisce dunque nel quadro delineato sopra. Intende approfondire come si configura, in ambito politico, l'intreccio tra online e offline secondo la prospettiva dei cittadini. E quali sono le opportunità che la dimensione digitale può offrire al fine di rivitalizzare la democrazia in crisi.

3. Verso la politica fluida

Se osservato attraverso una prospettiva macro il cambiamento dei modelli di democrazia, di comunicazione e di coinvolgimento dei cittadini rimanda sostanzialmente a facce diverse dello stesso processo. Categorie ormai classiche, proposte da autori come Bernard Manin e Zygmunt Bauman, appaiono utili a incorniciare tale schema evolutivo. L'avvicinarsi dei modelli di democrazia, dei sistemi mediali e di forme di coinvolgimento finiscono per precisare momenti "paradigmatici" che si riverberano sul concetto stesso di *cittadinanza*, inteso in una accezione estensiva (Ceccarini 2015).

4. Democrazie in movimento

L'età dell'oro del partito di massa, durante la fase della *democrazia dei*

partiti, era associata alla centralità delle grandi narrazioni ideologiche, l'importanza della stampa di partito e la centralità di una comunicazione politica interpersonale basata, come la socializzazione politica, sulla rete degli attivisti e delle organizzazioni collaterali al partito radicate sul territorio. La partecipazione era incardinata sul partito stesso e assumeva prevalentemente una forma istituzionalizzata.

La crisi di questo tipo di organizzazione e delle ideologie di riferimento, con l'indebolimento della presenza nella società e il conseguente sviluppo dei vari modelli di *partito elettorale* ha aperto spazi a leadership sempre più personalizzate e al contributo dei professionisti. Il «partito televisione» ne incarna l'essenza. In questo scenario il marketing politico diventa lo strumento fondamentale per definire i contenuti della comunicazione ormai sganciati dalla bussola ideologica. Di conseguenza, la televisione, e i consulenti della politica, giocano un ruolo fondamentale. La tecnica del sondaggio di opinione diviene la forma essenziale di espressione (e misurazione) dell'opinione pubblica. Sono i tratti di base della cosiddetta *democrazia del pubblico* che definisce la cornice in cui la partecipazione subisce un indebolimento progressivo del suo tratto tradizionale, istituzionalizzato, burocratico e “collettivistico”, aprendosi la strada verso formule sempre più flessibili, individualizzate (Micheletti 2003) e post-burocratiche (Bimber 2003) che si svilupperanno propriamente in seguito.

Il consolidamento della fase postmoderna, con lo sviluppo della società digitale e l'estendersi delle conseguenze connesse ai processi di globalizzazione, accentua e stimola la perdita dei riferimenti sociali appartenenti alla tradizione. La società, nel suo insieme, ha progressivamente assunto una forma *liquida*. Tale fluidità si riflette anche sul piano organizzativo, della politica e dei suoi attori, in particolare dei

partiti che si spingono lungo questo versante superando le forme del passato. Le stesse identità sociali (e politiche) appaiono meno definite, più frammentate. Si parla a questo proposito di appartenenze multiple (Croucher 2018). Il *pubblico*, con lo sviluppo della tecnologia digitale, tende a frammentarsi e a diventare plurale: i *pubblici* (Manin 2017).

Uno degli elementi (infra)strutturali dell'affermarsi della globalizzazione è lo sviluppo dell'ICT (Steger 2017). L'impatto sul piano della vita sociale interessa ambiti diversi tra cui la dimensione politica, sia sul piano del governo, quindi dall'*alto*, sia su quello di natura partecipativa, quindi dal *basso*. La rete Internet e le sue piattaforme si pongono anche alla base dei tentativi di ri-definizione della democrazia da parte dei diversi attori politici, tra cui quelli che si fanno portatori delle istanze *anti-establishment*.

5. Oltre la mediazione

La rinnovata attenzione verso la forma "*diretta*" della democrazia trova nelle effettive possibilità di consultazioni online, delle piattaforme deliberative e di *e-democracy*, uno strumento e un modello per nuovi spazi di inclusione, sebbene l'innovazione democratica implichi una serie di problematiche nella sua implementazione (Sorice 2019).

Gli stessi *partiti digitali*, che riprendono la *logica piattaforma* delle aziende sul web si inseriscono in questa tendenza innovativa della politica (Gerbaudo 2018). Danno concretezza a un diverso tipo di partito che, come ogni modello evolutivo, mantiene alcuni tratti della fase precedente i quali vengono combinati con quelli di segno nuovo. Basti pensare alla figura dell'«iper-leader» digitale che esaspera le dinamiche di personalizzazione o al «plebiscitarismo 2.0» in seno a tali piattaforme. Ma l'intreccio simbiotico

con la dimensione digitale si distingue come l'elemento innovativo.

Dunque, lo sviluppo della tecnologia e della comunicazione digitale ha aperto ampi spazi al processo di disintermediazione nello spazio politico (Biancalana 2017) o, forse meglio, a quello di *neo-intermediazione* (Giacomini 2018) che si riflette anche sulle opportunità di coinvolgimento dei cittadini, dal basso, in termini partecipativi. Oggi gli attori della politica utilizzano la rete per comunicare non solo in modo diretto e unidirezionale, ma anche interattivo con la base dei simpatizzanti. In particolare, i leader con i propri elettori, ma anche con la componente avversaria, stimolando discussione pubblica (oltre al fenomeno dell'*hate speech* o casi di *shitstorm* per citarne alcuni).

Ovviamente, il potenziale di scambio tra i soggetti coinvolti rimane limitato a causa dei vincoli dello strumento stesso, ma è comunque possibile in una certa misura e offre ad analisti e *strategist* spunti per capire gli umori che vanno a formarsi nell'opinione pubblica.

Le piattaforme Internet di nuova generazione estendono le opportunità su questo fronte rispetto alle precedenti. Le stesse modalità di coinvolgimento e di mobilitazione dei cittadini vengono potenziate dagli strumenti digitali. I costi della mobilitazione si abbassano: un classico esempio è quello delle petizioni online. Apposite piattaforme rendono infatti piuttosto agile il lancio di una campagna: la sua promozione attraverso i canali social e la raccolta stessa delle firme.

La “rimozione” dei mediatori sul piano della comunicazione nello spazio pubblico e la compressione del costo organizzativo della mobilitazione interessa entrambi i fronti: quello dal basso, i cittadini in quanto

partecipanti, e quello dall'alto, gli *imprenditori politici* che mirano a mobilitare.

Nel primo caso, i cittadini – grazie a risorse come blog o social media – possono «autorappresentarsi» senza più ricorrere alle organizzazioni mediali, di natura *mainstream*, alla loro funzione di mediazione e di *gatekeeping* dei contenuti verso la sfera pubblica. Possono così entrare nel circuito della discussione pubblica, esprimere un'opinione che a sua volta stimola reazioni, *engagement*, come i *like* o scelte di condivisione nei vari social. Al tempo stesso, sempre dalla prospettiva del cittadino, una causa che viene ritenuta meritevole di essere supportata si apre a percorsi di inclusione e a spazi di coinvolgimento meno costosi per prendervi parte.

Nel secondo caso, sono gli stessi *imprenditori politici* (che possono essere anche i cittadini attraverso forme, talvolta poco strutturate di organizzazione, quali un comitato o un'associazione informale) ad avere la possibilità di interagire direttamente con altri cittadini utilizzando gli strumenti della comunicazione digitale per mobilitare segmenti di pubblico in azioni di vario tipo: dal *flashmob* al *crowdfunding* passando per altre formule di impegno e partecipazione come petizioni o manifestazioni. Tuttavia, la disintermediazione tecnologica, “apparente” secondo vari autori, riproduce nodi e reti di re-intermediazione di segno nuovo, implicando specifiche problematiche come le *fake news* o le *echo-chambers* (Bentivegna e Boccia Artieri 2019, 120).

Infine, con l'enfasi posta sui media digitali non si vuole certo sottovalutare il contesto in cui questo tipo di comunicazione si inserisce e attraverso il quale acquisisce un particolare peso nella dinamica pubblica. La comunicazione digitale non resta all'interno di uno spazio a parte, lontano

da forme tradizionali di scambio di significati. Essa interagisce infatti con altri piani dove è sempre più difficile dirimere l'intreccio tra le varie forme di comunicazione. L'ecosistema mediale ha infatti assunto la forma dell'*hybrid media system* (Chadwick 2013) in cui Tv, stampa e radio, i cosiddetti *legacy media*, si sono profondamente rinnovati, e innovati, sotto il profilo della tecnologia digitale intrecciandosi a quelli che vengono (ancora) definiti *nuovi media*.

In definitiva, la politica, la partecipazione e la comunicazione hanno via via assunto una forma strutturale sempre più di tipo reticolare, riprendendo, dall'ambiente in cui sono inseriti, i tratti fluidi che segnano questa epoca.

6. Verso una cittadinanza fluida

I cambiamenti nella cultura politica dei cittadini, la rilevanza assunta dalla rete Internet nella vita quotidiana, il declino delle tradizionali strutture della politica in termini di organizzazione e di legittimità – che non significa certo la loro perdita di potere nella dinamica politica – accompagnano il cittadino anche verso una ridefinizione delle pratiche di cittadinanza. Internet, oggi, ha consolidato nella percezione dei cittadini il suo ruolo (*anche*) di presidio democratico. Infatti, come tutti gli strumenti - e la Rete è uno “strumento” molto particolare - dipende dall'uso che ne viene fatto.

7. L'ambiguità della Rete

A questo proposito l'ultima edizione del rapporto *Freedom on the net* (2018), che adotta una prospettiva di studio mondiale, avverte del pericolo relativo al (*The*) *rise of digital authoritarianism*¹. Questa tendenza generale si

esplicita in modo specifico nei singoli sistemi politici caratterizzati da una diversa apertura/chiusura alle libertà civili e democratiche. Tuttavia, anche nelle democrazie occidentali e consolidate il ruolo della rete ha mostrato in questi anni dei lati oscuri; una sua ambiguità di fondo.

Il dibattito intorno alle *fake-news*, alle problematiche connesse agli *algoritmi*, alle *echo-chambers* o al *filter bubble* ne hanno messo in evidenza i limiti rispetto ai principi democratici; rispetto a un'idea normativa di formazione *dialogica* dell'opinione pubblica e allo svolgimento di un adeguato dibattito pubblico.

Alcuni recenti episodi hanno esplicitato l'ambiguità della Rete nelle dinamiche politiche ed elettorali. A livello internazionale va ricordato il caso di Cambridge Analytica nel 2016 oppure da ultimo, agosto 2019, le vicende di Hong Kong dove pare che dei falsi profili Twitter e Facebook riconducibili al governo cinese siano stati creati per contrastare la protesta *pro-democrazia* nell'ex protettorato britannico. Nel contesto italiano il report di Avaaz sulla disinformazione² ha portato alla chiusura di 23 pagine Facebook, di gruppi legati ad alcuni partiti, con 2.4 milioni di *followers* nell'imminenza delle elezioni Europee del 2019.

In questo scenario è utile considerare più nello specifico il *caso* italiano. Riprendere alcuni dati e tendenze che precisano il rapporto che è venuto a crearsi tra i cittadini e la Rete permette di avere qualche indizio su come questo nesso si riflette sulle pratiche della cittadinanza democratica. A questo fine alcuni dati dell'Osservatorio Demos-Coop sul Capitale sociale degli italiani offrono spunti interessanti per ragionare intorno al tema di fondo affrontato in questo contributo e fornirne alcune misure.

8. Il potenziale democratico della Rete

Va premesso che nel corso degli ultimi anni la fiducia generale nei confronti di Internet ha mostrato un calo, dovuto probabilmente alla ambiguità stessa della Rete come si è detto, coinvolta in vicende di diverso significato, tra cui quelle di natura illiberale.

La Rete viene però considerata, a torto o a ragione, in misura maggiore di altri canali della comunicazione, lo spazio dove l'informazione è più libera e indipendente: un presidio democratico. Si tratta di una opinione abbracciata da oltre un cittadino su tre nel corso degli ultimi anni come mostrano le varie rilevazioni Demos-Coop³. Se si considerano anche quanti collocano la Rete in seconda posizione nella "graduatoria" della libertà dell'informazione, salgono ad oltre due cittadini su tre quelli che la indicano come spazio di democrazia. È un dato che rende l'idea di quanto sia diffusa la considerazione di questo strumento nella percezione degli italiani. Per fare un confronto con i principali *legacy media*: la televisione viene indicata da meno della metà dei cittadini e i giornali da poco più di uno su tre.

Sempre su questa lunghezza d'onda emerge un'ulteriore immagine della Rete come importante strumento del dibattito pubblico e quindi funzionale all'espressione del dissenso politico. È infatti interessante considerare che il 68% degli italiani⁴ consideri Internet «uno strumento utile per i cittadini che vogliano denunciare e criticare pubblicamente l'azione di politici e governanti». Questo dato è rimasto pressoché costante nelle diverse rilevazioni annuali dell'Osservatorio Demos-Coop. Il che significa che un blocco ampio di cittadini riconosce alla Rete questa funzione di sostanziale rilevanza democratica.

Va poi considerato a questo proposito che quando si parla di *denuncia* di politici e governanti non necessariamente questi soggetti vanno identificati nella compagine nazionale. Il potenziale della Rete viene utilizzato anche nella dimensione locale e periferica, in una miriade di iniziative, da gruppi, associazioni, attivisti diffusi sul territorio, poco visibili proprio per questa dispersione territoriale e per un «micro-attivismo» verso questioni, appunto, di interesse locale.

A rafforzare questa immagine della Rete viene il dato relativo a una componente meno estesa, ma comunque ampia, di cittadini italiani, 51% nel 2018⁵ (in crescita di qualche punto rispetto alle precedenti rilevazioni), i quali condividono l'idea che «l'uso di Internet, per denunciare e criticare pubblicamente l'azione di politici e governanti, possa contribuire a migliorare la qualità della democrazia». Si tratta, in altri termini, di indizi che sottolineano la ampia condivisione a livello sociale del potenziale *monitorante* della rete e quindi la sua compatibilità con l'idea di *sorveglianza democratica* nell'età della sfiducia politica. È quanto, dio fatto, viene suggerito da studiosi come Pierre Rosanvallon o dallo stesso John Keane rispetto all'evoluzione della forma democratica. Entrambi vedono nella Rete una risorsa e un fattore funzionale alla democrazia. Essa può permettere in modo più efficiente ed efficace, rispetto al passato, agli attori individuali o organizzati di una comunità, lo sviluppo di forme di impegno e di iniziative di natura *monitorante*.

Il dato relativo al caso italiano è interessante e offre specifici indizi sul fatto che la cittadinanza democratica ha in Internet un riferimento importante, quanto meno in termini potenziali, come opportunità per attivare azioni di controllo sui detentori del potere ai diversi livelli di governo.

Difficile valutare, e quantificare, in termini complessivi, gli effetti che l'uso della Rete e la partecipazione online hanno sulla produzione delle politiche. Tuttavia, visti questi presupposti, la sfera online offre sicuramente uno spazio di coinvolgimento per il cittadino verso questioni di interesse collettivo.

Le trasformazioni tecnologiche e culturali che hanno portato ad una pervasività della Rete, ad una struttura reticolare dei modelli di relazione, sia in ambito sociale sia nello spazio politico, così come le dinamiche di appartenenza alla comunità nella cornice globale, consolidano questa idea di potenziale civile di Internet.

9. Pratiche di cittadinanza in Rete

I dati richiamati sopra lasciano intendere come nella prospettiva del cittadino la Rete sia depositaria (anche) di un potenziale di azione partecipativa che si combina con l'idea *estensiva* del concetto di cittadinanza adottata in questa sede. Internet viene strettamente connesso ai cardini della democrazia liberal-rappresentativa come il *dissenso* e ai percorsi di inclusione del cittadino nella comunità politica di appartenenza. I dati dell'Osservatorio Demos-Coop forniscono ulteriori misure utili a distinguere queste modalità di coinvolgimento e “quantificare” la diffusione del fenomeno presso gli italiani.

10. L'accesso (online) alla comunità politica

Il primo punto da considerare è la modalità di accesso alla rete. Non si tratta di un mero aspetto tecnico poiché si riflette sul modo in cui il

cittadino *prende parte*, ovvero entra nella dimensione comunitaria: a) informandosi, b) discutendo, 3) mobilitandosi. La modalità tecnologica di accesso costituisce dunque uno spazio di inclusione nella dimensione pubblica.

La telefonia mobile è ormai diventato il canale di riferimento per accedere alla Rete. Secondo Demos-Coop poco meno di sette italiani su dieci si connettono quotidianamente a Internet, di questi la quasi totalità (87%) lo fa in mobilità attraverso lo *smartphone*. Tale pervasività implica la presenza di «un nuovo sistema operativo sociale» definito *networked individualism* (Rainie e Wellman 2012, 25-26) che tocca i vari ambiti della socialità quotidiana. Ovvero: le modalità di comunicazione e di appartenenza ai gruppi sociali appaiono oggi meno gerarchiche, strutturate e collettiviste. Assumono invece forme di natura reticolare, flessibile e individualizzata. Il cittadino si trova al centro di questo intreccio, in modo autonomo, personale, e si muove nel perimetro di tale reticolo relazionale.

La connessione *in mobilità* costituisce dunque l'elemento caratterizzante il cittadino *networked* sollecitando il modello di relazione dell'individuo con le sue cerchie sociali di riferimento e quindi con gli stessi *social media*. Della «tripla rivoluzione» di cui parlano Lee Rainie e Barry Wellman – la prima quella delle *reti sociali* più estese rispetto ai gruppi coesi e per certi aspetti chiusi del passato, la seconda quella di *Internet* che facilita in modo inedito la circolazione delle informazioni – la più “rivoluzionaria” è sicuramente la terza: quella della *telefonia mobile*, che rende la separazione fisica tra le persone meno rilevante in termini di spazio e tempo, comportando di conseguenza effetti di ampia portata su vari fronti della sociabilità. Questo scenario intreccia necessariamente l'agire politico del cittadino, nella sua quotidianità, nel suo spazio individuale e al tempo stesso in quello collettivo

nei quali si sviluppa il suo essere parte di una comunità.

11. La fluidità informativa

I dati demoscopici mostrano a questo proposito che tre italiani su quattro, tra quelli che accedono alla rete - di cui in larghissima misura attraverso lo *smartphone* come si è detto sopra - sono presenti nei social media. Considerata la diffusione di questi account⁶ la naturale conseguenza è che anche i contenuti politici finiscano per circolare nei *social*. Infatti, considerati nell'insieme, quasi la metà degli italiani afferma di ottenere quotidianamente informazioni (anche) dai *social networks* (47% a fine 2018, era il 28% tre anni prima) e due su tre via Internet. Ovviamente le varie fonti informative si combinano in diete mediatiche diverse e a seconda dei casi con un peso variabile delle molteplici fonti utilizzate.

Sempre sul fronte dell'informazione, è utile ricordare che il contatto con i contenuti politici avviene anche in modo "passivo". La quota di cittadini che finisce per incrociare accidentalmente informazioni di questa natura navigando in rete alla ricerca di altre informazioni è ampia: il 52% risponde «spesso» e il 26% «qualche volta». Della stessa entità è il dato relativo all'incontro fortuito di informazione politica nei social media: Il 47% «spesso» e il 29% «qualche volta». In termini meno ampi, ma comunque considerevoli, è la ricezione nei propri *device* di notifiche che rimandano a contenuti politici (28% «spesso» e 31% «qualche volta»).

Dunque, l'informazione politica, anche quando non viene direttamente cercata, raggiunge comunque – anche se in modo effimero ed estemporaneo - il cittadino. A questo proposito i dati dell'indagine fanno osservare una certa trasversalità rispetto ai principali tratti sociodemografici che sottolinea

la pervasività di questa tendenza, la quale non appare associata a specifici segmenti di cittadini dal profilo socio-demografico definito.

Ad informarsi sul web è soprattutto chi vi accede in mobilità con il telefonino (58%). Un po' meno chi naviga in Internet attraverso altri dispositivi, come il computer o il tablet (42%). Questo conferma la rilevanza del *device mobile* per eccellenza. Infatti, è mediante lo *smartphone* che i cittadini sono raggiunti con maggior frequenza da notifiche relative a contenuti politici (31% vs 22%) oppure incontrano queste informazioni nei social (48% vs 38%).

12. Discutere e partecipare in mobilità

Ma c'è uno spazio ulteriore che va considerato e andrebbe studiato in modo approfondito: sono le applicazioni di *messaggistica istantanea*. Si inseriscono, come i vari social, nel filone della comunicazione effimera e frammentata del tempo presente; una sorta di attualizzazione digitale dei cosiddetti *luoghi terzi* di Ray Oldenburg (1991). Nel contesto italiano questi contenuti politici passano in larga misura attraverso WhatsApp, essendo il *messenger* più diffuso, ma sta crescendo anche Telegram con i suoi *tools* come il *canale Telegram* ecc. Si tratta sostanzialmente di un "luogo" di interazione (chat) informale, molto spesso di gruppo, nel quale circolano contenuti e «ancoraggi» alla comunità di appartenenza; si configurano come occasioni per avere delle informazioni, a volte discussioni, prendere parte alla vita di un determinato contesto. Queste *app* contribuiscono alla complessa dinamica di formazione delle opinioni. In una certa misura sono "luoghi" che ampliano lo spazio pubblico e si intrecciano a (episodiche) pratiche discorsive, di argomentazione e contro-argomentazione.

Si configurano dunque come uno spazio dell'agire, secondo la nota accezione di Habermas, dove attori sociali e privati producono opinioni, discorsi, posizioni su temi di interesse generale. La presenza di singoli cittadini, organizzazioni della società civile, attori politici e mediali nel nuovo spazio pubblico suggerisce che la dimensione *online* possa essere considerata un nuovo livello della sfera pubblica. L'offerta di informazioni e un flusso ininterrotto di interazioni discorsive su temi di interesse generale sostengono questa ipotesi.

Lo spazio fisico ha assunto un'importanza relativa nella società *networked*. Il caffè, il salotto o il circolo borghese della sfera pubblica classica, così come i *luoghi terzi*, non restano depositari «unici» dello spazio dialogico del cittadino. Altri luoghi, non necessariamente fisici, possono diventare dialogici nel momento in cui si sviluppa quel processo discorsivo che porta alla costruzione dell'opinione pubblica.

Gli «spazi» di Internet, se producono effetti di rilevanza politica nella dimensione collettiva, possono essere considerati sfera pubblica astratta. Cioè, un ambito reso possibile dalle potenzialità dialogiche offerte dal web 2.0, che connette un pubblico delocalizzato. Ma la Rete con le sue *app* può anche essere vista come *sfera pubblica effimera*, per riprendere ancora Habermas. Un luogo, cioè, che raccoglie una serie di conversazioni episodiche in uno spazio non fisico, a differenza dei luoghi a cui fa riferimento il concetto classico di sfera pubblica (i caffè letterari, ma anche la strada o la piazza).

Il principio di continuità tra online e offline si pone, dunque, alla base di questa dinamica. La televisione era un mezzo che produceva una certa omogeneità nella rappresentazione del *pubblico*. Ma nell'era digitale le cose

sono cambiate sensibilmente. La moltiplicazione dei canali tematici, la diffusione di Internet e dei social media – e il loro uso come strumenti di discussione e partecipazione politica – si accostano alla segmentazione a cui è andato incontro il pubblico stesso. Quindi, una sorta di passaggio dalla «democrazia del pubblico» a quella dei «pubblici», omogenei internamente, ma diversi tra loro a causa del digitale.

Da questo spazio possono emergere contenuti che vengono poi ripresi, veicolati e amplificati dai media tradizionali. Oppure, viceversa, da questi vengono riprese questioni discusse successivamente in Rete. È un flusso bidirezionale, senza un ordine preciso. Ma diventa comunque un'esperienza comunicativa. Frammentata, fatta di rimbalzi tra nuovi e vecchi media nell'ottica dell'*ibridazione*. Il dato che emerge dalla ricerca Demos-Coop è interessante e fa osservare che il 35% di quanti usano le *app* di messaggistica dichiara di aver ricevuto nel corso dell'anno precedente l'intervista contenuti riguardanti la politica. L'indagine è stata condotta a fine 2018, ed è probabile che la vivace campagna elettorale dei primi mesi di quell'anno abbia contribuito a questa diffusione. Tuttavia, la *campagna permanente*, teorizzata da Sidney Blumenthal quasi quaranta anni fa, che segna ormai le moderne democrazie occidentali, innestandosi nella modalità di governo, consolida sicuramente questo tipo di dinamica. Sempre attraverso WhatsApp, il 27% di questi intervistati afferma, inoltre, di aver inviato messaggi con tali contenuti. E uno su tre (33%, + 7 punti percentuali rispetto al 2017) sostiene di avere dibattuto di politica attraverso i *messenger*.

È inoltre interessante sottolineare come il 23% tra quanti hanno accesso alla Rete affermino di postare commenti o partecipare abitualmente a qualche discussione di politica online. È un passo ulteriore da parte del cittadino verso un diverso e più ampio coinvolgimento. Si tratta,

comprensibilmente, di discussioni superficiali ed episodiche, valutazioni poco argomentate, in larga misura scambi di *meme* e di parodie, con qualche coinciso commento da parte degli utenti. Ma sono pur sempre scambi di significati politici che rimandano alla nota dinamica del *two step flow of communication* e al processo di formazione dell'opinione pubblica nelle cerchie sociali. Il carattere di genere e generazionale - maschi e giovani - segna questo tipo di utilizzo e offre quindi un'idea di come sta evolvendo in prospettiva futura l'approccio alla politica.

A rafforzare l'idea di questo scambio osmotico tra sfera online e sfera offline viene il dato relativo alla partecipazione che si snoda tra questi due versanti. Ha partecipato ad un evento o ad una manifestazione politica dopo avere ricevuto un invito via Internet il 10% degli internauti. Si tratta di una componente con un peso minoritario, ma come sempre i cittadini più coinvolti e attivamente impegnati in una comunità sono una minoranza. Questo dato è in crescita negli ultimi anni, come peraltro quello relativo alla firma di petizioni solo via Internet, che coinvolge il 14% degli italiani: era circa il 3% nel 2010.

Conclusioni

L'intreccio tra offline e online prefigura, dunque, i contorni di formule innovative di cittadinanza democratica, sempre più fluide e de-strutturate. Questo avviene da un lato sul piano sistemico e dall'altro su quello delle pratiche partecipative individuali, che muovono dal basso. Ciò sembra configurarsi come una risposta, tra le altre, ai problemi che stanno scuotendo a livello globale l'ordine politico contemporaneo, ridefinendo i tratti delle moderne democrazie liberali verso nuovi assetti.

I dati dell'indagine demoscopica a cui si è fatto riferimento mettono in evidenza non solo le misure di alcune modalità di utilizzo delle risorse Internet in termini civili e funzionali al potenziale democratico che i cittadini gli riconoscono. Ma riportano anche una sovrapposizione tra a) il cittadino più coinvolto e civilmente attento alla dimensione pubblica, b) quello più soddisfatto del funzionamento del sistema democratico, c) che fa un maggiore utilizzo civico di Internet e delle sue diverse *app* in mobilità e d) riconosce alla Rete una funzione di presidio della democrazia.

Tra queste diverse dimensioni si configura una relazione così stretta, come mostrano gli indicatori dell'Osservatorio Demos-Coop, da accendere una luce aggiuntiva sul nesso tra Rete e politica che non rimane all'interno del perimetro *anti-establishment*. Vi è qualcosa di più di qualche indizio che spinge ad abbracciare una lettura che va oltre l'idea diffusa della "decadenza" del rapporto tra società e politica generata, o quanto meno favorita, da una comunicazione digitale spregiudicata. Aspetto, peraltro, che esiste e il «populismo digitale» ne è sicuramente una concreta espressione, come diverse letture sottolineano (Dal Lago 2017).

Certamente Internet non è di per sé un anticorpo efficace alla crisi della democrazia e alle sue derive. Alla base, infatti, si colloca sempre il cittadino, il suo stile di coinvolgimento, la sua cultura politica. Ciò che conta è la sua disponibilità a percorrere il sentiero dell'innovazione democratica in una cornice di significato civile, prospettando formule nuove di impegno e di cittadinanza.

La Rete, dunque, può configurarsi come strumento di cittadinanza democratica poiché il suo potenziale può essere utilizzato non solo in modo eticamente e politicamente discutibile ma anche in maniera civilmente e

democraticamente desiderabile.

Come sempre, sono i valori (la formazione e la cultura politica) dell'*attore* che stanno alla base dell'uso della tecnologia. Ed è su questo ambito che la politica dovrebbe lavorare, al fine di rafforzare il ruolo del cittadino e il valore della cittadinanza.

Bibliografia

Bentivegna, Sara e Boccia Artieri, Giovanni. 2019. *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*. Roma-Bari: Laterza.

Biancalana, Cecilia (a cura di). 2017. *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?* Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Bimber, Bruce. 2003. *Information and American Democracy: Technology in the Evolution of Political Power*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ceccarini, Luigi. 2015. *La cittadinanza online*. Bologna: Il Mulino.

Ceccarini, Luigi. 2019. Could the Internet be a safety-net for democracy in crisis? *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, doi:10.1017/ipo.2019.24 (in corso di pubblicazione).

Chadwick, Andrew. 2013. *The Hybrid Media System: Politics and Power*. Oxford: Oxford University Press.

Croucher, L. Sheila. 2018. *Globalization and belonging. The Politics of Identity in a Changing World*. Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield.

Dal Lago, Alessandro. 2017. *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*. Milano: Raffaele Cortina Editore.

Davies, William. 2019. *Nervous States. How Feeling Took Over the World*; Penguin Random House: Penguin; trad. it. *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*. Torino: Einaudi.

Giacomini, Gabriele. 2018. *Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*. Milano: Meltemi.

Gerbaudo, Paolo. 2018. *The Digital Party. Political Organisation and Online Democracy*. London: Pluto.

Manin, Bernard. (2017) Political deliberation & the adversarial principle. *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, 146, 39–50. https://doi.org/10.1162/DAED_a_00445.

Micheletti, Michele. 2003. *Political Virtue and Shopping. Individuals, Consumerism and Collective Action*. New York: Palgrave Macmillan; trad. it. *Critical Shopping. Consumi individuali e azioni collettive*. Milano: Angeli (2010).

Oldenburg, Ray. 1991. *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Community Centres, Beauty Parlours, General Stores, Bars, Hangouts, and How They Get You through the Day*. New York: Paragon House.

Mair, Peter. 2013. *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*. London, New York: Verso; trad. It. *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*. Soveria Mannelli: Rubettino (2016).

Rainie, Lee e Wellman, Barry. 2012. *Networked: The New Social Operating System*, Cambridge, Mass., The Mit Press; trad. it. *Networked. Il nuovo sistema operativo sociale*, Milano, Guerini e Associati (2012).

Sani, Giacomo. 2007. *'Civis italicus'. Il mosaico della cultura politica Italiani*, in Maraffi, Marco (a cura di), *Gli italiani e la politica*. Bologna: Il Mulino, pp. 297-311.

Sorice, Michele. 2019. *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.

Steger, B. Manfred. 2017. *Globalization. A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.

Pagnoncelli, Nando. 2019. *La penisola che non c'è. La realtà su misura degli italiani*. Milano: Mondadori.

¹ <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/freedom-net-2018>

² https://avaazpress.s3.amazonaws.com/ITNetworks-ExecSumm-11_05_2019.pdf

³ In questo contributo si fa principalmente riferimento alla 60° indagine dell'Osservatorio Demos-Coop sul capitale sociale degli italiani i cui dati sono stati in larga parte pubblicati in un dossier per la Repubblica il 2 Dicembre 2018. La rilevazione è stata effettuata da Demetra con metodo *mixed-mode* (Cati - Cami - Cawi) nel periodo 19-23 Novembre 2018. Il campione (N=1311) è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ed è stato ponderato in base alle variabili socio-demografiche (<http://www.demos.it/osservatorio.php>)

⁴ Sono considerate congiuntamente le risposte «molto» e «abbastanza» d'accordo.

⁵ Per fonte e metodo si vedano le due note precedenti

⁶ Si vedano i dati riportati in <https://vincos.it/>

Capitalismo digitale e trasformazione della politica

Loris Caruso

Davvero è assurdo parlare oggi di *rivoluzione*? Viviamo un'epoca in cui l'idea di trasformare radicalmente gli assetti sociali e di potere sembra al di fuori delle opzioni ragionevoli. Eppure, proprio nel momento in cui all'orizzonte non sembra esserci alcuna possibilità di trasformare strutturalmente la società, la parola *rivoluzione* diventa pervasiva. Sul piano economico, il potere stesso a evocarla. I nuovi prodotti sono spesso presentati come *rivoluzionari*, la parola *rivoluzione* è diffusa in modo pervasivo nelle campagne pubblicitarie. È come nella concezione dell'evento di Alain Badiou: sono *prodotti-evento*, descritti come rivoluzionari perché capaci di creare una frattura tra un prima e un dopo inventando 'qualcosa che non esisteva'. La *rivoluzione* in questo caso è legata a prodotti tecnologici descritti come capaci di rivoluzionare la vita e la società. La merce si rappresenta come evento rivoluzionario: il capolavoro della società dello spettacolo. Questa politicizzazione del discorso economico, il suo stabilirsi sul terreno proprio della politica, fa venire in mente la sentenza di Marx per cui nel capitalismo «la sovranità appartiene al capitale», o le formule di Gramsci secondo cui «l'egemonia nasce dalla fabbrica» e «nelle fasi storiche di transizione, la politica viene innestata direttamente nell'economia». La merce incorpora oggi il discorso politico e i suoi miti,

come quello della rivoluzione.

La parola *rivoluzione* è diventata pervasiva anche sul piano politico. Non viviamo in un'epoca pacificata. Per restare all'Europa, ovunque i sistemi politici e i partiti tradizionali sono sfidati, efficacemente, da nuove forze spesso definite populiste. La rivolta della cittadinanza non si esprime, in questi anni, per via di rivoluzioni o rivolte di piazza (se non, queste ultime, sporadicamente), ma principalmente per via elettorale. Di rivolta comunque si tratta. Le forze che incarnano, o sanno efficacemente raccogliere, questo sentimento, presentano quasi sempre sé stesse come *rivoluzionarie*, che siano di destra, di sinistra o *né di destra né di sinistra*. Anche sul piano politico la parola rivoluzione diventa ubiqua.

Si tratta ovviamente di uno scenario variegato. Esistono, tra i partiti *outsider* e quelli “populisti”, forze progressiste (come in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia), forze di estrema destra (come in quasi tutti i paesi), o forze che non vogliono collocarsi nella dicotomia destra/sinistra (come il Movimento 5 Stelle o *En Marche*). Le prime accompagnano al proprio discorso antagonista verso l'establishment politico proposte di redistribuzione sociale, che non diventano progetti di trasformazione sociale del modo di produzione. Il *populismo di sinistra* non può fare questo passaggio, perché il populismo evoca sempre alleanze interclassiste: non può trasformarsi in un discorso di classe. Le altre forze, quelle di destra e quelle apparentemente non schierate (per ora decisamente maggioritarie, motivo per cui concentriamo d'ora in poi su di loro il ragionamento), si limitano ad attaccare il sistema politico e alcune minoranze (soprattutto i migranti). Sul piano politico propongono spesso il superamento del professionismo politico (è il caso del M5S) o una forte riduzione del ruolo delle rappresentanze e delle istituzioni politiche, con retoriche che

richiamano a modo loro, e per certi versi, quelle della tradizione consiliarista o il discorso marxista sulla democrazia diretta (che aveva nella Comune di Parigi il proprio modello) e sulla “estinzione dello Stato”. La *rivoluzione*, per queste forze politiche, consisterebbe nell’assottigliamento della dimensione politica, nella sua quasi-estinzione come sfera autonoma.

C’è una connessione tra l’uso commerciale e l’uso politico del termine *rivoluzione*. Questa connessione risiede nelle tecnologie digitali come leva autonoma di trasformazione della società e della politica. Spesso le nuove forze politiche propongono un superamento o una forte riforma della democrazia rappresentativa a favore di forme di democrazia diretta. Molto dei loro discorsi rimandano alla centralità delle tecnologie digitali e alla loro capacità di realizzare l’ideale democratico di Jean-Jacques Rousseau: la partecipazione globale dei cittadini alla formazione delle leggi e all’assunzione delle decisioni politiche.

In tutto il mondo, va aggiunto, i parlamenti, i politici e i partiti sono attaccati, derisi e descritti come inutili dagli anni Ottanta del secolo scorso (cioè da quando sono nati i grandi network televisivi privati). Ora che le tecnologie digitali rendono idealmente possibile la partecipazione politica costante di tutta la cittadinanza, l’esito di questo processo di *distruzione simbolica della rappresentanza* appare quasi logico: a cosa serve mantenere “caste” politiche privilegiate se sono diventate inutili, e se chiunque può fare il loro lavoro? Siamo, e probabilmente saremo sempre più, in questa transizione storica.

La democrazia rappresentativa è nata e si è sviluppata dopo la prima rivoluzione industriale. C’è un legame stretto tra industrializzazione e democratizzazione, tra le forme e gli attori della società industriale e le

forme e gli attori della democrazia rappresentativa. Il periodo delle rivoluzioni democratiche, che possiamo comprendere tra la Rivoluzione francese e la Comune di Parigi, è interpretabile in questi termini: la forma politica dell'Antico Regime non era più adeguata a una società trasformata da tre secoli di capitalismo e dalla rivoluzione industriale. Possiamo dire che oggi, ad essere in gioco, è una frattura di tipo simile? C'è una tensione strutturale tra la società digitalizzata e la democrazia rappresentativa?

Le più importanti imprese del capitalismo digitale, con la diffusione di dispositivi e piattaforme fondamentali per la produzione, la comunicazione e la creazione di consenso, possono rendere obsoleta l'impalcatura dello Stato moderno (su cui sono modellati i partiti tradizionali) e l'intera architettura della rappresentanza. Queste tecnologie sono già applicate alla dimensione politica come strumento di comunicazione tra dirigenti politici e cittadini-elettori, come strumento di organizzazione delle stesse forze politiche, e come forma di discussione e presa di decisioni interne di queste forze. Dall'altro lato, istituzioni e governi cominciano a sperimentare forme di *e-government*.

Le tecnologie comunicative contemporanee prefigurano un modello di governo che per ora si sta diffondendo all'interno delle nuove formazioni politiche, ma che in futuro potrebbe essere la base di un modello di Stato post-rappresentativo. Queste tecnologie producono soprattutto un doppio effetto: concentrano in alto il nucleo operativo e decisionale (il centro, il vertice); producono possibilità di partecipazione 'puntuale', specifica e potenzialmente permanente tra gli individui. Schiacciano quindi il livello intermedio tra vertice e base. O meglio: lo sostituiscono con sé stesse. Dove un tempo c'era la rappresentanza politica, oggi si innestano la comunicazione televisiva e digitale, le loro strutture, piattaforme e agende.

La forma politica costruita attorno alle piattaforme digitali assume i contorni di uno spazio liscio, privo delle vischiosità prodotte dalle tradizionali strutture organizzate (partiti e sindacati), in cui i cittadini possono essere chiamati a partecipare a un processo elettorale tendenzialmente permanente ma riguardante questioni specifiche e puntuali, con un forte apporto di *expertise*, grazie al quale è possibile presentare le scelte politiche come basate su parametri oggettivi, scientifici e neutrali, quindi prive di logica partigiana. Non viene, già oggi, presentata in questi termini la maggior parte delle decisioni politiche?

Tutto ciò diventerà più evidente con il possibile sviluppo futuro di queste tecnologie. Non siamo alla fantapolitica, basta ragionare su tendenze già in atto: cosa succederà, ai sistemi di governo e alle forme della politica, quando ci saranno avanzamenti significativi in campi come quello dell'intelligenza artificiale? Studiosi e analisti si stanno già occupando del modo in cui i sistemi di intelligenza artificiale e di *machine learning* (le macchine che auto-apprendono) potrebbero essere usati per progettare e realizzare politiche pubbliche e per conoscere sia le reazioni della popolazione che i risultati di queste politiche.

1. Piattaforme digitali e democrazia rappresentativa

Tra Settecento e Ottocento si è verificato un conflitto strutturale tra politica dell'*Antico Regime* ed economia industriale. Il conflitto strutturale odierno è quello tra capitalismo digitale e democrazia rappresentativa. Non è impossibile immaginare che in pochi decenni si prefiguri un modello di governo di questo tipo: le elezioni non scompariranno, ma non serviranno a eleggere un parlamento, bensì direttamente un governo. Un governo dei

‘migliori’, di esperti ‘senza partito’ che governano attraverso un uso intensivo delle tecnologie informatiche per la formulazione delle decisioni politiche e per la consultazione dei cittadini. I cittadini, a loro volta, saranno chiamati periodicamente a esprimersi sulle loro preferenze in merito a specifiche scelte politiche. Se le cose funzioneranno, ci si potrà poi chiedere: a cosa serve votare per il governo? Si vota già tutti i giorni con i nostri *click* sullo *smartphone* o sui dispositivi che li sostituiranno, e le nostre reazioni alle politiche pubbliche sono già costantemente monitorate attraverso i *social media* e con gli strumenti che li integreranno o sostituiranno, capaci di cogliere un *sentiment* aggregato che può sostituire il voto diretto. D’altra parte, già oggi, diversi analisti dell’informazione *mainstream* iniziano a legittimare o fare propri discorsi contrari al suffragio elettorale e perfino al principio elettorale, immaginando per esempio la selezione della rappresentanza politica attraverso il sorteggio, presentata ovviamente come *più democratica* della competizione elettorale tra partiti. Questo modello di governo rappresenta lo sviluppo di tendenze già in atto: sostanziale esautoramento dei parlamenti, retoriche tecnocratiche, partecipazionismo online completamente individualizzato. Lo si potrebbe definire un modello di “Partecipazionismo tecnocratico” o una “Monarchia digitale partecipativa”. Un modello compiutamente post-rappresentativo, post-parlamentare e post-conflittuale, ma non ‘dittatoriale’. Anzi, questo modello si ammanta di retorica iper-democratica, magari anche progressista nell’assunzione di valori come l’ambientalismo, la parità di genere, il rispetto delle minoranze e dei diritti civili.

Le retoriche e le ideologie contenute nei libri e nei documenti pubblici degli amministratori delegati dei grandi gruppi informatici (da Facebook a Apple, a Google), hanno già questi contenuti: democrazia partecipativa post-rappresentativa, inutilità e antichità del conflitto collettivo (ma non del

conflitto individuale, per competere e diventare ‘i migliori’), con venature di progressismo e umanitarismo compassionevole. Sarebbe un modello coerente con le esigenze delle imprese dominanti del nuovo capitalismo. Perché gli assomiglia, e in gran parte arriva da lì. Somiglia al modo in cui queste imprese sono organizzate al proprio interno, ai loro modelli di business e al modo in cui costruiscono i propri ‘ambienti comunicativi’, cioè alle forme dell’interazione sociale che incentivano.

Si tratterebbe di una neutralizzazione della politicità delle istituzioni statali, della loro apparente riduzione a tecnica e amministrazione, dell’eliminazione della parzialità delle scelte politiche e del loro legame con gli interessi di gruppi sociali specifici. Un’eliminazione che riguarderebbe solo la parzialità e gli interessi sociali dei ceti subordinati, mentre quelli dominanti avrebbero in questa forma di governo la loro dimora ideale. La politica sarebbe ammantata di tecnica e rappresentata come scelta neutrale effettuata su basi esclusivamente razionali. Un esito iper-moderno: la razionalizzazione di ogni aspetto della vita è una delle basi dell’ideologia moderna. Quasi una realizzazione estremistica degli ideali dell’Illuminismo, a depurata di uno dei suoi aspetti costitutivi: l’emancipazione collettiva.

Sarebbe però anche un esito ‘dialettico’, che ha qualche aspetto in comune con i discorsi politici di chi storicamente il capitalismo l’ha sfidato. In questo modello infatti sono presenti alcune analogie con i discorsi della Comune di Parigi e con l’idea marxiana della politica post-rivoluzionaria. Evocano, infatti, la prospettiva della fine della separazione tra società civile e Stato, il riassorbimento del processo politico nel processo sociale, il superamento della rappresentanza e del professionismo politico, la fine della separazione funzionale tra politica e società. Tutti elementi presenti nella tradizione politica e culturale marxista.

Il raggiungimento di questi esiti però è qui delineato in modo opposto rispetto al marxismo e alle esperienze storiche di rivoluzione sociale: non come trasformazione dei rapporti sociali, ma come pieno dispiegamento delle potenzialità e delle caratteristiche tecniche e sociali dei settori e degli attori dominanti dell'economia. In esperienze storiche come quella della Comune di Parigi e nel marxismo la possibilità della fine del professionismo politico e della divisione governati/governanti non è il processo rivoluzionario, ma la sua conseguenza. È la rivoluzione sociale, cioè l'eliminazione delle differenze di classe, a consentire di superare gli antagonismi sociali e le loro oggettivazioni politiche. Attualmente avviene l'opposto. La trasformazione del processo politico, l'indebolimento dei partiti e della politica professionale, l'immissione di cittadini comuni nelle istituzioni, sono considerati, essi stessi, la *rivoluzione*. La posa rivoluzionaria assunta da molte nuove forze politiche è concentrata sulla riforma del processo politico. Il valore dell'eguaglianza è rivendicato solo all'interno di questi confini. I processi economici e sociali sono considerati come dati in sé. Anzi, sono questi stessi processi oggettivi a dover determinare l'evoluzione della politica. La «rivoluzione politica» diventa spesso un'applicazione – una trasposizione lineare, una sovrapposizione sostitutiva – delle tecniche, dei mezzi, dei processi e dei meccanismi vigenti in Rete. In Italia il Movimento 5 Stelle ha fatto di tutto questo un'ideologia, traducendo sul piano politico i discorsi e la propaganda delle grandi imprese informatiche.

Il fatto che il capitalismo contemporaneo evochi in modo parziale e deformato alcuni principi delle teorie e delle pratiche politiche rivoluzionarie impone di pensare al campo politico e sociale contemporaneo come a una costruzione molto stratificata e contraddittoria. Nessun esito è scontato. La direzione che la 'grande trasformazione' contemporanea

prenderà e gli esiti della frattura strutturale tra vita materiale da un lato (cioè gli effetti della ‘rivoluzione digitale’ sulla produzione, il lavoro e le interazioni sociali) e architetture politico-istituzionali dall’altro, dipenderà, come sempre, dalla dinamica, dal conflitto e dai rapporti di forza tra gruppi sociali dominanti e gruppi sociali subordinati. Da questo punto di vista, è centrale occuparsi della relazione tra attori sociali e soggettività politiche.

2. Popolo e classe

In questa fase storica, il campo politico è definibile come campo populista. L’attore sociale che incarna la ‘rivolta’ contemporanea contro le élite assume più la forma del *popolo* che la forma della *classe*. Negli ultimi anni, non solo tutte le forze politiche – di destra e di sinistra – che hanno sfidato i partiti politici tradizionali, ma anche molti movimenti sociali sono stato definiti populistici. Ad accomunarli sarebbe l’insistita polarizzazione tra ‘popolo’ ed ‘élite’ e la rivendicazione della sovranità popolare come elemento fondamentale della lotta politica. Alcuni studiosi hanno definito per questo ‘populisti’ movimenti come gli Indignados, Occupy, i NoTav, la Nuit Debout o i Gilet gialli.

La vastità dei soggetti a cui questa etichetta è applicata suggerisce un cambio di prospettiva. Più che utilizzarlo come definizione di questo o quell’attore politico, è interessante considerare il populismo il principale *campo d’azione* del Politico in questa fase storica. Tutte le forze che ottengono consensi elettorali (compresi i partiti mainstream), e tutti i movimenti che guadagnano un sostegno diffuso, agiscono all’interno di questo campo.

Il ‘campo populista’ definisce i confini di una rinnovata frattura tra

democrazia (politica e sociale) e oligarchia. Tornano, in questo contesto, le retoriche e le rivendicazioni del periodo tra fine Settecento e Comune di Parigi: la virtù contro la corruzione, il basso contro l'alto, i produttori contro i parassiti, il nuovo contro il vecchio, il "popolo" contro "la Corte" (un tempo la corte di Versailles, oggi i partiti tradizionali, trattati come un tempo i nobili dell'Antico Regime). Erano queste le retoriche al centro del conflitto politico nel periodo che va, simbolicamente, dal 1789 alla Comune.

Il successo di chi agisce in questo campo segnala che, usando il linguaggio di Gramsci, nella politica contemporanea c'è una nuova oscillazione dalla «guerra di trincea» (in cui le alternative politiche sono comprese negli assetti esistenti) alla «guerra di movimento», in cui ad essere in gioco sono le forme generali della politica e dell'economia. Il fatto che negli ultimi vent'anni la politica – la politica *di parte*, quella capace di introdurre conflitto e dibattito – sia stata ampiamente neutralizzata dall'economia e dalle istituzioni sovra-statali, ha costruito, per reazione, un campo d'azione anti-oligarchico (in cui spesso l'oligarchia è identificata con la sua parte più visibile anche se forse più debole, la classe politica), caratterizzato dalla frattura tra 'entità totali', tanto vaste quanto eterogenee, come 'i cittadini', 'il popolo' e le elite.

Chi agisce nel campo populista offre rappresentanza, in forme diverse, alla richiesta pressante di un *ritorno del Politico*, di ciò che è stato rimosso. Come compensazione (o lotta) alla neutralizzazione della sovranità popolare, offre quindi protezione, identità, sicurezza, protagonismo reale o immaginario, senso di appartenenza, solidarietà collettiva, riappropriazione dei destini collettivi e individuali. La rivendicazione della sovranità popolare può assumere le sembianze 'hobbesiane' del nazionalismo securitario o quelle progressiste del neo-keynesismo e della costruzione di un nuovo

patto sociale: in ogni caso, è una richiesta di Stato. Questi due aspetti possono essere presenti anche in uno stesso movimento politico e perfino nei singoli individui: gli atteggiamenti delle popolazioni europee sono diventati un insieme contraddittorio di volontà di partecipazione diretta, affidamento al capo, ribellismo, ideale della democrazia diretta, favore per la riduzione della democrazia e per l'eliminazione dei partiti, egualitarismo, retorica meritocratica.

La rivendicazione politica e il soggetto evocato per avanzarla, in questo contesto, assumono il carattere di una "Totalità", di un tutto compatto (il cittadino, il popolo, la gente), invece che quello di soggetti parziali portatori di interessi collettivi (come il lavoratore o la classe).

È probabile che questa sia una fase storica di transizione tra una forma della politica (quella della democrazia rappresentativa) e un'altra, e che la centralità del campo populista segnali proprio questa transitorietà. Il populismo è infatti sempre *una fase*, una transizione. Tuttavia nessuno che abbia consenso politico agisce oggi al di fuori della frattura tra sovranità popolare e oligarchia. È un campo spurio, ma chi sceglie di restarne completamente fuori rischia di non essere percepito come attore della disputa.

La stessa cosa avveniva al tempo di Marx. Marx opera nella fase storica della transizione dalla centralità del soggetto-popolo alla centralità del soggetto-classe, dando un contributo significativo a questa transizione. Nell'Ottocento, la classe si formò e si sviluppò *dentro* al popolo, nelle lotte e nelle rivoluzioni democratiche. Solo successivamente le rivendicazioni sociali divennero dominanti rispetto a quelle politiche. Siamo oggi in una transizione analoga? La prevalenza della contrapposizione populista popolo-

contro-élite è destinata a essere superata da una nuova configurazione del conflitto tra classi sociali, e dalla formazione di organizzazioni politiche destinate a sostenere questo conflitto? Non possiamo saperlo. Ma non possiamo escluderlo. Anche per questa ragione, un testo come *La guerra civile in Francia* e le questioni teoriche ad esso legate si rivelano vitali.

Al ballo senza invito: la partecipazione conflittuale

Carlotta Caciagli

1. Fra collaborazione e conflitto. Un'introduzione

Le democrazie non sono caratterizzate solo dal processo di rappresentanza tramite elezioni, ma anche da quello di partecipazione. Ancor più cruciale è il legame fra le due. Ciò nonostante, si è consolidata nel corso degli anni una narrazione tale per cui il metodo elettivo è considerato costitutivo della democrazia (Sorice 2019) mentre la partecipazione è stata relegata a un ruolo accessorio o –nel caso peggiore –considerata perfino anti-democratica o populista. Si è spesso parlato di partecipazione come qualcosa di opposto alla rappresentanza perché basato sul rifiuto dello strumento della delega. Questo errore concettuale ha fatto sì che queste due pratiche venissero ipostatizzate, considerate opposte e escludentesi. Un'analisi approfondita della relazione fra partecipazione e rappresentanza è stata a lungo inibita da questa dialettica antitetica.

Al di là dei limiti scontati da molte analisi, la partecipazione resta un tema difficile da affrontare e operationalizzare, perché fluida e dipendente dai contesti geografici e storici. Negli anni Cinquanta, il tipo di partecipazione preso in carico è stato soprattutto quello intercettato e organizzato dai partiti politici. Quindi, strettamente legato alle dinamiche di

rappresentazione. Questa forma di partecipazione convenzionale presuppone la possibilità di entrare attivamente nelle dinamiche delle istituzioni, ma non di cambiarne il design. Dagli anni Settanta si sono iniziate ad osservare forme di partecipazione politica non riconducibili alla militanza nei partiti tradizionali (Dalton 1988). Queste osservazioni hanno portato a una progressiva presa in carico di sociologi e scienziati politici delle forme non convenzionali della partecipazione (Cotta, della Porta, Morlino 2001). In altre parole si è allargata l'analisi dai partiti ad altri attori collettivi: organizzazioni non governative, associazioni e, soprattutto, i movimenti sociali sono stati osservati con un crescente interesse.

La partecipazione messa in pratica da questi attori assume una rinnovata importanza in negli anni successivi alla crisi economica. Infatti la crisi finanziaria globale è stata considerata una giuntura critica non solo sul piano economico (Streeck 2011, Roberts 2014). In altre parole, secondo molti studiosi la crisi ha modificato il rapporto fra cittadini e politica. Non a caso molti studiosi hanno parlato degli anni della crisi come di un'epoca di "post-rappresentanza" (De Blasio e Sorice 2018). La contemporaneità è insomma caratterizzata da un deficit della fiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche e un conseguente disallineamento dei cittadini verso i partiti tradizionali. In questo senso, si è prodotta una progressiva erosione delle identità a lungo termine nonché delle forme convenzionali di partecipazione, come appunto la militanza nei partiti politici e lo strumento del voto. Ecco che sembra, oggi più che mai, necessario interrogarsi sulla partecipazione nel senso più ampio del termine.

In questo scenario gli studi sull'innovazione democratica hanno acquisito una nuova centralità. Essi si basano sul presupposto che le istituzioni democratiche che oggi conosciamo si basano su un modello di democrazia

di stampo liberale, che incoraggiano cioè il massimo livello di minima partecipazione (Smith 2009). Per molti studiosi, i fenomeni che sono considerati mettere in crisi la rappresentanza, come per esempio il populismo, sono direttamente riconducibili alla poca partecipazione nelle democrazie liberali (De Blasio e Sorice 2018). L'innovazione democratica ha per tanto lo scopo di incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini al processo di *decision making* (Smith 2009).

Gli studi sull'innovazione democratica hanno fino ad oggi assunto una prospettiva "top-down": hanno cioè guardato a come le istituzioni dovrebbero essere ri-progettate per accogliere o favorire la partecipazione. Questa prospettiva istituzionale ha senz'altro dato vita ad esperimenti interessanti attraverso cui si è provato a far entrare nei processi istituzionali i cittadini stessi. Esempi di questo tentativo sono la governance collaborativa, i bilanci partecipativi e la co-gestione territoriale. Ciò nonostante l'approccio "top down" ha lasciato inesplorati due temi cruciali.

In primo luogo ci si è preoccupati di quale design istituzionale potesse accogliere più partecipazione ma non ci si è chiesti: quale tipo di partecipazione stiamo accogliendo? E la partecipazione di chi? Si è rischiato cioè di trattare la partecipazione come un qualcosa di unitario e statico, senza farsi carico del fatto che la partecipazione è posta in relazione ai cambiamenti delle strutture sociali, politiche ed economiche nelle quali si origina. In secondo luogo, l'innovazione democratica ha considerato la relazione fra cittadini e istituzioni prevalentemente come un rapporto collaborativo, sottostimando la conflittualità di questa relazione. Al contrario, il rapporto fra Stato e cittadini è un rapporto di potere che non può essere completamente ridotto alla collaborazione, è semmai un rapporto di violenza normalizzato (Foucault 1975). In poche parole, la partecipazione

di cui gli studi sull'innovazione democratica si sono fatti carico hanno riguardato principalmente la partecipazione detronata dei conflitti sociali di cui è espressione. Un'analisi della relazione fra istituzioni e la partecipazione nella sua forma più conflittuale sembra un territorio ancora tutto da esplorare.

In questo senso, diventa cruciale chiedersi: come è possibile includere la partecipazione in un nuovo design istituzionale senza neutralizzarne la portata conflittuale? Questa domanda è prioritaria per dare sostanzialità ai processi democratici. Ci apre cioè a una prospettiva analitica che ci permette di capire non solo come i cittadini possano partecipare alle dinamiche di *decision making*, ma anche in che modo si possa rendere quella partecipazione qualcosa di rilevante, non solo per confermare una struttura di potere, ma anche per ribaltarne i rapporti di forza.

Proprio nel tentativo di rispondere a queste domande cruciali, diventa necessario e urgente introdurre negli studi dell'innovazione democratica una prospettiva "bottom up". Diventa cioè necessario, ancora prima di indagare come le istituzioni possono modificarsi per accogliere la partecipazione, analizzare la partecipazione nella sua forma conflittuale: chi sono i suoi soggetti, come e dove si formano, quali sono le poste in gioco. Per provare a rispondere a queste domande il contesto urbano si afferma come una dimensione importante all'interno della quale guardare. Proviamo a capire perché.

2. Analizzare la partecipazione: Il ruolo chiave del contesto urbano

Nell'ambito degli studi sulla partecipazione e sull'innovazione

democratica il contesto urbano entra in scena soprattutto in relazione ai modelli di governance. Gli studi e le pratiche sulla governance urbana hanno assistito a una svolta in chiave collaborativa (Bingham, 2006; Fung, 2004). Ma la città non è solo il luogo della partecipazione collaborativa fra cittadini e istituzioni: è anche il luogo per antonomasia in cui si strutturano relazioni conflittuali.

Con il radicamento del paradigma neo-liberista le città hanno assunto un ruolo sempre più centrale (Peck 2002; Kelly 1999, Brenner and Theodore 2002). Non a caso, a partire dagli anni Novanta molti studiosi hanno iniziato a guardare con crescente attenzione agli spazi urbani, facendo emergere come i processi di globalizzazione non hanno implicato affatto una de-territorializzazione, ma anzi una re-territorializzazione. La città è stata via via riconosciuta non come una “scala minore” ma come la dimensione privilegiata per il riprodursi delle dinamiche di mercato e dei meccanismi regolatori dello stato (D’Albergo e Moini 2011). Gli spazi urbani sono microcosmi nei quali il paradigma sociale, economico e politico in forza appare più evidente.

L’analisi della città, di come lo spazio si struttura, delle relazioni che permette o che proibisce sembra oggi più che mai un tema chiave per poter analizzare la partecipazione politica in chiave conflittuale. I motivi di questa centralità sono principalmente tre. Proviamo qui di seguito ad analizzarli.

Primo punto. Se, come dicevamo prima, la crisi della rappresentanza ha coinciso con un calo della partecipazione attraverso lo strumento del voto, ciò non ha comportato una diffusa apatia sociale. Al contrario, soprattutto nei contesti urbani sono proliferate negli ultimi anni molti tipi di azioni sociali dirette (Bosi e Zamponi 2019) che hanno visto i cittadini impegnarsi

direttamente non per chiedere qualcosa alle istituzioni, ma provvedendo da soli a quei servizi disattesi dalla politica. Esempi in questo senso sono le esperienze delle palestre popolari, degli orti urbani, gli spazi autogestiti, i gruppi di acquisto solidale e molti altri. In generale, le città hanno visto concretizzarsi battaglie sociali e politiche che a livello nazionale e sovranazionale hanno avuto difficoltà ad emergere.

In questo processo lo spazio urbano non ha solo avuto il ruolo di contenitore, ma anche di propulsore. Come è stato sottolineato da alcuni sociologi in passato, i territori sono capaci di innescare relazioni sociali precursori di percorsi politici (Colemann 1990). Lo spazio fisico funziona cioè come tessuto connettivo per una serie di soggetti che, nel contesto post-industriale, sono frammentati. In questo senso, la città gioca un ruolo simile a quello giocato dalla fabbrica in passato. Basta pensare per esempio alle mobilitazioni che si sono sviluppate in Italia (ma anche in Europa) fra i ciclofattorini delle piattaforme di food delivery (Foodora, Glovo, Just Eat, Deliveroo, etc...) (Chesta 2019). Nonostante l'alto grado di precarizzazione e frammentazione, i ciclo-fattorini sono entrati in contatto grazie al contesto urbano stesso, per loro vero e proprio luogo di lavoro perché dimensione nella quale si spostano in bicicletta fra i ristoranti e le case dei clienti. Grazie anche alla visibilità di questi lavoratori nello spazio urbano si è prodotta una grande solidarietà, mediatica e fisica, che ha dato a queste mobilitazioni rilevanza e agibilità politica. Al di là delle rivendicazioni specifiche, le mobilitazioni dei *riders* si sono strutturate attraverso le così dette *ciclofficine*, laboratori autogestiti nei quartieri nei quali, dal basso, i lavoratori possono riparare le proprie biciclette o spendere del tempo insieme. Questa forma di mutualismo fai da te non ha coinvolto esclusivamente i *riders* ma si è anzi estesa ai quartieri nei quali le ciclofficine si sono istaurate, coinvolgendo cittadini nella gestione dello spazio e, in

seguito, nelle proteste politiche.

Le mobilitazioni dei *riders* ci costringono a farci carico di una forma di partecipazione che, a differenza di quella convenzionale, si origina in modo piuttosto spontaneo e che non è catalizzata da soggetti collettivi strutturati nel senso tradizionale del termine, come per esempio i sindacati confederali o i partiti. Al contrario, queste mobilitazioni raccolgono l'attivismo sociale movimentista che difficilmente ha trovato un canale istituzionale. L'esempio delle lotte dei *riders* è particolarmente significativo anche per due motivi. In primo luogo perché permette di indagare gli effetti del radicamento del capitalismo digitale e di piattaforma sui territori (Srnickel 2017). In secondo luogo perché rende evidente come la città sia la scala privilegiata per la riproduzione di un modello economico, ma anche il luogo che pone le condizioni per la sua messa in discussione attraverso esperienze di rivendicazione politica ma ancor prima di partecipazione sociale. Ci permette cioè di analizzare la partecipazione politica all'alba del consolidamento del capitalismo digitale e dell'economia di piattaforma.

Secondo punto: Nel contesto urbano la relazione fra cittadini e istituzioni diventa concreta e tangibile. Si traduce cioè in una serie di relazioni di prossimità. Una relazione riguarda anche i soggetti collettivi più conflittuali, come i movimenti urbani. Questo rapporto si sviluppa su un crinale tanto potente quanto delicato. La cooperazione rischia infatti di tradursi in cooptazione, ovvero in un rapporto che anziché farsi carico della conflittualità espressa dai movimenti urbani, si traduce nella neutralizzazione delle loro istanze rivendicative. Se guardiamo ad alcuni movimenti storici, come i movimenti di lotta per la casa, questa contraddizione si palesa in modo sistemico. Basta pensare, per esempio, alle pratiche dell'auto recupero, ovvero la ristrutturazione di immobili

abbandonati e occupati da movimenti di lotta per la casa regolata da leggi regionali, per le quali i movimenti si battono da decenni. Le leggi sull'auto recupero sono esse stesse il frutto dei rapporti conflittuali fra movimenti e amministrazioni comunali e regionali (es. la legge regionale n. 55 del 1998).

Senza dubbio questa modalità di reperimento di alloggi è efficace perché permette di recuperare case a basso costo e senza bisogno di nuovo consumo di suolo. Inoltre, permette di avere case sociali o popolari in contesti urbani consolidati, evitando la creazione di quartieri ghetto ai bordi delle città. Inoltre questa pratica consente la fuoriuscita delle persone occupanti da uno stato di illegalità abitativa. Allo stesso tempo però per il movimento stesso rappresenta la perdita di un presidio di resistenza e contestazione. Da questo punto di vista la collaborazione sembra implicare una drastica neutralizzazione del conflitto sociale di cui i movimenti sono espressione.

Ciò nonostante, la storia recente ci offre anche esempi di come la collaborazione non di necessità lasci fuori il conflitto ma che invece faccia del conflitto il nucleo centrale di cambiamenti nelle istituzioni e nel tessuto sociale. Un esempio su tutti viene da Roma, e nella fattispecie dal quartiere Cinecittà. Dagli inizi del 2000, sotto la presidenza al municipio di Sandro Medici, il quartiere ha vissuto un periodo di intensa collaborazione fra i movimenti di lotta per la casa e l'istituzione municipale. In questa zona periferica e caratterizzata da un forte disagio abitativo (Caciagli 2018) la questione della casa era stata una tematica che aveva permesso di sviluppare una commistione di competenze e pratiche fra amministrazione e organizzazioni di movimento. Questo era accaduto tramite due canali. Da una parte il municipio stesso aveva attinto al repertorio di azione dei movimenti. Il 12 settembre del 2007 insieme ad altri due presidenti dei

municipi attigui, Sandro Medici aveva requisito 244 appartamenti sfitti disseminati nell'area di Cinecittà. Gli appartamenti furono distribuiti fra le famiglie in lista per la casa popolare che non avevano ancora ricevuta l'assegnazione. L'accaduto segnò un punto di volta importante nella gestione dell'emergenza abitativa nei territori. Dall'altra parte in seguito a questo, fu istituito il così detto "sportello diritti" all'interno degli uffici del municipio e dato in gestione ai movimenti per il diritto all'abitare. Questa modalità aveva rappresentato un cambiamento paradigmatico, un esempio di come i servizi anziché dati sono stati costruiti dal basso, realizzando la così detta "pratica dell'obiettivo" (Melucci 1982).

La collaborazione fra movimenti e istituzioni non è stata confinata solo a livello municipale, ma ha in passato riguardato anche la relazione con gli enti regionali. Un esempio di questo ci viene sempre dai movimenti per il diritto all'abitare di Roma. Grazie al ruolo politico conquistato negli anni, i movimenti sono stati i coprotagonisti dell'elaborazione di importanti strumenti di policy, come la delibera regionale 110/2016. La delibera, pur rappresentando solo una goccia nell'oceano dell'emergenza abitativa è un importante punto di volta. Non solo perché destina quasi 198 milioni di euro per il finanziamento di circa 1200 alloggi popolari, ma anche perché riconosce gli occupanti di case come uno dei soggetti destinatari di politiche abitative. Questa delibera può essere infatti considerata a tutti gli effetti l'esito di un lavoro a quattro mani fra la regione Lazio e gli esponenti dei movimenti per il diritto all'abitare (Caciagli 2018). I grandi numeri dei partecipanti e le iniziative messe in campo negli anni (De Leone e La Forgia 2007) si sono dimostrati attori protagonisti nella complessa arena di politiche urbane. Infatti, oltre a svolgere un'importante e ormai corroborata funzione di protesta, si sono rilevati attori capaci di elaborare proposte e alternative.

Sia l'istituzione degli "sportelli diritti" a livello municipale, sia l'approvazione della delibera su scala regionale rimangono però due strumenti isolati, seppure non gli unici. Ciò nonostante rappresentano un cambiamento paradigmatico nella modalità di interazione fra movimenti e istituzioni. Infatti, la collaborazione non ha implicato la neutralizzazione delle rivendicazioni dei movimenti. Al contrario, la collaborazione ha teso a produrre un cambiamento nel linguaggio istituzionale. Per esempio, nel caso della delibera le occupazioni abitative, fino a quel momento caratterizzate come illegali e criminali, sono state prese in considerazione come contenitori di emergenza abitativa, producendo un cambiamento lessicale e anche simbolico. In questo senso si è provato a invertire la delegittimazione di questa pratica dal basso attraverso la vicinanza dei movimenti alle pratiche istituzionali.

Terzo punto: a livello urbano la complessità della relazione fra cittadini e istituzioni costringe a ripensare i termini stessi di questo rapporto. Guardando alla partecipazione che si sviluppa nelle varie organizzazioni dal basso emerge come sia la categoria di cittadini, che quella di istituzione siano parziali, non sufficienti per spiegare le intricate relazioni verticali e orizzontali che si strutturano nelle città. Innanzitutto, nella città si entra in relazione con più istituzioni alla volta. Non è solo l'amministrazione la referente: anche la prefettura e il commissariato, per esempio, diventano soggetti in primo luogo coinvolti nelle dinamiche della partecipazione. Nella gestione dei conflitti che si sviluppano nei contesti urbani dunque, lo Stato entra in gioco con le sue varie declinazioni territoriali. Inoltre, come abbiamo visto nel punto due, l'amministrazione comunale stessa non è da considerarsi come un tutto, in molte città l'organizzazione fatta di municipi aggiunge un livello nella relazione fra istituzioni e cittadini.

Anche il termine cittadini non sembra abbastanza per definire l'eterogeneità delle persone che si muovono e partecipano nei contesti urbani. Molte ricerche hanno puntualizzato come i fenomeni di trasformazione urbana abbiano creato città attraversate più che vissute, popolate cioè dai così detti *city users*, persone cioè che si recano in città per lavorare o per la movida ma che non possono permettersi di risiedervi, principalmente a causa di un costo della vita sempre più elevato (Caciagli 2019; Agostini e Scandurra 2018; Semi 2015). Dunque esiste una discrasia fra chi produce la città e chi, tramite gli strumenti convenzionali della partecipazione (es. voto), può avere voce in capitolo nella sua gestione. Inoltre le dinamiche relative alla precarizzazione dei lavori fanno sì che si risieda in città per un arco di tempo sempre più breve. Questo cambia la relazione fra cittadini e politica locale, infatti i cittadini che danno mandato alla politica (problema di *accountability*) sono tendenzialmente solo quelli che sono nelle condizioni sociali ed economiche di poter risiedere in città secondo i crismi della cittadinanza. Si sta producendo cioè un cortocircuito per il quale i destinatari delle politiche messe in campo non hanno capacità di incisione sui propri rappresentanti perché formalmente non cittadini di quel luogo.

Inoltre, se guardiamo la composizione sociale dei partecipanti ai movimenti urbani, ci rendiamo conto dell'inefficacia del concetto di cittadinanza. Molti di coloro che abitano i contesti urbani sono immigrati economici che difficilmente godono dello status di cittadini. Ciò nonostante contribuiscono a produrre, come dicevamo prima, gli spazi urbani, lavorandoci, consumando, attraversando lo spazio. Allo stesso tempo, sono anche fra coloro che partecipano ai movimenti urbani, con diverso grado di attivazione.

Costringendoci a ripensare i termini cittadini e istituzioni, così come il

loro rapporto, uno sguardo sull'urbano ci costringe anche ad altro: a ripensare il valore epistemologico della partecipazione stessa. Infatti negli studi sull'innovazione democratica e sulla partecipazione politica siamo abituati a pensare i cittadini come una somma di individui che si conquistano una capacità di incisione sulle istituzioni e nei processi democratici. Anche quando si chiama in causa la collettività essa viene pensata come la somma di individui, con un approccio da *free-riders*. Cioè pare essere ancora più vero oggi, al seguito di oltre dieci anni di crisi economica e della rappresentanza. Alcuni recenti studi hanno messo in evidenza come uno degli effetti della crisi economica e delle misure di austerità sia stata proprio la frammentazione e individualizzazione di molti contesti urbani, come per esempio le periferie (della Porta 2015; Bertuzzi, Caciagli, Caruso 2019). Si è messo in evidenza cioè, come sia sempre più difficile partecipare come soggetti collettivi alla vita sociale e politica.

La partecipazione che si struttura nei contesti urbani sembra andare nella direzione opposta. Analizzarla ci costringe a porci, con rinnovata forza e determinazione, non tanto il problema della partecipazione, ma quello della sua qualità e sostanzialità. Il tipo di partecipazione che emerge è infatti diversa dalla partecipazione tradizionale, non solo per forme di azione e repertori. Prima ancora della partecipazione, i movimenti urbani sono contesti nei quali le persone, cioè si politicizzano, imparano cioè a rispondere alle problematiche personali attraverso analisi e percorsi collettivi.

Note conclusive

Gli studi sull'innovazione democratica, così come quelli sulla

partecipazione politica sono essenziali per superare i limiti intrinseci nelle democrazie liberali. Per fare questo è necessario chiedersi in che modo il design istituzionale può accogliere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Indagare nuovi metodi di collaborazione fra cittadini e istituzioni è perciò centrale alle analisi. Ma se fare questo è necessario, non è però sufficiente. Non tutte le forme di partecipazione politica e sociale sono riducibili a un paradigma di collaborazione. Al contrario, molta della partecipazione, per esempio quella intercettata e organizzata dai movimenti sociali, ha una portata conflittuale che non può essere ridotta a un paradigma collaborativo. È urgente dunque inserire nell'analisi questo tipo di partecipazione. Per farlo, il contesto urbano sembra essere una dimensione proficua a cui guardare. Infatti nonostante sia in calo la partecipazione attraverso strumenti convenzionali come il voto o la militanza nei partiti politici, nelle città c'è una forte partecipazione dal basso, sociale e politica.

Molte forme di azioni sociali dirette, attivismo e mobilitazioni hanno animato e animano i territori. Esempi sono le lotte per la casa, le mobilitazioni dei fattorini delle piattaforme di food delivery e l'attivismo catalizzato da molti spazi autogestiti (es. palestre popolari e orti urbani). Ignorare tutto questo sarebbe sbagliato da un punto di vista analitico e politico: ci costringe a riflettere sulla democrazia come un tema sostanziale e non (solo) procedurale. Benché variegate, le esperienze di partecipazione urbana dal basso hanno in comune un tratto caratterizzante: agiscono la partecipazione, prima ancora di rivendicarla, costringono alla critica le istituzioni prima ancora che inserirvi. E ancor più importante, la partecipazione che mettono in campo non è quella del rapporto cittadini-istituzioni, ma quella che si dà nel rapporto fra soggetti collettivi istituzioni. Questa partecipazione ha, insomma, a che fare con il nostro essere *zoon-*

politikon, animali politici, prima ancora che soggetti privati. Ecco che uno sguardo sulla città ci permette di indagare ben oltre la scala locale: ci dà l'occasione di guardare là dove si formano i soggetti collettivi, quali siano le rivendicazioni più urgenti oggi. Quest'analisi poi ci costringe a un interrogativo politico: come si creano le condizioni per questa politicizzazione dei territori e dei soggetti?

Bibliografia

Agostini, I. e E. Scandurra (2018) *Miserie e Splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi.

Bertuzzi, N., C. Caciagli, L. Caruso (2019) *Popolo Chi? Classi Popolari, periferie e politica in Italia*. Roma: Eddiesse.

Bingham, L.B. (2006) The new urban governance: Processes for engaging citizens and stakeholders. *Review of Policy Research* 23(4): 815–826.

Bosi, L. e L. Bosi (2019) *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.

Brenner, N. and N. Theodore (2002) Cities and the Geographies of “Actually Existing Neoliberalism”. *Antipode* 34(3): 349-379.

Caciagli, C. (2019) Le città nell'epoca neo-liberista. *Jacobin Italia*. [online]. Available at: <https://jacobinitalia.it/le-citta-nellepoca-neo-liberista/?fbclid=IwAR1QdYL9ASTioFvnrNYd9bYSBRYbeHbFMgRBHglBTzlDuLdW8lm>

Caciagli, C. (2018) La casa a Roma fra le rivendicazioni dei movimenti e

l'approccio istituzionale. In A.V. (eds.), *Politiche urbane per Roma: le sfide di una capitale debole*. Roma: Edizioni La Sapienza.

Chesta, R. E. (2019) *Oltre il Cottimo e la piattaforma*. Fondazione Feltrinelli. Online: <http://fondazionefeltrinelli.it/oltre-il-cottimo-e-la-piattaforma-ciclofattorini-e-sindacalismo-sociale-nellera-del-capitalismo-digitale/>

Cotta, M., D. della Porta, L. Morlino (2001) *Fondamenti di Scienza Politica*. Bologna: Il Mulino.

Coleman, J. (1990) *Foundations of Social Theory*. Cambridge MA: Belknap.

D'Albergo, E. e G. Moini (2011) Società civile e questioni pubbliche nell'area metropolitana: una "trappola scalare"? in E. D'Albergo and G. Moini (eds.), *Questioni di scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*, Roma: Ediesse.

Dalton, R. (1988) *Citizen in Politics in Western Democracies*. N.J: Chatham House.

De Blasio, E. and M. Sorice (2018) Populism between direct democracy and the technological myth. *Palgrave Communication* 15(4): 1-15.

De Leone, F. and A. La Forgia (2007) La Partecipazione fra Concertazione e Conflitto: il Caso dell'Emergenza Abitativa. In E. D'Albergo and G. Moini (eds.), *Partecipazione, Movimenti e Politiche Pubbliche a Roma*, Roma: Aracne.

della Porta, D. (2015) *Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism back into Protest Analysis*. Malden, MA: Polity Press.

Foucault, M. (1975) *Surveiller et punir*. Paris: Gallimard

Fung, A. (2006). Varieties of participation in complex governance. *Public Administration Review* 66: 66–75.

Kelly, J. (1999) The geographies and politics of globalization. *Progress in Human Geography* 23(3): 379-400.

Melucci, A. (1982) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: Il mulino.

Peck, J. (2002) Political Economies of Scale: Fast Policy, Interscalar Relations, and Neoliberal Workfare. *Economic Geography* 78(3): 331-360.

Roberts, K.M. (2014) *Changing Course in Latin America: Party Systems in the Neoliberal Era*. Cambridge: Cambridge University Press.

Semi, G. (2015) *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Smith, G. (2009) *Democratic Innovation. Designing Institutions for citizen participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sorice, M. (2019) *Partecipazione democratica. Teorie e Problemi*. Milano e Firenze: Mondadori.

Streeck, W. (2011) The crises of Democratic Capitalism. *New Left Review* 71: 5-29.

Srnicek, N. (2017) *Platform capitalism*. Cambridge: Polity Press.

Gestire la complessità delle innovazioni democratiche: dal processo ai sistemi partecipativi

Michelangelo Secchi, Paolo Spada

Negli ultimi anni tanto in Europa quanto in altre parti del pianeta si sono moltiplicate sperimentazioni di innovazioni democratiche “per invito” (Miraftab 2004), spazi partecipativi progettati da un governo / organizzazione per coinvolgere i cittadini in decisioni pubbliche e processi di governance partecipativa. La maggior parte di questi esperimenti si svolgono a livello locale e negli ultimi anni hanno ricevuto impulso dalla diffusione di strumenti tecnologici e piattaforme digitali che ne hanno abbattuto i costi e diminuito – almeno apparentemente – le barriere di accesso.

Molte innovazioni democratiche sono state studiate come processi isolati e semplici che coinvolgono un pubblico specifico in una serie di interazioni con le istituzioni locali. Questo è il caso di molte citizen assemblies (Lang 2007), mini publics (Smith and Ryan 2014), ma anche processi di interazione digitale “una tantum” come le raccolte di segnalazioni (Sjoberg, Mellon, and Peixoto 2015) o i processi di monitoraggio partecipativo (Björkman and Svensson 2009). Altre tipologie di innovazioni democratiche, come ad

esempio i bilanci partecipativi (BP) (Y. Sintomer, Röcke, and Herzberg 2016), o i processi partecipati di urban planning (Falco and Kleinhaus 2018) sono più complesse e possono essere meglio intese come sistemi che integrano più pubblici tramite diversi canali di interazione, moltiplicando gli spazi di partecipazione.

Mentre esiste una letteratura specializzata sulle singole innovazioni democratiche ed una sia teorica (Mansbridge et al. 2012) che empirica (Wampler 2015) che riguarda le interazioni tra innovazioni democratiche e le istituzioni della democrazia rappresentativa, il tema delle relazioni tra innovazioni democratiche coesistenti nello stesso contesto e tra diversi canali di coinvolgimento all'interno di una stessa innovazione democratica complessa rimane ancora parzialmente inesplorato. In breve, la letteratura attuale offre molte informazioni sulle interazioni a livello macro e l'effetto delle scelte di microprogettazione del design delle innovazioni democratiche, ma fornisce pochissime informazioni sulle interazioni sul livello intermedio, riguardante le strategie di integrazione e coordinamento tra diversi canali di engagement. (Best et al. 2010; Perruzzotti, Magnelli, and Peixoto 2011)

Nell'ambito del progetto di ricerca Horizon2020 EMPATIA coordinato dal Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra¹ si è svolta, in collaborazione con l'Osservatorio Internazionale sulla Democrazia Partecipativa (OIDP²) una ricerca che ha cercato di affrontare la questione in maniera sistematica, mappando 135 casi di innovazioni democratiche complesse e analizzandone il disegno istituzionale³. I casi di studio considerati riguardano varie tipologie di innovazione democratica ma si concentrano prevalentemente sui Bilanci Partecipativi, sulle Assemblee Cittadine, e sui sistemi partecipativi complessi concepiti per organizzare

diversi processi di partecipazione, spesso utilizzando piattaforme digitali per orchestrare il flusso delle relazioni tra partecipanti e processi.

A partire dalla rielaborazione di questi dati, questo capitolo si concentra su questioni metodologiche legate al disegno delle innovazioni democratiche “per invito”, che rappresentano un sottogruppo della categoria trattata in questa sezione del libro e presentano sfide specifiche. In particolare si intende analizzare il modo con cui determinate scelte di design istituzionale delle innovazioni democratiche influiscono sia sulla loro capacità di coinvolgimento che sulla loro efficacia e legittimità. Nelle sezioni seguenti, gli autori discutono le sfide/opportunità dell’integrazione di più innovazioni democratiche e presentano tre diversi modelli: competizione, regolamentazione e separazione. Il documento si conclude quindi con una discussione dei risultati e raccomandazioni per ulteriori ricerche.

Innovazioni democratiche complesse e multicanale

Trattandosi di un campo sperimentale, è necessario innanzitutto introdurre una serie di definizioni utili a identificare i fenomeni a cui siamo interessati, a partire dal concetto di canali di coinvolgimento e innovazioni democratiche complesse e “multicanale”. Sebbene queste definizioni non aspirino a diventare uno standard, sono uno strumento utile per avviare la discussione e ridurre il livello di confusione che attualmente caratterizza il dibattito.

Un punto di partenza è l’analogia con il mondo del marketing che condivide con i gestori delle innovazioni democratiche l’obiettivo di ingaggiare attivamente e mantenere coinvolti dei segmenti di pubblico. Nel marketing, un canale è un insieme di organizzazioni e pratiche

interdipendenti che consente e promuove la vendita di beni o servizi (Kotler and Armstrong 2010). Il marketing “multicanale” integra tali pratiche organizzative su più canali, tra cui la pubblicità e le relazioni con i clienti. In maniera analoga, il disegno delle innovazioni democratiche “per invito” può essere concepito come l’integrazione di diversi canali di partecipazione dove segmenti di pubblico sono “targettizzati” con specifiche modalità di interazione. Alcuni di questi processi sono relazioni verticali bidirezionali tra i partecipanti e gli organizzatori; alcuni altri sono interazioni a più vie in cui i partecipanti collaborano sia orizzontalmente tra loro che verticalmente con l’organizzazione per generare un output di interesse.

Utilizzando questi esempi possiamo definire un canale di engagement come una combinazione di messaggi e processi partecipativi progettati per incoraggiare un comportamento specifico in un pubblico target. La precedente definizione molto ampia è puramente procedurale e si applica a una varietà di scopi come: la vendita di beni e servizi; campagne elettorali; petizioni; raccolta e crowdsourcing di informazioni, idee e risorse. Nel testo che segue gli autori si concentrano sul sottoinsieme dei processi di partecipazione multicanale progettati per approfondire la democrazia: le innovazioni democratiche complesse e multicanale.

Parafrasando Smith (Smith 2009), si possono definire le innovazioni democratiche multicanale come istituzioni che integrano messaggi e spazi partecipativi indirizzati a diversi segmenti della popolazione in un sistema specificamente progettato per aumentare e approfondire la partecipazione dei cittadini al processo decisionale politico.

Le più comuni innovazioni democratiche multicanale sono i processi di consultazione ibrida che integrano i luoghi di discussione online e offline

destinati ai diversi tipi di partecipanti (Bittle, Haller, and Kadlec 2009; Gupta, Bouvier, and Gordon 2012). Tuttavia, le innovazioni democratiche multicanale non si limitano alle innovazioni ibride che combinano media online e offline. Da un lato, i processi tradizionali di partecipazione faccia a faccia possono essere multicanale. Ad esempio l'Assemblea dei cittadini della Columbia Britannica del 2004 ha integrato riunioni che erano aperte solo a un gruppo di partecipanti selezionati con un campione casuale, con incontri pubblici aperti a tutti (Warren and Pearse 2008). D'altra parte, le innovazioni democratiche ibride possono risolversi in un canale unico e la digitalizzazione di un processo partecipativo non implica automaticamente la creazione di un nuovo canale. Ad esempio, il BP del District 8 di New York utilizza tecnologie digitali per mappare l'implementazione dei progetti vincitori, ma tale ibridazione è solo uno strumento di visualizzazione dei dati che supporta l'attività di monitoraggio dei partecipanti e non crea un canale di coinvolgimento separato⁴.

1. Opportunità

Il dibattito tra professionisti e studiosi delle innovazioni democratiche evidenzia i vantaggi e le opportunità legate all'integrazione di diversi canali di partecipazione. Molti considerano l'integrazione di più canali di coinvolgimento un metodo per diversificare il rischio che un singolo canale possa essere inefficace e un modo per differenziare i canali di coinvolgimento per meglio soddisfare gli interessi e gli obiettivi di diversi tipi di persone (Bittle, Haller, and Kadlec 2009; Sampaio, Maia, and Marques 2010)).

2. Diversificazione

La diversificazione si riferisce all'integrazione di diversi canali di coinvolgimento basati sulla moltiplicazione dei mezzi e degli strumenti di interazione, ed è strettamente collegata alle opportunità aperte dallo sviluppo di modalità di partecipazione remota e digitale che permettono l'apertura di nuovi canali a costi limitati.

Molte città stanno sviluppando in questi anni piattaforme digitali capaci di combinare consultazioni faccia a faccia con software di segnalazione di problemi, iniziative di dati aperti, iniziative di coinvolgimento per i giovani, iniziative di marketing sociale per la sostenibilità, panel di persone per indagini periodiche e classici servizi di e-government solo per citarne alcuni. Alcuni di questi canali sono innovazioni democratiche indipendenti con obiettivi e obiettivi diversi rivolti a un segmento diverso della popolazione.

Il principale argomento a favore della diversificazione è l'aumento complessivo dei partecipanti, che rappresenta spesso un fattore di legittimità delle innovazioni democratiche e un obiettivo dei promotori politici e istituzionali (Spada et al. 2015). Tuttavia, non ci sono studi che documentino la maggiore resilienza delle innovazioni multicanale, e il presunto vantaggio della diversificazione dei canali è prevalentemente teorico. Come mostra la prossima sezione, ci sono invece esempi molto concreti di innovazioni multicanale che hanno subito una crisi di legittimità a causa del fallimento di un canale o di conflitti tra due canali. Quindi, mentre l'idea della diversificazione del rischio è teoricamente attraente, probabilmente si applica solo a un sottoinsieme di innovazioni democratiche, e a una serie specifica di condizioni locali.

3. Inclusione e Differenziazione

La moltiplicazione dei canali di coinvolgimento può essere utilizzata per promuovere l'inclusione e coinvolgere specifici pubblici che sono sottorappresentati all'interno degli spazi di partecipazione "per invito". Questo può avvenire tramite la differenziazione di canali che svolgono la stessa funzione, ma si rivolgono a pubblici diversi. Ad esempio, il bilancio partecipativo della città di New York organizza riunioni multidistrettuali rivolte a minoranze linguistiche e religiose che offrono una serie modificata di regole e servizi su misura per tali gruppi. Questo PB offre anche un canale specifico per le persone precedentemente incarcerate che non hanno diritto di voto negli Stati Uniti. Si tratta di una strategia di differenziazione perché l'obiettivo generale di questi diversi incontri è lo stesso - inventando progetti per il processo PB durante la fase di brainstorming - ma ogni incontro differisce dall'altro per la sua posizione, il linguaggio utilizzato e talvolta le regole di discussione impiegata.

4. Efficienza

Oltre ai vantaggi in termini di efficacia e una partecipazione più ampia e diversificata, la moltiplicazione dei canali può portare al miglioramento dell'efficienza dei flussi di comunicazione tra partecipanti. L'attuale generazione di piattaforme che nativamente sono concepite per gestire innovazioni contemporanee e sistemi partecipativi (ad esempio Consul, Decidim, OpenDCM⁵) si concentra sulla ottimizzazione nella gestione della comunicazione con e tra un numero elevato di partecipanti, sulla riduzione dei costi e sulla promozione di una migliore capacità istituzionale. Ma anche al di fuori della dimensione digitale esistono esempi rilevanti come quello di Canoas, città nel sud del Brasile, che ha introdotto nel 2008 un Sistema di partecipazione municipale integrando diversi canali di dialogo sociale per migliorare la trasparenza, la responsabilità e l'efficienza. Il sistema ha

combinato 13 strumenti di partecipazione on-line e off-line mirati a diversi segmenti della popolazione (Martins 2015). L'innovazione chiave introdotta da Canoas consiste in un complesso sistema di procedure pubbliche di tutti questi diversi canali che consente alla città, ai cittadini interessati e alle organizzazioni della società civile di seguire le questioni sollevate da individui e gruppi in ciascuno di questi diversi canali⁶.

5. Le sfide

Una volta analizzate le potenzialità in termini di engagement dell'integrazione di diversi canali all'interno di una innovazione Democratica complessa in questo capitolo descriveremo le principali sfide incontrate nei casi di studio osservati nell'ambito del progetto empatia.

Interazioni negative dirette tra canali

Innanzitutto, i canali di coinvolgimento potrebbero interagire negativamente; un nuovo canale potrebbe distogliere l'attenzione e gli interessi degli utenti in modi imprevisti. Se un canale ha un particolare successo nell'attrarre partecipanti, altri potrebbero soffrire a causa della perdita di partecipanti. Allo stesso modo, se un canale è particolarmente infruttuoso, altri potrebbero soffrire perché fanno parte di un sistema che ha un componente non funzionante.

Lisboldeia⁷ è un esempio di una piattaforma di ideazione continua introdotta dalla città di Lisbona con l'obiettivo di alleggerire il sistema di bilancio partecipativo esistente da progetti minori che non hanno raggiunto il suo risultato. Lisboldeia ha generato una quantità aggiuntiva di progetti da rivedere durante i mesi in cui PB non era attivo e poi è stato

abbandonato dagli utenti durante i mesi in cui PB era attivo (Spada et al. 2018).

Diversi canali possono anche competere sulle risorse e un canale potrebbe cannibalizzare le risorse di un altro, indebolendo in definitiva l'intera architettura di un'innovazione democratica. Ad esempio, alcuni studiosi latinoamericani interpretano l'introduzione della cosiddetta "Governança Solidária Local" a Porto Alegre nel 2005, un processo parallelo al bilancio partecipativo che mirava a generare partnership con appaltatori privati e ONG, come l'inizio del declino del processo Porto Alegre (Langelier 2015; Baierle 2007). Questo nuovo canale cannibalizzò la quantità di risorse dedicate al resto di PB e ridusse il suo potere contrattuale nei confronti del governo della città.

(Soft) Free riding

Quando sono disponibili più canali, i partecipanti potrebbero scegliere quello che genera i maggiori risultati al costo minore. Questa forma di free riding morbido minaccia la legittimità di un'innovazione democratica. Questo è stato un problema particolare in alcuni esperimenti di bilancio partecipativo faccia a faccia che hanno introdotto la possibilità di votare online per attrarre i giovani e la classe media, introducendo al contempo la possibilità di influenzare i risultati PB con campagne online capaci di mobilitare rapidamente grandi numeri di partecipanti. La compresenza di canali di voto online e offline diventa problematica quando interseca problemi di digital divide come nei casi di Recife (Brasile) e Vignola (Italia). A Recife, gli e-partecipanti della classe media hanno ribaltato i risultati definiti dal voto in persona nelle zone più povere della città, creando una protesta significativa (Ferreira 2010). A Vignola, in Italia, i giovani

partecipanti online hanno ribaltato il risultato degli anziani che partecipavano in persona, generando un contraccolpo che ha portato alla sospensione del bilancio partecipativo nel 2005.(Cunha, Allegretti, and Matias 2011)

Ridondanza e riduzione della trasparenza e della accountability

Maggiore è il numero di canali esistenti, più complesso diventa il meccanismo di integrazione. La complessità non solo genera costi in termini di gestione, ma aumenta anche la difficoltà di spiegare e giustificare la progettazione del sistema partecipativo ai partecipanti. Ciò riduce la trasparenza e la responsabilità generale dell'innovazione democratica e, in alcuni casi, la sua legittimità. La complessità spesso riduce la capacità dei partecipanti di possedere veramente il processo e influenzare la sua agenda.

Un tipico esempio di questo problema riguarda la moltiplicazione dei canali di brainstorming volti a raccogliere le proposte dei partecipanti. Ciò che è accaduto nel PB di Lisbona dal 2009 è un esempio di questo rischio: per gestire le quasi 1.000 proposte di investimenti generate dai cittadini ogni anno in incontri faccia a faccia e online, il comune ha dovuto organizzare un gruppo di lavoro interdisciplinare di dipendenti pubblici per unire e preselezionare le proposte. L'elenco ridotto - 200 progetti - ha suscitato numerose lamentele da parte di cittadini che hanno visto le loro idee scomparire o rese irriconoscibili (Yves Sintomer and Allegretti 2019). Un simile fenomeno si è verificato nel primo BP realizzato a Milano nel 2015, dove l'introduzione di bassi requisiti per la raccolta di proposte tramite canali in persona e a distanza ha generato un numero elevatissimo di proposte che hanno finito per congestionare la struttura amministrativa che li avrebbe dovuti gestire. Per risolvere il problema i servizi comunali

coinvolti hanno dovuto arbitrariamente selezionare e aggregare le molte proposte raccolte, con coda polemica da parte di proponenti e partecipanti (Secchi 2019).

Aumentata probabilità che emerga un'oligarchia di partecipanti

La difficoltà di orientarsi e sfruttare al meglio le opportunità di innovazioni democratiche complesse può facilitare l'emergere di oligarchie di super partecipanti. Un caso esemplare è quello del Consiglio del BP di Porto Alegre (Conselho do Orçamento Participativo, o COP), l'organo che ricopre il ruolo di decisore finale (Fedozzi 2009; Langelier 2015), composto da membri eletti annualmente dalle assemblee di quartiere. Nel corso del tempo il turnover all'interno del COP si è ridotto notevolmente dal 70% dei primi anni 90 fino al 30% del 2011, rivelando il consolidamento di una oligarchia di partecipanti esperti.

Modelli comuni di integrazione

Osservando casi di bilanci partecipativi, le assemblee cittadine (due delle categorie di innovazione democratica più comuni nel mondo occidentale) e i sistemi partecipativi che hanno cercato attivamente di sfruttare i benefici e minimizzare gli svantaggi l'integrazione multicanale, emergono tre principali modelli di integrazione: competizione, integrazione regolata e isolamento.

Competizione

Una strategia di integrazione consiste nel consentire a diversi canali di competere per le stesse risorse. A Porto Alegre, le zone della città competono per l'assegnazione delle risorse. Ai cittadini viene chiesto di

classificare le priorità di intervento per il proprio distretto e presentare progetti. La classifica generale delle priorità politiche, combinata con il numero di persone che partecipa, influisce sull'assegnazione delle risorse a ciascun quartiere (Abers 2000). Il rischio di questo approccio è che la competizione può innescare dinamiche di conflitto tra gruppi di partecipanti, che raramente riescono a essere regolate all'interno delle innovazioni democratiche e finiscono per delegittimarle. Mentre la concorrenza tra diversi canali di interazione può essere una buona strategia di marketing imprenditoriale, gli esempi di Recife e Vignola mostrano che nelle innovazioni democratiche, riduce la legittimità e crea la frustrazione dei cittadini. Ciò potrebbe avere qualcosa a che fare con il fatto che la relazione tra un cliente e un'azienda è diversa dalla relazione tra un partecipante e gli organizzatori di innovazioni democratiche. Il cliente non ha grandi interessi nel fallimento di un canale di marketing, ma un cittadino che ha investito una quantità significativa di tempo e risorse in un canale sarà estremamente deluso se tale canale fallisce. In molti casi, un canale diventa una comunità vivente e il fallimento di un canale implica la morte di tale comunità e la perdita di uno spazio unico per interagire con i concittadini e gli amici.

Isolamento

Il completo isolamento di due canali di coinvolgimento è una seconda strategia di integrazione spesso adottata nei BP. Il caso di Belo Horizonte è proto-tipico. Belo Horizonte, in Brasile, ha creato un canale e-PB online che è dotato di un proprio fondo e funziona con regole distinte dal processo di BP tradizionale che si svolge faccia a faccia, creando di fatto due processi distinti e non comunicanti. Questa strategia è stata progettata per prevenire l'emergere del conflitto che aveva tormentato Recife (Allegretti 2011;

Sampaio, Maia, and Marques 2010). L'isolamento potrebbe anche essere particolarmente utile per prevenire "tirannie della maggioranza" e dedicare spazi specifici ai giovani o ad altre minoranze. I processi PB a volte attivano un canale specifico per donne, giovani o LGBT che è completamente indipendente dal processo principale.

Integrazione (tramite piattaforma)

Il meccanismo di integrazione più comune è l'adozione di un sistema di regole e procedure che gestiscono le interazioni tra i canali, che generalmente viene orchestrata attraverso l'uso di piattaforme digitali. La caratteristica principale di questo tipo di integrazione è il tentativo di semplificare l'esperienza dei partecipanti delegando alla tecnologia (digitale o più tradizionalmente burocratica che sia) la funzione di gestire e orchestrare le relazioni tra i diversi canali di engagement e eventualmente diverse innovazioni democratiche coesistenti.

Un esempio molto conosciuto è quello di *decide Madrid*⁸, la piattaforma che la Municipalità usa per gestire diverse innovazioni democratiche che si sovrappongono sia nel tempo che nello spazio. *Decide Madrid* gestisce un unico database di utenti autenticati che tramite la piattaforma possono partecipare non solo al bilancio partecipativo ma anche ad altre tipologie di consultazione sia bottom-up che top down, ed è diventata un punto di riferimento per altre metropoli europee.

I pro di questo approccio sono soprattutto la riduzione dei costi e la maggior efficienza nella ottimizzazione delle risorse tramite i diversi canali di engagement evitando i rischi dell'eccessiva competizione. Allo stesso tempo, benché sia teoricamente possibile isolare due canali di

partecipazione gestiti tramite la stessa piattaforma, la comune interfaccia aumenta le possibilità che questi due canali vadano formare un pezzo dello stesso ecosistema partecipativo.

Di contro questo metodo incrementa la asimmetria tra i partecipanti e i gestori del processo umani e tecnologici che finiscono per svolgere una funzione demiurgica che non di rado implica rischi di manipolazione. Inoltre, i pochi dati sociodemografici relativi ai profili dei partecipanti a processi partecipativi basati su piattaforme spesso rivelano l'estrema polarizzazione di questi verso la parte più colta e benestante della popolazione che ha gli strumenti culturali e le skill tecniche necessarie per muoversi autonomamente tra le interfacce digitali.

Mentre le scelte di design effettuate dai gestori delle innovazioni basate su piattaforma finiscono spesso per riprodurre quei meccanismi di selezione e segmentazione che si è cercato di superare proprio introducendo tecnologie digitali, esistono poi altri meccanismi più sottili che sono in grado di influenzare direttamente i contenuti e le modalità di interazione e scambio tra partecipanti. Ad esempio alcune piattaforme partecipative spesso impiegano strategie di gamification per governare l'accesso ai diversi canali di engagement. Ai partecipanti potrebbe essere richiesto di completare azioni di sviluppo di capacità, azioni sociali o di raggiungere azioni (Gupta, Bouvier, and Gordon 2012) prima di avere accesso a un canale di ingaggio con privilegi più elevati o status superiore. I nudges sono un altro approccio più sottile, ampiamente utilizzato per ottimizzare i messaggi e le architetture di scelta nei canali di coinvolgimento (Sunstein e Thaler 2008). Mentre la letteratura crescente che esplora i vantaggi e gli svantaggi dei nudges offre molti spunti per la progettazione di innovazioni democratiche (Hausman e Welch, 2010; Holler, 2015), pochi studiosi hanno

iniziato a indagare sugli effetti della partecipazione gamificata sulla qualità deliberativa e sulla capacità inclusiva (Secchi e Spada 2017).

Tutto ciò che gli autori hanno presentato finora descrive meccanismi di integrazione per migliorare l'efficienza e la legittimità interna delle innovazioni democratiche multicanale. Questi meccanismi incoraggiano il comportamento che i designers dello spazio “per invito” hanno identificato come ideale. Tuttavia, a fianco e all'interno delle innovazioni democratiche per invito interagiscono sempre processi di interazione dal basso che, se da un lato sono in grado di definire propri canali autonomi di partecipazione, dall'altro possono reinterpretare e risignificare gli spazi di partecipazione istituzionale.

Le innovazioni democratiche di successo offrono una serie di esempi di queste inefficienze significative. Questi elementi riportano l'energia degli spazi inventati all'interno degli spazi per invito e trasformano le istituzioni grigie in spazi vivaci. Gli incontri del distretto PB nelle città brasiliane sono spesso preceduti e seguiti da feste che includono una varietà di rappresentazioni artistiche che mostrano l'energia della comunità. Il processo PB dei giovani a Boston sta attualmente sperimentando iniziative sociali per promuovere l'amicizia tra i partecipanti dopo che le indagini di valutazione del primo anno hanno evidenziato “fare nuovi amici” come la ragione numero uno per partecipare al processo. Le assemblee cittadine comprendono serate, cene e spesso giochi di gruppo. Le stesse piattaforme digitali ospitano spesso stanze e forum fuori tema per permettere interazioni libere tra i partecipanti, etc.

Conclusioni

In questo testo, gli autori hanno introdotto il tema delle innovazioni democratiche complesse e multicanale e hanno esaminato una serie di vantaggi e svantaggi di tali innovazioni utilizzando tre principali famiglie di innovazioni democratiche “per invito” come fonte di esempi: bilancio partecipativo, assemblee cittadine e piattaforme partecipative, a partire dai dati raccolti nell’ambito di una survey internazionale.

Partendo dallo stato dell’arte della ricerca sul design delle innovazioni democratiche che indaga sulle innovazioni e la loro interazione con le istituzioni esistenti (macro-livello), o analizza sperimentalmente il ruolo di diversi elementi organizzativi all’interno di una innovazione (micro-livello), gli autori hanno esaminato i gruppi di azioni che sono progettati specificamente per coinvolgere un segmento del pubblico - ciò che questo documento chiama canali di engagement.

Questi confronti hanno portato alla luce tre modelli di integrazione: competizione gestita, regolamentazione e isolamento. Questi tre modelli non sono certamente esaustivi della varietà dei possibili metodi di integrazione, ma sono i primi passi nell’esplorazione della sequenza e dell’integrazione di diverse combinazioni delle componenti delle innovazioni democratiche complesse.

Ciò che è emerso anche dall’analisi di questo articolo sui casi più recenti è che gli esempi che integrano il maggior numero di canali sembrano essere più interessati alla quantità, all’efficienza e alla soddisfazione dei partecipanti, che agli elementi qualitativi del processo deliberativo. Usando la concettualizzazione normativa introdotta da Smith, questi meccanismi di integrazione si concentrano più sul miglioramento della capacità istituzionale che sulla creazione di beni democratici.

Pertanto, gli autori ritengono che il prossimo passo nell'agenda di ricerca sulle innovazioni democratiche multicanale dovrebbe essere quello di esplorare l'impatto dei diversi modelli di integrazione sulle relazioni di potere tra partecipanti e organizzatori, al fine di promuovere lo sviluppo di una nuova generazione di metodologie di integrazione che includano nel loro codice principi democratici più forti.

Bibliografia

Abers, R. 2000. *Inventing Local Democracy: Grassroots Politics in Brazil*. Lynne Rienner Publishers.

Allegretti, Giovanni. 2011. "From Scepticism to Mutual Support: Towards a Structural Change in the Relations between Participatory Budgeting and the Information and Communication Technologies?" In *Law, Technology and Society-Proceedings XXV World Congress of IVR Special Workshop on Legitimacy*, edited by Patricia Mindus, Andrea Greppi, and Massimo Cuono. Vol. 2.

Baierle, Sergio. 2007. "Urban Struggles in Porto Alegre: Between Political Revolution and Transformism." Document prepared for the Project MAPAS Active Monitoring of Public Policies. Brazil: NGO IBASE.

Best, Nina Juliette, Manuella Maia Ribeiro, Ricardo Matheus, and José Carlos Vaz. 2010. "Internet e a participação cidadã nas experiências de orçamento participativo digital no Brasil." *Cadernos PPG-AU/UFBA* 9: 20.

Bittle, Scott, Chris Haller, and Alison Kadlec. 2009. "Promising Practices in Online Engagement." *Occasional Paper*, Public Agenda's Center for Advances in Public Engagement (CAPE), 3: 24.

Björkman, Martina, and Jakob Svensson. 2009. "Power to the People: Evidence from a Randomized Field Experiment on Community-Based Monitoring in Uganda." *The Quarterly Journal of Economics* 124 (2): 735–69.

Cunha, Eleonora S. M., Giovanni Allegretti, and Marisa Matias. 2011. "Participatory Budgeting and the Use of Information and Communication Technologies: A Virtuous Cycle?1." *RCCS Annual Review*, no. 3 (October).

Falco, Enzo, and Reinout Kleinhans. 2018. "Digital Participatory Platforms for Co-Production in Urban Development: A Systematic Review." *International Journal of E-Planning Research* 7 (3): 52–79.

Fedozzi, Luciano. 2009. "Orçamento Participativo de Porto Alegre: Gênese, avanços a limites de uma idéia que se globaliza." *CIDADES, Comunidades e Territórios*.
<https://doi.org/10.7749/citiescommunitiesterritories.jun2009.018.art03>.

Ferreira, D. 2010. "Inclusão, Participação, Associativismo e Qualidade Da Deliberação Pública No Orçamento Participativo Digitalde Belo Horizonte." In . Belo Horizonte.

Gupta, Joti, Jessica Bouvier, and Eric Gordon. 2012. "Exploring New Modalities of Public Engagement. An Evaluation of Digital Gaming Platforms on Civic Capacity and Collective Action in the Boston Public School District Jyoti Gupta & Jassica Bouvier, Public Agenda Eric Gordon."

Kotler, P., and G. Armstrong. 2010. *Principles of Marketing*. The Prentice-Hall Series in Marketing. Pearson.

Lang, Amy. 2007. "But Is It for Real? The British Columbia Citizens'

Assembly as a Model of State-Sponsored Citizen Empowerment.” *Politics & Society* 35 (1): 35–70.

Langelier, S. 2015. *Le Démantèlement Du Budget Participatif de Porto Alegre ? : Démocratie Participative et Communauté Politique*. Recherches et Documents Amériques Latines. Editions L’Harmattan.

Mansbridge, Jane, James Bohman, Simone Chambers, Thomas Christiano, Archon Fung, John Parkinson, Dennis F. Thompson, and Mark E. Warren. 2012. “A Systemic Approach to Deliberative Democracy.” *Deliberative Systems: Deliberative Democracy at the Large Scale*, 1–26.

Martins, Deise. 2015. “O Sistema de Participação Popular e Cidadã de Canoas.” *Reflexões (in)Oportunas, Special Issue on Democracia Participativa* 2 (March): 55–57.

Miraftab, Faranak. 2004. “Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists’ Expanded Notion of Politics.” *Wagadu* 1.

Perruzzotti, Enrique, M Magnelli, and Tiago Peixoto. 2011. “Multichannel Participatory Budgeting.” La Plata, Argentina.

Sampaio, Rafael Cardoso, Rousiley Celi Moreira Maia, and Francisco Paulo Jamil Almeida Marques. 2010. “Participação e deliberação na internet: um estudo de caso do Orçamento Participativo Digital de Belo Horizonte.” *Opinião Pública* 16 (2): 446–77.

Sintomer, Y., A. Röcke, and C. Herzberg. 2016. *Participatory Budgeting in Europe: Democracy and Public Governance*. Taylor & Francis.

Sintomer, Yves, and Giovanni Allegretti. 2019. *Os Orçamentos Participativos Na Europa. Entre Democracia Participativa e Modernização Dos Serviços Públicos*. Coimbra, Portugal: Almedina.

Sjoberg, Fredrik Matias, Jonathan Mellon, and Tiago Peixoto. 2015. "The Effect of Government Responsiveness on Future Political Participation." *Available at SSRN 2570898*.

Smith, Graham. 2009. *Democratic Innovations: Designing Institutions for Citizen Participation*. Cambridge, UK; New York: Cambridge University Press.

Smith, Graham, and Matt Ryan. 2014. "Defining Mini-Publics: Making Sense of Existing Conceptions." In *Deliberative Mini-Publics: Involving Citizens in the Democratic Process*, edited by K. Grönlund, A. Bächtiger, and M. Setälä. 272. ECPR Press.

Spada, Paolo, Kalinca Copello, Allegretti, Giovanni, Luis Cordeiro, and Michelangelo Secchi. 2018. "EMPATIA - Final Report." Deliverable Project Horizon2020 D6.2. empatia-project.eu.

Spada, Paolo, Jonathan Mellon, Tiago Peixoto, and Fredrik Matias Sjoberg. 2015. "Effects of the Internet on Participation: Study of a Public Policy Referendum in Brazil." *World Bank Policy Research Working Paper*, no. 7204.

Wampler, Brian. 2015. *Activating Democracy in Brazil: Popular Participation, Social Justice, and Interlocking Institutions*. University of Notre Dame Press.

Warren, M.E., and H. Pearce. 2008. *Designing Deliberative Democracy: The British Columbia Citizens' Assembly*. Theories of Institutional Design. Cambridge University Press.

¹ <https://ces.uc.pt>

² <https://www.oidp.net>

³ I dati relativi alla survey "Mapping Participatory Innovations" realizzata nel 2016 nell'ambito del progetto Horizon2020 EMPATIA sono accessibili nella sezione open data del sito di progetto: <https://empatia-project.eu/>

⁴ Vedi dati su <http://backend.pbny.org/maps/>

⁵ <http://consulproject.org> <https://decidim.org> <http://www.opendcn.org>

⁶ <https://docplayer.es/15233420-Sistema-de-participacion-popular-y-ciudadana-de-canoas-brasil.html>

⁷ <https://www.lisboaparticipa.pt>

⁸ <https://decide.madrid.es/>

La partecipazione cooperativa. Spunti di riflessione tra storia e attualità

Enrico Mannari

Premessa

Negli ultimi tempi, sia pur in maniera un po' episodica, di fronte alle crescenti contraddizioni di questa fase di "supercapitalismo" in cui il binomio partecipazione-democrazia è sempre meno scontato, si è ripreso a ragionare sulle pratiche partecipative che hanno caratterizzato e caratterizzano il cooperativismo. Devo dire che molte delle sollecitazioni a scrivere questo contributo mi sono venute, oltre che dalla vicinanza culturale a esperienze reali del mondo cooperativo, da quella sorta di vera e propria "Polanyi's revenge" (Martin, 2013) di cui si è parlato negli ultimi anni, rafforzato anche dalla recente pubblicazione *"Economy and Society: Selected Writings"*, a cura di Michele Cangiani and Claus Thomasberger.

E' stato osservato: "In addition to the union movement, Polanyi points to things like consumers cooperatives as the sprouts of socialism. In organizing and empowering workers, these institutional experiments help solve what Polanyi, following others in the socialist accounting debate, calls the problem of "oversight." The idea is that workers' and consumers'

cooperatives, as well as other democratic organizations like labor unions, are in relatively close contact with the needs and desires of their members. Polanyi envisions these decentralized, democratic organizations negotiating among each other — forming markets and prices within the context of cooperation.”(Klein, 2019). Dunque convinto come sono, per dirla con Pierre Rosanvallon, che la storia, nei suoi legami con le scienze sociali e la teoria politica, può essere intesa come un laboratorio in attività del nostro presente, mi soffermerò, con inevitabili approssimazioni, su alcuni passaggi delle “origini” del cooperativismo nella sua dimensione associativa e di partecipazione, con uno sguardo particolare all’Italia.

Dopo aver ripercorso quelle “origini”, cercherò di rispondere ad una domanda che mi accompagna da tempo: se e come quei fattori genetici che hanno prodotto la nascita del cooperativismo possano oggi rigenerarsi, dando vita a forme nuove di cooperativismo/cooperazione.

Tutto questo alla luce di un passaggio d’epoca che, decretando la cesura tra il capitalismo novecentesco e le nuove forme della produzione e dell’organizzazione sociale, ha visto emergere la necessità di rispondere a vecchi e nuovi bisogni emersi dalle inadeguatezze del mercato e dal venir meno del “compromesso sociale” della seconda metà del novecento.

Le origini

«Nella società civile [l’uomo] ha continuamente bisogno della cooperazione e dell’assistenza di un gran numero di persone, mentre la durata di tutta la sua vita gli basta appena a guadagnarsi l’amicizia di pochi. In quasi tutte le altre razze di animali ogni individuo, raggiunta la maturità, è interamente indipendente e nel suo stato naturale non gli occorre

l'assistenza di altre creature. Ma l'uomo ha un bisogno quasi costante dell'aiuto dei suoi simili, ed invano se l'aspetterebbe soltanto della loro benevolenza». (Smith 1975)

Dunque per Adam Smith, fondatore dell'economia politica classica, il "Cooperare" è un'azione sociale che l'uomo ha imparato a praticare sin dagli albori dell'umanità: ma per poter parlare di cooperativismo e di cooperazione in termini moderni, occorre l'avvento del capitalismo industriale e le sue conseguenze economiche e sociali.

La rivoluzione industriale che avviene nell'Inghilterra di fine settecento e prima metà dell'Ottocento per poi svilupparsi in altri paesi dell'Europa, significa l'inurbamento d'ingenti masse lavoratrici, le "city-states" di cui parla Stein Rokkan, nuove forme di povertà urbana, cambiamenti profondi nelle campagne, contraddizioni derivanti dalla nuova divisione del lavoro e della meccanizzazione. Nel pieno di questo sconvolgimento prende piede una risposta: contro la logica della benevolenza di cui parlava Adam Smith, più persone, anche di diversa provenienza sociale, si mettono insieme volontariamente, ponendo in comune le loro capacità per un fine utile agli associati.

Ecco dunque l'associazionismo (una espressione divenuta molto cara al Socialismo utopista ma anche a John Stuart Mill) che ha una sua articolazione geografica, sociale e organizzativa sia per finalità che per contenuti, ma che si identifica in larga parte, già nella seconda metà del settecento, con le Società di Mutuo Soccorso. Si tratta di "società" eredi delle strutture corporative abolite nel settecento ma che alimentano uno spirito autonomo e solidaristico, rivolte alle finalità del mutuo soccorso "potenzialmente alternative ad antichi rapporti di sudditanza verso il prete o

il padrone”.

Determinante è “la partecipazione attiva dei soci, ai quali spetta non solo la scelta della creazione della società e del suo obiettivo primario, il pagamento della quota e la presenza alle assemblee istituzionali, ma anche la scelta della gamma dei servizi complementari da offrire. In breve attraverso la partecipazione attiva i soci non solo creano le società di mutuo soccorso ma ne determinano funzioni e obiettivi” (Patrizia Battilani 2014).

Le espressioni in uso in Inghilterra, *self-help society* e *friendly society*, cioè del fare da sé e società della fratellanza, ci dicono molto.

Se guardiamo all'Italia tra l'Unità e la fine del secolo, la storiografia più avvertita ci ha raccontato come le società di mutuo soccorso hanno di fatto svolto una vera e propria “educazione civile di massa” (Soldani 1986, Tomassini 1999) facendo sì che la partecipazione costituisca una forma di autoeducazione, assolvendo ad una sorta di ruolo pedagogico per le classi popolari.

E' indubbio che il mutuo soccorso, in particolare in Italia, costituisce il terreno che alimenta nuovi approdi, quelli della cooperazione. La novità è che il “co-operare”, il “fare insieme” diviene sempre più una scelta non solo difensiva e conservatrice (come era stata quella delle corporazioni, con le quali i produttori dei diversi settori difendevano le loro conoscenze esclusive e i privilegi), ma attiva e fiduciosa nella possibilità di poter partecipare da protagonisti per un diverso assetto del mercato e della società. Ecco dunque che una pietra fondamentale viene posta nel Lancashire cotoniero, a Rochdale, sobborgo di Manchester, quando un gruppo di operai tessili il 21 dicembre 1844 dà vita al primo spaccio

cooperativo dove i soci possono comprare prodotti di buona qualità a prezzi equi. I principi indicati nello statuto, con pochi cambiamenti, sono rimasti sostanzialmente immutati fino ad oggi per l'insieme del mondo cooperativo: l'adesione libera e volontaria dei soci; il controllo democratico, una testa, un voto; la pratica del ristorno (utile) in proporzione alle transazioni con la cooperativa; la neutralità ideologica e religiosa; l'impegno per lo sviluppo dell'educazione cooperativa.

Progressivamente anche nel continente, pur nella diversità di tempi, spazi e modi, si costituiscono diverse tipologie di cooperative: la cooperazione di lavoro in Francia, la cooperazione di credito in Germania, la cooperazione agricola nei paesi nordici, le varie forme cooperative nell'Italia del decollo industriale.

Tutto questo avviene intrecciandosi con i diversi universi ideologici e con il percorso politico del nascente movimento operaio.

E' proprio un seguace di Owen, George Jacob Holyoake, a scrivere nel 1893 "History of the Rochdale Equitable Pioneers" che contribuisce fortemente ad alimentare il mito dei "Probi pionieri di Rochdale".

Robert Owen, uno dei pensatori più acuti del socialismo premarxiano, che, come osserva Karl Polanyi, individua bene le contraddizioni anche laceranti della rivoluzione industriale e dell'etica individualistica del capitalismo, non solo sul lavoratore, ma anche sul suo "ambiente sociale, il suo vicinato, la sua posizione nella comunità, la sua arte, in breve, quei rapporti verso l'uomo e la natura nei quali si collocava prima la sua esistenza economica".

Non a caso Owen viene definito “comunista” da Marx ed Engels sin dagli inizi degli anni '40 ed Engels in particolare ne valuta positivamente “il buon senso pratico e piglio affaristico con cui aveva progettato la sue comunità utopiche”(Hobsbawm 1978).

Secondo lo studioso G. D. H Cole, a cui Carole Pateman assegna un posto di rilievo per la sua visione di un socialismo associativo e cooperativo, il termine “socialismo” sarebbe comparso per la prima volta nel 1827 sulla rivista “Co-operative Magazine” per indicare proprio i seguaci di Owen.

Impossibile in poche righe soffermarsi sul complesso ed anche duro dibattito che avviene nelle diverse aree del “cartismo” sul ruolo della cooperazione. Ciò che mi interessa osservare è che, tra mille tensioni, emerge una idea di riforma sociale che, mettendo insieme il cooperativismo col tradeunionismo, prospetta un prospettiva di rappresentanza e di partecipazione che implica di fatto “una sfida esplicita alla visione minimalista, individualista e liberale dello stato democratico in formazione”(Della Porta 2011).

In Italia, paese “late comer” dello sviluppo del capitalismo industriale, l'idea della cooperazione come riforma sociale, come germe di un sovvertimento dell'ordine liberale, al di là del percorso storico delle diverse forme di cooperazione segnato sia dalla cultura politica democratica-mazziniana sia da quella del cattolicesimo sociale, è propria del socialismo riformista di inizio secolo. Nella sua visione la cooperazione, insieme all'associazionismo operaio e sindacale, costituisce un aspetto fondamentale del comune socialista dalla cui moltiplicazione e diffusione sarebbe derivata la trasformazione della politica. Ma è solo a livello territoriale che “la minoranza socialista riuscì a esprimere e a incarnare un progetto di riforma

della politica e dell'Italia liberale” (Panarari 2012).

Dunque nelle “origini” non sono mancati tentativi di coniugare la dimensione particolare, la singola cooperativa, con quella universale, un possibile modello sociale, che andasse al di là del mercato e dell'organizzazione sociale esistente. E' stato giustamente ricordato come l'economista inglese Alfred Marshall, dopo aver elogiato il movimento cooperativo, la vera novità del XIX secolo, come “un mezzo attraverso il quale le classi lavoratrici potrebbero aiutarsi da sole”, mette in guardia dai possibili pericoli della progressiva centralizzazione del sistema delle cooperative e della loro crescita dimensionale. Questo comporta il rischio di assimilazione ai modelli organizzativi dei trust capitalistici, che potrebbero sbilanciare “l'equilibrio virtuoso di movimento sociale e attività di business tipico della cooperazione” (Michele Filippini 2014).

E' indubbio che comincia una relazione complicata tra la cooperazione e il mercato; l'espressione “Giano bifronte” coglie bene la duplice natura, stare nel mercato ma civilizzandolo attraverso l'agire cooperativo che esprime forme di democrazia partecipata (Stefano Zamagni, Vera Zamagni 2008).

L'attualità

E' indubbio che il movimento cooperativo, pur non esente da errori, fallimenti e critiche, è stata una delle risposte più efficaci messe in campo, come testimoniato dalla sua esistenza a distanza di oltre 170 anni, in diversi paesi (Patrizia Battilani e Harm G. Schroter 2013).

Per quanto riguarda l'Italia, i nostri costituenti, nell'art. 45, hanno scritto: “si riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità

e senza fini di speculazione privata”.

Il mio punto di vista è quello di capire come i tratti costitutivi delle origini cooperative, la dimensione partecipativa e mutualistica che ho sommariamente richiamato, si siano tradotti nella contemporaneità in risposte particolari ma anche di più ampio respiro rispetto ai limiti e alle contraddizioni di questa fase del capitalismo.

Amartya Sen, qualche anno fa, parlando di Democrazia cooperativa come un orizzonte possibile di cambiamento in un contesto di crescente mercatizzazione, ha riproposto il ruolo della partecipazione come elemento distintivo della cooperazione. Ma come è stata analizzata e praticata in questi ultimi anni la partecipazione nel mondo cooperativo? Vediamone intanto le caratteristiche come indicate in una ricerca promossa dalla Fondazione Ivano Barberini.

La partecipazione come informazione: è il livello minimo di partecipazione ed è propedeutico alla costruzione del processo decisionale. L'informazione garantisce la trasparenza ed è elemento essenziale per il buon funzionamento dei successivi livelli di partecipazione, poiché è alla base della costruzione di un coinvolgimento consapevole da parte dei soci: non si possono esprimere opinioni, infatti, su ciò che non si conosce;

la partecipazione come consultazione: si tratta di richieste non obbligatorie di pareri che vengono poi valutate ed utilizzate in maniera discrezionale dai gruppi dirigenti eletti dai soci;

la partecipazione come atto di corresponsabilità ad un processo decisionale: i livelli precedenti di partecipazione sono propedeutici ed

essenziali per consentire un esercizio consapevole da parte dei soci cooperatori delle proprie prerogative (diritti e doveri) e mantenere un dialogo costante fra la base sociale e il gruppo dirigente della cooperativa.

In quanto co-responsabili della gestione della cooperativa, infatti, i soci devono poter disporre di tutti gli strumenti idonei a contribuire effettivamente alle scelte gestionali e strategiche. Il passo conseguente è poi che ciascuno, in cooperativa, si assuma un pezzetto di responsabilità apportando il proprio contributo ogni giorno, sia quando sono in discussione le scelte di fondo dell'impresa, sia con l'impegno quotidiano nell'esercizio del proprio lavoro. (Fondazione Barberini 2012).

Si tratta di tre livelli che devono intrecciarsi e che richiamano di fatto la definizione di “partecipazione effettiva” così come prevista da “una delle prime teorizzazioni moderne della democrazia partecipativa”, quella di Carole Pateman (Sorice 2019).

Ma, mentre si richiamano quelle caratteristiche, in questa stessa ricerca emerge un quadro contraddittorio sulla considerazione che si ha della partecipazione nel mondo cooperativo. Accanto a pratiche che considerano la partecipazione una leva per lo sviluppo, stanno atteggiamenti e pratiche che la considerano una sorta di rito, sempre meno frequentato. Giustamente il Presidente di allora della Fondazione Barberini, Mauro Giordani sottolinea come “la partecipazione in cooperativa non può essere un optional o, peggio, una pratica sopportata (sia dai gruppi dirigenti che dalle così dette basi sociali) ma un elemento da mantenere e rinnovare in quanto elemento sostanziale della pratica cooperativa”.

Rita Ghedini, presidente di Lega Coop Bologna, recentemente ha rilevato

come “dentro la cooperazione... ci sia un pregiudizio positivo sull’esercizio di buone pratiche partecipative, legato ad una sorta di affermazione dell’autosufficienza della cooperazione rispetto alla cultura partecipativa”. Insomma occorre non dare per scontato la partecipazione: “Innovare utilizzando lo strumento partecipativo può essere un modo per rafforzare il legame mutualistico laddove quest’ultimo soprattutto nelle grandi dimensioni, è più debole” (Rita Ghedini).

Parlando di cooperative di grandi dimensioni, una riflessione va fatta in primo luogo per le cooperative di consumatori. Indubbia è stata la capacità d’innovazione nello scambio mutualistico per cui alla possibilità storica di acquistare al prezzo più basso, si è aggiunta la possibilità di acquistare prodotti rispettosi della salute del consumatore, dell’ambiente e della dignità dei lavoratori. In altre parole, come ha osservato Patrizia Battilani, riformulare il “concetto di vantaggio per i soci è stato il frutto dell’attenzione a quanto il movimento ambientalista e di tutela dei consumatori è andato elaborando negli anni settanta e ottanta”. (Battilani 2014, Battilani Casali Zamagni 2004)

Ma a una tale capacità innovativa non si sono accompagnate nuove modalità di partecipazione. Strumenti tradizionali come le assemblee, a cui non si possono delegare gli aspetti gestionali, tanto più in un contesto di crescita dimensionale, risultano numericamente esigue rispetto alla grande massa dei soci operatori, rischiando di essere solo dei rituali (Zanotti 2014).

Può prevalere, perciò, la tendenza al conservatorismo e alla perpetuazione di un’oligarchia interna; il pericolo che in parte paventava già Alfred Marshall alla fine dell’800 .

Quindi la sfida è quella di far vivere concretamente i criteri di partecipazione sopra elencati, ricorrendo anche ad un uso intelligente delle nuove tecnologie.

Diversa è la situazione per quanto riguarda le cooperative di produzione e lavoro dove lo scambio mutualistico si sostanzia nella prestazione di lavoro, il socio cooperatore, proprietario della cooperativa, è lo stesso lavoratore che, in quanto tale, è legittimato al governo della sua cooperativa. Uno scenario che ha visto lo sviluppo del modello cooperativo come risposta a crisi aziendali: i workers buyout. Sono diverse le esperienze di lavoratori “che hanno accettato la sfida di rilevare in forma cooperativa le aziende da cui dipendevano, rivoluzionandone la governance e traghettandone il know how e la capacità competitiva al di là della congiuntura economica negativa o delle scelte imprenditoriali errate che avevano condotto l’impresa verso la cessazione o il fallimento. Ciò è stato possibile grazie anche al sostegno di Coop fond, il fondo mutualistico di Lega Coop.”(Girelli 2017).

Non siamo forse in presenza di una sorta di “partecipazione creativa” anche al di là di quello che viene definito lavoro 4.0?

E’ di qualche interesse rilevare come anche la C.G.I.L abbia rilanciato recentemente il tema della “partecipazione consapevole” del lavoro ai processi produttivi e alla loro organizzazione, come uno degli assi strategici della contrattazione. A partire soprattutto dai settori ad alta innovazione tecnologica. E a proposito di nuove tecnologie e dell’impatto provocato dalla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, ecco il delinearsi di una proposta innovativa : la Plattform cooperativism, un’espressione coniata da Trebor Scholz, che coniuga la sua esperienza di cooperatore all’essere

docente alla New York University. Scrive Scholz: “Non è possibile opporsi alla disuguaglianza economica facendo affidamento sulla benevolenza dei proprietari , bisogna ridisegnare insieme l’infrastruttura economica ponendo al centro la democrazia, costruendo un economia digitale democratica e mutualistica di nostra proprietà , attraverso il cooperativismo digitale”.

Come si caratterizza il cooperativismo digitale che sta traducendosi in diversi progetti in corso sul piano internazionale? Ecco i punti cardini.

Proprietà estesa: gli stakeholders e i lavoratori possiedono, e pertanto dirigono e controllano, le componenti tecnologiche, i processi di produzione, gli algoritmi, i dati, le strutture professionali e tutti i restanti aspetti della loro piattaforma digitale; governance democratica: tutti gli stakeholders e i lavoratori che possiedono la piattaforma gestiscono collettivamente la piattaforma tramite meccanismi democratici e secondo il principio una testa un voto; co-design della piattaforma: un più ampio numero di utenti, comprese persone tradizionalmente escluse da questi processi, sono coinvolti nell’ideazione e creazione della piattaforma; impegno allo sviluppo open-source: in modo che le piattaforme cooperative possano realizzare nuove strutture di proprietà collettiva e di governance democratica al loro interno. (Scholz 2019).

Una bella sfida che si potrebbe sintetizzare così: se la rete si è sviluppata come un grande bene comune della conoscenza e il valore di Facebook, Twitter, etc. è generato dai suoi utenti perché questi non potrebbero controllare la piattaforma? Un percorso legittimo che implica forte motivazione e capacità di mobilitazione.

Se è vero come è vero che siamo in una fase di crisi prolungata che costringe a ripensare aspetti ambientali, sociali e di coesione territoriale, ecco svilupparsi una nuova esperienza, quella delle cooperative di comunità. Si tratta di “una forma di cooperativa finalizzata a gestire beni o a realizzare servizi a favore dei cittadini di una determinata comunità, spesso senza discriminare tra soci e non soci” (Bodini, Borzaga, Mori Salvatori Sforzi Zandonai 2016). Territorio e comunità di appartenenza si uniscono con “la finalità di rivitalizzare e valorizzare aree e località altrimenti a rischio di abbandono”, con una forte partecipazione dei cittadini. Dunque possiamo parlare di un “civismo” che si declina in pratiche di autoorganizzazione e d’innovazione partecipativa dal basso mettendo in gioco quelli che Richard Sennett chiama “piaceri, rituali e politiche” di partecipazione da parte di una pluralità di cittadini che spinge oltre il mutualismo classico. (Venturi Zandonai 2016)

Cenni conclusivi

Dunque, se guardo al protagonista principale del mio contributo, la partecipazione come elemento irrinunciabile del cooperativismo delle origini e di oggi, gli interrogativi e le risposte formulati da Polanyi circa settant’anni fa non hanno perso la loro rilevanza. Anzi, si ripropongono con un’intensità ancora maggiore in un contesto in cui la rimozione generalizzata dei vincoli al funzionamento dei mercati rappresenta una minaccia serissima, oltre che per l’ecosistema, per la stessa praticabilità della democrazia (Reich 2008). Naturalmente se vogliamo incamminarci sulla strada impervia ma possibile di una “democrazia sostanziale”.

Abbiamo visto come la dimensione cooperativa, nelle sue premesse storiche e nei suoi svolgimenti attuali, certo non privi di contraddizioni,

metta al centro le persone, considerando che attraverso il mutuo aiuto e la condivisione di responsabilità possano migliorare la propria condizione economica, sociale ed umana; l'altro aspetto da mettere in luce è che gestire attività economiche, cioè la dimensione imprenditoriale, attraverso processi democratici è possibile e produce efficienza, oltre che efficacia, e che quindi la presenza nel mercato di queste realtà contribuisca a “civilizzare” il mercato stesso. Si tratta di partecipazione “significativa” che fa riferimento alla capacità dei soggetti di definire temi e pratiche e, quindi, di produrre cambiamenti reali (significativi, appunto) nelle politiche pubbliche. Al contempo è da chiedersi se le forme di partecipazione che hanno caratterizzato la lunga ondata delle proteste sociali degli ultimi anni, ma aggiungo anche la realizzazione di nuovi spazi sociali autogestiti, potrebbero essere più costruttive e più efficaci se riuscissero a intrecciarsi con l'esperienza anche pragmatica del mondo cooperativo (Bernardi, 2019).

In conclusione, non so se gli spunti che ho tratteggiato possano contribuire ad una possibile teoria politica della cooperazione così come è stato auspicato (Michele Filippini 2013). Mi chiedo se, al di là dei “tratti di ingenuità che hanno contraddistinto la fase aurorale del cooperativismo”, non sia forse il tempo di riprendere il germe di quelle che Rosanvallon definisce “utopie pratiche”. Anche da qui può passare una risposta a “quanto capitalismo può sopportare la società” (Crouch 2014). È una bella sfida per la cooperazione del futuro.

Bibliografia

Battilani, P. (2014). *Mutualità e scambio mutualistico nella storia della cooperazione italiana*, in *Quaderni della Fondazione Ivano Barberini*.

Battilani, P e Harm G. Schroter, (2013). *Un'impresa speciale. Il movimento cooperativo dal secondo dopoguerra a oggi*. Bologna: Il Mulino.

Bernardi, A. (2019). *O. Occupy Wall Street. La mancata collaborazione tra movimenti di protesta e movimento cooperativo in Parole chiave per l'impresa cooperativa del futuro*, a cura di Bernardi A. e Monni, S. Bologna: Il Mulino.

Bodini, R. Borzaga, C. Mori, P. Salvatori, G. Sforzi, J. Zandonai, F. (a cura di). (2016). *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*. Trento: Eurisce.

Crouch, C. (2013). *Quanto capitalismo può sopportare la società*. Bari: Laterza.

Della Porta, D. (2011). *Movimenti sociali e Stato democratico*, in *La Democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, a cura di Pizzorno, A. Annali Fondazione Feltrinelli.

Filippini, M. (2014) . *Le antinomie del concetto di cooperazione*, in *Scienza e politica*, vol. XXVI, no. 50, pp. 77-93

Filippini, M. (2014) *Una teoria politica della cooperazione*, in *Quaderni della Fondazione Ivano Barberini*.

Fondazione Barberini. (2012). *Cooperative di produzione e lavoro, Partecipazione in cooperative. Istruzioni per l'uso*. Bologna.

Fondazione Unipolis (2017). *La partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Realtà e prospettive, verso nuove sperimentazioni*. Bologna: Il Mulino.

Girelli, N. (2017). *La partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Realtà e prospettive verso nuove sperimentazioni*, Fondazione Unipolis. Bologna: Il Mulino,

Hobsbawm, E. J. (1978). *Marx, Engels, e il socialismo premarxiano*, in *Storia del marxismo, vol.1, Il marxismo ai tempi di Marx*. Torino: Einaudi (pp.15-16).

Klein, S. (2019). *Socialism and Freedom: Karl Polanyi's Early Writings* in *Los Angeles Review of Books*. January.

Libertà e Cooperazione. Storia e attualità della cooperazione in Italia, 2000. Il Ponte, nov-dic.

Martin, L. (2013) *Polanyi's Revenge*, in *11 Perspectives on Politics*. (pp. 177-186).

Reich, R. (2008). *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*. Fazi: Roma.

Scholz, T. (2019). *Own This! Applicare il modello cooperativo all'economia digitale* (pp. 46-59). in *Pandora*.

Smith, A. (1975). *La ricchezza delle nazioni (1776)*. a cura di Baglioni, A. e Baglioni, T. Torino: Utet. (p. 92).

Soldani, S. *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*. in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*. in M.P. Bigaran (a cura di). Milano: Angeli. 1986.

Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.

Tomassini, L. (1999). *L'associazionismo operaio: il mutualismo nell'Italia Liberale in Tra fabbrica e società, Mondi operai nell'Italia del Novecento*. (a cura di) Musso, S. Annali Fondazione Feltrinelli.

Venturi, P. Zandonai, F. (2016). *I pionieri del plattform cooperativism*. in *Che Fare*.

Zamagni, S. Zamagni, V. (2008). *La Cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*. Bologna: Il Mulino.

Zamagni, V. Battilani, P. Casali, A. (2004) *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*. Bologna: Il Mulino.

Zanotti, A. (2014). *Dizionario irrituale dei luoghi comuni sulla governance nelle cooperative*. in *Quaderni della Fondazione Ivano Barberini*.

Gli autori

Nicolò Addario è stato professore ordinario di Sociologia generale nell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Si interessa di teoria sociologica, di epistemologia delle scienze sociali e di tematiche relative alla società complessa, al mutamento e all'evoluzione sociale.

Marco Almagisti è docente di Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze. Dal 2004 coordina con Leonardo Morlino lo standing group "Qualità della democrazia" della Società Italiana di Scienza Politica (SISP), dal 2006 è membro della Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia (SSDD) e dal 2007 è membro della Società Italiana di Studi Elettorali (SISE). I suoi principali interessi di ricerca riguardano la teoria empirica della democrazia, l'analisi del capitale sociale e della cultura politica, il ruolo dei partiti e dei gruppi di pressione e lo studio del sistema politico italiano in ottica diacronica.

Giulia Bertone è Direttrice della Fondazione Rete Civica Milano. E' dottore di ricerca in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi.

Giovanni Boccia Artieri è professore ordinario di Sociologia della

comunicazione e dei media digitali all'Università di Urbino Carlo Bo dove è Direttore del Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali e Coordinatore del Dottorato in Studi Umanistici. Si occupa di processi di mediatizzazione, con un focus sulla digitalizzazione e culture partecipative civiche e politiche.

Fabio Bordignon insegna Scienza politica all'Università di Urbino Carlo Bo, dove coordina l'Osservatorio elettorale del LaPolis, Laboratorio di studi politici e sociali. È Assistant Editor della rivista *South European Society and Politics* e ricercatore di Demos. È editorialista politico dei quotidiani locali del gruppo GEDI.

Loris Caruso è ricercatore a tempo determinato all'Istituto di Scienze Umane e Sociali della **Scuola Normale di Pisa**. Tra il 2010 e il 2016 è stato assegnista al Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università Milano-Bicocca e al Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino. Si occupa di movimenti sociali, teoria politica e conflitti di lavoro.

Patrizia Catellani è professore ordinario di Psicologia Sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. E' anche docente della Scuola di Dottorato in Psicologia dell'Università Cattolica (dal 1990).

E' membro del Comitato direttivo del Centro di ricerca sui Media e la comunicazione (OSSCOM, Università Cattolica di Milano), del Comitato scientifico del programma di ricerca Italian National Election Studies (ITANES, www.itanes.org) e del Comitato scientifico del Centro studi "Federico Stella" sulla giustizia penale e la politica criminale (CSGP, Università Cattolica di Milano). Fa parte dell'European Association of Social Psychology (EASP), dell'International Society of Political Psychology (ISPP),

dell'Associazione Italiana di Psicologia (AIP) e dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia (OPL).

Emiliana De Blasio è coordinatrice scientifica del CMDI - Centre for Media and Democratic Innovations “Massimo Baldini” presso la Luiss “Guido Carli”, dove insegna Media Research. Insegna inoltre Cultural Studies e Teorie dell’Audience alla Pontificia Università Gregoriana. Ha insegnato Sociologia delle comunicazioni di massa all’Università del Molise e Teorie e tecniche dei new media alla Pontificia Università Salesiana.

Luigi Ceccarini insegna Società e politica e Metodologia della ricerca sociale e politica all’Università di Urbino Carlo Bo, dove coordina le attività del Laboratorio di studi politici e sociali. È ricercatore di Demos&Pi ed è Co-editor della rivista di Comunicazione Politica, ComPol.

Fiorella De Cindio è Presidente della Fondazione Rete Civica Milano. E’ stata professore presso il Dipartimento di Informatica dell’Università degli Studi di Milano.

Stefano Draghi è docente presso il Dipartimento di Business, Law, Economics and Consumer Behaviour della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM.

Luciano M. Fasano è professore associato di Scienza politica e Istituzioni politiche e processi decisionali presso l’Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria sociale, la rappresentanza degli interessi, i partiti politici e i sistemi di partito, il comportamento elettorale e le elezioni primarie. Fa parte del Comitato scientifico dell’Osservatorio sulla democrazia della Fondazione

Giangiacomo Feltrinelli.

Rosa Fioravante si è laureata in scienze filosofiche all'Università degli Studi di Milano con una tesi sulla ideologie della globalizzazione. Blogger per HuffingtonPost.it. Teaching assistant alla Luiss di Roma e membro del centro di ricerca Centre for Conflict and Participation Studies. Attualmente è PhD in Global Studies presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Piero Ignazi è docente di Politica Comparata presso l'Università di Bologna Alma Mater. Ha completato i suoi studi presso il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge. Nella sua carriera accademica è diventato presidente del Corso di Laurea triennale in Relazioni Internazionali e direttore del Master in Relazioni Internazionali (2000-03) all'Università di Bologna. È membro dell'Editorial Board dell'International Political Science Review (2004-10), ed è stato direttore de Il Mulino tra il 2009 e il 2011. Collabora con «la Repubblica» e «L'Espresso».

Enrico Mannari è stato Direttore scientifico della Fondazione Memorie Cooperative e Docente presso il Master in Open Government e comunicazione Istituzionale alla Luiss School of Government, membro del Centre for conflict and participation Studies (Luiss). Le sue ricerche si sono concentrate sul “ribellismo” nell'Italia contemporanea e sulla storia e comunicazione del movimento cooperativo.

Leonardo Morlino è professore di Scienza della Politica presso la LUISS, Roma, dal 2010. E' Past President dell'International Political Science Association (IPSA), di cui è stato Presidente dal 2009 al 2012. Nel 2004 e poi di nuovo nel 2011 gli è stata attribuita la cattedra Jean Monnet in Studi Europei dalla Commissione Europea. E' stato Bechtel Visiting Professor,

Stanford University, Stanford, Ca, (USA) (2002-3); Jemolo fellow, Nuffield College, Oxford University (UK) nel 1998, nel 2007 e nel 2009; visiting Professor presso l'Istituto Juan March, Madrid (Spagna) nel 1995-96; e visiting professor presso l'Institut d'Etudes Politiques, Paris (France) nel 1992-93, 1993-94, 2008-09, Monte dei Paschi Fellow presso il St. Anthony's College di Oxford nel 2010.

Giovanni Moro è sociologo politico e delle organizzazioni, svolge attività di ricerca, formazione, dialogo culturale e consulenza sulla cittadinanza e su temi ad essa connessi, quali l'attivismo civico nelle politiche pubbliche, le nuove forme di governance e la responsabilità d'impresa. E' responsabile scientifico di FONDACA, di cui è stato presidente dalla sua istituzione, nel 2001, al 2017. Insegna Sociologia politica alla Facoltà di Scienze sociali dell'Università Gregoriana di Roma.

Michele Sorice è ordinario di **Innovazione Democratica** e di **Political Sociology** al Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli", dove dirige il Centre for Conflict and Participation Studies. Insegna inoltre **Sociologia della comunicazione**. Alla LUISS School of Government è direttore del Master in *Open Government e Comunicazione Istituzionale (MACOM)* e insegna alla Scuola di Giornalismo "Massimo Baldini". Membro dell'Advisory Board del *Media and Politics Group* della *Political Studies Association* of the UK (PSA) e fa parte del *Participatory and Deliberative Democracy Specialists Group* della stessa PSA. Michele è stato **Honorary Professor** alla University of Stirling, Scotland, UK.

Nadia Urbinati è titolare della cattedra di Scienze politiche presso la **Columbia University** di New York, è membro del Comitato Scientifico

della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla democrazia della Fondazione. Si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica. Collabora con "La Repubblica" e con "Il Sole 24 ore".